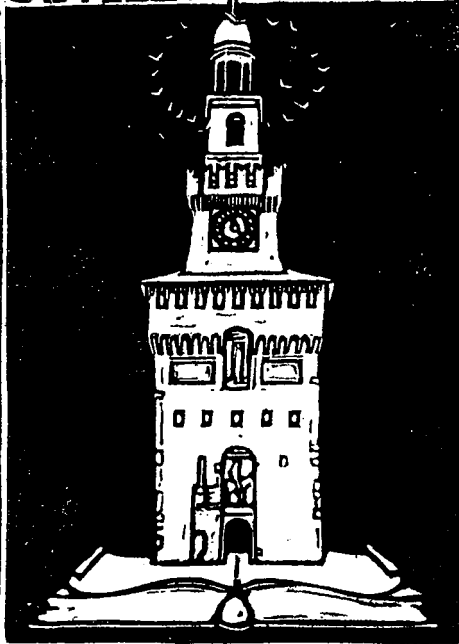





CARTOLERIE  
CAMILLO TAMBURINI  
•• MILANO ••

BIBLIOTECA D'ARTE DEL  
CASTELLO SFORZESCO



SCAFFALE  ..... U. 61

PALCHETTO  .....

NUMERO  .....

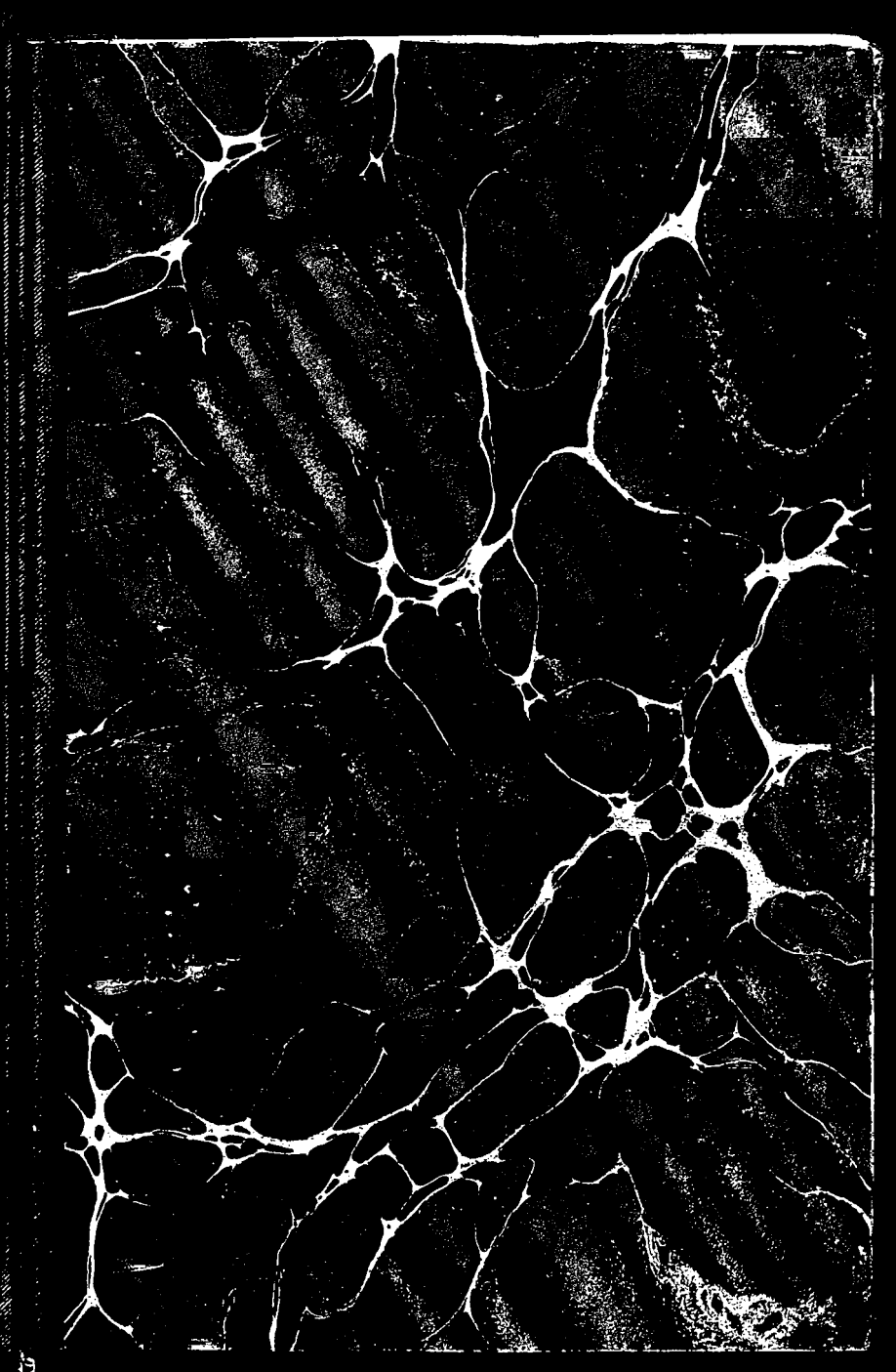


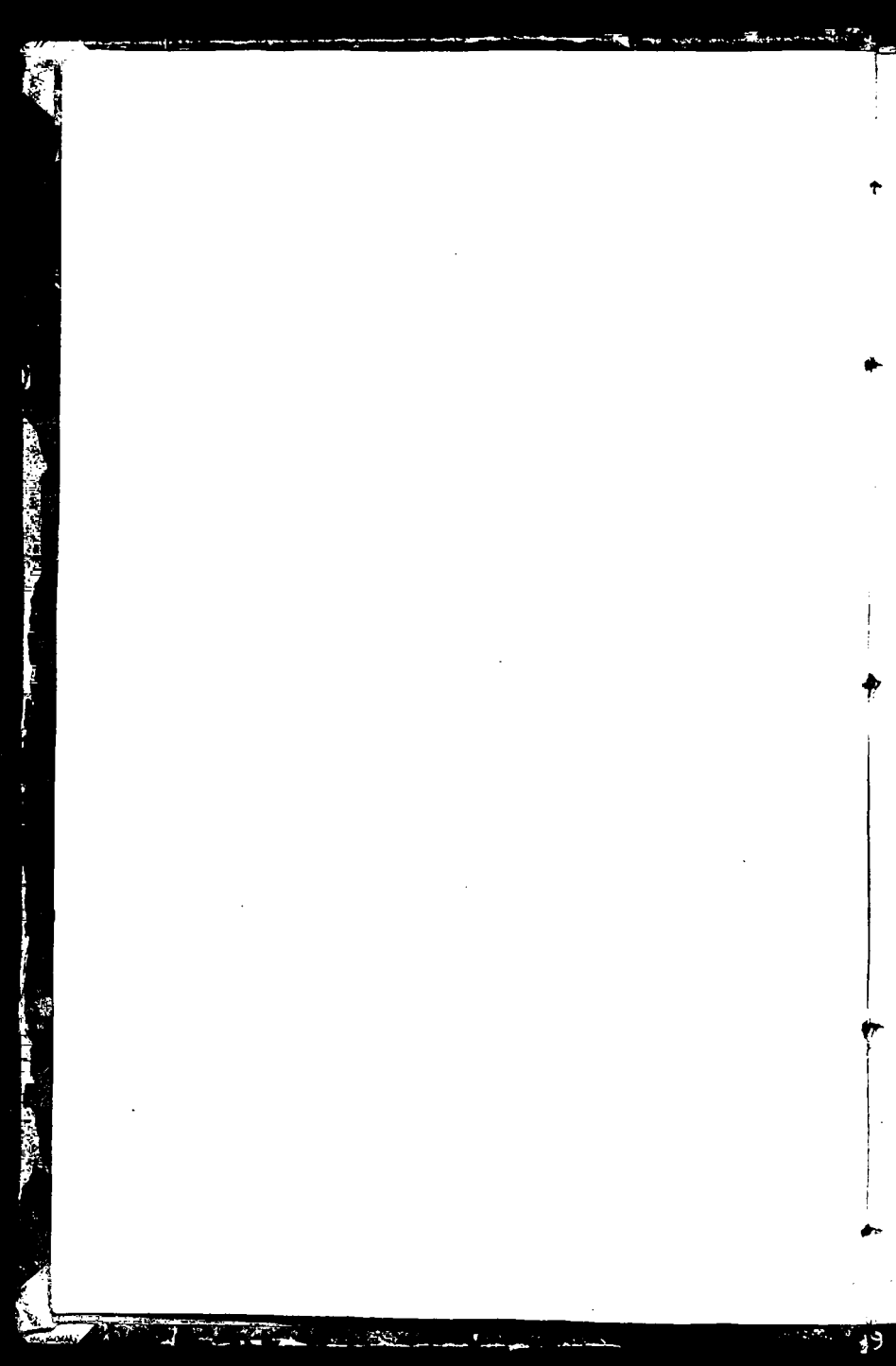
MUSEC  
ed. ARS

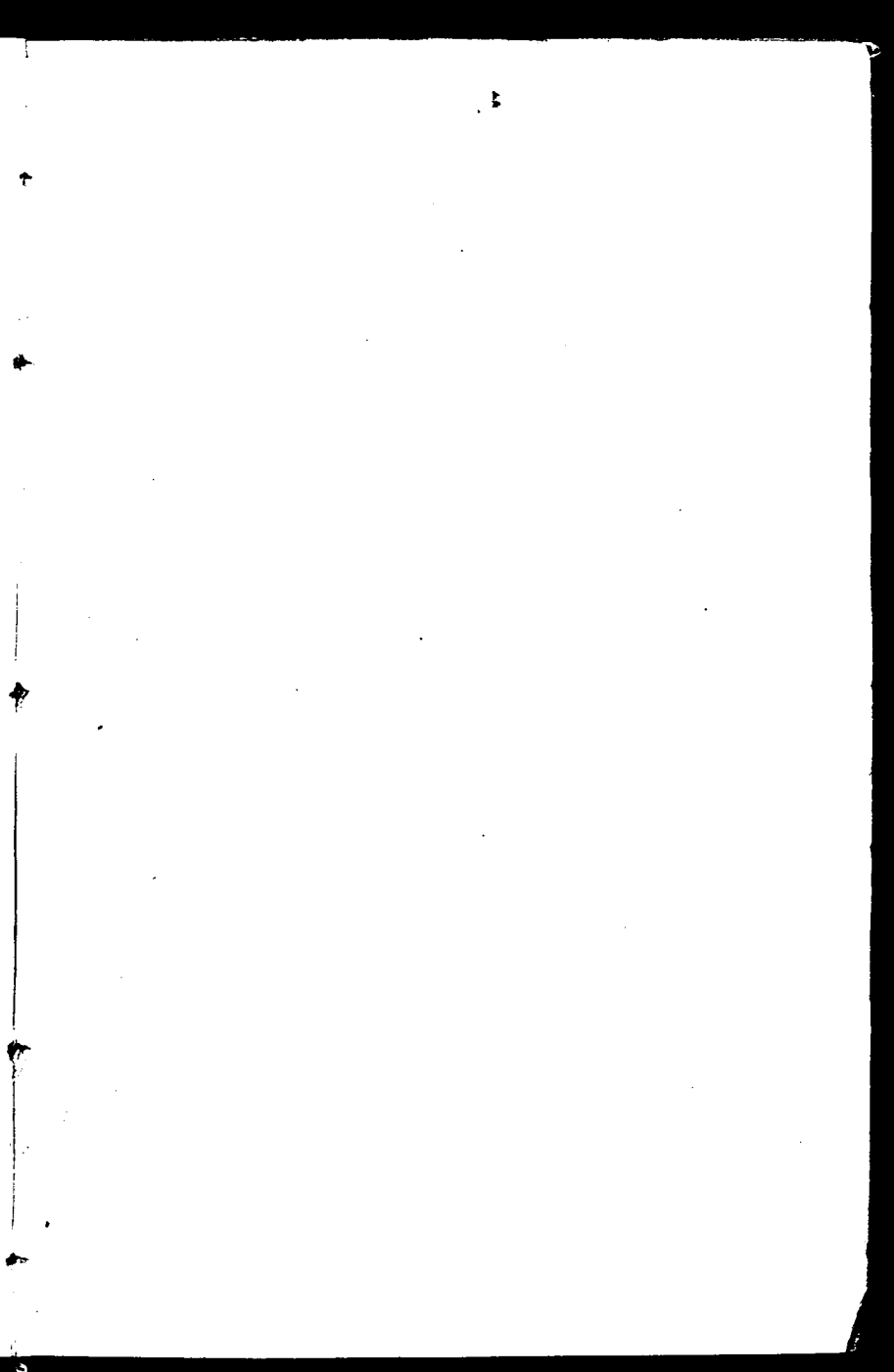
FCAMBA

*Rec*

2098





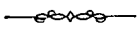


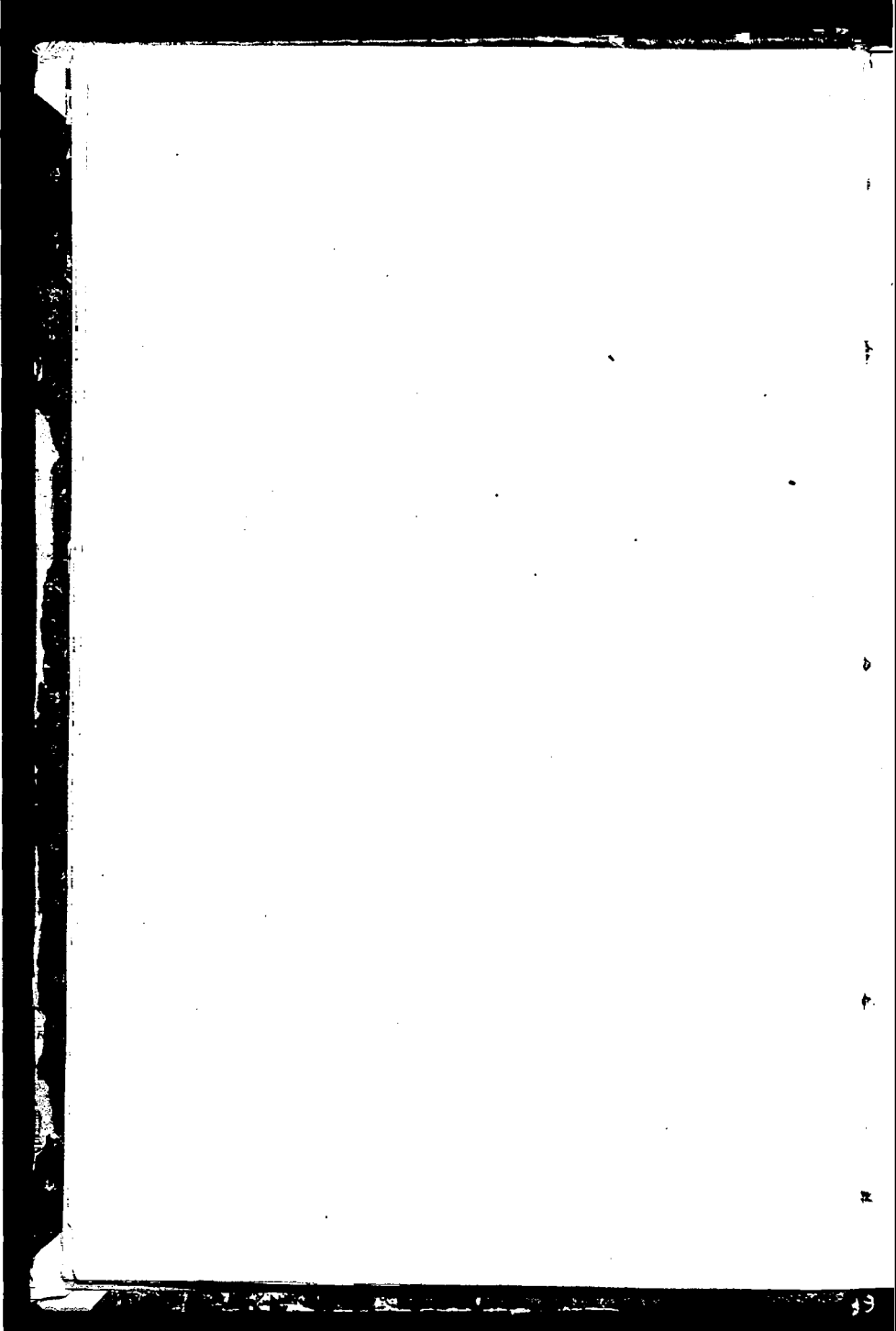


N.º 28 DELL'INVENT.  
DEL SOTTO CONTO N.º 2  
CONTO PRINCIPALE, 4

*F. 28*

MILANO NE' SUOI MONUMENTI





CARLO ROMUSSI

# MILANO

NEI

## SUOI MONUMENTI

Opera Premiata

con Medaglia d'Oro dalla Società Pedagogica Italiana



MILANO

LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA

1875

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

Milano, Tip. A. Sanvito.

A

GAETANO SPELUZZI

RESTAURATORE DELLA OBLIATA ARTE DEL MINIO

DELLE

ANTICHITÀ MILANESI AMANTISSIMO

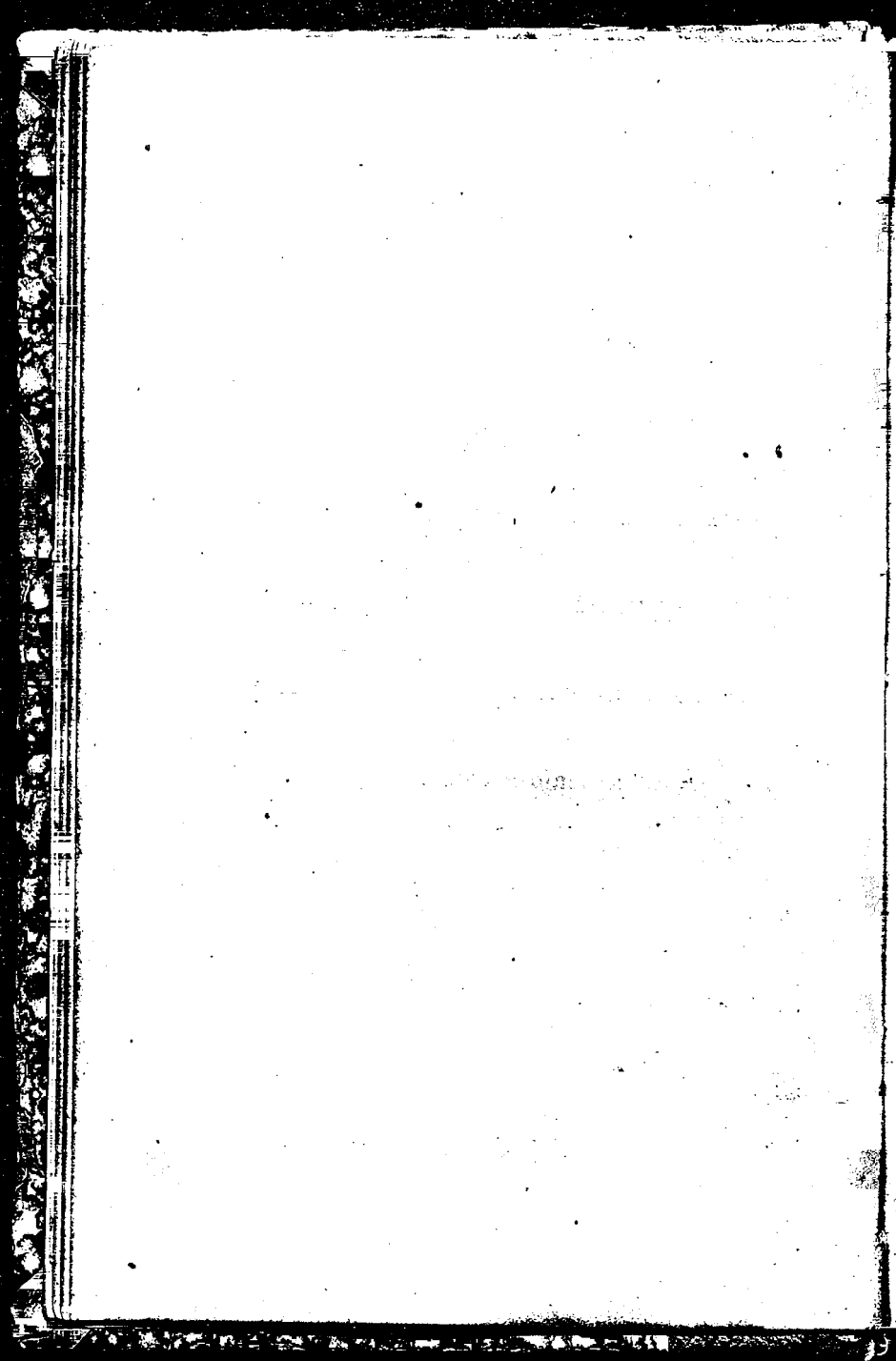
CHE

PRIMO ESORTOMMI A QUESTA DOLCE FATICA

INSPIRATA

ALLE LABORIOSE OPERE DEGLI AVI.

DEDICO.



## AL LETTORE

---

*La Società Pedagogica Italiana apriva nell'anno 1872 un concorso per un'opera inedita che illustrasse popolarmente i monumenti di Milano antica, tanto più necessaria oggi che la rinnovazione edilizia di questa città ne ha quasi mutato del tutto il vetusto aspetto. — Le tre memorie presentate furono respinte: però dell'una di esse, la Società scrive che erano « felici le illustrazioni artistiche e storiche dei tempi oscurissimi che alludono al primo svolgersi delle franchigie municipali. In questa parte del suo lavoro l'autore colse l'occasione di porre a riscontro dei pochi e rozzi monumenti di quel tempo l'illustrazione delle tradizioni storiche le quali ci svelano la vita intima del popolo. Intorno all'esordire della vita municipale si leggono pagine magistralmente ispirate. »*

*Incoraggiato l'autore da questo giudizio ripresentò il suo lavoro al concorso stato riaperto a*

tutto il 1873, e vinse la prova. La Società Pedagogica attribuiva alla memoria coll'epigrafe

..... il patrio nido  
Fu dolce e bella del mio vol la meta

la MEDAGLIA d'ORO, pronunciando un favorevolissimo giudizio che venne così brevemente riassunto (31 luglio 1874):

« Questa memoria era già stata all'atto del primo concorso trovata ricca di molti pregi, ma non meritevole del premio perchè incompleta. L'autore rifiuse integralmente il suo lavoro e seppe dargli tale importanza da potersi a giusto titolo chiamare la storia di Milano illustrata dai monumenti. L'ordine cronologico esattamente osservato, la soda erudizione ovunque sparsa nel libro e la popolarità dello stile, hanno assicurato all'autore il diritto alla promessa corona, preve alcune leggieri correzioni ed il compimento di qualche lacuna che per cura della Commissione aggiudicatrice vennero fatte apporre in via di postille sul manoscritto. »

« Aperta la scheda si trovò autore dell'opera il signor avvocato Carlo Romussi di Milano. »

L'Editore imprende fiducioso la pubblicazione di quest'opera, sperando che il giudizio della dotta Società sarà confermato dai lettori.

---

---

..... il proprio nido  
Fu dolce e bella del mio vol la meta.

MONTI.

## I.

### I Monumenti.

I monumenti sono un libro sempre aperto sulle cui pagine secolari ognuno può leggere la veritiera istoria de' suoi padri; perchè mentre gli scrittori anche più coscienziosi van quasi sempre soggetti all'influenza di un partito o di un'idea preconcepta, i monumenti, imparziali testimoni, ci rappresentano le età trascorse colla civiltà, le virtù, i vizi e perfino il pensiero degli uomini che innalzarono le loro moli <sup>(1)</sup>.

(1) Dirà alcuno: E che? non vi son forse monumenti bugiardi? il trofeo di granito che esisteva fino a pochi anni sono, fuor di Porta Ticinese e che attribuiva a Don Pedro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, la gloria di aver messo in comunicazione, per mezzo del naviglio di Pavia, il Verbano ed il Lario col Po, non era bugiardo? il conte di Fuentes, che l'aveva innalzato a sè stesso, non compl mai quell'opera che voleva ricordare ai posteri. Ma rispondiamo che quello era un monumento veridico dell'età sua, poichè nessuno prestava fede all'intenzione di chi l'aveva innalzato, ma ad ognuno ricordava la miseria di un'epoca in cui la boria dei dominatori spagnuoli, che aveva ogni cosa corrotto, credeva poter corrompere perfino la storia dei vinti.

A chiunque si accinga a discorrere dei monumenti di una città, si affacciano due vie opposte: la prima è d'esaminare partitamente ciascuno di essi secondo la rispettiva posizione topografica: l'altra di parlarne seguendo invece la traccia delle storiche vicende. Il primo metodo offre monografie che possono essere di grande utilità, specialmente per i dotti; ma l'altro raccoglie ed affratella i monumenti in una sola origine e li fissa nella mente con una sequela di patrie memorie, ora liete ora tristi, ma pur sempre care all'animo fervente di cittadino amore. Questa seconda via mantiene continuata la narrazione, stabilisce più viva la corrispondenza fra chi legge e chi scrive, fa apparire più manifesto come un solo linguaggio parlino arte e patria e sia uno solo il loro culto, fonte delle più generose ispirazioni e delle più nobili virtù.

Quanto benediremmo la nostra fatica se queste povere pagine giovassero in qualche modo a frenare la smania demolitrice che ci rapisce ogni giorno tanti ricordi dei maggiori: e facendo meglio conoscere ai nostri concittadini la natia città nel suo passato, ogni monumento, per quanto guasto dal tempo e dagli uomini, ogni sasso, per quanto annerito, suscitasse un pensiero nella mente, un sussulto nel cuore: parlasse alla mente, ammaestrandonci col ricordo delle trascorse età; al cuore perchè sono le opere dei padri nostri e le dobbiamo venerare con un senso di riverenza, come fossero la croce che li ricorda, ma insieme di nobile orgoglio, perchè sono la prova più bella della loro potenza ed operosità.

La storia non ci tramandò il nome degli artefici di molte di quelle opere grandiose: chi le imaginò? chi tradusse il pensiero in azione? lo si ignora; forse popolani oscuri al par di noi che però consumarono

la vita a render bella e forte la patria: che soffrirono fors'anco guerre di emuli, stenti e dolori per tramandare ai nipoti eredità di opere che non passano. Ma noi impareremo pur sempre da essi: e se non sortimmo dalla fortuna illustre nascita o splendidi censi, se altro non possediamo che le braccia e le divine gioie del lavoro, cessiamo dal guardare con invidia i prediletti della sorte: anche noi siamo ricchi e nobili, perchè nostri sono questi monumenti: qui troviamo i nostri stemmi gentilizi, le nostre glorie avite.

Studiamoli adunque per non sentirci ripetere quelle amare, ma giuste parole che l'illustre Tomaseo ci rivolgeva: « I forastieri vengono a saperne più di noi dei nostri monumenti: a essere loro più di noi, nello spirito, eredi di quella gloria: essi cittadini e noi stranieri in patria: essi padroni del pensiero italiano, e noi da meno che schiavi, bruti che a piè di quei monumenti stanno stupidi ruminando. » (1).

## II.

### La terra lombarda — Monumenti preistorici.

Prima che la storia narri l'arrivo degli uomini che abitarono questi luoghi ed impressero alla razza da loro derivata il carattere incancellabile della lingua, che è l'archivio dei documenti d'ogni popolo, la scienza ci spiega come nella terra lombarda si fosse agitata una vita rigogliosa, rinnovellatasi più volte sotto specie diverse, che preparò il suolo sul quale

(1) *I diritti e i doveri di ogni buon italiano* di N. Tomaseo. Tipografia Agnelli 1871, pag. 116.

camminiamo. Essa (1) ci narra l'apparire ed il succedersi di generazioni di esseri viventi prima che l'uomo fosse, ciascuna delle quali consegnava successivamente le infinite sue spoglie a quello strato che si deponava sui precedenti nell'atto in cui la legge fatale del progresso, che voleva si facesse posto ad una generazione di esseri più perfetti, segnava la sua morte.

La prima comparsa della vita sulla terra ha lasciato le sue tracce nel suolo lombardo coi terreni paleozoici stratificati: e subito dopo, nella seconda grande epoca dello sviluppo della vita organica, detta *trias* perchè divisa in tre periodi, la nostra Lombardia apportò non lieve luce agli studiosi, mercè le scoperte fatte nelle sue prealpi. Le conchigliuzze rinvenute nelle montagne di Val Trompia, fecero conoscere che la vita non cessò durante il lungo periodo in cui si deposero sulla terra i conglomeramenti quarzosi che dalla varietà del loro colorito chiamaronsi grés variegati. La grande zona calcarea che attraversa tutta quanta la Lombardia, si depose, giusta l'avviso del prof. Stoppani, nel secondo periodo del *trias* (2) ed in essa gli avanzi dei pesci di Perledo descritti da Balsamo (3) e da Curioni, e della singolare lucertola di Besano, illustrata dal prof. Cornalia (4) annunciano la comparsa di nuove specie di viventi.

Il mare intanto continuava la sua azione ed accumulava sulla terra un limo rosso, verde, giallo, a

(1) Queste notizie sono tolte ai *Precipui fatti della paleontologia*. agli *Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia*, alle *Note al corso di geologia ecc.*, del prof. Antonio Stoppani, che fu il Colombo della paleontologia lombarda.

(2) Si chiama anche età del *Muschelthalk* ossia del calcare conchigliaceo.

(3) Illustrò il *Lepidolus Trotti*.

(4) Questa lucertola fu detta *Pachypleura Edwardsii*.

mille gradazioni, ma sempre micidiale, che, associato in Europa a banchi di sal gemma, sembra convertire il creato in un vero deserto marino. « Il silenzio dell'universo, dice Dana, non era rotto che dal muggito delle onde, dallo scroscio della tempesta, dal fragore dei terremoti. » Nelle roccie formate da quel limo, che misurano in tutta la Lombardia una zona continua, invano si cercherebbe un fossile. Pure, nelle rocce calcaree associate apparvero tracce di esseri animati: e proseguendo nelle ricerche si vennero a scoprire agli occhi degli studiosi stupiti gli avanzi d'una vita feconda che rifluiva da ogni parte. Eravi una lacuna immensa fra la storia degli ultimi periodi del trias e i primordi dell'epoca successiva, la liasica: la Lombardia ebbe la fortuna di riempire quella lacuna mercè le scoperte di Lugano, d'Esino di Lenna, di Gorno e Dossena e di cento altre località.

Anche rispetto alla terza età, detta dei terreni giuresi, età di pace in cui vaste plaghe del mondo godettero quella calma che permise si formassero strati regolari e finissimi di argille e di calcari, e si succedessero per mille generazioni i coralli nel luogo istesso formandosi in isole, — questa terra svelò specie di viventi non mai supposti. Ed è importante notare che un banco, dello spessore di dieci a venti metri, formato di veri coralli, stendesi attraverso tutta la Lombardia.

Dopo molte altre rivoluzioni degli antichi mari, sorsero al loro posto i continenti. Gli antichi ghiacciai delle Alpi, per il mirabile accordo delle leggi del creato, si svilupparono e scesero dalle lor cime. Il ghiaccio coperto da mostruose morene sbarrò le valli, determinò la formazione dei laghi e disseminò sui monti, sulle colline, nella pianura quegli informi massi che nulla ritraggono dalla natura del suolo circostante, ed alla

cui vista un dotto esclamava: « parergli vedere il campo di battaglia d'una schiatta di giganti. »

Finalmente anche il ghiaccio si squagliò al sole dei secoli e le acque del mare si ritirarono dalla vasta pianura lombarda; ma v'avevano lasciati larghi stagni e melmose paludi che ottenebravano l'aria di gravi nebbie. Giù dai monti scendevano impetuosi torrenti: ed ampi fiumi scorrevano la terra in ogni verso, fra la sabbia e la ghiaia. Però man mano che emergeva il suolo, questo si mostrava fecondato dal limo e verdeggiante di bella vegetazione, difesa contro i venti boreali dalla catena delle Alpi. L'aria, stenebrandosi, lasciava apparire il nostro bel cielo, dal quale scendevano raggi di vita. Ma qui ove correvano gli alci, cervi dalle alte corna (*Cerous alces*) e gli uri (*Bos primigenius*) dalla mole gigantesca, ove l'orso delle caverne (*Ursus speleus*) si moltiplicava in sicurezza, non s'era ancor udito risuonare la voce umana.

Ed eccoci alle induzioni, perché, come osserva Atto Vannucci, a un certo punto tutte le tradizioni si rompono (1).

Una gente dal cuore dell'Asia (che secondo la Bibbia ed i recenti studi è culla delle umane generazioni) spinta dall'irrequietudine della vita operosa, abbandonava il ferace suolo dell'Oriente per affacciarsi agli incogniti deserti delle terre occidentali. Una tribù di queste genti avventuratasi per le solitudini italiche, aveva due regioni davanti, l'alpestre e la piana: visti in quest'ultima i laghi frequenti e poco profondi, che potevano assicurare le abitazioni, vi pose stanza. Le scoperte fatte delle abitazioni la-

(1) Storia dell'Italia Antica scritta da Atto Vannucci. Milano 1873, vol. I. Mantegazza aggiunse (*Congresso Internazionale di Bologna nella Nuova Antol.* 1872 marzo) che fra l'uomo fossile e il primo uomo della storia vi è ancora molta nebbia.

cuatri, poste cioè sulle palafitte innalzate nei nostri laghi, fan pensare che i primi popoli costruissero le loro dimore, come i Peonii citati da Erodoto, sulle impalcature appoggiate alle palizzate infisse in fondo ai laghi. Le frecce, i coltelli di selce e gli altri oggetti di pietra insieme ad alcuni pochi di bronzo, fra cui gli ami per la pesca, che ivi si scopersero, somiglianti affatto a quelli trovati nelle acque e nel suolo di altre parti d'Italia, fanno supporre che i primi abitatori della Lombardia si siano sparsi per tutta la penisola, diffondendo ovunque quella primitiva civiltà. Nelle abitazioni lacustri della Tène in Svizzera si trovarono immagini in bronzo del cavallo cornuto, emblema caratteristico dei Galli: ed in altre stazioni si trovò la mezzaluna di pietra in un sol pezzo col piedestallo, che pare il simbolo religioso di quei popoli primitivi. Queste ultime scoperte ci fanno intravedere la possibilità di legare i primi costruttori delle palafitte con quei popoli abitatori dell'Italia, che sono rammentati dalla storia sotto i nomi di Liguri e sotto il comprensivo nome di Celti, i quali diedero origine alla famiglia dei Galli che prestavano culto alla natura ed alle sue manifestazioni, come la luna e gli altri pianeti. Nè fra queste scoperte dobbiamo dimenticare la cimba e le ruote rinvenute nelle torbiere d'Arona, le quali proverebbero che in Lombardia si navigava e si usava il carro quando altri popoli non possedevano che le prime e rozze armi di pietra.

Quei popoli primitivi, trovando collo sviluppo della civiltà i mezzi di rendersi più sicuri, e veggendo dalle loro abitazioni lacustri i fianchi dei monti più lieti che oggi non sono, sparsi di selve, di faggi, di olmi, di quercie e ricchi di pascoli ubertosi, avranno probabilmente detto addio al lago per cercare più stabile dimora. Qui cominciano i primi ricordi della

storia che non tenne alcuna nota del periodo lacustre in Lombardia: e, quasi lezione alla superba scienza, cominciano con un ingenuo errore. La storia chiamò *aborigeni* i primi abitatori delle alpestri stanze, perchè non potendo spiegare donde venissero, li credette originati dal suolo. Fors'anco questi aborigeni, nati dalle dure quercie, come li chiama Virgilio <sup>(1)</sup> vinsero e dispersero gli abitatori delle palafitte, i quali scomparvero dalla terra insieme e dalla memoria degli uomini.

### III.

#### Monumento dei primi abitatori — La lingua — Il dialetto — Gli Etruschi: loro monumenti in Lombardia.

Il primo stipite delle genti opiche (o derivate secondo l'erronea tradizione da *ops* che significa terra) appare, secondo il Celesia <sup>(2)</sup>, negli Osco Montani o Liguri, i quali, come narra Tito Livio, scesero man mano dall'Alpe a popolare la nostra pianura ed altre più riposte parti d'Italia. Sopravvenivano intanto nuove genti dall'Asia, dell'istessa famiglia dei primi; e fra questi i Celti che quattordici secoli prima dell'era volgare, occuparono questa valle del Po, scacciandone gli antecedenti abitatori. I nuovi venuti s'erano uniti in una federazione detta *Ombria* o degli uomini per eccellenza o forti; e *Is-Ombria*, Insubria, o bassa Ombria chiamaroho questa terra.

I liguri ed i primi celti non lasciarono monumenti

(1) *Gensque virum truncis et duo robore nata.*

(2) Vedi l'opera dell' *Idioma de' Liguri* di Emanuele Celesia.

Anche C. Cantù nella *Storia Universale*, pag. 91, scrive che 18 secoli prima di Cristo vennero i Liguri nell'alta Italia.

di pietra; ma ne tramandarono uno vivo e sonante che possiamo rintracciare nei nomi propri delle località e nel nostro dialetto. Confrontato l'idioma dei celti con altri idiomi antichi si arrivò a conoscere che il celtico tiene le radici nel sanscrito che è la lingua sacra degli indiani, da duemila anni sparita dall'uso dei popoli. Somiglianza di voci, di forme grammaticali e fino il sistema eufonico uniscono celtico e sanscrito: ciò che conferma la derivazione dei celti dall'Asia, donde pure erano venuti i primitivi liguri (1).

I nomi propri dei paesi, scrive Cesare Cantù, sono i documenti più antichi, perchè i meno mutevoli. Vediamo infatti da *Ar* celtico che indica sopra ed *an* acqua, derivare Arona: da *al* vicino e *mann* monte, Almenno; da *bru*, *bro*, *bruig* significanti terra o villaggio, si hanno Brusuglio, Bruzzano, Lambrugo; da *bron* fontana, Broni; da *Cean* promontorio o estremità, derivano Geno promontorio in faccia a Como (2), Genova, Canobbio: da *Com* seno e in senso figurato protezione, deriva Como, Comabbio: da *mag*, palude, Magenta, Magianico. *Var* in celtico significa acqua, e molti luoghi, perchè vicini alle acque, vantano questa radice. Abbiamo così Varenna sulle acque del lago dove queste si mostrano più profonde e dove sgorga il fiume Latte: a ponente di Como sta Varese sul fiume Olona: a Dervio sbocca nel lago il fiume Varrone ecc. E il fiume Varo in Francia non ha forse la stessa origine? e i primi Normanni (popoli del

(1) Il Tonso *Dell'origine de' Liguri* (Pavia 1784) scrive: « La lingua « dei liguri, gente celtica, era in sostanza la celtica, come lo fu quella « di tutti gli italiani primitivi. » Concetto codesto confermato dal Micali nell'opera *L'Italia avanti il dominio dei romani*

(2) Qualcuno vorrebbe derivare questo nome da una chiesa a san Zeno ivi edificata: ma, osserva il Monti nella *Storia antica di Como*: « san Zeno non vi ebbe mai chiesa, ma sibbene san Clemente papa e martire ».

Chersoneso Cimbrico) non chiamavano sè stessi *Va-renghi*, (1) quasi uomini abitanti vicini alle acque?

*Casnum* vuolsi chiamassero i celti la quercia: e abbiamo Casnate e Casnedo nei dintorni di Como. Alcuni scrittori del medio-evo usarono la parola *casnetum* per indicare un querceto, ciò che indica essersi conservata nel popolo la radice della parola nel suo antico significato (2).

Riferendoci più propriamente al dialetto milanese, abbiamo in celtico *hapà*, prendere, da cui il milanese *ciappà*: *rusc* buccia, da cui *rusca*: *fforest* selvatico, da cui il *forest* milanese per indicare uno del contado e via dicendo.

Se la lingua è l'unico monumento che ci ricordi i primi celti che abitarono queste pianure, poichè degli altri loro monumenti perirono anche le rovine, — pietre, iscrizioni e monete ci fanno conoscere e il popolo che si sovrappose al primo e la sua più avanzata cultura. Era questo l'etrusco che venuto dalla Rezia attraverso le Alpi Illiriche spossessò gli insubri della terra e dei seicento villaggi che possedevano, 1200 anni prima di Cristo, come si argomenta da un passo di Dionigi che scrisse aver tale disfatta preceduta di cinque secoli la fondazione di Roma. Alcuni villaggi innalzati, secondo il celtico costume, nei luoghi bassi e piani vicini alle acque, rimasero il rifugio di poche famiglie di oppressi insubri mentre gli altri avevano ripassate le Alpi: ed i conquistatori trassero dalle dodici città o repubbliche nelle quali era divisa l'Etruria, dodici colonie, e le mandarono ad abitare il piano intorno al Po. Queste colonie innalzarono dodici nuove città; ma di esse rimane solo

(1) Serra *Storia dell'antica Liguria*, vol. I. pag. 5.

(2) I francesi chiamano *chêne* la quercia: vedi affinità, poichè altre tribù dei celti eran passate in Francia.

il nome di quattro: *Melpo*, che alcuni credono l'attuale Melzo: *Felsina* che fu poi Bologna: *Adria* ricca di commercio e la forte *Mantova*. Gli etruschi coltivarono le belle arti: ebbero riti religiosi, lingua scritta, monumenti, leggi, navigazione, monete e commerci: e questi luoghi ove diffusero la lor civiltà, chiamarono *Nuova Etruria*. Cerchiamone gli avanzi.

Nel 1817 si disepelli poco lungi dalla chiesa parrocchiale presso Davesco una pietra scolpita grossolanamente e in due righe, con caratteri identici a quelli che erano stati già scoperti e studiati nei monumenti etruschi della media Italia. Più elegante è un'altra lapide trovata a Carate nel 1844, dove stava incassata in un muro a qualche metro sotto il terreno: è in granito e tanto levigata da imitare il marmo. Nel 1850 ne fu scavata una a Sorenzo: e fra Neggio ed Arano nella pianura ticinese fu trovata un'altra lapide etrusca che serviva di coperchio ad un sepolcro vuoto. Varie sigle di quell'antico alfabeto, improntate su mattoni, furono rinvenute in Val Camonica: e si scopersero pure varie monete d'argento, i cui tipi sono un'imitazione poco delicata delle dramme argentee coniate dalla colonia greca di Marsiglia, dalle quali si distinguono solo, come osserva il Biondelli, per le epigrafi in caratteri etruschi. Ed è da credere che queste poche reliquie non siano le sole che formino il retaggio legatoci da quella prima era nostra: e la terra riservi ai futuri studiosi nuovi tesori, premio alle loro ricerche.

Gli etruschi dirozzarono colla loro civiltà le tribù barbariche che qui avevano stanza: tentarono di guidare le acque: stabilirono la cultura del frumento: e, sradicate dai colli le querce, piantarono le viti, ignote dapprima e che furono poscia origine di tanta ricchezza per la Lombardia.

## IV.

## Fondazione di Milano — Origine del nome — La troja semilanuta di Piazza Mercanti.

Abbiam detto che non tutti gli antichi insubri avevano piegato alla invasione etrusca: e che alcune famiglie s'erano mantenute indipendenti fra l'Adda ed il Ticino, a parere di alcuni intorno a Castel Seprio (1). Fu quello un focolare ove si conservò nella sua rigidezza il costume celtico: e quei pochi vivevano ivi oscuri, ma in libertà, serbando al paese, in mezzo alla nova Etruria, il nome degli avi insubri. Quando i Galli, cacciati dagli Sciti e dai Cimbri dalle dimore che si erano scelte, si divisero in due schiere e l'una con Sigoveso entrò nella Germania e nell'Illiria, l'altra con Belloveso scese in Italia, scontrarono quivi le reliquie della lor razza che parlavano la loro lingua e tuttavia si ricordavano dei padri comuni. Domandarono come si chiamasse la terra, ed udito che era *Insubria*, che aveva cioè lo stesso nome d'una tribù degli Edui scesa con Belloveso, presero questa circostanza per fausto augurio e quivi si stabilirono, scacciandone con molti combattimenti (2) il popolo degli etruschi.

Gli storici, giunti a questo punto, scrivono che i galli, nel centro dell'*Insubria*, fondarono Milano. E chi ricorda la favola di *Medo* ed *Olando*, i due capitani che avrebbero eretta la città e datole il nome: chi segue Plutarco che vuol far credere si chiamasse

(1) Vedi Tito Livio. Lib. V. cap. 22.

(2) Tito Livio scrive che vennero alle mani *sæpe* fra l'Apennino e le Alpi.

*Mirano* da *res miranda* ovvero opera meravigliosa: chi lo dice *Medel lanth* o paese di Minerva, poichè quella dea vi aveva culto (1); chi fa derivare il nome da *Med-lan* paese fertile: chi dal tedesco *May-land* paese di primavera: chi dal latino *in medio amnium*, in mezzo ai fiumi, quasichè fosse possibile che i galli adoperassero la lingua tedesca, o, ancor peggio, quella di Roma che fu la loro acerrima nemica; moltissimi finalmente, e Sant' Ambrogio fra questi (giusta quanto scrive Isidoro) traggono l'origine del nome di Milano da un porco selvatico, o troja inezzo lanuta, *in medio lanae*, che dicevasi trovata nello scavare i fondamenti della nuova città (2).

Tutte queste ipotesi non ci spiegano il motivo per il quale i Galli, che vollero fondare una città, abbiano scelto questo luogo in mezzo ad una vasta pianura senza grandi fiumi che rendessero agevoli le comunicazioni, o la difendessero: senza monti che la proteggessero contro sorprese nemiche; ma fra le paludi lasciate dai tanti fiumicelli che, senza freno scorrendo, facilmente straripavano. Ed a questa obbiezione risponde il dotto ragionamento dell'illustre Cesare Cantù che facciamo nostro, come quello che pare più avvicinarsi alla verità, se pure non è la verità istessa.

« Ciascuna delle nazioni galliche aveva un centro religioso e politico che chiamavasi il mezzo, la città di mezzo, in gaelico *Mead-hon*; in gallico *Mitta-land*; in sequano *May-Don*; forme affini al sanscrito *Madhya*, da cui il *Medio* latino, che associato in *Mediolano* con *lan*, indicava la terra per antonomasia, la

(1) Vedi *Cosmografia d'Europa* di Lorenzo d'Anania.

(2) Isidorus *in Originibus* adstipulatur, quin Ambrosius ipse Mediolanensis urbis tutelare nomen, ab *æpro* nomen derivat, qui *media* parte *lanatus* i urbis fundamentis fertur repertus. (*De præclaris Aedificiis Mediolan. Gratianus*, pag. 3).

terra santa o la legale. Colà i Druidi tenevano le loro corti di giustizia; colà quelle rassegne militari che Cesare chiama *conventus armati*: colà convergevano le vie del territorio occupato da ciascuna tribù. In alcuni *Mediolani* principali varii popoletti adunavansi a consiglio generale..... Il nostro *Mediolanum Insubrum* dunque ebbe il nome appellativo che attribuvansi a tant'altri, e significava il centro, probabilmente sacro e insieme guerresco e parlamentare, delle genti galliche di quà dell'Alpi. »

A comprova di questo asserito stanno i nomi di molte città nei luoghi ove si stabilirono i galli: si ha in Francia il *Mediolanum Eburovicum* oggi Evreux: il *Mediolanum* de' Sequani o Melaine: il *Mediolanum Sanctonum* o Saintes ed altri non pochi. Fuor di Francia vi è il *Mediolanum in Gugernis* che credesi l'attuale Moyland fra il Reno e la Mosa: *Medoslanium* ora *Mesissau* in Austria: *Mediolanum Ordovicum* in Inghilterra: e il *Mediolanum Moesiae* a tre miglia da Nissa nella Serbia.

Alcuno chiederà: E la troja semilanuta che noi vediamo scolpita nella pietra incastonata nel muro del palazzo di piazza Mercanti non c'entra proprio nulla con Milano? Ai poeti antichi che videro a Milano le

. . . . . mura dai galli edificate  
Che pelle ostentan di lanuta troja (1)

(1) Claudiano nel cantare le nozze dell'Imperatore Onorio celebrate in Milano, scrive:

. . . . . *mœnia Gallis*  
*Condita lanigeræ suis ostentantia pellem.*

Qualche edizione, come quella di Venezia del 1700, invece di *suis* mette *ovis*, cioè di pecora; ma le edizioni più corrette di Parigi e d'Amsterdam confermano il *suis*.

e a Sidonio Apollinare che più chiaramente canta

Che tragga il nome da lanuta troja (1)

non giovò affatto l'essere vissuti tanti secoli prima di noi, e quindi più vicini alla fondazione di Milano? Agli antichi era pure più agevole spingersi col pensiero più addietro, poichè più vive le tradizioni e men fioca la fama.



### La troja semilanuta

(Bassorilievo esistente nel palazzo della Ragione in piazza Mercanti).

L'antichità della tradizione tanto radicata della troja lanuta, potrebbe, a parer nostro, giustificarsi, senza chiedere ad essa l'origine del nome di Milano. Noi sappiamo che gli etruschi, visti i pascoli tanto

(1) Sidonio nel descrivere le città più illustri, dice di Milano:

*Et quæ lanigero de Sue nomen habet.*

ubertosi del nostro suolo, moltiplicarono greggi ed armenti, ed estesero il commercio delle lane. Sappiamo pure ch'essi avevano uno squisito senso artistico e che nei loro vasi tracciarono molte figure di uomini e di animali: ora, che vi sarebbe di strano che avessero effigiato sopra uno di quei mattoni di costruzione antichissima, incastonato in qualche capanna dell'Insubria, un simbolo di questa pinguedine della terra, abbondanza di greggi e commercio di lana? i popoli antichi di vergine fantasia amavano i miti, tantoche inventarono l'Olimpo: e nulla impedisce di credere che la troia semilanuta sia un ricordo della civiltà etrusca. E facilmente i galli avran lasciato sussistere in qualche capanna vicina al *Mediolanum Insubrum* il simbolo della troja semilanuta, perchè essi stessi erano ricchissimi d'armenti ed avevano un culto per la pastorizia (1).

## V.

**Costumi galli — Monumenti galli nel piano lombardo.**

— La tomba di Sesto-Calende — Via degli *Andeghee*

— Conquista romana.

I galli-insubri erano avventurieri e bellicosi come gli altri popoli che sono discesi dalla stessa loro schiatta: innanzi ai vent'anni non menavano moglie: i figli appena nati tuffavano nelle acque correnti per renderli forti: e i padri avevano sui figli e sulle mogli diritto di vita e di morte. Bianchi di carnagione, cerulei d'occhi, lasciavansi crescere lunghi i capelli che per lo più erano biondi o castani. Usavano per armi dapprima la freccia, la fionda ed una sciabola smussata:

(1) Il Grazioli dice che i milanesi, combattendo sotto i romani, avevano *rexilla semilanae*, in ricordo della troja semilanata.

più tardi adottarono l'elmo, la corazza e lo scudo. Amavano ornamenti d'oro sulle armi, e portavano collane, braccialetti e cinture intarsiate di preziosi metalli.

Nel museo archeologico di Brera si conservano gli avanzi di una tomba, denominata dallo scopritore professore Biondelli gallo-italica, la quale, se appartiene veramente all'epoca cui si attribuisce, è di non lieve importanza. Questa tomba fu trovata vicino a Sesto-Calende nel 1867, e consisteva in una semplice fossa, profonda quasi due metri, nella quale gli oggetti erano stati deposti sul nudo terreno e ricoperti poi di grossi ciottoli ammonticchiati a guisa di tumulo. Questo modo di sepoltura era comune ai celti che lo appellavano *gagals* o cumulo di sassi. I carboni e le ossa carbonizzate rinvenute quivi fra i cocci di un'urna infranta, confermerebbero l'uso della cremazione dei cadaveri presso i galli; ma l'elmo e le due ocree o schinieri, modellati con buon disegno (soprattutto gli schinieri che paiono greci) fanno sospettare che appartengano ad un'altra epoca che non sia la gallica (1). I vasi trovati, uno dei quali ornato di rozze figure rappresentanti scene di caccie, simboleggiano probabilmente la vita futura delle anime dei trapassati, dilette cogli esercizi che furono lor cari in vita. Tale credenza faceva immolare il cavallo sulla tomba del padrone perchè a questi servisse nell'altro mondo: e nella tomba si trovano appunto gli arnesi di due cavalli. È noto che i galli avevano il costume di combattere sui carri: e si vedono quivi gli avanzi di un carro, oltre ad una daga di ferro coi frammenti della

(1) Alcuni studiosi credono di scorgere in questa tomba parecchie età riunite: nondimeno, osserva il prof. Biondelli che l'eleganza di alcuni oggetti rispetto ad altri, è una nuova prova della loro autenticità, perchè svela il commercio che gli insubri avevano cogli etruschi.

guajna di bronzo, ad una lancia acuminata e ad una freccia. Lo schiniere sinistro si scorge passato fuor fuora, e la forma del buco dimostra che lo fu, mentre in esso vi era ancora la gamba: questo fatto fa credere al Biondelli che il gallo cui appartenne l'armatura, sia morto combattendo, fors'anco nella guerra contro Roma per difendere la libertà del suolo insubre. Questi cimelii del nostro museo dovrebbero quindi avere mille e cinquecento anni all'incirca.

I galli seguivano il culto druidico che imponeva sacrifici di sangue umano: culto feroce e strano che a noi si presenta come una confusione di fantastico e di materiale. Veneravano la natura nei suoi spettacoli più maestosi e osservavano le più rigorose formalità: interrogavano Iddio nei mutevoli fenomeni naturali e negli insensibili sassi. È opinione di alcuni che la *Pietra pendula* di Monpiatto, che è un grosso masso granitico sostenuto in bilico da una colonna irregolare di diversa sostanza, cioè calcare, sia una di quelle pietre oscillanti, dalle quali l'impostura druidica provocava i giudizi di Dio e di cui si trovano frequenti esempi nell'Europa settentrionale. Vuolsi pur ritenere un altro monumento celtico la pietra di Nairolo o Nariola di Blevio pure granitica, appoggiata per un'estremità al monte e sostenuta dalla punta di un masso calcareo; e si crede che abbia potuto servire di *dolman* o altare nei sacrifici. L'incolto abitatore del monte ripete la leggenda da lui imparata alle paurose veglie, che un demonio da quella pietra abbia un tempo giuocato alla palla con un altro che gliela rimandava da un balzo vicino. E questa leggenda può essere un ricordo degli spaventevoli riti druidici. Una terza pietra la si trova sulla vetta di un monte alquanto elevato al disopra del villaggio di Civenna, presso Bellagio, della quale è difficile spiegare il collocamento senza

attribuirla al rito druidico. Proprio sull'orlo del vertice, dove il monte scende ripido, è sospeso un ingente masso di granito, sostenuto ad arte da tre puntelli della stessa pietra. La posizione dei sostegni mostrano che al collocamento di questa pietra fu necessaria l'opera dell'uomo. Sopra un fianco sono state scolpite da qualche secolo le lettere P. L. D. B. con una mezzaluna, che indicano il suo nome *Pietra Luna di Bellagio*. Non si ha alcuna memoria dell'uso cui questa pietra sia servita: e siccome fu faticosa opera umana il collocarla colà, così bisogna supporre che vi sia stato uno scopo nel farlo. Lo Stoppani crede che tutte queste pietre siano *massi erratici*, ricordi dell'epoca glaciale; ma lo sviluppo de' ghiacci alpini poteva incavare la Pietra Luna e mettervi sotto un sostegno? d'altra parte antico è il nome di Luna, e nelle abitazioni lacustri della Svizzera abbiamo veduto che l'unico oggetto di culto scoperto, fu una mezzaluna di pietra. Senza obbligare alcuno a dividere la nostra credenza, ci è lecito opinare che i galli-insubri abbiano simboleggiato nella Pietra Luna il simulacro di qualche divinità.

Tacciamo degli avanzi galli trovati nella brughiera di Somma: vasi, ornamenti ed utensili che uniti a grosse pietre conficcate in brevi recinti, fecero ritenere che ivi fosse un grande cimitero gallo.

Questo popolo non aveva leggi, ma usi, che, raccolti, erano tramandati a memoria dall'una all'altra generazione. Per facilitare l'esercizio mentale, dividevano l'insegnamento in tante *triadi*, delle quali ce ne fu dato un saggio da Adolfo Pictet (1). In queste

(1) Vedi *Le Mystère des Bardes, ecc., ou la doctrine des Bardes sur Dieu, la vie future et la transmigration des âmes*, par Adolphe Pictet — Genève: Joël Cherbuliez, 1856.

troviamo come i galli credessero nella trasmigrazione delle anime, nella vita futura e nell'eternità del mondo. E se l'indole delle nostre ricerche non fosse estranea ad una diffusa esposizione delle galliche credenze, sarebbe importante passare in rivista queste triadi che hanno tanti punti di contatto colle successive opinioni filosofiche (1).

È assai dubbio se i galli abbiano cinto il *Mediolanum Insubrum* di mura, poichè non ne rimane vestigia nei monumenti: e se interroghiamo la favella, ci risponde col mandarci in via degli *Andeghee* (An-

(1) A chi ne fosse vago, possiamo offrire un saggio di queste Triadi, tolte ad un manoscritto del decimosesto secolo, ma i cui materiali furono riuniti per le copie del *collecteur* Edward Davydd alla metà del VI secolo. Le triadi sono XLVI: la prima comincia dal concetto fondamentale che vi sono tre unità primitive *un Duw, un gwirionedd a un pwng rhyblyd* parole celtiche che significano: un Dio, una verità e un punto di libertà. In quest'ultimo si trova l'equilibrio di tutte le opposizioni; ma verità e libertà sono compenetrati nell'unità di Dio, come snoi attributi. La seconda triade si traduce: « Tre cose derivano dalle tre unità primitive: tutta la vita, tutto il bene, tutta la potenza » E la terza: « Dio è necessariamente tre cose: cioè la più gran parte di vita, la più gran parte di scienza, la più gran parte di forza » Triade codesta completata dalla decima così espressa nell'originale: « *Tri bannogion Duw: bywyd cyfoll: gwybodaeth cyfoll, chaderydd cyfoll* » cioè: « Le tre grandezze di Dio sono: vita perfetta, scienza perfetta e possanza perfetta » La triade undecima parla dell'uomo: « Tre sono le cause originali degli esseri viventi: l'amore divino (*carind Duw*) in accordo colla suprema intelligenza: la saggezza divina (*dball Duw*) colla conoscenza perfetta di tu ti i mezzi: e la potenza di Dio (*nerth Duw*) d'accordo colla suprema volontà, la saggezza e l'amore. Questa triade ci ricorda i versi che tanti secoli dipoi Dante leggeva sulle porte dell'Inferno:

Fecemi la divina Podestate  
La somma Sapienza e il primo Amore.

La dodicesima triade parla del dogma della trasmigrazione delle anime che era uno dei principali dei galli. « Vi sono tre cerchi (o cicli *chylch celt*) dell'esistenza: *chylch y Crugant* ove, eccetto Dio, nessun essere nè vivente, nè morto può entrare: *chylch yr Abred* che è traversato da tutti gli esseri animati procedenti dalla morte: *chylch y Gwynfyd*, ove tutti gli esseri animati, procedenti dalla vita, concorrono al cielo. » L'universo pei galli era diviso in tre sfere d'esistenza: *Crugant, Abred, Gwynfyd*. — *Crugant* è parola composta da *ceu*, cavo e da *cant* circonferenza del cerchio. Il primo elemento del nome, della stessa origine del latino *cavus*

degari) parola composta di due parole celtiche che significano biancospino, perchè forse una siepe di queste odorose piante circondava Milano, come le altre città dei galli. Se non fossero esistite tali mura sarebbe stato ancor maggiore il valore dei nostri avi insubri nel difendere la città contro i romani. Pare però, dalla narrazione che Polibio fece di questa guerra, che mura vi fossero, poichè nella storia si narra di porte che furono dischiuse ai conquistatori. I galli erano cresciuti in tanta potenza che (scrive Sallustio) i romani combattevano contr'essi non per

si trova in altre parole composte, come *ceuwaw*, scavare. Owen traduce questa parola: *il cerchio dell'infinito, the circle of infinitude*. Ma quest'*infinito* è un'aggiunta. — *Abred* in senso generale significa il male: quindi *abredig*, *abredawg*, malvagio, vile. Ma *abredind* significa trasmigrazione, *abredu* trasmigrare: da cui alla forma più semplice *pred* migrazione, *prryttian* errare. L'*a* iniziale è un prefisso intensivo che richiede il cambiamento regolare del *p* in *b*. Quindi traduciamo *circo di migrazione* piuttosto che *circo del male*, come Turner o *circo d'incominciamento* (*circle of inchoation*) come Ed. Williams. — *Gwynfyd* è composto di *gwyn* bello e *byd* mondo: significa quindi luogo di beatitudine che è quanto dire un paradiso. L'archeologo Turner fa osservare la coincidenza di questi cerchi d'esistenza colla disposizione circolare degli antichi monumenti druidici.

La triade tredicesima continua il concetto: « Tre sono gli stati d'esistenza degli esseri animati: lo stato d'abbassamento con *Annon*, lo stato di libertà nell'umanità e lo stato d'amore o della felicità nel cielo. » *Annon* è composto di *an* particella negativa e di *dwfn* fondo, profondo, che cangia la *d* in *n*: è il punto più basso del cerchio di *Abred*, come si spiega nella triade quattordicesima. — Triade quattordicesima: « Tre sono le fasi necessarie in tutte le esistenze in rapporto alla vita: il principio in *Annon*, la trasmigrazione in *Abred* e la pienezza della beatitudine in *Gwynfyd*. » L'*Annon* è una regione misteriosa piena di tenebre: questa regione che serve come di fondo al mondo delle esistenze reali si trova in molte religioni (vedi le dottrine gnostiche).

E siccome queste Triadi si tramandavano a memoria, così la perdita della memoria era ritenuta un castigo divino e la triade diciottesima è così espressa: « Le tre calamità primitive di *Abred* sono: la necessità, la perdita della memoria e la morte (*angen*, *anhof*, *ag angu*) ».

E questo rapido cenno concluderemo colla triade ventiduesima: « Tre cose sono primitive e contemporanee: l'uomo, la libertà e la luce » (*dyn*, *rhyddid*, *golenni*) Owen invece di *golenni*, luce, dice *haul*, sole. L'uomo si sviluppa coll'ordine materiale della natura: e (vedi antica sapienza!) il *fat lux* secondo i Druidi si pronunzia nello stesso tempo che l'uomo entra nel dominio della libertà.

la gloria, ma per la salvezza: ed una legge romana che dispensava i sacerdoti dalla milizia, ne eccettuava il caso di guerra contro i galli.

Quando il console Marcello venne a cingere d'assedio Milano, i giovani trassero tutti nel luogo che oggi chiamiamo piazza del Duomo, perchè ivi dicono sorgesse il tempio della Dea della Guerra.

Colà si custodivano le *Immobili*, sacre bandiere d'oro che si spiegavano solamente nei maggiori pericoli: e sopra quelle i druidi fecero giurare ai galliardi di difendere la patria. La guerra, scrive Polibio, fu delle più accanite per il furore e per il numero dei combattenti. Ma dopo una disperata resistenza, non avendo ricevuto soccorso da nessuna parte, i mediolanensi dovettero soccombere ed aprire le porte al nemico. Così cadeva *Mediolanum*, l'onore e la forza dell'Insubria, 225 anni prima di Cristo, mentre Marcello, in ringraziamento a Giove, faceva scannare sugli altari i biondi e baldanzosi guerrieri milanesi, ch'eran stati fatti prigionieri.

Il *Mediolanum Insubrum* è entrato con quel sangue a far parte della grande famiglia romana: e la denominazione di *Togata* che prese la provincia gallica, indica che non solo i costumi e la lingua del Lazio, ma ancora il vestire romano venne quivi introdotto. I molti ed insigni monumenti che sorsero nella città, durante tale periodo, li divideremo in quattro grandi categorie:

- 1.° Monumenti della repubblica romana.
- 2.° Monumenti dei primi tempi cristiani.
- 3.° Milano imperiale o *seconda* Roma.
- 4.° Monumenti dell'epoca d'Ambrogio.

## VI.

Milano sotto la repubblica — Le mura antichissime  
— L' Arco romano — Statue di Bruto e di Cicerone.

Non tardò Milano a rifiorire sotto il vigile e saggio governo della Repubblica, che gli accordò la cittadinanza romana e la distinse di molti privilegi. Gli antichi scrittori narrano che il Senato mandò quivi un uomo senatorio detto Gabinio, il quale fece edificare molti mirabili edifici all'usanza romana, perchè « non si voleva distruggere la città, ma fortificare ed abbellire. » (1).

È probabile quindi che il console Marcello, rovinati quei primi ripari coi quali i galli avevano cinta la città, abbia pensato a fabbricare solide mura, poichè Milano, posta al nord di Roma, era da natura destinata a difendere la repubblica dalle possibili invasioni dei barbari.

Dell'esistenza di tale antica cerchia di mura si hanno indubbie prove; perchè quando nel 295 dopo Cristo, l'imperatore Massimiano Erculeo ampliò Milano e la cinse di nuove mura, lasciò sussistere anche le antiche che venivano a formare un circolo più ristretto. Ma di queste non ne rimane oggidì più traccia, e solo in via di congettura possiamo indicarne in parte il sito. A porta Romana le mura dovevano arrivare a san Giovanni in Conca ove eravi il *Cimiterio dei Pellegrini*. Gli antichi solevano seppellire i loro morti fuori della città: perciò i luoghi ove gli scavi

(1) Vedi; fra gli altri, il Morigia *Santuario della città e diocesi di Milano*, 1603.

fanno scoprire olle cinerarie, vasi balsamari o lacrimatori, lucerne sepolcrali ed altri consimili segnali di cimiteri, si debbono arguire fuori della primitiva cerchia delle mura. Per tali avanzi di morte trovati nello scavare i fondamenti di casa Trivulzi in Piazza di sant'Alessandro, rimase accertata la direzione delle mura, delle quali poi si scopersero le fondamenta verso Porta Ticinese nel fabbricare la torre di casa d'Adda in via dell'Olmo. Qui mancano le tracce per proseguire nelle ricerche: ma, passando ad altra parte, troviamo che la Chiesa di sant'Andrea al *Muro Rotto* (in via delle Ore), era così detta per trovarvisi le mura antichissime che si lasciavano cadere in rovina. Che siano state avanzi di quelle di cui parliamo, lo fa argomentare la chiavica o cantarana, quivi posta, dove colavano le acque piovane dalle vicine strade: tal'chiaviche si trovavano sempre presso le porte della città. Seguendo questa indicazione, ecco citata un'altra chiavica a san Martino, allora detto *in Compito*, e si può credere che queste mura, passando per la via dell'Agnello e la piazza di san Fedele, arrivassero alla chiavica del Carrobbio di Porta Nuova, ora piazza della Scala. — A santa Maria Segreta gli scavi dimostrarono con sicuri indizi che ivi passava quella prima cerchia di mura che si sarà riunita al tronco che lasciammo vicino a san Giorgio. Come vedesi, il circuito della nostra città era in quei primi tempi ristrettissimo ed il nocciuolo si trovava nelle località vicine al Duomo.

Un edificio che incontestabilmente sembra dovuto ai primi dominatori, è il famoso Arco Romano, per determinare la posizione e la forma del quale gli scrittori di cose patrie delle passate età sfoggiarono, in assurdi conati, la loro fantasia. La lapide collocata dal nostro Municipio sul corso di porta

Romana (1) e precisamente vicino alla porta dello stallazzo di san Lazzaro, dove una volta esisteva, come vedremo in seguito, l'Ospedale dei Lebbrosi, indica con abbastanza probabilità il luogo di questa esimia fabbrica. Fu distrutta durante l'assedio del Barbarossa nel 1161, e gli storici che la descrissero dopo quell'epoca, dimenticando persino che era un *Arco*, ce la dipingono come un portico lungo due miglia, dal cui mezzo s'alzava una torre, detta chiocciola, tanto sublime che scorgevasi, dalla sua sommità, tutto il piano lombardo. Ma noi, abbandonando simili fole, ci atterremo alla descrizione che ci lasciò il Giulini nella sua accurata opera (2) il quale, a propria volta, la desunse dalle memorie di quegli scrittori che poterono vedere la romana fabbrica.

L'Arco Romano o Trionfante che dir si voglia, secondo la più probabile opinione fu eretto dal console Marcello a ricordo della conquista che fece di Milano; secondo altri in onore di qualche romano imperatore. — Era una gran torre quadrata e massiccia che appoggiavasi sopra quattro solidi pilastri (3) e sopra quattro archi composti di grosse pietre pure quadrate le quali, come in tutti gli edifici romani, erano unite in modo che poco o punto scorgevasi la loro connessione. Come vedremo, parlando della distruzione di

(1) QUI PRESSO L'ANTICO ARCO ROMANO  
I MILANESI  
NEL MXXXVII VINSERO GLI ALEMANNI  
CONDOTTI DA CORRADO IMPERATORE  
E QUI NEL MCLVIII  
COMBATTERONO FRIDERIGO BARBAROSSA.

(2) Memorie spettanti alla storia ed al Governo della città e campagna di Milano. Anche la Commissione municipale si attenne specialmente a quest'opera nel collocare le lapidi.

(3) Radevico che vide l'Arco e dal quale è tolta la descrizione, usa l'espressione *quatuor columnis sustentatæ*; il Fumagalli osserva che *columnna* non significa solamente *colonna*, ma anche un sostegno quadrangolare, formato di mattoni e pietre, volgarmente pilastro.

Milano avvenuta per opera di Barbarossa, questa torre che sorgeva rimpetto allo spedale di san Lazzaro, aveva stanze capaci di quaranta e più letti, e sebbene isolata, era di grande importanza militare essendo la fortificazione più avanzata della Città.

La storia parla d'un altro monumento sparito al pari e prima dell'Arco Romano: e noi pure lo ricorderemo perchè onora il cuore dei nostri antichi padri. Giunio Bruto, che divenne tanto celebre perchè traviato da una falsa filosofia credette virtù l'assassinio di un tiranno, e che uccise Giulio Cesare quando voleva usurpare la suprema autorità della repubblica, governò Milano per alcun tempo nella qualità di Pretore. La sua severa giustizia gli accaparrò in tal guisa l'animo dei cittadini che gli eressero una statua di bronzo nel Foro e ve la mantennero coraggiosamente anche allora che poteva essere pericolo onorare il fiero Bruto, poichè Augusto, spenta del tutto la repubblica, s'era fatto imperatore.

Il Foro, dove fu innalzata la statua, era il luogo delle pubbliche adunanze, e si trovava nell'attuale piazza dei Mercanti: e vuolsi che dove sorge, nella medesima piazza, il palazzo degli uffici delle ipoteche vi fossero le scuole di umanità frequentate da Virgilio, il massimo dei poeti latini.

Un altro magistrato che governò Milano fu Cicerone, che chiamò questa Gallia, « insigne per valore, costanza, gravità, ornamento della serietà del popolo romano. » Si credette anzi da alcuni che l'*Uomo di Pietra* fosse una statua eretta a Cicerone durante la repubblica; ma in difetto di sode prove, noi l'abbiamo collocata fra i monumenti del secolo X. (1).

(1) Trattiamo nel terzo periodo romano degli edifici che qui esistevano e che furono dai poeti cantati, perchè Milano lontana da Roma, alla quale affluivano tutti gli artisti, sentì più tardi, e meglio durante l'impero, l'influenza della romana civiltà.

## VII.

La religione — Tempio di Giano — di Minerva — di Giove — L'ara dei fratelli Curzi — Apollo — Vesta — Mercurio — Mitra — La lapide di Tutilio.

Gli insubri, come sappiamo, avevano un culto speciale per la natura nelle sue manifestazioni; e siccome molte divinità della mitologia, prima che l'uomo le abbassasse a protettrici dei vizi, non erano pur esse che espressioni della natura, così assai facilmente si saranno convertiti al nuovo culto e templi ed are dell'antico. I romani stessi avevano appreso dalle primitive tribù italiche, nell'Insubria radicate, a venerare il Dio Silvano o Pane o Fauno o Egipane, quale figlio di Saturno. Dicesi che gl'insubri venerassero le quattro stagioni; ed i romani le sostituirono col Giano Quadrifronte che, fra i suoi molti, ha pure il significato insubre. Il Galvaneo Flamma ci fa riflettere a questa sostituzione nelle sue storie milanesi dove, fra le favole che intesse alla nostra credulità, nota alcuni veri che vanno studiosamente raccolti. Il Dio Giano lasciò poi il suo nome al santo cristiano che lo ha detronizzato, perchè sulle rovine del suo tempio sorse la chiesa di san Giovanni detto appunto *alle quattro faccie*.

Polibio ci raccontò del tempio della Dea della Guerra o della Vittoria nel quale si custodivano le bandiere d'oro: e i romani lo convertirono nel tempio di Minerva che ha i medesimi attributi della divinità insubre, più quello della scienza. È l'umanità che progredisce, e che al dominio della forza brutale aggiunge quello dell'intelligenza. Sorgeva il tempio in piazza del Duomo; e quando Costantino proclamò la libertà

della religione cristiana, la vergine Dea delle stragi fu sostituita, nel terzo svolgimento del progresso, da un'altra vergine fatta santa pel martirio del corpo e del cuore, da santa Tecla. Minerva fu onorata da molte lapidi: ed in parecchie trovate a Milano venne associata a Giove ed a Giunone perchè avevano comuni templi, are e sedi. Giove era il progenitore degli Dei, dei re e delle cose, Giunone regina era sua sposa e Minerva figlia unigenita di lui. Per ricordare qualche iscrizione, trascriveremo queste due che furono dedicate dai milanesi agli Iddii dai quali credettero di aver ottenuta alcuna grazia.

JOVI . JVNONI . MINERVÆ  
 QUINTUS LIGARIUS . FESTIVVS  
 VOTUM . SOLVIT . LIBENS . MERITO.

A Giove, Giunone, Minerva  
 Quinto Ligario Festivo  
 scioglie suo voto  
 volentieri e meritamente.

JOVI  
 JVNONI  
 MINERVÆ  
 QUARTUS VALERIUS GERMANUS  
 VOTUM . SOLVIT . LIBENS . MERITO.

A Giove, Giunone Minerva  
 Quarto Valerio Germano  
 scioglie il voto  
 volentieri e meritamente.

Giove che, come esclama Cicerone, il popolo romano chiamò *Ottimo* pei benefici, *Massimo* per l'Onnipotenza (1) ebbe tempio e molte iscrizioni da solo. È incerto però dove il primo sorgesse: una tradizione, non appoggiata a documenti, lo pone dove oggi il Monastero Maggiore, ed aggiunge che appartennero al suo altare le colonne di porfido che sostengono la tribuna di sant'Ambrogio. Una lapide invece scoperta negli orti vicini a san Vincenzo in Prato vorrebbe farlo credere quivi e parecchi scrittori l'asseverano: altri lo vogliono eretto vicino a san Satiro: nulla però di

(1) « Quo circa te, Capitoline, quem propter beneficia populus romanus optimum, propter vim maximum appellavit. » (Cicero pro domo sua).  
 E il poeta italiano disse parecchi secoli dopo:

« Giove, che per giovar sei Giove detto. »

positivo convalida queste asserzioni. Pure del culto di Giove ci sopravanza un ricordo più sensibile ed artistico che non degli altri dei: è una importante ara votiva dei due fratelli Curzi che si conserva nel nostro Museo Archeologico, e rappresenta un sacrificio solenne per impetrar grazia dal Dio. Che sia dedicata a Giove non vi ha dubbio: poichè anzitutto le iniziali J. O. M. indicano chiaramente *Jovi Optimo Maximo*, poi la parte posteriore dell'ara che rappresenta l'aquila, e il fianco che riproduce i fulmini del



### Sacrificio a Giove - Ara dei fratelli Curzi

(Museo Archeologico di Milano)

Tonante, non permettono che sia attribuita ad altra divinità. Questa pietra c'insegna i riti pagani meglio d'ogni lunga spiegazione.

Si vede nel mezzo l'ara sacra col fuoco acceso, sul quale il Flamine, come si chiamava il sacerdote di Giove, versa colla patera o coppa il liquore per propiziarsi il nume. Gli sta a fianco un giovanetto che reca la cassetta dei profumi od *acerra*. Il Flamine ha il capo velato, come prescrivevano i riti: stringe nella sinistra il coltello del sacrificio e mormora le parole accette a Giove. Il *tibicen*, o suonatore di trombetta, dà fiato alla sua tromba, con tutta la gravità inspirata dalla persuasione della propria importanza. I *tibicini* erano indispensabili nei sacrifici: essi ottenevano una lauta parte del corpo della vittima: e quando a Roma si volle privarli del privilegio di mangiare nel tempio, (anno 309 av. Cristo) si ritirarono, protestando, a Tivoli: e non potendosi senza di essi sacrificare agli Dei, fu mestieri richiamarli con preghiere ed ambascerie.

Sul davanti della pietra si vede il *victimarius* condurre il toro all'altare. Il toro era ritenuto dagli antichi il principe dei quadrupedi sottomessi all'uomo, e perciò degno di Giove re degli Dei. Sta davanti all'ara sulla quale dev'essere scannato, cinto delle bende che lo facevano sacro alla divinità, e non è avvinto da corde, perchè (prescrivevano gli antichi) se la vittima si mostrava riluttante o fuggiva, doveva ritenersi che il suo sacrificio non era gradito agli Dei (1). Vi fu una lunga discussione per conoscere chi potesse essere un personaggio, alquanto più discosto dal gruppo, che tiene la mano destra all'orecchio: ma oggidì viene da tutti gli archeologi ritenuto essere un profano devoto che si chiude per riverenza

(1) E Virgilio nelle Georgiche lib. II, scrive: « *Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aras.* » « E guidato per il corno (quindi non legato) sta a il sacro capretto avanti all'ara. »

l'orecchio, affine di non udire le arcane parole che proferisce il Flammine, nè, dopo udite, promulgarle.

A Giove si tributavano molti titoli ed attributi: i più comuni abbiám detto quelli di *Ottimo Massimo* che si trovano sui fastigi degli archi dei templi, sulle are, sui cippi, nelle iscrizioni votive, deprecatorie o gratulatorie; ma a Milano in una iscrizione fu chiamato col rarissimo epiteto di *Adonico*, parola greca che significa potenza e luce.

Quelli che credono sia sorto a san Satiro il tempio di Giove si appoggiano ad una iscrizione colà rinvenuta che pubblichiamo:

Jovi OPTIMO MAXIMO  
 DIIS DEABVS  
 MANSVETVS . ET . FIRMVS . FILII  
 TITI TIMASI . VI . VIR JVNIORES  
 PRO SALVTEET INCOLV  
 MITATE V . S . L . M .  
 EX . VOLVMTATE . QVINTI ALBINI  
 SECVNDINI . ET . RVMLÆ

A Giove Ottimo Massimo  
 Agli Dei ed alle Dee  
 Mansueti e Fermo figliuoli  
 di Tito Timasio Seviri Juniori  
 per la salute ed incolunità ottenuta  
 sciogliono volentieri e meratamente  
 il loro voto, giusta la volontà  
 di Quinto Albino Secondino  
 e di Rumnia (loro amici o liberti).

Ma questa lapide non si riferisce al solo Giove, ma bensì a tutte le divinità dell'Olimpo. E una consimile fu trovata a san Michele sul Dosso:

Jovi OPTIMO MAXIMO  
 DEABVSQVÆ . O  
 MNIBVS . PLOTIVS  
 TERTIVS . CVM . SVIS  
 VOTVM . SOLVENS . LIBENS . MERITO.

A Giove Otrimo Massimo  
 ed agli Iddi tutti  
 Plozio Terzio in un coi suoi  
 scioglie il suo voto  
 di buon animo e meritamente.

La vergine Dea Vesta, dicesi che avesse tempio dov'è oggi la profanata chiesa di san Carporo, volta ad Archivio Comunale. Fanciulle elette fra le più nobili famiglie, vegliavano alla custodia della sacra fiamma che mantenevano accesa nella cella sostenuta da quattro bellissime colonne di porfido salvate dalla generale rovina e trasportate nel Museo Archeologico di Brera. Se potessero parlare quei levigati marmi,

quali meste istorie non ci narrerebbero! quante vergini trovandosi sole la notte davanti al mistico fuoco che dovevano vegliare, non avranno appoggiato a queste fredde colonne la fronte ardente e non avranno bestemmiato il muto simulacro della Dea che aveva richiesto il crudele sacrificio della loro giovinezza e dei loro cuori!

I riti d'Apollò, Dio della poesia e delle arti, si celebravano, giusta antica credenza, fuori della porta della città, dove sorge ora la chiesa di san Calimero: e si dice che i vincitori lieti delle corone belliche andassero ad offrire le spoglie nemiche nel luogo istesso dell'attuale chiesa di san Vittore al Corpo, allora tempio di Marte. Nè Venere mancò di altari, perchè in via san Primo si scavò una statua di questa bellissima Dea che, sebbene mutilata, vanta una notabile grazia di contorno (1).

Ercole ebbe un culto fervido a Milano, perchè troviamo di lui molte lapidi: e fra queste citeremo quella scoperta nel 1869 in via Monte di Pietà, ove Ercole è chiamato *Invicto Patrio* da Vibio Gajano, prefetto dei veicoli, ossia soprintendente dei carriaggi di Corte.

INVICTO  
PATRIO  
VIB. GAJANUS  
PRÆF. VEHIC.

Ma abbiamo di Ercole ancor di meglio; poichè sotto una casa in via Pasquirolo fu rinvenuta una mutilata statua di questo Dio della forza, di fattura greco-romana, nella quale gli scultori ammirano la morbidezza del nudo insieme al potente sviluppo dei muscoli:

(1) Vedi questa statua nel Museo Archeologico.

Chi entra nel cortile della Biblioteca Ambrosiana troverà due are insigni, dedicate l'una a Mercurio potente e conservatore de' guadagni (*Mercurio luorum potenti et conservatori*) l'altra ad Esculapio ed Igea divinità protettrici della salute. Ed al pari di queste ebbe qui onoranza il Dio Mitra, poichè una lapide scavata a sant'Ambrogio ci narra che « Publio Acilio Pisoniano, *Padre Patrato* (ossia capo e preside dei sacerdoti mitriaci) avendo il fuoco consunto lo Speléo o tempio dove si celebravano i riti di Mitra, acquistata egli l'area, restitui alla repubblica milanese il suo danaro (*comparata area a repub. Mediol. pecunia sua restituit*). Sulla lapide stanno le lettere D. S. I. M. che furono variamente commentate. Alcuni le interpretarono per *Dei Inferi, Superi, Mediorum*; ma fu trovato più logico leggerle: *Deo Soli Invicto Mitrae* (al Dio Sole Invitto Mitra). Questo Mitra è uno degli Dei orientali accolti dai romani, vincitore dei demoni e dei tiranni, che da ultimo cadde vittima del male. Confondevano Mitra col sole per i benefici effetti del Dio e del pianeta; ed era raffigurato in un idolo carico di simboli, avente viso da leone, ali alle spalle, sul petto il fulmine, le chiavi in mano, il serpe attorcigliato intorno al corpo ed a' piedi il gufo ed il caduceo. Altre volte è più artisticamente raffigurato in un giovane col berretto frigio, in atto di sacrificare il mistico toro come si vede in un bassorilievo della villa Borghese (1). Ma più che

(1) La festa di Mitra si celebrava il 25 dicembre, perchè in quell'epoca pare che il sole vada tramontando e morendo, e riprenda tutto a un tratto il suo corso nascente e vitale. I cristiani accolsero la festa simbolica del *Sole Invitto* in cui si raffigurò Cristo: e il calendario cristiano del IV secolo, scrive appunto: *VIII Kalend. Januari Invicto SOLI*.

Anche nella casa Litta Modignani in via Passerella, si scoperse un pavimento a mosaico (ora trovasi all'Ambrosiana) che apparteneva ad un tempio di culto mitriaco.

al primo, questa divinità spetterebbe veramente al terzo periodo romano, perchè il suo culto venne durante l'impero introdotto in Italia. Il primo periodo romano lo chiudiamo colla lapide del nostro Museo Archeologico, che ricorda due grandi fatti d'esiziale importanza per il mondo tutto. Publio Tutilio, veterano milanese, è un oscuro soldato che il destino volle prendere per colonna miliare dell'umanità: perchè nacque nell'anno 711 di Roma, sotto il consolato di Irzio e Panza nel quale cadde irremissibilmente l'antica repubblica romana; e morì nell'anno del consolato dei due Gemini, (782 di Roma) in cui Cristo, spirando sulla croce, inaugurava l'epoca nuova.

### VIII.

**Secondo periodo romano — Il Cristianesimo — La prima croce — Il Poliandro — Le prime Chiese — San Francesco — Basilica di Porzia o di Fausta — Santa Valeria.**

Mentre a Roma, caduta la repubblica, s'inaugurava col sangue d'innumerevoli cittadini l'impero, sopra un piccolo monte dimenticato della Palestina si compiva il gran sacrificio che doveva dar principio ad una nuova civiltà. Il primo a spargere la buona novella fra noi, si crede che sia stato il discepolo di Cristo, Barnaba, annoverato fra gli apostoli; ma altri vogliono che tale onore di primato tocchi ad Anatalone suo discepolo. A favore di Barnaba stanno, oltre alla tradizione divulgatissima, antichi libri liturgici e statuti patrii; contro di lui militano le osservazioni della critica che non accetta quanto non è esattamente provato: e finora non seppe trovare argomenti si probabili, da non desiderarne, secondo

le parole del Bescapè, altri più probabili ancora. Gli è però indubitato che in questa città predicò il Vangelo Anatalone discepolo di Barnaba, che fu il primo vescovo certo della nascente chiesa.

I primi tempi del cristianesimo in Milano, sono involti nella caligine più densa: ed a traviare ancor più chi si attenta d'entrarvi ed apportare la luce, si aggiungono molti documenti apocrifi, riconosciuti tali da scrittori ecclesiastici. Fra questi ultimi vi è il Fumagalli, monaco di sant'Ambrogio, che biasima acerbamente i fabbricatori di tali falsità, « maniera indecente e vituperevole di accrescere ai santi nuovo pregio. » Accenneremo però alla tradizione vulgatissima che l'apostolo Barnaba abbia innalzata la prima croce a porta Ticinese, poichè questa credenza diede il nome al borgo di Santa Croce: e non ometteremo di riferire, per essere fedeli cronisti, l'altra tradizione del *Santo Tredesin*. Secondo questa, san Barnaba, attraversata la città col vessillo cristiano nelle mani, avrebbe piantato per la prima volta la croce il giorno 13 di marzo vicino al bastione di Porta Venezia, dove sorse poi la chiesa di san Dionigi. Una pietra rotonda (oggi nella chiesa del Paradiso a porta Vigentina) si venerava nell'antico san Dionigi: ha un buco nel mezzo per piantarvi la croce e vi son scolpite 13 linee ad indicare la data. Una lapide latina, postavi allato, suonava così: « In questa rotonda pietra fu eretto il vessillo del Salvatore da san Barnaba apostolo, fondatore della chiesa milanese, come è provato dall'autorità degli scrittori e dall'antica tradizione del popolo, qui accorrente il 13 marzo. » (1).

(1) « In hoc rotundo lapide erectum fuit vexillum Salvatoris a sancto Barnaba apostolo Mediolanen. Ecclesie fundatore ut scriptorum auctoritate et vetusta populi huc confluentis XIII Martii, traditione comprobatur. »

Osservano gli storici che se Barnaba non fu mai a Milano, la tradizione cade da sé; se poi vi fosse stato devesi rilegare fra le favole questa sua passeggiata attraverso una città abitata tutta quanta dai potenti pagani.

Nell'area occupata oggidi da una casetta in piazza sant'Eustorgio, a destra della chiesa, si dice che vi fosse una fonte alla quale Barnaba battezzava i milanesi. Aggiungesi che il vescovo Cajo, successo ad Anatalone, benedetto quel fonte, ivi battezzasse gran numero di cittadini fra i quali perfino Paolino che reggeva questa città per Nerone imperatore; oltre a Filippo senatore, al di lui fratello Castriziano, ai figli Porzio e Fausta, a Valeria ed a Vitale venerati per martiri insieme ai figli Gervaso e Protaso. Quantunque quella fonte fosse avuta in grande divozione dal popolo, solo ai tempi dell'arcivescovo Federico Borromeo si pensò ad erigervi una chiesuola, e lo stesso cardinale vi pose la prima pietra nel giorno 28 ottobre del 1623.

Ma le adunanze nel recesso dei boschi, fuori della città, non avevano potuto a lungo rimaner segrete. I primi fedeli, per attirare proseliti alla loro causa, confessavano pubblicamente la fede; e i romani comprendendo che l'applicazione dei principii cristiani minacciava, oltre l'Olimpo, tutto il loro ordinamento sociale basato sulla forza, cominciarono a perseguitare i nuovi credenti che tutto mettevano in comune, le sostanze donavano ai poveri; agli schiavi la libertà. Ma dal sangue fecondo dei martiri sorgevano numerosi e più arditi i cristiani: e quel Filippo che dicemmo battezzato da san Cajo alla fonte vicina a sant'Eustorgio, durante le persecuzioni raccoglieva i fedeli nella sua casa, posta fuori della città, e nell'orto attiguo seppelliva i martiri, le cui salme erano dalla sua pietà

sottratte agli scherni dei carnefici. L'ufficio pietoso di dar sepoltura ai cadaveri dei fedeli non era senza pericolo: ed i *fossori*, giusta il detto di un illustre storico, van contati fra i maggiori eroi del cristianesimo. Essi, nuovi Tobia, « prendendo cura delle cose visibili della morte, si affrettavano verso le invisibili, sperando che ogni colpo dato a favor di questi semi confidati alla terra, sarebbe ad essi contato nel giorno della gran messe. » La religione cristiana aveva tolto alla morte ogni idea lugubre, ed al nome stesso di morte aveva sostituito quelli di *pace*, di *deposizione*, di *quiete*, di *sonno* (1). Il *Cimitero* stesso è vocabolo greco che significa *dormitorio*. Ma quel nostro primo cimitero cristiano è detto con altra greca parola *Poliandro*, o *radunanza di molti uomini*: e negli storici nostri lo troviamo denominato *Poliandrum Caji et Philippi*.

Era posto nello stesso luogo ove si trova la caserma di san Francesco, sorta alla sua volta sulle rovine della chiesa (la più antica per noi) dello stesso nome. Questa chiesa consacrata dal vescovo Castriziano, successo a Cajo (anni 97-138) mentre le persecuzioni avevano dimesso alquanto della primitiva ferocia, fu detta dapprima *basilica di Filippo*, quantunque fosse dedicata al Salvatore; quando nel 304 vi si trasportarono i corpi dei martiri Naborre e Felice, prese il nome di basilica Naboriana, e finalmente nel 1253, quando i francescani, occuparono la chiesa, si disse di san Francesco.

E qui non sarà discaro al lettore che riassumiamo in poche parole, le memorie di questa chiesa sparita

(1) Qual più tenera espressione a questo proposito di quella usata nella messa antica dei morti? Essa dice: *qui nos precesserunt cum signo fidei et dormiunt in somno pacis.*

che di quelle di Milano era la più grande, dopo il Duomo. Le memorie antiche che abbiamo di essa, ce la indicano divisa in tre navate, sostenuta da duplici archi in numero di dodici, con altrettante colonne di pietra viva che terminavano nella sommità in rozzi capitelli corinzi (1). Il 6 settembre 1688 rovinata per ignoto accidente, fu rifabbricata *con vaghezza e maestà*, come dice il Lattuada; si serbò l'antico ordine corinzio; gli archi vennero ridotti a nove, ed altrettante furono le cappelle, nelle quali era grande sfoggio di marmi finissimi; ammiravansi molte pitture della scuola milanese e si vedevano le tombe di illustri cittadini. Dapprima fu affidata ai preti: poi ai frati di san Francesco che le diedero l'ultimo nome, e che solevano il 4 ottobre festeggiare il santo protettore con un'esposizione di fiori: costume che, dopo l'atterramento della chiesa, avvenuta nel 1798 per ordine di Napoleone I, che volle fabbricarvi una caserma pei Veliti, era stato conservato fino a questi ultimi anni dai nostri orticoltori che trasformavano in giardino la vasta contrada del Nirone.

I figli di Filippo fondarono altre due chiese, consacrate pur esse da Castriziano; alla figlia Fausta devesi la basilica che portò il suo nome e fu poi incorporata nella chiesa di sant'Ambrogio, dove è detta cappella di san Satiro o di san Vittore *ad caelum aureum*: e Porzio fondò la basilica (2) Porziana la quale, dopo che vi fu seppellito san Vittore, fu detta san Vittore al Corpo.

La basilica di Fausta, detta anche *san Vittore in cielo d'oro* per il lucido mosaico della sua cupola attribuito al secolo V, conservò in parte la forma an-

(1) Torri. *Ritratto di Milano* — Lattuada. *Descrizione di Milano*, Vol. IV.

(2) Che sia basilica, vedi Capitolo XI.

tica: sotto all'altare si vede ancora un sepolcro profondo, al quale si discende per due scale laterali e dove si seppellivano i martiri. I recenti restauri rispettaron la primitiva disposizione: e questa cappella riceve un nuovo valore dai preziosi mosaici raffiguranti Ambrogio con altri cinque santi.

L'antica basilica Porziana non è la stessa che oggi si conosce sotto il nome di san Vittore, fabbricata solo nel 1576: la vecchia chiesa si trovava alquanto più indietro della linea attuale verso la piazza, ed aveva, secondo gli antichi riti, volto l'altar maggiore a levante, mentre ora è a ponente: l'attuale coro è situato dove era la porta antica, e la porta odierna apresi nel luogo dedicato ai tumuli dei santi che si ponevano sotto l'altar maggiore. Più tardi si accedeva a questa chiesa, non per il ponte detto di san Vittore, ma per un altro, posto verso Porta Ticinese, dove ancor oggi si vede la torre illustrata dal nostro municipio. « Niun luogo (scrive il Fumagalli) potrà vantar Milano, tanto celebre e sacro, nei primi tempi del cristianesimo, quanto il *Poliandro*, dove il numero maggiore delle chiese allora esistenti trovavasi. » Infatti nel progresso dei tempi, alle nominate Naboriana e Fausta, vi si aggiunsero quelle di san Vitale, di santa Valeria e di sant' Ambrogio. Più tardi ancora vi si fabbricarono e poi distrussero quelle dei santi Giovanni e Paolo nell'*infermeria*, di san Luca, di san Pietro *alla Vigna, vigna* infelice chiamata in un greco epitaffio pagano tradotto poi in latino e riportato dal Muratori (1).

Quando venne atterrata la chiesa di santa Valeria che lasciò la memoria nel nome della via, fu trovata, (luglio 1785) fra le molte lapidi una grand'urna di

(1) Thesaur. Inscript. Vol. II.

sarizzo antica, nella quale si rinvennero quattro teschi, due di persone adulte e due di fanciulli, oltre ad un ammasso di ossa. Sopra un lato dell'urna, cui manca il primitivo coperchio sostituito con una pietra piana, si leggeva la seguente iscrizione in caratteri romani antichi:

Ed a Domino coronati sunt beati  
 Confessores Comites Martyrorum  
 Aurelius Diogenes confessor et  
 Valeria Felicissima bibi in Deo  
 Si quis post obitum nostrum aliquem  
 Corpus intulserint non et fugiant  
 Ira Dei et Domini nostri.

Questa iscrizione, che cominciava evidentemente nel coperchio perduto ove vi sarà stato il nome dei martiri coronati da Dio, si traduce: «..... e da Dio coronati sono beati confessori compagni dei martiri. Aurelio Diogene confessore, e Valeria Felicissima vivi fecero nel nome di Dio (questo sepolcro). Se alcuno vi metterà dentro, dopo la nostra morte, alcun corpo, non fuggirà l'ira di Dio e Signor nostro. »

Per intendere questa iscrizione dobbiamo aggiungere che *confessori* erano quelli che soffrivano per la fede carcere e tormenti. La minaccia dell'ira celeste a chi avesse mischiate le ossa dei sepolti ad altre, è frequente presso i gentili, rarissima presso i cristiani (1).

(1) Negli scavi praticati l'inverno 1868-69 in via del Monte di Pietà, si scoperse però un'altra lapide cristiana, ma di parecchi secoli più recente della Valeria, che conteneva la medesima proibizione, pubblicata dal Ceruti:

B. M.  
 Cæsonius Leo et Mavia  
 Coniuges viris a solo fecerunt  
 Hoc nobis post obitum de nos  
 Solum.

Gli antichi per significare la stessa proibizione incidevano altre volte le lettere: *H. M. H. N. S.*, cioè: *hoc monumentum hæredes non sequitur.*

Questo anatema, la forma dei caratteri, la sintassi e la lunghezza dell'iscrizione fanno credere quest'urna appartenente al terzo secolo dell'èra nostra. Si disse che la Valeria Felicissima, della quale si parla, fosse la santa Valeria, moglie di san Vitale, madre dei santi Gervaso e Protaso, vissuti e morti nel primo secolo: e dell'Aurelio Diogene, del quale non si conosce il legame colla Valeria, se ne fecero fuori due piccoli martiri distinti, cioè Aurelio e Diogene, creati figli gemelli pure di santa Valeria, e morti pargojetti. Come tali hanno culto e sono nominati nelle litanie che si leggono in un codice dell'Ambrosiana del duodecimo secolo. Questa credenza, contraddetta dalla stessa iscrizione trovata alla fine del secolo scorso, è frutto di quelle apocrife scritture che suscitano il dispetto dei cattolici di buona fede. Secondo alcuni scrittori il primo luogo ove si seppellirono i martiri non fu a san Francesco negli orti di Filippo, ma bensì a san Babila a Porta Venezia. Il Castiglione pretende che in quest'ultimo luogo sorgesse un tempio al Sole; e sulle rovine di questo sia stata innalzata una chiesa detta *Concilium Sanctorum*, perchè in essa radunavansi i fedeli a trattare di cose pertinenti alla religione.

Le tradizioni che offriamo al lettore, senza obbligarlo a crederle perchè non vi sono argomenti sufficienti, ci rammentano di quest'epoca la chiesa di san Calimero sorta al posto del tempio d'Apollo, dove non avendo voluto pregare Calimero, fu dai gentili ucciso e gettato in un pozzo vicino, che non si manca di venerare: — la chiesa di sant'Alessandro, allora prigioniero Zebedia, dove fu carcerato il soldato Alessandro: — la fonte presso san Calocero ove questo santo dicesi abbia battezzato Faustino e Giovita: — la via san Vittorello, dove eravi la Porta Romana,

per essere stato, nelle carceri che vi si trovavano, chiuso san Vittore: — e questo stesso santo rifugiatosi nel teatro d'allora, diede origine alla chiesa ed al nome di san Vittore al Teatro.

## IX.

**Terzo periodo romano — Milano seconda Roma — Le mura — Il teatro — Il circo — Le terme — La zecca — I due palazzi imperiali.**

Tutto è in Milan mirabil; d'ogni bene  
 V'è copia; ornate case innumerevoli:  
 Facondi ingegni, onestà antica. Un doppio  
 Muro del luogo la bellezza crebbe:  
 E popolar sollazzo il circo, e l'ampio  
 Teatro inchiuso co' gradini in giro;  
 E templi e ròche palatine, e ricca  
 Fabbrica di monete, ed il quartiere  
 Pei bagni insigne ch'han d'Erculei il nome  
 E di statue marmoree fregiati  
 Portici, e mura che di vallo a forma  
 Cerchia le fan: tutto v'è grande, e l'opre  
 Tanto eccellenti, che a temer non ave  
 Il paragon della vicina Roma (1).

(1) L'iscrizione latina è la seguente:

Et Mediolani mira omnia; copia rerum  
 Innumerae culturaeque domus; facunda virorum  
 Ingenia. antiqui mores. Tum duplici muro  
 Amplificata loci species, populique voluptas,  
 Circus, et inclusi moles cuneata theatri:  
 Tempia, palatinaeque arces, opulensque moneta,  
 Et regio herculei celebris sub honore lavacri,  
 Cunctaque marmoreis ornata perystila signis,  
 Moeniaque in valli formam circumdata limbo.  
 Omnia, quae magnis operum velut aemula formis  
 Excellunt: nec juncta premit vicinia Romae.

Così cantava Ausonio poeta del IV secolo in versi latini che noi riportiamo nella traduzione di Cesare Cantù; e i cittadini milanesi fecero scolpire questi versi sopra una lapide che vedesi nella facciata del palazzo delle ipoteche in Piazza Mercanti, collocata vicino alla statua del poeta. Ma in qual modo Milano divenne tanto sontuosa?

Nell'anno 295 dopo Cristo, Diocleziano e Massimiano si divisero l'impero romano: ed il secondo avendo fissato nella nostra città l'imperiale sua residenza, pose ogni studio nell'abbellirla di ricchi edifizii.

Milano ebbe quattro cerchie di mura: la prima, come vedemmo, fu opera dei galli o dei primi conquistatori romani: la seconda si deve all'imperatore Massimiano e fu innalzata circa l'anno 295; questa fu ristorata ed ampliata in qualche parte da Ansperto nel secolo IX; la terza cerchia fu opera di Azzone Visconti, vicario imperiale nel 1338, e finalmente l'attuale, ridotta a pubblico passeggio verso la metà del secolo scorso, fu innalzata nel 1549 dal governatore spagnuolo Ferrante Gonzaga. Forse tra pochi anni una quinta cerchia abbracciando i Corpi Santi della città, amplierà il già vasto circuito fino alle ultime case dei sobborghi.

Alcuni non vogliono riconoscere in Massimiano l'autore della seconda cerchia di mura; ma gli antichissimi storici e primo fra tutti Aurelio Vittore, ne attribuiscono a lui tutto il merito. Di queste mura esistono poche traccie; e la torre rotonda che sorge dietro il Monastero Maggiore di forma romana, devesi attribuire ad Ansperto: però fu compilata una minuta descrizione del loro circuito e della loro forma dal nostro Fumagalli, accettata da tutti gli scrittori moderni e confermata da recentissime scoperte.

Le nuove mura, innalzate mentre sussistevano tut-

tora le antiche, erano bagnate esternamente dalle acque dei due fiumicelli *Seceso* o *Seviso* e *Nirone* o *Nilone* (1) ed erano fabbricate con magnificenza veramente romana. La parte superiore era di mattoni, l'inferiore di macigni e grosse pietre quadrate: poco alte, erano difese da torri. Lasciando in disparte le favole che danno a queste mura un giro di quindici miglia, un'altezza di 74 piedi, una larghezza di 24 e, in memoria dei giorni dell'anno, le ornano di 365 torri (2), pare che non oltrepassassero invece le due miglia di circuito, che avessero dodici piedi di larghezza e fossero difese da cento torri rotonde e coperte: nella città si penetrava dapprima per nove porte: dopo ne furono aperte altre sei, giungendo così al numero di quindici.

Nell'inverno 1868-69, mentre si demoliva il palazzo del Genio, in via Monte di Pietà, per fabbricare quello della Cassa di Risparmio (3) si rinvenne un antico e solidissimo muraglione che si prolungava per ben 30 metri, e non poté essere distrutto che coll'aiuto delle mine, tanto n'era tenace la struttura. Si trovò composto di grosse pietre quadrate e di durissimi mattoni legati da fortissima calce, e posato sopra due ordini di ciottoloni e di puddinga. Questo modo di fabbricare e la località fecero tosto pensare che dovesse essere un avanzo delle mura di Massimiano: tanto più che verso la fine del muro furono rinvenute anche le fondamenta d'una torre che l'arcivescovo Anselmo in un suo diploma dice eretta in quella località. La

(1) Il Nirone, forse così detto a cagione dell'oscuro colore delle sue acque, è formato dagli scoli delle colline oltre Montebello: passa per Bellate, Novate, Vialba, Musocco, Villa Pizzone ed entrato in città si getta nella gora del Castello.

(2) Galvaneo Flamma

(3) Vedi *Sulle antiche mura milanesi di Massimiano* di Ambrogio Ceruti 1869.

larghezza del baluardo era di dodici piedi: e ciò concorda colla dimensione riferita. Finalmente un sasso rinvenuto in quegli scavi, ricorda l'imperatore Massimiano colla semplice iscrizione:

IMP. CÆS.

M. AUR. VAL. MAXIMIANO P. F.

INVICTO AUG.

Dopo Massimiano le porte si divisero in porte propriamente dette, o *postes*, ed in pusterle *pusterulæ*, piccole porte. Ma al tempo di questo imperatore erano tutte chiamate *porte* e si distinguevano in: Romana, Erculea, Ticinese, Vercellina, Giovia, Comasina, Nuova, Argentea e Tosa. Descrivendo le mura indicheremo anche il luogo dove si aprivano le altre sei per non tornare sull'argomento medesimo più volte.

Per determinare il giro di queste mura il Fumagalli s'attenne al condotto del Seveso e del Nirone, che, coperto, spurga oggi la città e allora la circondava; e per fissare le porte, ebbe riguardo alle croci di marino che nel secolo scorso si incontravano a capo dei corsi.

Se vogliamo farci un'idea del giro percorso da quelle mura, dobbiamo salire sul nostro Duomo e abbassare lo sguardo sopra quel labirinto di strade che ai nostri piedi s'incrocicchiano in tutte le direzioni; fra quell'apparente disordine è facile accorgersi che entro la cerchia del Naviglio ne esiste un'altra più ristretta formata da contrade che con ordine circolare si seguono quasi regolarmente.

Poco lungi dalla distrutta chiesa di san Vittorello, nella contrada dello stesso nome, eravi la Porta Romana. Da qui le mura, percorrendo via Velasca, giungevano alla piazzetta del Bottonuto, dove si apriva la

pusterla del *Botinugo*; percorriamo via Larga e sul principio di san Clemente troviamo la pusterla di santo Stefano; il muro a questo punto si sporgeva alquanto per arrivare alla Porta Tosa, posta vicino alla contrada di san Zenone, poco lungi dalla colonna alla quale, dopo il 1848, attacchiamo tante memorie.

Il nome di *Tosa* vogliono alcuni che le derivasse da una sconcia scoltura che si vedeva sovr' essa, allusiva alla moglie di Federico Barbarossa, scoltura che fu posta nel nostro Museo patrio; ma notano altri che si chiamava Tosa molti anni prima dell'epoca di quell'imperatore. Le vecchie carte la dicono Porta *Tusa*, derivandola forse da *Tusca*.

Percorrendo il Durino, dove si apre oggidì il corso di Porta Venezia, eravi la Porta Argentea che per corruzione fu detta Renza; perchè la strada, che da essa si partiva, conduceva ad *Argentiolum* nome antico dell'attuale Gorgonzola; più tardi si disse Orientale essendo volta ad oriente. Guardando dalla sommità del nostro Duomo la cerchia si disegna sempre più chiaramente; e proseguendo per la via del Monte Napoleone ci fermiamo rimpetto a sant'Andrea dove eravi la Pusterla Nuova ed alla fine della via Alessandro Manzoni dove ora sorge la chiesa di san Francesco trovavasi la Porta Nuova. Vogliono alcuni che fosse chiamata Nuova solo dopo che fu restaurata da Narsete: altri che così fosse detta pei busti della famiglia Novellia che si vedono sulla porta stessa: ma il Giulini dimostrò come questi busti furono colà posti solo da qualche secolo, togliendoli ad un antico sepolcro: quindi facendo un innocente giuoco di parole bisogna credere che l'appellazione di Nuova sia assai vecchia.

Seguiamo la Croce Rossa e per la contrada del Monte di Pietà giungeremo alla pusterla di Algisio o

Brera del Guercio vicino alla distrutta chiesa di santa Barbara: passiamo la via dell'Orso ed a san Marcelino troviamo la Porta Comacina; proseguendo la strada tracciata dalla via Cusani e rasentando la Piazza Castello, dove sbocca la contrada di san Vicenzino, troviamo Porta Giovia, così detta perchè Diocleziano, socio nell'impero con Massimiano, si faceva chiamare Giovio intitolandosi dal re degli Dei, mentre il suo compagno chiedeva in prestito il nome di Erculeo.

La via di san Giovanni è detta *al muro*, perchè sopra il muro della città fu fabbricata più tardi la chiesa dedicata a quel santo ed ora soppressa: alla fine di questa via, poco distante dalla chiesa di santa Maria, chiamata perciò alla *Porta*, si apriva la Porta Vercellina. Proseguendo per la via Brisa e san Pietro alla Vigna troviamo la pusterla di sant' Ambrogio, aperta per recarsi a quella basilica; poi per il Cappuccio, santa Maddalena al Circo e Torchio dell'Olio arriviamo al Carrobbio, dove eravi la Porta Ticinese. San Vito al Carrobbio ne conduce a san Michele della Chiusa colla pusterla di san Lorenzo: di qui per sant' Ambrogio de' Disciplini arriviamo alla Porta Erculea, così detta in onore di Massimiano e chiamata poscia di sant' Eufemia. Quando fu introdotta la distinzione fra grandi e piccole porte questa chiamossi pusterla. La via della Maddalena ci ricongiunge a san Vittorello, donde siamo partiti.

Dopo aver resa forte Milano, munendola di queste estese mura Massimiano, volse le cure ad abbellirla: e ristorando gli edifici che già esistevano ed innalzandone di nuovi, meritò alla nostra città il nome di seconda Roma. Solamente nei nomi delle contrade ci rimase la memoria delle splendide fabbriche: epperò fra questi nomi noi con diligente amore cercheremo i ricordi della passata grandezza.

L'*Ippodromum Circi* viene da alcuni attribuito a Marcello od a Gabinio; ma quando si rifletti che giusta l'osservazione del Maffei, poche città oltre Roma si possono gloriare di aver avuto un circo, perchè l'enorme dispendio dei giuochi circensi li rendeva rari, devesi concludere che il circo nostro sia piuttosto dovuto alla munificenza di qualche imperatore. Il nostro si stendeva dalla via di santa Maddalena al Circo fin quasi al Monastero Maggiore. Sebbene molti autori parlino di questo circo, nessuno ci lasciò una particolareggiata descrizione: dobbiamo quindi supporre che sarà stato non dissimile dagli altri eretti in Roma e nelle città principali dell'impero. Ad onta del nome, la sua figura non era perfettamente rotonda, ma ovale, come vediamo essere l'Arena: nel mezzo di esso accorrevano i giovani ad esercitarsi nei giuochi (detti appunto *circenses*) nella lotta, nella corsa, nell'addestrar cavalli e nel condurre cocchi; anzi in quest'ultimo esercizio i milanesi erano così valenti da meritarsi speciale lode dal greco scrittore Cassiodoro. Nei primi tempi i giovani cittadini stessi davano prova del loro valore al popolo adunato che applaudiva al più forte, e le generazioni crescevano virtuose e robuste; più tardi la mollezza dei costumi introdusse nell'Arena gli schiavi o i compri campioni a combattere fra loro, e si riserbarono gli effeminati cittadini di applaudire il coraggio ch'essi più non avevano. Nel nostro Museo Archeologico abbiamo la lapide sepolcrale di Urbico gladiatore che per tredici anni combattè nel circo. È importante (sebbene sia stata molto guastata dal tempo edace) per la foggia delle vesti e delle armi, rappresentandoci l'esatto costume dei *secutori*: colla destra impugna la corta spada, nella sinistra tiene lo scudo; la veste succinta, passandogli sulla destra spalla, è raccolta in una larga fascia che stretta-

mente gli cinge i fianchi: su questi scende una breve gonna che gli giunge appena a metà coscia lasciandogli nude le gambe rivestite di brevi calzari, come nudi sono il petto e le braccia. Sopra un'asta alla sua sinistra è posto l'elmo alla foggia romana che usava nelle lotte. La cerva giacente al suolo appiedi delle armi, significa, secondo il Grazioli, che ogni paura era



### Urbico il gladiatore

(Museo Archeologico di Milano)

cacciata dal petto del valoroso gladiatore. Abbiamo detto che apparteneva al gregge dei *secutori*, perchè così erano chiamati i gladiatori che combattevano coi *retiari*. Questi ultimi avevano una rete colla quale cercavano di avvolgere l'avversario: se non riuscivano,

*Milano, ecc.*

non avendo armi di difesa, si davano alla fuga e l'altro si faceva ad inseguirli (*secutores*) finchè o li raggiungeva e li uccideva od era preso nella rete gettata una seconda volta.

In questo circo fu coronato re dei Longobardi (anno 588) il bambino Adaloaldo, figlio di Teodolinda e di Agilulfo.

S'ignora in quale epoca sia avvenuta la distruzione del circo: e non si può dar fede a quelli che l'attribuiscono a Barbarossa od all'arcivescovo Galdino, perchè a quell'epoca dalle rovine del circo era già sorta la chiesa di santa Maria Maddalena, oggi pure distrutta <sup>(1)</sup>.

Negli scavi praticati in questa località fu trovato, fra le altre cose di minore importanza, uno stilobate romano che è l'unico avanzo arrivato fino a noi della pittura di quell'epoca. Il disegno e il colore di questo affresco, per quanto si possa di quest'ultimo giudicare dopo tante vicende, presentano tuttavia una certa armonica vaghezza. L'affresco è il più antico genere di pittura e con esso si decoravano i pubblici edifici e le private case: e i romani conoscevano anche il modo di staccarli dai muri, perchè Plinio ci riferisce una simile operazione tentata da Caligola. Le figure allegoriche del nostro stilobate rappresentano sopra una faccia l'Abbondanza seduta che tiene nelle mani un fascio di spighe: la Fortuna nell'altra coi suoi emblemi, ruota e cornucopia, i cui frutti versa sopra i mortali: nella terza si vede la Forza raffigurata

(1) Quella chiesa era soggetta alle monache del Monastero Maggiore, che avevano la ragione di eleggere il parroco: i parrocchiani vollero togliere alle monache questo diritto e mossero loro lite che fu decisa da san Galdino con sentenza 31 maggio 1148: il vescovo dichiarò che la badessa dovesse eleggere ella stessa il parroco *colla condizione che fosse cattolico*. Questa clausola che a noi sembra strana, era affatto comune a quei tempi turbati dagli scisma.

dall'Ercole Nemeo colla pelle di leone, che palleggia la clava: e nell'ultima è dipinto un genio alato, con una corona rappresentante la Vittoria.

Il basamento è ornato da un lato di una testa pampinosa di marmo nero, forse di Bacco; ed il dado è formato da una colonnetta di pietra circondata da mattoni ricoperti d'uno smalto assai tenace. Probabilmente questo stilobate avrà appartenuto al circo e servito a sostenere la statua di qualche trionfatore.

La chiesa di san Vittore al Teatro ci ricorda, che in quel luogo sorgeva il teatro, che dedicato al piacere, divenne nel 1000, come vedremo, <sup>(1)</sup> la culla della libertà milanese. Gli antichi scrittori <sup>(2)</sup> ci raccontano che era stato edificato in figura di semicircolo, cinto da alte mura, con ordine di finestre o fori, pei quali a loro piacimento molte migliaia di spettatori potevano osservare le commedie ed i pubblici giuochi. L'interno era sontuosamente decorato di colonne sulle quali s'ergevano statue simboliche di città e di Numi, mentre tra l'una e l'altra di queste colonne si appoggiavano gli archi superiori scolpiti a bassorilievo. Forse appartenevano a questo teatro i due vasi di marmo che si vedono nel Museo patrio, sull'uno dei quali è scolpita molto finamente la musa della commedia con altri allegorici personaggi del teatro, e sull'altro si ammirano le maschere bizzarre e grottesche che i comici adoperavano per coprirsi il viso.

Nella Biblioteca Ambrosiana una lapide sepolcrale ricorda *Teocrito Pilade*, primo pantomimo del suo tempo, *pantomino sui temporis primo*, che rappresentò in questo teatro due tragedie di Euripide *Le Troadi* e *l'Ione* nel passaggio per Milano di un imperatore che molti credono fosse Lucio Vero. Egli era stato

(1) Vedi al capitolo *Ariverto e Lanzone* la lapide ivi posta dal Municipio.

(2) Castiglioni, Morigia, Lattuada ecc.

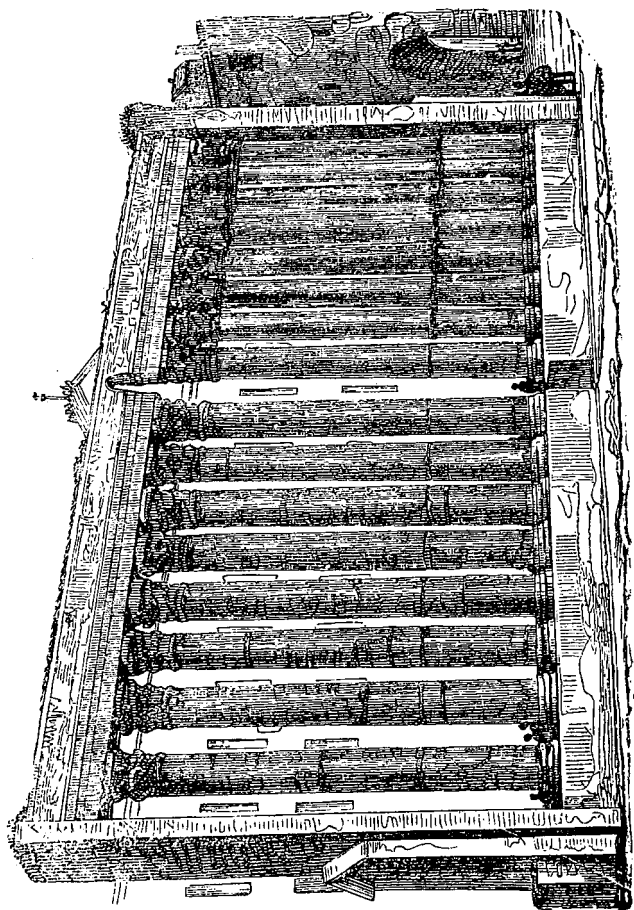
qui chiamato a tale scopo, col suo greggie d'istrioni: e se ottenne infinito plauso dagli spettatori, lasciò quivi la vita. Questa lapide pare che siasi conservata per ripeterci: *memento homo* che di pazzie ne hai fatte in ogni età e sei destinato eternamente a ridere dei nonni ed a far ridere i nepoti. Foscolo grida contro i suoi tempi effeminati che prodigavano onori di medaglie e di statue a cantanti ed a danzatrici: ma questa lapide non ci fa forse sapere che i forti romani avevano fregiato *Teocrito il pantomimo* degli ornamenti decurionali, vale a dire gli accordarono i distintivi dei più nobili cittadini?

Un altro teatro per l'infima plebe si crede sorgesse nella via di san Paolo detto *in Compito*: così dicono che la via Bagnera indicasse l'edificio dei pubblici bagni: e il nome di via Arena fa pensare che vi fosse un'arena al tempo romano.

Il più maestoso avanzo che ci pervenne di quell'epoca, rispettato dal dente edace del tempo, dagli incendi, dall'ira dei barbari e dalla smania demolitrice dei nepoti, è il superbo colonnato di marmo vicino a san Lorenzo, che il Verri chiama « monumento di così nobile e grandiosa architettura, che sarebbe pregevole ancora in Roma, collocato presso al tempio della Pace o alle colonne di Giove Statore. »

Fu per alcun tempo incerto fra gli studiosi se quelle colonne appartenessero ad un tempio di Ercole ovvero alle terme che Ausonio ci indica a Milano dedicate al Dio della forza. Ora è stato deciso, dopo gli studi sulla chiesa di san Lorenzo, che ivi esistevano le terme o pubblici bagni e che le colonne erano i peristilii, menzionati dai versi di Ausonio, che le ornavano. Erasi parimenti dubitato che le colonne fossero state collocate in posizione diversa dall'attuale o disposte in circolo o senza la base presente; ma gli

scavi fatti ultimamente dimostrarono all'evidenza che le sedici colonne si innalzano tuttora sulla primitiva



**Colonne di san Lorenzo.**

linea, sull'area istessa del distrutto edificio, sulle medesime basi. Il marmo bianchissimo del quale sono

formate, annerito dai secoli, venne tratto (come credono gli scienziati) dall'antica cava di Oligiasca, terra vicina al lago di Como: e le colonne scanalate d'ordine corinzio sono di proporzioni così eleganti che il Verri le crede piuttosto dell'aureo secolo di Augusto, che non di quello di Massimiano. Ed alcuni le attribuiscono ad Adriano per una lapide scavata presso sant'Ambrogio la quale dice che « l'imperatore Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, Console per la terza volta, tribuno della plebe per la seconda, e Padre della Patria, compì l'anno 140, e dedicò in questa nuova Atene l'acquedotto già cominciato dal Divo Adriano suo padre. »

IMP. CÆSAR. T. ÆLIUS. HADRIANUS. ANTONINUS  
 AUG. PIUS. CONS. III. TRIB. POT. II. P. P.  
 AQUÆDUTUM. IN. NOVIS. ATHENIS. CÆPTUM. A. DIVO.  
 HADRIANO. PATRE. SUO. CONSUMAVIT. DICAVITQ.

Così mentre Ausonio due secoli dopo chiamò Milano *seconda Roma*, qui la vediamo detta per il suo splendore *nova Atene*. Ma quest'acquedotto non va confuso colle terme, e molto meno messo in relazione coll'altra lapide incastrata nel pilastro settentrionale delle colonne, che vorrebbe terminati questi bagni verso l'anno 167 dopo Cristo, per ordine dei Decurioni di Milano, col danaro dei privati cittadini, ad onore di Lucio Vero Augusto imperatore. Questa seconda lapide disseppellita il 1505, pervenne per mero caso vicino alle colonne, e secondo il dottissimo Labus non altro significa se non che i Decurioni milanesi eressero una statua a Lucio Vero l'anno 167 allorché, movendo contro i Marcomanni, passò per questa città. È quindi da ritenersi che le terme siano state fon-

date da Massimiano che vi diede il proprio nome di *Erculeo*.

Alla accennata osservazione del Verri si può poi rispondere che l'architettura non decadde repentinamente al pari delle arti sorelle, e che all'epoca appunto di Massimiano, si erigevano le terme di Diocleziano a Roma, degne dei migliori tempi dell'arte.

Il cortile di queste terme aveva tutt'intorno un porticato, e per la scoperta dei fondamenti, si può assicurare che gli intercolumnni erano undici nei lati più lunghi, paralleli cioè alle pareti esterne, e nove dalle parti laterali. Se, come canta Ausonio, i porticati si adornavano di statue, è da supporre che quivi ve ne siano state moltissime perchè lo spazio pare riservato ampio, appunto per tale destinazione. Dal cortile si passava nel fabbricato ottagonale che oggi costituisce la Chiesa di san Lorenzo. Entrati nel *tepidario* o gran sala ottagonale, si vedevano le porte che conducevano ai bagni particolari. Una di queste porte sussiste forse tuttavia ed è quella che mette alla cappella di sant'Aquilino. È di marmo bianco, effigiata con lavoro finissimo di animalie di fogliami, e fu nascosta nel suolo per metri 1, 17. Si crede che queste terme saranno state, come le altre, fornite di biblioteche e di luoghi destinati agli esercizi ginnastici per rendere le membra pieghevoli e robuste; ma non vi hanno prove per crederlo, tranne l'analogia.

Queste terme erano alimentate da un acquedotto che passava nell'attuale via di san Michele, detta perciò *all'acquidotto* e dopo il 1171 *alla Chiusa*. Tale acquedotto, tratto a termine da Tito Antonino Pio, versava le acque nella Vettabia o Vecchiabbia, che allora chiamavasi *Vitabile*. Quest'umile fossato che vediamo scorrere povero d'acque, lambendo a malapena i sassi, nei tempi antichissimi (se dobbiamo pre-

star fede al nostro scrittore Landolfo il Vecchio) trasportò le barche da Milano al mare, passando per il Lambro vicino a Melegnano e poscia per il Po. Forse a quei tempi avrà avuto maggior importanza anche il fiumicello Olona, che uscendo dalla valle a levante del sacro monte di Varese, dopo aver irrigato le campagne di Legnano, di Nerviano e di Rho, giunge alla nostra città, che pur dicesi fabbricata sovr'esso, in ben misere condizioni. Tanto il Nirone e il Seveso, quanto l'Olona che presso a Milano assumeva il nome di Vepra o Vedra (1), si scaricano nella Vettabbia.

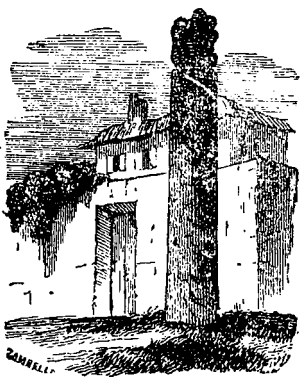
Le colonne di san Lorenzo ci traggono a parlare del *Carrobbio*, nome che allora davasi alle vie vicine alle porte della città. (2) Molti fanno derivare Carrobbio da *Quadrivium* corrotto in *Quadruium*, luogo dove mettevano capo quattro vie; ma opinano i più che derivi piuttosto da *Carruium*, o via per i carri. Ordinariamente le vie erano anguste, e quelle dove potevano convenire molti carri, il che succedeva vicino alle porte della città dove si teneva mercato di commestibili, si distinguevano dalle altre col nome di *Carraria* o *Carrubia*. Nelle vecchie memorie la via che metteva a Porta Ticinese era chiamata *via Carraria*. E per aggiungere al *Carruium* un ricordo che lo fermi con piacere alla nostra mente, diremo che nei carrobbi si celebrava il rito dell'affrancazione dei servi.

Molto incerte sono le notizie intorno ai Palazzi Imperiali. A Milano ve n'erano due: sappiamo per le attestazioni di sant'Ambrogio che uno doveva essere vicino alla chiesa di san Giorgio detta perciò *al Palazzo*; fu eretto da Trajano o da Massimiano e se

(1) Veggasi fuori di Porta Magenta la chiesa di san Siro *olla Vepra*.

(2) Vedi al capo VI il Carrobbio della Scala.

ne ignora la forma e l'estensione. Landolfo il vecchio nella sua cronaca ci farebbe credere che questo palazzo sia stato edificato da Trajano, e che Massimiano ne abbia fabbricato un altro, vicino alla chiesa di sant'Ambrogio, che più tardi fu detto *Ambrosiano*. La colonna di marmo che sorge isolata, allato alla basilica, si vuole che abbia appartenuto a questo palazzo ambrosiano; ma avendo i recenti scavi fatto conoscere che fu qui trasportata da un altro luogo ignoto, non possiamo prenderla per base delle nostre indagini. La reggia ambrosiana si estendeva (come narrasi) dalla chiesa di san Michele sul Dosso alla basilica di sant'Ambrogio. La circostanza del trovarsi questo palazzo fuor delle mura, fece credere più tardi che



**Colonna sulla piazza di sant'Ambrogio.**

Teodosio imperatore avesse accordato ai milanesi il privilegio di non lasciar entrare nella città alcun imperatore che qui si recasse a farsi incoronare; ma questo privilegio fu dimostrato dal Giulini pienamente assurdo. Quanto alla colonna di marmo che nulla sa svelarci di quello che fu, si ebbe nei tempi andati in

gran riverenza (1). Da una supplica a Luigi XII re di Francia nel 1507, si rileva che il podestà di Milano, appena eletto, doveva, per inveterato costume, venire a questa colonna e giurare sov'essa di mantenere gli statuti della città. Il re deve aver sdegnato di rispondervi; poichè negli statuti stampati a Milano da Alessandro Minuziano nel 1502, al capitolo della nomina del Podestà non vien fatto cenno di questa cerimonia.

Nel palazzo imperiale di Milano si svolsero gli ultimi avvenimenti più importanti dell'impero romano. Qui Massimiano rinunciò per la prima volta alla porpora nel 305; qui furono solennizzate le nozze di Costanza, sorella di Costantino, con Licinio Cesare nel 313: qui l'imperatore Costantino scrisse l'editto di tolleranza per tutti i culti: e per converso qui l'imperatore Costanzo diede un crollo al cattolicesimo, facendo condannare il vescovo Atanasio da un Concilio di 300 vescovi « trasportato nel Palazzo » e Dionigi vescovo milanese fu in quell'occasione esigliato. Quivi ebbe luogo, per tali questioni, il colloquio di Liberio papa con Costanzo. Quivi quest'ultimo invitò Giuliano l'Apostata a prender parte al dominio. E Valentiniano firmò in questo palazzo la sentenza di morte contro Diodoro e tre altri ufficiali, che furono poi venerati quai martiri, perchè ingiustamente uccisi (vedi il capitolo di Santo Stefano *ad rotam*): e nel 379, Graziano imperatore annullò la saggia tollerante legge di Costantino ed autorizzava le persecuzioni religiose. Ma l'istesso Graziano emanò quivi un'altra legge più

(1) Le donnicciuole mostrano con terrore due buchi che si vedono nella colonna all'altezza della persona: e li dicono fatti dal diavolo con una cornata che vi diede per rabbia di non aver potuto vincere la virtù d'Ambrogio. Aggiungono che appoggiandovi l'orecchio si ode un cupo ronzio. È necessario dire che il ronzio si ode da chiunque copre l'orecchio in qualsiasi modo o fa ad esso padiglione della mano?

umana, suggeritagli da Ambrogio, che proibiva di eseguire le condanne di morte, se non erano passati trenta giorni dalla pronuncia delle sentenze stesse. Così aveva tempo di estinguersi là passione momentanea che avrebbe potuto traviare la giustizia. Nell'imperial palazzo di Milano finalmente moriva il gran Teodosio l'anno di Cristo 395.

I versi di Ausonio parlano di *opulensque moneta*: dunque Milano aveva anche il privilegio singolarissimo di possedere una Zecca. Il luogo ove sorgeva ci viene indicato dalle due vie di *Zecca vecchia* e di *san Mattia alla moneta*. I nomi di queste vie ci rammentano altresì che qui nel secolo decimo, Ugone e Lotario re d'Italia ricostituivano la Zecca. Gli antichi annettevano tanta importanza alla Zecca che la costruirono nel centro della città, vicina al foro, e la munirono di torri. Vi si conia la moneta fin dal tempo dell'imperatore Valentiniano e si continuò a farlo sotto il regno dei Goti (soldi d'oro di forma concava). Gli arcivescovi per privilegio imperiale ottennero poi di far battere moneta e coniarono la marca d'oro, la marca d'argento, l'augusta, l'imperiale e il terzuolo.

## X.

### Usi e costumi. — Lapidi e scavi.

Or dove son Circo, Teatro, Corti  
 Dei secoli scampati al morso edace?  
 Dove le rocche? Dove i cento forti,  
 Onde esultò la gioventù vivace?  
 Ove i templi?...

(CANTÙ - *Algiso*).

Prima che gli studiosi con pazienti indagini e sapienti confronti fra le antiche e le nuove scoperte,

potessero ricostruire agli occhi di noi, dimentichi nepoti, le glorie monumentali della imperiale città di Milano, si era dubitato da alcuni che la vantata grandezza non fosse altro che il sogno d'un poeta adulatore. Ma omai non è più concesso il dubbio: e ogni giorno nuove prove s'aggiungono alle già ottenute spiegandoci i monumenti non solo, ma la vita dei cittadini romani-mediolanensi. Il marmo di *Magio Germano* ci avverte che son passati i tempi in cui si conservava la statua di Bruto caduto: poichè ivi è scritto che Milano si chiamava allora *Colonia Claudia Felice Milanese* per adulazione al triste imperatore Claudio: un secolo dopo si chiamò *Colonia Elia Felice* per incensare l'altro imperatore Elio Adriano che era venuto fra noi. Oggi non si osa più cambiare il nome alla città per adulare i potenti, ma lo si muta alle vie, qualcuna delle quali nel volgere degli ultimi cinquant'anni ricevette persino quattro nomi. Prova questa che i tempi, non la volontà, mancano agli adulatori per essere servilissimi. Il sasso di Magio Germano ricorda la centuria dei Fabbri, forse i primi fabbricatori d'armi milanesi ch'ebbero sì onorevoli seguaci nel medio evo; e la centuria dei *Centonaj*, così chiamati questi ultimi, perchè era lor mestiere formar abiti con *centoni* o vari e grossi pezzi di panno insieme cuciti. Aggregati alla milizia i Centonai fabbricavano abiti, tende militari e coperte destinate ad estinguere gli incendi ed a guarentire i soldati dalle frecce nemiche. Infatti scrive Cesare nei suoi Commentari: « Poichè i legionari ebbero il tavolato di una torre con mattoni e con fango munito contro il fuoco, vi stesero sopra anche i *centoni* o coperte di grosso panno per difenderla dalle pietre e dalle lanciate frecce. »

Nella lapide di *Albucia Marciana* posta sotto l'atrio

di sant'Ambrogio sono legate grosse somme ai *Dendrofori*, che secondo alcuni erano i legnajuoli che fornivano il legname per gli edifici e per gli eserciti: secondo altri, sacerdoti degli Iddii che nelle feste di Bacco, di Silvano e di Cibele giravano per la città, portando sulle spalle alberi divelti dalle radici. Costantino, come si legge nel codice teodosiano, ordinò che i dendrofori si ascrivessero alle corporazioni dei Centonai e dei Fabbri.

Vicino alle porte Vercellina e Giovia che conducevano a Vercelli ed a Como, sappiamo dalla lapide di *Metilio Missore* che eravi un *Collegium Iumentariorum*, cioè di mulattieri, vetturali e carrettieri che si collocavano vicini alle porte, ai servigi di chi dovesse viaggiare o far trasportare merci alle indicate città (1). E siccome invece che col fare buone azioni in vita, giusta le parole di Cicerone, anche l'operajo voleva dopo morte nobilitarsi (2), così troviamo una lapide marmorea per *Tito Ponzio Meliore* negoziante di legumi e lenti (*negotiator lentiarius*) (3) e quella, guasta dall'antichità, di *Atilio Giusto* calzolajo. Ma quest'ultima ha una speciale importanza per il bassorilievo in cui è raffigurato il calzolajo seduto al suo deschetto, che sta facendo calzari di quella specie che usavano i soldati gregari detti *calignti* dalle *caligae* che portavano (4). Erano, queste *caligae*, scarpe accollate fatte sopra una forma, e ben distinte dai sandali che lasciavano scoperte le dita dei piedi. Il

(1) Vi erano i *Collegia Iumentariorum* presso la porta Gallica a Fossombrone e la porta Torrelunga a Brescia.

(2) « Opifices etiam post mortem nobilitari velle. » Cic. Tuscul. Lib. I.

(3) Questa lapide giovò al vocabolario del Forcellini che introdusse il nuovo vocabolo.

(4) Il marino d'Atilio fu riprodotto in molte opere straniere, perchè dà la forma di questa parte dell'antico vestiario, intorno al quale si era disputato molto dai dotti.

nostro Atilio pare che nella destra mano tenga una lesina, nella sinistra una *caliga* nella sua forma, mentre la compagna sta sul tavolo davanti a lui.



### Atilio Giusto calzolajo

(Bassorilievo del Museo Archeologico di Milano)

Gli ottimi esempi sono ognora sprone alla virtù: epperò non dimenticheremo il sarcofago di *Cajo Valerio Petroniano*, detto *figlio incomparabile* dal padre, perchè sebbene morto giovine di ventitrè anni, otto mesi e tredici di; fu decurione, pontefice, sacerdote dei giovani milanesi e qual giurisperito fu a Roma più volte e sempre a sue spese, per difendere e sostenere gli interessi di Milano avanti il senato e l'imperatore. La lapide ricorda quanto ha fatto: e questa è la migliore delle epigrafi, perchè scritta colle opere. Conchiuderemo questa breve rassegna delle lapidi pagane con quella di Plinio, scoperta in sant'Ambrogio, fin dal principio del secolo XV, rotta in quattro pezzi per adattarla al sepolcro del re Lotario. È questa il testa-

mento di Plinio il Giovane, nativo di Como, uno dei più dotti ed eleganti scrittori dell'età sua, il quale, affezionatosi a Milano, dispose che si dovessero a suo conto erigere in questa città e biblioteca e bagni pubblici e collegi. Ecco l'iscrizione, tradotta e completata dal Momsen:

*C. Plinio Cecilio Secondo, figlio di Lucio,*

*Console Augure Legato propretore della provincia di Ponto e di Bitinia  
Mandato in quella provincia con potere consolare, senza cavar le sorti,  
Dall'imperatore Cesare Nerva Trajano Augusto germanico dacico,  
Curatore dell'alveo del Tevere e delle rive e delle cloache della città,  
Prefetto dell'erario di Saturno, prefetto dell'erario militare, pretore,  
tribuno della plebe,*

*Questore dell'imperatore Sevro dei Cavalieri romani  
Tribuno militare della legione III gallica, decemviro giudiziario delle liti,  
Le terme con sesterzi.... aggiunti in ornamento  
Sesterzi trecentomila e statue (?) inoltre per dote  
Sesterzi dugentomila fece fare per testamento. Di più a suo ed a nome*

*de' suoi liberti,*

*Sesterzi diciotto milioni sessantasei mila seicento sessantasei alla repubblica diede. Del cui reddito volle*

*Di poi assegnare al banchetto della plebe urbana annui danari  
Cinquecento sessantacinque mila per sopraplù diede al nutrimento dei fanciulli*

*E delle fanciulle della plebe urbana sesterzi cinquecento mila. Parimente la biblioteca e in dote*

*Della biblioteca.... sesterzi.... centomila.*

Nel muovere la terra affine di disporre i nuovi giardini pubblici, si scopri, l'anno 1858, un sepolcreto che si crede dell'epoca di Tiberio, e vicino all'osteria detta del Bettolino apparvero carboni ed avanzi di un rogo. Colà i Milanesi abbruciavano probabilmente i loro morti durante la romana dominazione. E, singolarità degli eventi! a poca distanza da quell'antico rogo, cioè nel salone, i Milanesi si radunarono nel 1874 per discutere il modo di ritornare alla usanza della cremazione dei cadaveri. Le leggi romane lasciavano facoltà ai cittadini di seppellire o di abbruciare i loro

morti: si accontentavano di comandare, per igienico scopo, che rogo o tomba fossero fuori della città e lontani almeno 60 piedi (1). I ricchi comperavano quindi campicelli fuori delle mura, ove deponevano le ossa e, più sovente, le ceneri dei loro defunti, perchè lasciavano l'inumazione ai poveri. I corpi dei patrizi, purificati dal fuoco e ridotti a un pugno di polvere non passavano per le lugubri e desolanti fasi della putrida decomposizione: e l'anima, che gli antichi credevano alcun che di materiale, rientrava nel gran tutto senza passare per la sozzura dei vermi.

Due villaggi vicini ricordano questo costume della cremazione: sono *Cinisello* che deriva da *cinis Aelii*, luogo cioè dove si depositavano le ceneri dei cadaveri della patrizia famiglia Elia, - e *Cernusco Asinario* che per l'istesso motivo deve il nome a *Cinusculum Asinii*. In questi luoghi si sono scoperte molte urne cinerarie, al pari di altre località intorno a Milano. Le scoperte fatte nel sepolcreto ai Giardini Pubblici sparsero molta luce sul periodo romano fra noi. I vasi di terra cotta che si trovarono in gran numero fan credere che anche a Milano vi dovessero essere officine di figulini, e probabilmente si chiamavano, come l'indicano i nomi e le marche impressi nei vasi stessi, *Fortis*, *Antoni*, *Comunis*, *Litogenes* e *Phetaspi*. Un'altra fabbrica, sconosciuta in prima, fu rivelata da una lucerna marcata *Chares* e trovata con molti oggetti negli scavi fatti nella casa privata a Porta Romana, dov'è l'albergo delle Due Spade (2). Nel sepolcreto dei

(1) La legge delle XII tavole: *Hominem mortuum in urbe, ne sepelito, neq. urito* (Non si seppellisca nè si abbruci un cadavere in città). Ed un'altra legge prescriveva la distanza di LX *pedes* dell'abitato.

(2) Vedi lo scritto del chiaro dott. Giuseppe Sacchi *Intorno al sepolcreto romano scoperto nei Giardini Pubblici di Milano* (Milano, tipi Guglielmini, 1859). Narra che gli oggetti scavati nell'albergo delle Due Spade furono dall'albergatore posti in un panier e donati man mano ai clienti.

Giardini Pubblici si trovarono vasi di vetro pregiati fra cui alcuni tinti in violaceo ed altri di vari colori detti dai Romani *murrini*: narra Plinio che Nerone comperò uno di questi vasi per quaranta milioni di sesterzi, e Petronio di lui confidente ne ebbe un altro per trecento talenti e ad onta del valore, prima di morire lo spezzò, affinchè non toccasse a Nerone, divenutogli nemico.

Altri vasi di vetro scoperti erano di quelli detti *futilis* cioè leggieri e fragili: hanno la forma di urne acuminate alla base, talchè non possono reggersi in piedi ed infatti, siccome si adoperavano per i sacrifici della Dea Vesta, non si potevano appoggiare a terra sotto pena di profanazione che dovevasi dopo espiare con riti purificatori. Per sostenerli si poneva sotto a questi vasi un piedestallo triangolare di legno o di vetro, detto *angotecca*. Ma fra le cose ivi trovate la più pregevole è la figura di un bambino in terra cotta con una bolla al collo. Narra Plinio che ai fanciulli si metteva al collo una bolla, per preservarli dalle stregherie, alla stessa guisa che tuttodi le madri ignoranti appendono loro al collo i sacchetti di erbe di san Giovanni. Gli schiavi non potevano portare di queste bolle: esse erano riservate nei primi tempi di Roma, ai figli dei patrizi che le avevano d'oro, poi furono concesse ai figli del popolo che le portavano di acciaio: finalmente date anche ai figliuoli dei liberti. Quando toccavano la puerizia, i giovanetti, prima di indossare la toga virile, deponavano la bolla offrendola agli dei tutelari della casa, *Dei Lari*, o appendendola qual voto alla statua di qualche Nume. Ma se morivano prima, la bolla veniva deposta nell'urna sepolcrale e qualche volta nella stessa tomba si deponava un'immagine scolpita in terra colla bolla al collo, come nel sepolcreto ai Giardini pubblici. Aggiunge-

remo finalmente che l'uso della bolla durò quanto il predominio della religione pagana, che vale quanto dire fino a Costantino.

## XI.

### Costantino. — L'architettura pagana e la cristiana. I simboli. — Le chiese antiche.

Il nome di Milano va unito al più grande atto dell'imperatore Costantino perchè, come si disse, fu nella nostra città che l'anno 313 pubblicò l'editto affisso in santa Tecla, col quale si concedeva tolleranza e libero esercizio a tutte le religioni.

La libertà del culto fece sorgere nel centro della città altre chiese, oltre le tre già accennate che esistevano fuori delle mura: sulle rovine del tempio di Minerva in piazza del Duomo, s'innalzò la *Basilica intramurana* o *nuova* o *maggiore*, vicino alla quale andò ad abitare il vescovo. A mezzodì di questa, ove si trova al presente la chiesa di Corte o di san Gottardo, si fabbricò san Giovanni *alle Fonti*, l'unico battistero che allora fosse nella città: più tardi ne sorse un secondo riservato alle femmine, detto di santo Stefano *alle fonti*, nella via di santa Radegonda (1).

Le prime chiese erano molto semplicemente edificate, perchè i cristiani, per protesta contro il lusso pagano, si staccarono dalle splendide tradizioni artistiche romane. L'architettura ha il suo linguaggio particolare presso ciascun popolo; è quasi il riassunto

(1) Vedi cap. XV.

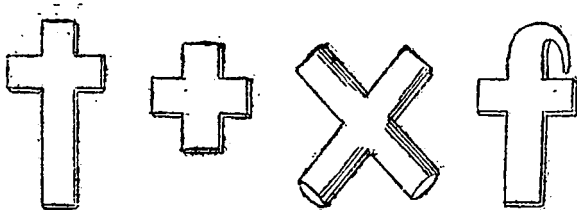
di quanto sanno fare scienza, arte e industria, e s'modifica secondo le necessità della natura esterna ed il genio particolare del popolo stesso.

Però alcuni ordini d'architettura si resero comuni pressochè a tutti i popoli: tre greci e due italiani: e forse la natura, che si rivelò nelle sue più vaghe forme presso questi due popoli che squisitamente sentivano e traducevano il bello, fu causa che i tipi creati da essi diventassero norma e legge, per molto tempo, di ogni bello architettonico. Il più semplice e severo di questi ordini è anche il più antico, cioè il *Toscano*, attribuito agli Etruschi: vien dopo il *Dorico* che diede l'idea prima d'una architettura regolare. L'*Ionico* colle volute graziose del capitello e le proporzioni e gli ornamenti, fu creduto da alcuni che volesse imitare le elette forme delle donne greche: e vien quarto il *Corinzio* che uno scrittore diceva rivelato da un Dio ai mortali, perchè sembrava impossibile che l'uomo avesse potuto immaginarlo sì bello. L'ordine *Composito* poi adattando gli ornamenti ai simboli di chi si voleva onorare nell'edificio (come per un tempio di Cerere col sostituire, nei capitelli, le cornucopie alle foglie) fu trovato più tardi dai Romani. Quest'ordine riassumeva con varie leggi gli altri quattro; esso, sebbene più ornato del *Corintio*, è però men bello; e puossi affermare, che la sua invenzione segna il principio della decadenza dell'arte.

Questi cinque ordini sfoggiavano la loro magnificenza soprattutto nelle fabbriche dei templi degli *Dei falsi e bugiardi*; ed i primi cristiani « liberi di costruirsi i loro templi (scrive Carlo Belgiojoso) ma inetti ad immaginare una forma adatta al nuovo culto, si appagarono di repudiare quella degli esecrati delubri e convertirono ad uso religioso la nota struttura delle basiliche civili. » Si chiamava col nome di ba-

silica <sup>(1)</sup> presso i romani un pubblico edificio corrispondente alla nostra borsa ed al nostro tribunale di commercio, nel quale convenivano i mercanti pei loro affari ed i giudici per amministrar giustizia. Questo fabbricato, di forma oblunga, consisteva in una navata centrale ed in due minori laterali, divise dalla prima, mediante due ordini di colonne. Superiormente nell'interno correva una galleria, destinata agli oziosi perchè non incepassero i mercanti nei loro negozi. I giudici e gli avvocati sedevano in disparte, all'estremità della navata centrale, separati dagli altri mediante una cancellata <sup>(2)</sup>.

Per l'intento d'allontanarsi dal lusso romano, nelle loro chiese sostituirono agli ariosi colonnati i tozzi pilastri, terminati in rozzi capitelli lavorati a simboli vari: e tali simboli semplici e primitivi non vanno confusi con quelli dei secoli posteriori. In quest'epoca simbolo supremo era la croce che si distingue in: *greca*



croce latina

greca

di sant'Andrea

egizia

a bracci uguali: *latina* con un'asta prolungata: di *Sant'Andrea* ed *ansata* od egiziana. Oltre alla croce si adoperavano i simboli pagani, ma con altro significato: le viti di Bacco si facevano alludere al detto del Sal-

(1) La voce Basilica viene dal greco e significa propriamente stanza reale.

(2) Cancelliere o *cancellarius* era quindi lo scrivano che sedeva presso il cancello.

vatore: *Ego sum vites, vos palmites*. Gli amorini ed i geni alati significarono gli angioi: il cervo della Dea Diana significò l'anima assetata delle acque della salute: si usò il pavone di Giunone per la gloria dell'anima risorta: la fenice per spiegare la risurrezione della carne: le palme dei vincitori del circo per i trionfi della fede: e i fiori e le frondi allusero al paradiso, giardino di delizie.

Davanti alla chiesa (*Ecclesia* vuol dire radunanza) si trovava l'atrio, cioè un campo quadrato, cinto da portici; nel mezzo di questo era una vasca o bacino per le lustrazioni da farsi prima di entrare nella casa di Dio: e sotto i portici stavano i penitenti e tutti quelli che per qualche motivo non potevano entrare nel luogo santo.

Delle tre navate quella di mezzo donde si mirava l'altare, era riservata ai fedeli cristiani: mentre i catecumeni dovevano accontentarsi delle laterali. Le gallerie erano occupate dalle vergini e dalle matrone che non potevano così distrarre colla loro presenza i fedeli. Il coro si volgeva quasi sempre all'oriente: e si lasciava penetrare scarsamente la luce nella chiesa. Al di là dei cancelli stava l'altare alquanto elevato: e durante il sacrificio si tirava una cortina oltre la quale stavano gli anziani o presbiteri, ammessi alla vista del mistero religioso. Per ricordare i tempi della persecuzione, quando i fedeli si celavano nelle catacombe, si scavò sotto l'altare la confessione, o *cripta*, sotterraneo nel quale si ponevano le tombe dei martiri.

Le antiche basiliche avevano un solo altare detto *unigenito* per significare l'unità della chiesa: a fianco però delle navate minori si costruirono alcune cellette dove i fedeli potevano pregare con maggior raccoglimento: da qui originarono le cappelle. Nella basilica

di sant'Ambrogio, che venne di questi giorni tornata all'antica forma, si sono dissimulate con bell'artificio le cappelle laterali, separandole dalla navata laterale destra.

## XII.

**Sant' Ambrogio — Gli ariani — San Nazaro Pietrasanta  
Il primo monastero.**

Se la libertà di culto fece diffondere rapidamente la religione cristiana, diede pure origine a molte sette che interpretavano diversamente le sacre carte. Tra queste è ancor famosa a Milano la setta degli ariani, i quali mentre accettavano le dottrine di Cristo, ne negavano la divinità. Questa setta ebbe a sostenitori uomini dotti e potenti, che riuscirono a far nominare vescovo di Milano Aussenzio, scacciandone san Dionigi che occupava questa sede. Alla morte di Aussenzio, i cattolici e gli ariani vennero a gravi contese per la nomina del nuovo vescovo: e per sedare quei tumulti, il prefetto romano che qui risiedeva, dovette recarsi al tempio, detto basilica intramurana o nova, dove era radunato il popolo cui spettava il diritto di nominarsi il pastore. Prefetto dell'alta Italia era Ambrogio che col sapere, coll'ingegno e colle modeste sue virtù aveva saputo conciliarsi il rispetto e l'amore di tutti i partiti. — Appena Ambrogio colla soave eloquenza che lo distingueva, cominciò a parlare, cessarono i tumulti: alla sua parola amorevole ed ispirata, che per la via del cuore, dolcemente commosso, persuadeva le menti, si disarmarono i furori, ritornò in tutti la ragione: quando ad un tratto un

fanciulletto gridò: « Sia vescovo Ambrogio! » (*Ambrosius episcopus!*) E il popolo che lo amava, ripeté unanime quel grido, acclamandolo suo vescovo.

Ambrogio tentò dapprima di rifiutare perchè quantunque addottrinato nel cristianesimo, non era per anco battezzato: ma, tornati vani i suoi tentativi, nel 7 dicembre dell'anno 374 ricevuti gli ordini sacri, fu proclamato vescovo di Milano (1).

Ambrogio fondatore di quattro delle nostre chiese, è una delle più grandi figure che illustrano la storia milanese, e la sua memoria è ancor tanto cara e viva fra noi, che ci vantiamo sempre di essere *ambrosiani*. Il suo nome si unisce per noi all'idea d'indipendenza: ed infatti lo porta la nostra chiesa che da Ambrogio ricevette riti che la fanno in certo modo indipendente dalla romana (2): lo ebbe il nostro comune, la nostra repubblica, gli statuti e le monete (*ambrogini*): fu finalmente il nostro grido di guerra che tante volte ci condusse alla vittoria.

Quando tu, amico lettore, eri fanciullo, t'avranno raccontate le gesta guerriere di sant'Ambrogio, e mostrato il Malcantone, santo Stefano in Broglio, san Tomaso in terra mala o amara, san Nazaro Pietrasanta e santa Maria Beltrade, siccome i luoghi che a suo tempo furono testimoni di grandi e sanguinose battaglie fra ariani e cattolici. E non mancano perfino nelle chiese i documenti che coll'autorità del luogo e della vetustà, ti persuadano a crederlo.

(1) *Vescovo* e non *Arcivescovo*, perchè questo titolo fu usato molto più tardi: il primo cui trovasi dato, è Tomaso arcivescovo nel 777, in un istromento col quale fondandosi un ospedale lo si pone sotto l'autorità della chiesa di sant'Ambrogio in *qua. Thomas sanctissimus dominus archiepiscopus*, ecc

(2) « È da venerarsi Roma nell'apostolo, ma non è a sprezzarsi Milano in Ambrogio » scriveva Araulfo fin dal secolo XI.

Invece sant'Ambrogio non alzò mai la mano contro un nemico: combattè gli ariani è vero, ma colla parola: e li vinse colla persuasione e coll'amore. — Egli diceva: « Le armi che Dio mi vesti sono la preghiera, la misericordia ed il digiuno. » Gli ariani volevano che Ambrogio si accontentasse della basilica intramurana e cedesse loro l'extramurana o porziana (ora san Vittore al Corpo). Ambrogio occupò coi suoi cattolici, ma senza alcuna minaccia, la chiesa extramurana e vi rimase giorno e notte in preghiera senza che gli ariani ardissero scacciarlo. Fallito questo colpo, gli ariani pretesero la basilica nuova o intramurana: e l'imperatrice Giustina che li favoriva, spedì i suoi ufficiali per impossessarsene; ma neppur qui i messi seppero opporre la violenza alle dolci parole del vescovo e se ne partirono senza nulla osare contro di lui o della sua chiesa.

Fu nell'occasione che stette più giorni col suo popolo a custodia della chiesa, che Ambrogio compose vari inni e introdusse il canto alternativo o per antifone, come già si costumava in Oriente.

Queste furono le sole pacifiche battaglie combattute da Ambrogio! sono quindi falsi i sassi che nella chiesa di san Nazaro Pietrasanta si trovano a perpetuare l'errore con antiche e moderne iscrizioni. Chi entra oggidì in quella chiesa trova in una nicchia a sinistra, un pezzo di colonna di marmo africano, foggiate nella parte superiore a vaso d'acqua benedetta, e nel muro vicino incastrate due pietre. Dicono che appoggiato a quel tronco di colonna sant'Ambrogio abbia pregato prima di dar battaglia, ed avendo esclamato: « *Deus in adiutorium meum intende* » siano comparsi i santi Gervaso e Protaso che insieme a molti angeli aiutarono i cattolici a far macello degli ariani. Altri assicurano invece che sopra quella pietra sant'Ambrogio

abbia posato il piede per montare bravamente a cavallo e caricare i nemici collo staffile, presso a poco come faceva Murat che caricava gli squadroni tedeschi collo scudiscio.

Il Morigià, scrive che si chiama *in pietrasanta* per una lastra di marmo dove furono scolpite le parole: *Deus in adiutorum meum intende*. Questa pietra, alla quale erano attaccate molte indulgenze e da papi e da cardinali, ebbe l'onore di una cappelletta eretta nel mezzo della via dei Maravigli: ma nel 1549 Ferrante Gonzaga governatore spagnuolo, la fece atterrare per sgombrar la via. Si legge inoltre nella chiesa una lapide fatta a forma di croce, che dicesi dei tempi del santo vescovo, sulla quale, invece che sulla colonna, vuolsi abbia pregato Ambrogio prima di dar battaglia. Nell'iscrizione di quella lapide sant'Ambrogio renderebbe pubblica testimonianza d'onore alla famiglia Pietrasanta che l'avrebbe aiutato a vincere gli ariani. Oltre che i caratteri dell'iscrizione mostrano chiaro che la lapide appartiene ad un secolo posteriore, si deve osservare che i cognomi non s'introdussero che dopo il 900: basta ciò per dimostrare l'impossibilità dell'esistenza della famiglia Pietrasanta e la falsità dell'epigrafe (1).

Il Giulini che vide antichi stemmi di questa famiglia, li trovò composti di una cappelletta colla mezza colonna sormontata da un'ostia. Non potrebbe, aggiungiamo noi, conciliarsi la tradizionale venerazione della

(1) Questa chiesa che credesi fabbricata poco dopo sant'Ambrogio, non ha alcun merito artistico o memorie che la illustrino all'infuori delle citate pietre. Fu rifabbricata all'epoca di san Carlo dalla confraternita di san Gerolamo alla quale era stata concessa: e nel 1719 fu per la terza volta restaurata, come si legge nella lapide posta nell'interno al di sopra della porta maggiore: in questa si persevera a chiamarla chiesa *Augusta* pei trofei riportati da sant'Ambrogio sugli ariani.

mezza colonna colla verità, supponendo che avesse servito, non ad Ambrogio, ma di altare nei primitivi tempi della chiesa?

Riteniamo inutile riferire la favolosa asserzione che prima del cristianesimo si venerasse in questo luogo Ercole detto *in petra sacra*.

È notissimo il fatto di Ambrogio che vietò l'ingresso della chiesa all'imperatore Teodosio, colpevole dell'ecidio degli insorti cittadini di Tessalonica. Si crede da molti che il coraggioso vescovo abbia chiuse in faccia a Teodosio le porte di sant'Ambrogio: e negli scorsi tempi i troppo devoti pellegrini ne tagliavano dei pezzetti per farne reliquie. Quelle porte non furono fatte che cinque secoli dopo da Ansperto: e la basilica alla cui soglia Ambrogio si presentò per impedire che le oltrepassasse Teodosio, fu l'extramurana o porziana altrimenti detta di san Vittore al Corpo, le cui porte si aprivano dove ora sorge il coro.

L'amicizia di Ambrogio per Agostino fornì argomento a nuove inesattezze storiche. Il sapiente africano che all'idealismo più splendido univa l'appassionata sensualità, arrivò a Milano nel 384 con una donna, che da dieci anni amava, ed un fanciullo che da essa aveva avuto e chiamavasi Adeodato. Come scrisse egli stesso nelle sue *Confessioni*, prima d'invidiare le virtù d'Ambrogio, cominciò ad invidiarne la grandezza: poscia la persuasiva ed entusiastica eloquenza del vescovo milanese finirono per persuaderlo ad abbandonare la sua compagna ed a farsi battezzar cristiano. Alcuni vogliono che la cerimonia siasi compiuta nella chiesuola vicina a sant'Ambrogio, detta appunto di sant'Agostino; ma basta riflettere che la città aveva un sol battistero a san Giovanni alle Fonti, per essere persuasi dell'assurdità di questa credenza. Il Lattuada opina che piuttosto la chiesuola sia stata innalzata in ricordo

della conversione di Agostino <sup>(1)</sup>, che sotto un fico dell'orto che colà verdeggiava, mentre nel suo cuore sentiva la tempesta dei dubbi, credette udire la voce dolcissima d'una giovinetta che lo eccitava ad abbracciare il cristianesimo.

Questo fatto ci è ricordato da un'altra località milanese, lontana dalla basilica ambrosiana: dalla chiesa dell'Incoronata a porta Garibaldi. Ivi non erano al tempo d'Ambrogio che selve folte di alberi, fra cui in una casetta (secondo il parere dei più) vivevano alcuni cristiani con Simpliciano ritirati a guisa di monaci. Narra Agostino che appena battezzato fu vestito d'una cocolla nera e cinto d'una coreggia di cuoio; poi inviato in quel luogo solitario. La regola nella quale vivevano quei monaci, che dovrebbero chiamare ambrosiani, fu modificata da Agostino e detta poi degli Agostiniani. Quarant'anni più tardi si crede abbia il vescovo san Lazzaro fondato uno stabile monastero che andò a poco a poco deperendo, finché nel secolo XV risorse splendidamente per opera del primo Sforza. Fu quindi all'Incoronata che sorse il primo monastero di Milano.

(1) Questa chiesuola nel secolo XII era ben più importante, a giudicare dal titolo di *parrocchiale* che le vien dato in una pergamena del 1103.

Volevasi un tempo (e quest'opinione fu riferita anche da Petrarca nelle lettere che scrisse da Milano) che uscendo dalla vasca battesimale Agostino avesse improvvisato con Ambrogio il *Te Deum*; ma (come scrive il Catena) una prudente critica troppo si oppone a questa opinione. Il *Te Deum* dicesi dall'ab. Martigny (*Dict. des antiq. chrétiennes*) composto nel 527 da Nicezio vescovo di Treviri

## XIII.

## San Simpliciano. — San Nazaro. — San Dionigi.

Ad Ambrogio, oltre la chiesa che porta il suo nome, si attribuisce la fondazione di san Simpliciano, di san Nazaro in Brolo, detta dei Santi Apostoli, di san Dionigi (oggi distrutta) e di una cappelletta nel campo chiamato dei Tre Mori, per tre piante di mori o gelsi che spandevano la loro ombra dove oggi sorge la chiesa della Madonna di san Celso.

Fu ognora accreditata opinione che la chiesa di san Simpliciano sia stata fondata da Ambrogio, il quale la avrebbe dedicata alla Vergine: dopo il 400, anno in cui avvenne la morte di Simpliciano, amico e successore di Ambrogio al vescovado, fu chiamata col-l'attuale nome per la salma del vescovo ivi deposta.

Sulle porte delle basiliche usavasi porre le reliquie de' santi, epperò divennero sacri anche gli atri: come si conosce da una legge di Carlo Magno, l'atrio d'una chiesa godeva del diritto d'asilo, per esser sacro al pari del tempio stesso. Uno scrittore riferisce che Ambrogio collocò sopra la porta una reliquia formata da un pezzetto di legno della Croce.

Nel restaurare recentemente le vecchie mura della sacristia della basilica, si rinvenne un medaglione in marmo, raffigurante il busto di un vecchio venerando con breve mitra, vestito del pallio vescovile, colla destra alzata in atto di benedire, e avente nella sinistra il sacro volume e il pastorale. Le due lettere S. S. (*Sanctus Simplicianus*) che si leggono nel fondo, ed i lineamenti conformi al ritratto che i contemporanei ci scrissero di Simpliciano, non permettono di dubi-

tare che questo medaglione non sia l'effigie del buon pastore, opera forse di poco posteriore a lui.

La scoperta di molte lapidi dell'epoca romana e dei primi tempi cristiani conferma l'antichità di questa basilica, al posto della quale eravi prima la casa dove i monaci s'erano raccolti a pregare. La porta della basilica è un'opera insigne pel fascio elegante delle colonne che la sostengono ed è singolare il capitello ove si vede una processione. Il costume di queste figure fece credere all'Annoni che vi fosse <sup>(1)</sup> raffigurata la fondazione della basilica stessa. I riti liturgici delle fondazioni di chiese, secondo i Concilii, erano i seguenti: apriva la funzione il vescovo: lo seguiva l'arcidiacono che doveva annunciare la solennità del rito e provvedere che ogni cosa procedesse con decoro ed ordine: poscia veniva il clero addetto al vescovo ed infine i vescovi delle vicine chiese. In ultimo il clero minore colle sacre reliquie da deporsi sugli altari della nuova basilica, coi crismi, gli oli santi e le acque benedette richieste dalle cerimonie. Applicando questi precetti alle nostre sculture troviamo sul capitello a sinistra entrando (che è a destra per l'altar maggiore, posto riservato ai più degni) un vescovo, cui il tempo ha portato via la testa, vestito col pallio e colla casula, tenente il pastorale in mano: sarebbe questi Ambrogio seguito da Simpliciano e dai due diaconi, forse Casto e Polimio, tanto dilette al vescovo. Le ultime due figure in abito vescovile sono gli accorsi alla cerimonia. L'ultima colonnetta è sormontata da tre aquile erette sui piedi, simbolo che ammoniva i fedeli a fissare i pensieri in Dio, come l'aquila fissa gli occhi nel sole.

(1) Il proposto Carlo Annoni ne' *Saggi di Patria Archeologia*, rimasti incompiuti, fece quest'osservazione.

Il capitello a destra raffigura il collegio dei decumani (se stiamo all'abito): era il secondo collegio dei preti distinto dal primo composto dagli *ordinari* o *cardinali*, il quale collegio sappiamo che officiava a san Smpliciano. Precede il primicerio: seguono i decumani coi vasi contenenti le reliquie e le cose sacre. Vi son poi tre bestie feroci che non sappiamo a qual genere appartengano. Finalmente sotto i piedi d'Ambrogio avvi un angelo, allusione alla santità del rito che si celebrava; dal lato opposto, sotto i piedi del primicerio si vede l'aquila che afferra il serpente, simbolo della vittoria sul demonio. I due leoni che poggiano sovra l'architrave della porta, opera contemporanea ai capitelli, sono creduti la sensibile espressione del detto di san Pietro, che cioè il demonio gira attorno ai cristiani, come leone famelico che rugge agognando alla preda delle anime loro.

Ma i più attribuiscono queste sculture al secolo XII, e le interpretano diversamente, come vedremo parlando della battaglia di Legnano. L'Annoni le suppone ordinate dal vescovo san Geronzio, sepolto in san Smpliciano che restaurò (come scrive Massimo vescovo di Torino) varie basiliche milanesi rovinate da Attila (1).

Una lettera di sant'Ambrogio alla sorella Marcelina parla della seconda basilica da lui fondata, detta ora di san Nazaro e dedicata dapprima (anno 386) agli apostoli Pietro e Paolo, per aver Smpliciano

(1) Esisteva a Milano un'altra chiesa di san Smpliciano che una carta del 1411 chiama Parrocchia. Era posta in via di santa Radegonda in fondo ed a sinistra per chi vi entra dal Corso V. E. Il Torre la dice edificata da Berengario I, ma non se ne hanno prove. I *ricini* della parrocchia volevano nominare il loro parroco, le monache di santa Radegonda contrastavano la nomina popolare: l'arciprete Milone chiamato a decidere la causa, favorì le monache. Nel 1737 questo san Smpliciano non era altro che un oratorio segreto.

portato qui da Roma alcune loro reliquie. Nel 396 si scopersero i corpi dei santi Nazaro e Celso nel campo dei Tre Mori, e sant'Ambrogio trasportò il corpo di Nazaro nella nuova basilica romana: e nel luogo ove trovò e seppellì san Celso eresse una cappelletta che fu in seguito ingrandita. Vuolsi che abbia fatto dipingere sopra un muricciuolo in quel campo un'immagine di Maria col bambino: e questo muricciuolo diede più tardi origine al sontuoso tempio della Madonna presso san Celso.

Mentre le navate delle basiliche erano di solito quadrilunghe, Ambrogio volle che quella degli Apostoli avesse forma di croce: e lo dice egli stesso in due distici latini (raccolti dal suo diacono e cancelliere Paolino) che voleva mettere quale iscrizione al tempio.

CONDIDIT AMBROSIUS TEMPLUM, DOMINOQUE SACRAVIT.

NOMINE APOSTOLICO, MUNERE, RELIQUIIS.

FORMA CRUCIS TEMPLUM EST: TEMPLUM VICTORIA CHRISTI

SACRA TRIUMPHALIS SIGNAT IMAGO LOCUM.

cioè: « Ambrogio fondò questo tempio, lo consacrò al Signore, l'arricchì del nome e delle reliquie degli Apostoli. — Il tempio ha forma di croce perchè monumento della vittoria di Cristo: e l'immagine (della croce) sacra, trionfale segna il luogo. » Queste ultime parole si credono da alcuni allusive all'Arco Romano di trionfo che sorgeva poco lungi, nel qual caso mettono nell'iscrizione *triumphalem*, per tradursi: « la sacra immagine segna il luogo trionfale. »

La primitiva chiesa di san Nazaro fu distrutta da un incendio nel 10 marzo 1075: rifabbricata, la pianta conservò l'antico disegno di perfetta croce. Serena, sorella adottiva di Arcadio e di Onorio successori di

Teodosio, e moglie del celebre generale Stilicone, lieta del ritorno del marito da una pericolosissima impresa contro i Goti, abbellì il pavimento della basilica degli Apostoli di marmi libici.

La terza chiesa, la cui fondazione s'attribuisce ad Ambrogio, è quella di san Dionigi che venne atterrata per far luogo ai vecchi giardini pubblici. La tradizione fallace narra che Barnaba, compiuta la sua miracolosa traversata della città, siasi fermato in questo luogo, dove Paolino magistrato fondò una chiesuola. Soggiungesi poi ch'è fu rifabbricata da sant'Ambrogio che la intitolò « a tutti i santi Profeti e Confessori ». Credono alcuni che abbia qui trasportato il corpo di san Dionigi: altri ritengono che tal trasporto sia opera di Ariberto. Si vuole poi che la terza chiesa fabbricata da Ambrogio sia stata quella di san Celso, invece della semplice cappelletta che abbiamo accennata.

#### XIV.

**Chiesa di sant'Ambrogio. — Forma primitiva. — Due ritratti di sant'Ambrogio. — Pulpito. — Lapidi dell'epoca.**

La quarta chiesa fondata da Ambrogio è l'illustre basilica che porta il suo nome, e fu chiamata *Ambrosiana*, mentr' egli stesso ancor viveva <sup>(1)</sup>. La chiesa fondata da lui era molto più piccola dell'attuale: il coro terminava dove oggidì s'innalza il cancello dell'altar maggiore: e l'attuale coro formava un'altra chiesa detta *cella di sant'Ambrogio*. La cappella di san Satiro era separata, poichè formava la chiesa di

(1) Ambrogio scrisse alla sorella Marcellina: « *Basilicam quam oppellunt Ambrosianam.* » Epistol. 54.

Fausta o di san Vittore in cielo d'oro: e la porta fu trasportata dove è presentemente da Ansperto che ampliò il tempio. Riesce impossibile determinare la grandezza ed il disegno della primitiva basilica: sappiamo solo da alcune indicazioni, contenute nei versi d'Ambrogio, che aveva tre porte e tre finestre: il tetto era triangolare e le pareti interne coperte di pitture e di versetti (1). Vi si vedeva, l'arca di Noè, e la leggenda spiegava: « la colomba essere lo Spirito Santo che portava ai popoli il ramo d'ulivo, simbolo della pace »: v'erano e il sacrificio d'Abramo e la storia di Giacobbe e i sogni di Giuseppe, e tutte queste pitture spiegate allegoricamente da Ambrogio. Per esempio, del dipinto di Assallonne, il ribelle figlio di Davide, Ambrogio diceva: « È sospeso pei capelli ad un albero il feroce parricida, perchè non abbia a macchiare col suo contatto, nè il cielo, nè la terra ».

Esaminiamo ora altri monumenti, contemporanei al santo, raccolti nella sua chiesa.

Chi entra dalla porta laterale, a destra della maggiore, scorge nel muro un grande medaglione di marmo dipinto, che rappresenta il mezzo busto del santo, tratto, a quanto dicesi, dal vero. È di aspetto nobile e sereno, col capo e col mento rasi: indossa gli abiti pontificali, e mentre innalza la destra per benedire il suo popolo, nella sinistra ha un libro aperto dove è scritto *Sanctus Ambrosius*. Non ha mitra, poichè si cominciò ad usare più tardi; ma però sul petto gli discende il pallio che alcuni credono si cominciasse

(1) L'epigrafa murale era in molto onore nel secolo IV. Il papa Damaso copriva di versi i sepolcri dei martiri nelle catacombe: e San Paolino da Nola faceva scolpire sulle pareti del suo tempio la storia del popolo di Dio. Ad effettuare l'ideale di quel tempo, una chiesa doveva contenere tutta la teologia e svolgere un intero poema. — Vedi Baumard *Storia di Sant'Ambrogio*.

a portare solo nel secolo VI. Sotto a questo ritratto si leggono, in caratteri appartenenti al secolo XI, i seguenti versi:

*Effigies Sancti hæc tracta est ab imagine vivi  
Ambrosii, pia, clara, humilis, venerandaque cunctis.  
Ergo genuflexo dicas: O Maxime Doctor,  
Alme Patrone, Deum pro nobis jugiter ora.*

cioè: « Questa effigie del Santo fu tratta dall'immagine del vivo Ambrogio, pia, nobile, modesta e veneranda per tutti. Epperò in ginocchio tu dirai: O gran



#### **Ritratto di san Ambrogio nella sua basilica.**

Dottore, almo Patrono, prega ora Dio per noi ». Questi antichi versi sono la più bella prova della dolcezza e mansuetudine d'Ambrogio.

Senza alcun dubbio è antichissima l'altra immagine in mosaico di Ambrogio, che trovasi nella cappella di san Satiro. Lungo le pareti laterali si scorgono sei grandi mosaici rappresentanti sei santi: dalla parte del Vangelo si vede *Ambrogio* fra *Geraso* e *Protaso*: dall'opposto *Felice*, *Materno* e *Naborre*. —

Queste immagini si credono contemporanee, o di pochi anni posteriori, al gran vescovo; perchè ognuna porta il nome, senza gli aggettivi di *Sanctus* o di *Beatus*, che erano parcamente usati nel secolo IV. Non hanno aureola: Ambrogio non porta neppure il pallio, ma veste solo la casula o tunica particolare dei sacerdoti. In questo bellissimo mosaico il santo vescovo è in atto di predicare: e quest'atteggiamento ne dimostra l'antichità. Egli gestisce colla destra e tiene ravvolta la sinistra nella casula, come prescrivevano i maestri greci e romani d'oratoria. Guardando quest'immagine dal sereno volto, si pensa che forse tale si presentò Ambrogio al popolo nella basilica intramurana, a predicare quella pace che si ottenne solo dopo che il popolo stesso l'ebbe gridato vescovo.

Alcuni scrissero che la chiesa di sant'Ambrogio fu innalzata sulle rovine d'un tempio di Bacco e citano a testimonianza della loro opinione due marmi, che ancora esistono in questa chiesa, ed un terzo rappresentante Bacco (od Ercole) che uccide un leone, il quale comperato da Prospero Visconti fu mandato in dono al Duca di Baviera (1). Gli altri due bassorilievi di buon lavoro, si vedono l'uno sotto l'atrio a destra, nella terza campata di portico; l'altro nella chiesa, al di sopra della porta del campanile. Il primo sembra de' più bei tempi di Roma perchè rappresenta, eseguiti con gusto artistico, due bambini che stanno per ispaccare i grappoli d'uva pendenti dai tralci, mentre un terzo si difende da un gallo che vuol beccargli un grappolo che tiene in mano. L'altro bassorilievo, alquanto più rozzo, ci presenta però in vago modo l'affaccendarsi dei vendemmiatori nei loro lavori. Dopo

(1) Era antica tradizione fra il popolo che l'Impero sarebbe durato finchè quel marmo sarebbe stato al suo posto.

quanto abbiamo detto sui simboli cristiani sarà necessario ripetere che la vite era l'immagine di Cristo?

L'attuale pulpito si crede dei tempi d'Ambrogio; ma fu rifatto da Guglielmo da Pomo, soprastante di questa chiesa circa l'anno 1201 perchè quando rovinò la cupola, l'antico pulpito fu smantellato ed i marmi dei quali era composto, trasportati nella cappella di san Satiro. Guglielmo lo ritornò all'antica forma, coi medesimi marmi e vi fece incidere l'iscrizione che si legge tuttodì :

*« Gullielmus de Pomo superstes hujus Ecclesiæ hac opus Multaque alia fieri fecit ».*

« Guglielmo da Pomo, soprastante di questa chiesa, fece fare questa opera e molte altre. »

La parte superiore del pulpito, di forma quadrata, è di lisci marmi per tre lati; nel mezzo dell'anteriore è inchiodata un'aquila e più sotto un uomo seduto, tutto in bronzo. Si ritiene generalmente che siano i simboli dei due evangelisti Giovanni e Matteo; ma per essere opera dei barbari secoli non hanno nessun altro pregio all'infuori dell'antichità. L'ornare il pulpito d'un'aquila che, colle ali allargate servisse di sostegno ai libri ecclesiastici, era comune usanza di quell'età, come ne porge esempio anche il pulpito del Duomo di Monza; e spesse fiate nei vecchi scrittori si usa la parola *aquila* per indicare il pulpito intero e si diceva quindi *sali all'aquila, apri il libro sull'aquila* ecc. La parte posteriore è formata da una scultura in marmo a noi doppiamente preziosa e per essere forse il monumento più vetusto che si trovi in questa chiesa e per mostrarci alcuni antichi costumi dei cristiani. I primi che si convertirono a questa religione, si raccoglievano a vivere insieme, mettevano

in comune le sostanze e comune avevano pure la mensa alla quale si assidevano, senza distinzione, poveri e ricchi: il loro sobrio convito si chiamava con greca parola *agape* o convito di carità, d'amore. Quando il numero dei cristiani si accrebbe in modo da rendere impossibile quella comunione di vita e di sostanze, si continuarono ancora ad usare le *agape*, che erano conviti che si celebravano nelle chiese per le nozze o la morte di qualche ricco cristiano, o per la festa natalizia <sup>(1)</sup> di qualche martire e ne fruivano i poverelli. Ambrogio proibì questi conviti, perchè davano origine a scene indecorose, però non vietò le *agape* che si apprestavano ai poverelli dopo il cibo mistico. E nella pietra della quale discorriamo, è appunto rappresentato uno di questi conviti.

Le figure sedute ad una tavola quadrilunga, sebbene siano rozzamente disegnate e scolpite, mostrano con bella evidenza la modestia di quei fedeli che sembrano piuttosto in attitudine meditabonda che banchettante. Alcune di queste figure hanno le pupille formate di piombo, perchè gli antichi per animare i volti delle loro statue che riuscivano fredde senza il lampo degli occhi, costumavano far questi di diversa materia che il resto del corpo.

I romani sono accusati di aver abusato di questo costume: e parlano gli archeologi di occhi d'argento e di pietre nere ed anche preziose incastrate al posto degli occhi. Gli artisti cristiani, come vediamo in questo bassorilievo, li hanno più modestamente imitati.

La pietra sottoposta a questa rappresenta ornati ed animali stranamente commisti ed atteggiati. Assicura uno scrittore ecclesiastico, il Puricelli, che tale pie-

(1) Ambrogio nell'orazione in morte di Satiro. chiama *Natale* l'anniversario della morte dei martiri.

tra doveva far seguito alla precedente, perché insegnava il contegno dei cristiani nelle loro agapi. Nel vaso di mezzo egli crede raffigurato Cristo e nei rami che ne sorgono e si spandono in giro i suoi seguaci: il leone vuole che indichi la voracità, il gallo la vigilanza che dovevasi avere verso le tentazioni dell'intemperanza, ed il lupo colla coda di serpente la terrena prudenza che finisce coll'avarizia. Lo stesso scrittore opina che il vitello che suona la cetra, collocato immediatamente sotto gli altri animali, voglia rappresentare il costume dei mansueti cristiani i quali dopo l'agape cantavano inni.

Sotto alla cattedra del pulpito si trova un bel sarcofago di marmo bianco, lavorato tutto a bassorilievo e che dagli antiquari si ritiene del secolo quarto, contemporaneo cioè ad Ambrogio. L'essersi rinvenuto a Roma altri sepolcri simili e la finitezza di lavoro veramente mirabile rispetto all'epoca, indusse molti a crederlo uscito dalle fabbriche dei lapidari di quella città e noi non abbiamo prove per confermarlo o negarlo. Chi lo costrusse? chi rinchiuse? il nome sarà stato scritto sul coperchio, ma il primitivo si conosce sostituito dalla pietra che copriva un altro sepolcro, come si argomenta dalla sua grandezza e dalle sculture più rozze di quelle del sarcofago. Nella faccia anteriore del sarcofago si vedono, in un medaglione; due ritratti a mezza figura d'un uomo e di una donna che alle vesti mostrano essere state persone ragguardevoli. La donna col braccio e il collo ornati di gemme, si appoggiava confidente al marito <sup>(1)</sup>, del quale si scorge il giaco

(1) Nel museo di Brera si vede un bassorilievo che doveva essere posto sopra la tomba di due consorti. Cassio, così è chiamato dall'iscrizione, è seduto vicino alla moglie, la quale tiene le sue mani in quelle di lui. Quest'atteggiamento era comune nei consorti, quasi in significanza del loro reciproco affetto, e si vede in tutti gli antichi marmi. Si noti pure che la

di maglia sotto la clamide, fermata sulla spalla da una borchia: nella destra tiene quel guancialetto pieno di polvere che si lanciava nell'Arena dal supremo magistrato per segnale del cominciamento dei giuochi del circo. Alcuni credono rappresenti l'imperatore Graziano, fratello di Valentiniano II colla moglie Leta: altri dicono che è il sepolcro di Stilicone e Serena, quella medesima che lastricò la basilica Nazariana: altri favoleggiano variamente senza riuscire ad ottenere alcuna certezza. Le persone, dei quali vediamo i ritratti che ce li presentano belli, giovani, potenti, sono da gran tempo passati: le ceneri sono disperse, e sopra la tomba che racchiuse il fasto della loro ignota grandezza, sorge oggi il pulpito coll'umile croce di Cristo.

Allato al medaglione si vedono da una parte i tre fanciulli Sidrac, Misac e Abdenago che ricusano in faccia a Nabucodonosor di adorare la statua d'oro, e dall'altra i tre Magi (ai quali il tempo portò via la testa) che adorano Gesù seduto sulle ginocchia della madre; nel fondo sta san Giuseppe. La scultura più grande, posta inferiormente a queste, rappresenta Gesù nel tempio che disputa coi dottori: a' suoi piedi stanno due piccole figure che alcuni credono Giuseppe e Maria che cercano il figlio, ed altri più ragionevolmente i sepolti nel sarcofago che si prostrano a Gesù. Devesi notare l'arco che sta dietro al Cristo, di bell'ordine composito, colla sua cornice, l'architrave, i pilastri e gli eleganti capitelli. Nel lato del

donna è posta alla destra del marito secondo l'antichissimo uso ecclesiastico della chiesa sì greca, che latina: il posto alla destra di qualcuno di condizione eguale, significava onore: quando invece si trattava come in questo caso di una persona superiore, quali gli antichi ritenevano il marito rispetto alla moglie, significava il contrario: era quasi un mostrare la propria superiorità.

pulpito che guarda verso l'altar maggiore si vede Elia rapito dal carro di fuoco, che abbandona il suo mantello ad Eliseo; davanti ai cavalli del carro Noè nell'arca guarda la colomba, e più avanti ancora Mosè riceve le tavole della legge da Dio. Nella parte inferiore in piccole figure, malconcie dal tempo, sono effigiati Adamo ed Eva coll'albero della scienza e col serpente. Nell'orlo del coperchio è scolpito Gesù in culla assistito dall'asino e dal bue. La parte posteriore è formata da una pietra somigliante all'anteriore nella quale è scolpito il Cristo fra gli Apostoli; nel lato verso le porte il sacrificio d'Abramo e nell'opposto Gesù che va coi discepoli ad Emaus.

Nel 1813 nel restaurare quest'insigne basilica si conobbe che le mal connesse pietre che ne formavano il lastrico, erano capitelli, colonne, iscrizioni messe a rovescio, e colà collocati probabilmente all'epoca della fabbrica d'Ansperto (858-881). Quegli avanzi di tempi trascorsi furono collocati nell'atrio che sta avanti alla chiesa, e ci porgono importanti nozioni sulla vita dei primi cristiani.

Una lapide di certa importanza è posta nel muro della seconda arcata a destra di chi entra: *Saturo* prete esorcista, cioè incaricato degli scongiuri, rammenta che sotto quella pietra depose la moglie amatissima e la diletta figlia. Questa è quindi una prova che al tempo d'Ambrogio, gli ecclesiastici potevano menar moglie (1). *Saturo* è chiamato *virginus* nome dato, secondo il Labus, a chi conduceva in moglie una donna vergine, non a chi viveva dopo le

(1) La chiesa romana non volle mai riconoscere questo diritto nella Chiesa milanese. La Congregazione dell'Indice non permise la pubblicazione della storia milanese del Corio se non sopprimendo le parole che vi si leggevano « *Sanctum Ambrosium permisisse Sacerdotibus uxorem ducere.* » E il prete Muratori che parla di questa proibizione nel Tomo IV. *Rer. Ital.*

nozze nello stato di verginità. Le lettere B. M. che vediamo in questa od in molte altre lapidi, significano *bonae memoriae*, di buona memoria, titolo dato solamente alle persone distinte. Il segno  $\text{X}\text{P}$  è composto delle due lettere greche maiuscole  $\chi$  e  $\rho$  che sono le prime che cominciavano il nome greco di Cristo, ( $\chi\rho\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$ ) e si incideva sui sepolcri per denotare che il defunto era morto nella fede cristiana.

Sopra altre pietre sepolcrali questo segno  $\text{X}\text{P}$  lo troviamo unito alle due lettere greche maiuscole  $\alpha$   $\omega$  o minuscole  $\alpha$   $\omega$ , alfa ed omega, che essendo la prima e l'ultima <sup>(1)</sup> dell'alfabeto greco vogliono significare che Cristo è l'alfa e l'omega, cioè il principio e la fine di tutti gli uomini. Questi segni li scorgiamo riuniti in una lapide posta nella terza campata dell'atrio a destra di chi entra dalla piazza, scolpita poco dopo il 400 e molto ben conservata: è inoltre assai preziosa per i dotti poichè è una delle poche che rammentino la legione *Gioviana*, che Diocleziano Giovia volle chiamare col suo stesso attributo perchè la più forte in guerra.

$\alpha$   $\text{X}\text{P}$   $\omega$   
B. M.

DERDIO . EX . TRIBVNO . MILITAVIT . ANN....  
XL . INT.... IOVIANOS . SEN.... VIXIT . ANN.... LXXV  
REQ.... XVI . KAL.... JAN.... MEMORI . SIBI . ET  
VXORI . SVÆ . GAVDENTLÆ . FECIT.

(1) Il così detto *Crisma di Sant' Ambrogio* che vedesi in Duomo dietro il Coro a destra rappresenta il simbolo che si faceva ai catecumeni sulla porta della Basilica colla cenere, e che loro si spiegava essere Cristo principio e fine del mondo: che prese carne umana (cenere) e morì sulla croce (le linee che si incontrano): e le otto parti nelle quali è diviso, rappresentano le sei età del mondo, quella dell'altra vita dopo la morte che forma la settima e la finale risurrezione.

che, omessi i significati dell'anagramma di Cristo, dell' *z* ed *o* e del *B. M.*, si traduce: « A Derdio ex-tribuno: militò quarant'anni nei Gioviani Maggiori: visse anni 75. Riposò il 17 Dicembre.... Ricordevole di dover morire, preparò a sè ed alla moglie Gaudenzia questo sepolcro. » La legione o coorte Gioviana, celebre nella storia militare pel suo valore, seguiva sempre l'imperatore: e al tempo di Teodosio fu divisa in Gioviani Seniori che stanziavano in Italia e Gioviani Juniori nell'Ilirico. Il nostro Derdio sarà stato probabilmente milanese, perchè qui volle prepararsi il sepolcro: e fu certamente un valoroso, poichè ebbe l'alto titolo di tribuno di quell'eletta schiera, che corrisponderebbe al nostro di colonnello.

Potremmo osservare una lapide che parla di una donna della quale il tempo distrusse il nome, morta secondo i computi fatti nel 487 e detta « cara al Signore, fedele e soave al marito, allevatrice sollecita della sua famiglia, con tutti umile e benigna, amorevole verso i poveri, e guardinga da ogni men che onesta cosa, vissuta 29 anni ecc.; » <sup>(1)</sup> ma molti giustamente osservano che alle donne morte gli antichi profondevano ogni sorta di elogi, come usiamo noi con tutti quanti passano ad abitare i cimiteri. Ci rivolgeremo piuttosto ad esaminare una piccola lapide posta nel muro del primo arco a destra scolpita per

(1)

PLACTA . DEO . FIDELIS . ET . DULCIS . MARITO  
 NUTRIX . FAMILIÆ . CUNCTIS . HUMILIS  
 PLACATA . PURO . CORDE . AMATRIX . PAV  
 PERUM . ABSTINENS . SE . AB . OMNI  
 MALIGNA . RE . QUÆ . VIXIT . IN  
 HOC . SÆCULO . AN.... P.... M.... XXIX  
 DEPOSITA . SUB . D.... PRID.... KALEND....  
 FEBRUAR.... P.... C.... DECI.... V.... C.... IND....

un fanciullo di nome Florenziano che morì nell'anno del consolato di Severino Boezio, perchè di questo nome dovremo occuparci nel capitolo sedicesimo.

## XV.

**San Carpofo**ro — **San Lorenzo** — **Cappella della Regina**  
— **Battistero delle donne** — **Santo Stefano** — **Sant'Eu-**  
**storgio** — **San Vincenzo in Prato.**

Mentre Ambrogio consacrava la Chiesa dedicata al suo nome, la sorella Marcellina, sulle rovine del tempio di Vesta, faceva edificare un'altra chiesa, che fu poi chiamata di san Carpofo e della quale ci rimane poco più del nome. Si dice che Ambrogio abbia tolto all'uso profano di bagni le Terme Erculee per farne un tempio. La pianta attuale della chiesa di san Lorenzo, ci mostra evidentemente che venne convertita alla nuova destinazione la sala più grande o il *tepidario*. E tutto ci induce a credere che gli altri locali annessi alla gran sala rotonda, come la cappella di sant'Aquilino e il transito per la Vetra, non siano che le altre parti dell'antico edificio, come il calidario o sudatorio, il frigidario, la biblioteca e le sale che erano al servizio delle terme. Vicino all'altare di sant'Antonio si vedono i capitelli romani d'ordine corinzio rovesciati e costretti a servir di base alle colonne: e il popolo non mancò di fabbricarvi sopra la sua superstiziosa leggenda. Nella cappella di san Genesio, che precede quella di sant'Aquilino, si trova un gran sarcofago di marmo bianco e di fattura romana, con una croce egizia o ansata sulla fronte, la qual tomba si credeva contenesse gli avanzi di Galla Placidia, figlia di Teodosio, alla quale s'era attribuita la fondazione della cappella stessa. I ravennati so-

stengono all'incontro d'averne nel loro san Nazaro la tomba di quella illustre donna. Deve però ritenersi che se questa cappella non ebbe Galla ad autrice, fu fondata pur sempre da qualche regal donna, perchè antichissimamente era chiamata *della Regina*, come ne fa fede il libro delle Rogazioni Triduane, stampato nel 1494, ove si legge: « Et dicesi la infrascripta antiphona andando verso la capella de san Genesio, altre volte dicta *la capella de la Regina* ecc. » In questa cappella si conservano ancora due mosaici, avanzi dei molti che ornavano la chiesa e che fecero scrivere all'autore del Ritmo « essere san Lorenzo ornato di gemme candidissime legate in oro. » Uno di questi mosaici che raffigura il cenacolo, vanta ancora le pietruzze bianche negli abiti degli apostoli e le dorate nel fondo, che suscitarono l'ammirazione dell'ingenuo poeta. Questa chiesa venne diroccata dai barbari e rovinata più volte dagli incendi, ed uno scrittore ne lamentava la caduta esclamando: « Oh tempio che non hai l'eguale al mondo! *O templum cui nullum in mundo simile!* »

Questa chiesa riunisce più architetture ad un tempo: la romana nelle colonne e nella pianta: la bizantina nella cupola e nei mosaici: la lombarda nelle torri quadrate erette all'intorno. La maestosa cupola, che si innalza sui due piani delle gallerie circolari, è opera dell'insigne architetto Martino Bassi.

Dopo sant'Ambrogio si sostituirono due battisteri all'unico di san Giovanni: in questo si battezzarono d'allora in poi soltanto i maschi: in santo Stefano, posto nella via di Santa Radegonda, vicino all'attuale teatro di questo nome <sup>(1)</sup> si battezzarono le femmine.

(1) Alcuni vogliono che fosse vicina al forno delle Grucce o *Prestin di Scanse*.

Questa distinzione divenne necessaria perchè battezzandosi i catecumeni quand'erano già adulti *per immersione*, secondo il rito ambrosiano, era disdicevole alla purità dei costumi, il comune battistero: anzi per lo stesso motivo alla chiesa di santo Stefano alle Fonti furono addette alcune donne, dette *diaconesse*, che avevano l'incarico di spogliare le fanciulle, di lavarle nel battistero e di rivestirle dopo che erano battezzate. Affine di non offendere gli occhi e i pensieri dei diaconi e dei sacerdoti, si stendeva un gran panno detto *canope* che toglieva le donne alla vista degli ecclesiastici (1). Questo battistero edificato dal vescovo Eustorgio II.º doveva essere mirabile per l'invenzione, perchè la fantasia dell'autore s'era sbizzarrita a render sensibili i riti simbolici nei giuochetti d'acqua (2). Le linfe battesimali scendevano sul corpo delle donne dall'alto, dopo di essere salite col mezzo di tubi ad una specie di vite, volendosi significare la vite del Signore, della quale le catecumeni erano i palmizi che la sostenevano (3). Il Castiglione pretende che in luogo del Monastero di santa Radegonda vi fosse, all'epoca romana, un tempio a Diana, dedicato da una Valeria Albuzia.

In quest'epoca sorgevano nuove chiese, fra le quali citeremo quella di santo Stefano alla ruota, di sant'Eustorgio e di san Vincenzo in Prato.

Poche vestigia ci avanzano dell'antica struttura della prima, ed appena appena se ne scorge la forma basilicale in tre navate. Questa chiesa detta anche *san Zaccaria alla ruota*, vuolsi fondata poco prima del 433

(1) Le diaconesse cessarono solamente alla fine del decimo secolo. Come fossero vestite si può vederlo nella pittura scoperta nel 1839 a Galliano sotto Cantù.

(2) Vedi Oltrocchi *Ecclesia Mediol. Hist. Ligustica*. Mediol. 1795. lib. I. pag. 235

(3) *Ego sum vinea et vos palmitis.*

dal vescovo Martiniano. L'aggiunta *alla ruota* origina, secondo la favola, da una ruota formata dal sangue dei fedeli morti nel combattere gli Ariani al tempo di sant'Ambrogio. Si dice che questa ruota di sangue coagulato abbia fatto una passeggiata per la città rotolando fino al luogo di questo tempio. Per ricordare questa favola, si fece una ruota di sasso che si incastrò nel primo pilastro a destra entrando nella chiesa e che oggi si trova nei sotterranei della stessa. Altri ritengono che la ruota sia la casuale forma del sangue coagulato del ministro Diodoro e di altri tre ufficiali della Corte imperiale, fatti ingiustamente uccidere da Valentiniano imperatore, tanto è vero che una volta si chiamava *pietra degli Innocenti*.

I primi cristiani veneravano le salme di coloro che venivano giustiziati: ed erano logici. Tale venerazione era una protesta contro la romana società costituita sulla forza: e per essi il patibolo non poteva più disonorare dopo la croce del Golgota.

Di questa chiesa, perchè non fosse da meno di san Lorenzo, si diceva: *quot speciei formæ nulli cedebat in orbe*: cioè che per la bellezza della forma non la cedeva ad alcun tempio al mondo: lode troppo esagerata, perchè si possa accoglierla intera. Negli scavi del 1864 si trovò un bassorilievo che venne incastrato nella facciata. Rappresenta un prelato, senza la testa, seduto fra due persone atteggiata a religiosa compunzione. Una con lunga barba ha nelle mani l'incensiere: l'altra, imberbe, tiene un libro segnato con una croce. Il prelato, che trovasi in mezzo, impone sui loro capi due ricchi berretti: e potrebbe essere sant'Ambrogio fra i diaconi Casto e Polimio — o san Martiniano fondatore della Chiesa di santo Stefano — od anche rappresentare la generica funzione dell'ordine sacro.

Di più antica data dicesi la chiesa di sant'Eustorgio, fondata da questo vescovo nell'occasione che vi trasportò da Costantinopoli tre corpi che, senza alcun motivo, furono detti quelli dei tre re Magi, che adorarono Gesù nella capanna di Betlemme. L'assurda credenza dei corpi dei Magi non avendo mai potuto appoggiarsi a circostanze verisimili, come dicono gli stessi scrittori ecclesiastici, vien circondata di tutto il lusso della superstizione: e chi dice operato il trasporto da Eustorgio I°, chi da Eustorgio II° chi da sant'Arsazio e chi finalmente lo chiama opera dei crociati. Le prime notizie di questi Magi si hanno nella cronaca di un anonimo scrittore, vissuto probabilmente nel secolo X il quale diede ai Magi i nomi di Gaspare, Baldassare e Melchiorre e li fece re: antichi bassorilievi li mostrano senza alcuna insegna reale, ma col berretto frigio in capo. Il popolo milanese li chiamò per lungo tempo Dionigi, Rustico ed Eleuterio, senza che ci sia dato conoscere la causa di questo mutamento di nome. Certo si è che i tedeschi, capitanati dall'arcivescovo Rainaldo di Colonia, cancelliere del Barbarossa, rubarono i tre corpi e li portarono in Germania, ove fu loro innalzata una superba chiesa a spesa dei creduli. In sant'Eustorgio quei corpi riposavano in un avello di marmo sul quale è scritto: *Sepulcrum Trium Magorum*, che vedesi tuttodì.

Dire l'anno preciso della fondazione di sant'Eustorgio è impossibile, e l'architettura della chiesa attuale non permette di credere che sia stata la stessa fondata dal vescovo sant'Eustorgio. La primitiva chiesa, per trovarsi così distante dalle mura, fu distrutta più volte nelle invasioni barbariche degli Unni e dei Goti: probabilmente venne riedificata dal

longobardo re Liutprando che nell'ottavo secolo ricostruì molte chiese milanesi.

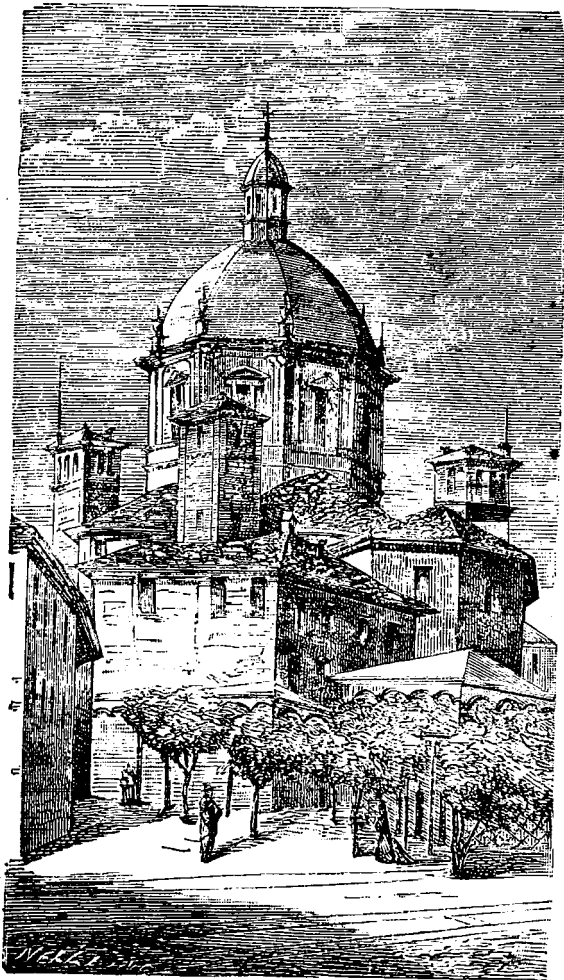
Il più semplice modello di basilica romana, volto ad uso di tempio cristiano, lo abbiamo in san Vincenzo in Prato, diventata oggi officina chimica. Diviso nell'interno in tre navate, ha un altare cui si sale per una gradinata: sotto a questo si trova la cripta o sotterraneo ove si seppellivano i martiri dapprima, gli illustri personaggi di poi. Le colonne e i capitelli di questa profanata chiesa appartengono all'epoca romana: nella sua semplicità non ha neppure le gallerie superiori per le vergini e le matrone. « Nuda e disadorna qual'è, ritrae al vivo il profondo ed austero concetto religioso che animò i suoi fondatori. L'arte non è che una veste, quanto più succinta, tanto meno atta ad alterare i contorni e le forme a cui fa velo. Egli è perciò che l'idea fondamentale del cristianesimo può dirsi espressa dalle grette e disadorne pareti della nostra Basilica, che non dalle meraviglie prodigate dal troppo cattolico e poco cristiano rinascimento » (1).

## XVI.

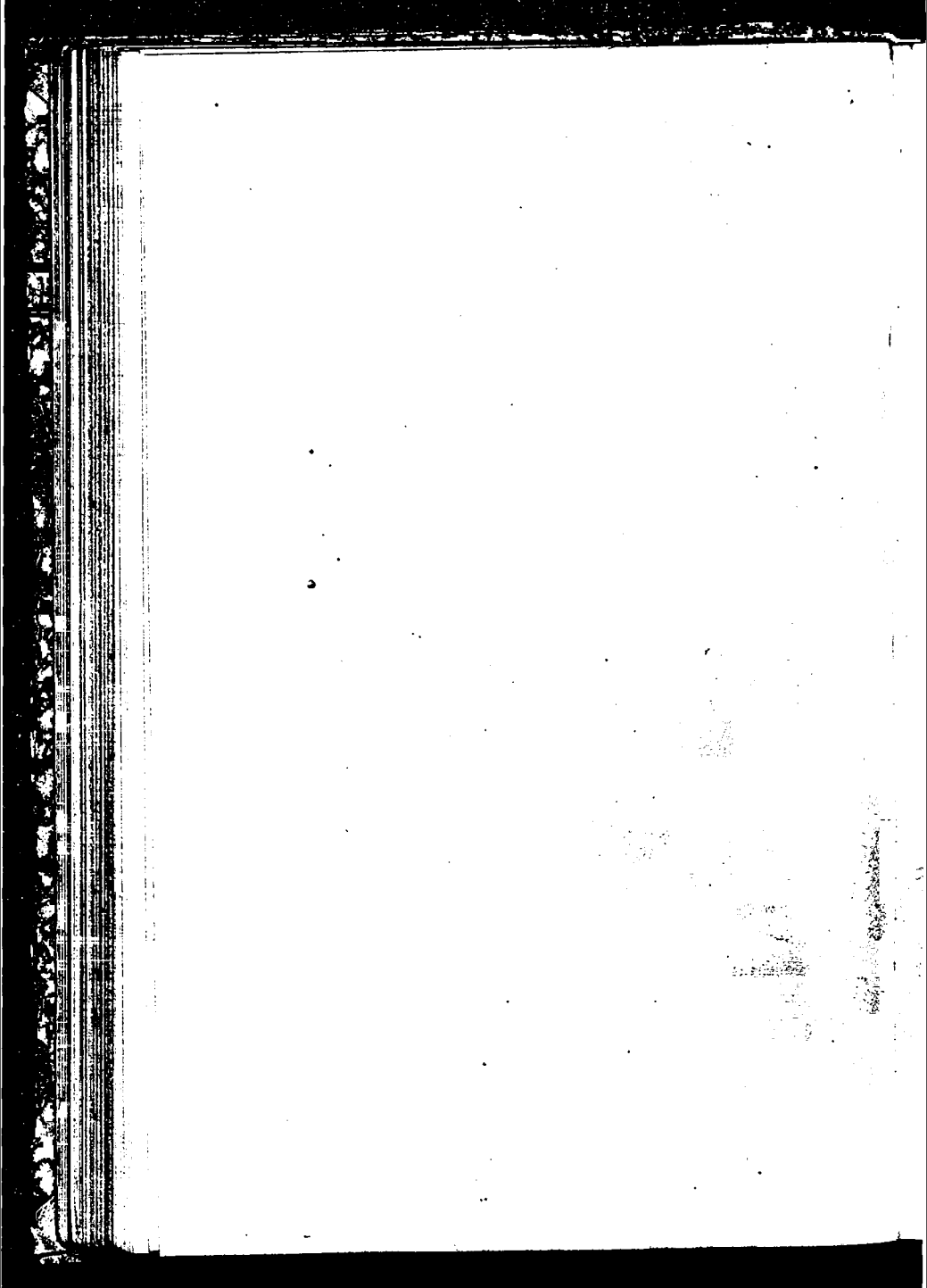
**Distruzione d'Attila — Teodorico — Distruzione d'Uraja  
— Brolo — Viridario — Pasquee — Basilica estiva  
— Jemale — Foro assemblatorio.**

I monumenti dei quali parlammo nei passati capitoli, erano ancora tutti in piedi nell'anno 452 quando discesero in Italia gli Unni col loro feroce condottiero alla testa, Attila, che per vanto si chiamava il flagello di Dio. Ovunque passava coi suoi barbari, che si

(1) *San Vincenzo in Prato* di Carlo Belgiojoso.



**Chiesa san Lorenzo.**



deformavano perfino il viso per sembrare più orribili, lasciava la devastazione e la rovina: saccheggiava, uccideva e distruggeva col ferro e col fuoco. Tal sorte, oltre a Padova, ad Aquileja, (1) e ad altre città, toccò anche alla nostra Milano. All'avvicinarsi dei nemici, i cittadini spaventati, senza neppur pensare a resistere, fuggirono ricoverandosi nei boschi vicini: ed Attila, trovata la città deserta, pose a sacco le abitazioni, rovinò i pubblici edifizi, e distrusse molte chiese, fra cui santa Maria Maggiore. — Gli storici si occupano poco della distruzione di Attila e non possiamo quindi precisare i danni derivati: l'unico documento che ci rimanga è una lettera che Massimo, vescovo di Torino, scrisse ai milanesi, nella quale lamentando che la città fosse stata diroccata, le chiese incendiate, devastate le campagne, sminuiti gli averi, cerca di consolarli « perciocché (dice) dopo quella rovina tanto grande e lagrimevole, ecco il sommo suo sacerdote salvo rimane, intatto il clero, e il popolo stesso, sebbene viva in continuo timore e mesto, conserva la libertà... » Belle parole invero, che tornerebbero ad onore dei milanesi, se questa libertà l'avessero conservata col loro valore; ma fu invece loro lasciata dagli Unni che non poterono trafugarla nella rapida corsa.

Dopo questa rovina Milano cessò di essere la residenza degli imperatori: e senza che speciali memorie ce lo dicano, possiamo credere che perduta ogni speranza di risurrezione, abbia seguite le vicissitudini dell'impero romano. Alla caduta di questo, obbedì ad Odoacre capo degli Eruli, fattosi re d'Italia, e dopo di lui, ai Goti.

(1) La distruzione di Aquileja fu l'origine di Venezia, nelle cui lagune quei cittadini fuggenti trovarono salvezza e indipendenza.

La lapide di Florentiano, posta sotto l'atrio di sant' Ambrogio (vedi pag. 91) ci rammenta il dominio di questi barbari, il cui primo re Teodorico, cresciuto alla corte di Roma, fu mite verso i vinti ma bruttò la sua fama coll'aver fatto assassinare il filosofo Boezio, che colle sue virtù e col suo sapere si rese famoso presso tutte le età. Il fanciullo Florentiano morì, come abbiamo veduto, nell'anno del consolato di Boezio (1).

Se i cittadini milanesi, colpiti da un panico terrore che invase tutte le popolazioni italiche, fuggirono davanti ad Àttila, mostrarono nell'anno 539 che l'antico ardire insubre non era spento in essi. Eccitati dalla voce del vescovo Dazio si levarono d'improvviso contro i Goti e da soli, precludendo ai miracoli d'eroismo delle Cinque Giornate del 1848, li scacciarono dalla città. Ma essendo mancati i soccorsi, loro promessi di Roma, dopo poco tempo di resistenza, i Goti uniti ai Borgognoni e guidati da Uraja s'impadronirono di Milano e le fecero scontare crudelmente il breve trionfo. Le mura furono smantellate: rovinati gli edificii romani che ancora rimanevano: saccheggiate le case, molti cittadini furono uccisi e le loro donne cedute dai vincitori Goti agli alleati Borgognoni. Lo storico contemporaneo Procopio narra che la città fu distrutta ed adeguata al suolo, e i cittadini d'ogni

(1) Nel tesoro di San Giovanni Battista a Monza si trova un'altra memoria di Boezio: è un ditico d'avorio che porta scolpita l'immagine del filosofo e quella della moglie di lui, Elpide.

Si vede Severino Boezio, raso il capo come solevasi fare a tutti quelli ch'erano condannati, in segno d'ignominia, succintamente vestito e seduto sopra una povera coltre, circondato dai suoi volumi: fra questi vi sarà il trattato *De Consolatione Philosophiae*, la più insigne delle sue opere e composta in carcere. Nel vicino sportello è scolpita Elpide siciliana, prima moglie di Boezio: essa è in atto di suonare la lira per accompagnare il canto che le esce dalle labbra semiaperte. Questa donna era esimia poetessa e compose parecchi inni sacri che la Chiesa usa tuttora.

età uccisi in numero di trecentomila. Queste parole sono esagerate: perchè se la città fosse stata adeguata al suolo, non esisterebbero ancor oggi le colonne di san Lorenzo e la chiesa di sant'Ambrogio: nè, come vedremo, il Circo, il Teatro e l'Arco Romano avrebbero potuto essere distrutti in secoli posteriori. Non è poi credibile che siano stati uccisi trecentomila cittadini, senza le donne, in una città di sole due miglia di circuito. I nostri storici più accurati, credono quel *trecentomila* l'errore d'un amanuense inesperto che avrebbe dovuto scrivere *trentamila*.

Egli è però vero che allora sparirono le cento torri, le famose reggie, la curia, i sontuosi palazzi dei patrizi, ornati di statue e di colonne: le meraviglie di Milano non furono più che un cumulo di ruine senza nome: « vedevansi forse da lungi le sedici colonne, preziosa reliquia delle rovinare terme Erculee, non ancora annerite e corrose dal tempo, starsi isolate e superbe di loro bellezza, pari a una fila di palmizi, fra le povere capanne del selvaggio. Ed il Circo rimasto presso a poco intero, attestare ai riguardanti come le braccia dei già affaticati demolitori eran cadute dinanzi alla sua massiccia mole. » (1) Cessarono le industrie: si spopolarono i quartieri e ci vollero ben cinque secoli prima che la nostra città ritornasse ancora la metropoli della Lombardia. I ricchi vivevano ritirati nelle campagne: e quei poveri abitanti che erano sopravvissuti alla generale rovina, si raggrupparono intorno alle chiese edificando alcune casupole col legname, materia che traevano in grande abbondanza dai boschi che circondavano la città. —

(1) Vedi *Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade* di Lorenzo Sonzògno.

Queste capanne di legno, intonacate di creta e coperte di paglia, erano divorate da frequenti e pericolosi incendi, tanto più che i camini di quell'epoca erano ben lungi dall'assomigliare ai nostri. Il fuoco si accendeva nel bel mezzo della camera, lasciando che il fumo se ne andasse per un buco nella soffitta: in altri luoghi si accendeva accanto al muro, e il fumo passava da un foro o da una finestra vicina; ma tal secondo metodo non si poteva certo adottare in Milano dove le case erano composte di graticci di legno (1). Questi meschini abituri avevano il solo pianterreno, e quelli innalzati con un piano superiore, detto *solarium* (dove il lombardo *solajo*) erano così degni di nota, che una chiesa fu detta santa Maria *in Solariolo* perchè si trovava vicina ad una di tali rarissime case solariate. Oggidi quella chiesa si trova in una delle nostre più regolari piazze, rifabbricata col nome di san Fedele. Così pure la via di sant'Amrogio alla Palla era detta *in Solariolo* perchè a formare la chiesa che ivi si trovava, si adoperò una casa solariata. Il circuito di Milano era, come vedemmo, di due miglia e mezzo, quindi la terza parte dell'attuale di sette miglia (esclusi i sobborghi): eppure nell'interno della città si vedevano molti spazi coltivati non solo ad orti, ma a campagne ed a pascoli: si giudichi da questo fatto se doveva essere scarsa la popolazione! È evidente che pochi avranno desiderato di stabilirsi in una città, priva d'ogni difesa per le breccie aperte nelle mura, e che non presentava alcuna attrattiva per essere spento ogni commercio, ogni scienza, ogni arte.

(1) I camini colla canna innestata nel muro ed allungato fuori del tetto furono trovati non prima del 1300 circa e pare che la gloria della scoperta si debba alla Lombardia. — *San Pietro in Caminadella* è così chiamata perchè vicino ad una casa *caminata*, cioè col camino.

Le piazze dove cresceva l'erba a pascolo degli animali si chiamavano *pasquee*, nome che si conserva nel *Pasquaro* delle Galline, e in san Vito al *Pasquirolo*. Un'aja si trovava a san Giovanni in *Era*, dove si batteva il grano, e poco innanzi vedevasi il sito detto *Passerella* cioè *passaa l'era*. Vigne ed orti esistevano nelle contrade della Vigna e di san Pietro all'Orto: filari di piante si vedevano nei campi ehe divennero poi il ponte delle Pioppette e le vie dell'Olmo, dell'Olmetto, del Sambuco, del Zenzuino. Non ci occupiamo poi delle campagne coltivate in vari punti della città, a san Giovanni alle quattro faccie, a san Satiro, a san Giovanni sul muro, a santa Radegonda, dove avevasi anche una cascina, e dietro la chiesa della metropolitana. Quest'ultimo luogo era detto Campo santo, nome che ritiene anche oggidì, tanto perchè si trovava vicino alla chiesa, quanto perchè era di proprietà del vescovo. A questi appartenevano anche il *Viridarium* ed il *Brolo*.

Il *Viridario*, che vuolsi un antico luogo di delizie pei romani, divenne il giardino del vescovo e la sua proprietà privata. La casa antica del vescovo, dove dimorò anche Ambrogio, era poco lontana dalla metropolitana sull'area della quale sorge ora il Duomo. — Danneggiata da Attila e da Uraja, la casa fu restaurata da san Lorenzo nel secolo V, che vi aggiunse atrii e portici e la decorò di marmi verdi come si legge in sant'Ennodio: finalmente fu rialzata da san Galdino dopo la distruzione di Barbarossa.

Il *Viridario* o giardino, o verziere, corrisponde all'attuale piazza Fontana: nel 1780 quando fu eretta la fontana in mezzo alla piazza del Verziere, il mercato venne trasportato nel luogo dove trovasi tuttora.

Il *Brolo vecchio* serviva ai pubblici mercati che vi si tenevano ogni giorno, ma con maggior concorso il

venerdi: vi si rogavano gli istromenti e più tardi ivi si esercitava la gioventù alle armi, e si abbruciarono gli infelici condannati al rogo.

*Brolo* dicevasi un fondo erboso, ombreggiato da piante, una specie di parco, dove si tenevano cervi ed altri animali per la caccia. Sebbene intorno al suo principio siasi voluto favoleggiare, facendolo al tempo dei romani, serraglio di tigri, di leoni, di orsi e di ogni sorta di bestie feroci, ebbe un'origine assai modesta. — Noi lo troviamo proprietà dell'arcivescovo fin dal 900; ma è da credere che molto tempo prima sia diventato proprietà ecclesiastica insieme al Campo santo ed al Viridario. Questo Brolo cominciava dalla chiesa di san Barnaba, ora distrutta, vicina al teatro della Commenda (una volta chiesa dei Templari) ed arrivava in alcuni luoghi fin presso le mura di Massimiano, perchè comprendeva la chiesa di san Giovanni in Guggirolò <sup>(1)</sup> esistente sull'angolo della via Poslaghetto, la quale chiesa dicevasi anche san Giovanni in Brolio. Alcuni credono che estendesse i suoi confini fin presso la chiesa di san Babila a Porta Venezia, ma fu dimostrato da accuratissimi scrittori che finiva poco oltre santo Stefano da una parte e san Nazaro dall'altra, entrambe le chiese dette perciò *in Brolio*. — Rilevasi da un istromento del 1239 che eravi il corso e la contrada del Brolo: il primo è l'attuale di Porta Romana, la seconda quella che dal corso mette alla chiesa di sant'Antonio. Questa contrada è ancor meglio determinata da un'altra carta del 1277 nella quale una casa situata in *Pal-tano*, ora Pantano, si vede confinare a levante colla strada del Brolo <sup>(2)</sup>.

(1) Questa chiesa era così chiamata per il campanile fatto a guisa d'un agorajo, in dialetto *guggirœu*.

(2) *Coheret ei a mane strata Brolii*.

Nell'anno 1156, quando si scavò la fossa che divenne poi Naviglio, il Brolo rimase diviso in due parti, una nella cerchia della città, l'altra fuori: fu poi compreso interamente nelle mura quando si alzarono i presenti bastioni.

Oltre il Brolo ed il Viridario eravi anche il *Broletto* o piccolo Brolo, che occupava l'area dell'attuale palazzo di Corte; fu anche questo per alcun tempo proprietà dell'arcivescovo, e più precisamente il luogo dove amministrava giustizia; poscia divenne proprietà del Comune.

La Basilica *intramurana* o *nuova* o *jemale*, o *metropolitana*, o chiesa Maggiore, o santa Maria Maggiore, come indifferentemente veniva chiamata, rialzata dopo Attila per le esortazioni di Massimo vescovo di Torino, fu di nuovo distrutta da Uraja. S'ignora chi promosse la seconda sua riedificazione: forse fu pio pensiero del popolo tutto. La nuova chiesa fu circondata da sei chiesuole minori, secondo un disegno che il Puricelli dice d'aver trovato nell'archivio dei sacerdoti benefiziati della metropolitana: a mezzodi aveva san Giovanni alle Fonti, oggi san Gottardo, sant'Uriele e san Michele al muro rotto: — dall'altra parte san Gabriele, san Rafaele (che esiste tuttodi) e santo Stefano alle fonti (1). Da questo lato sorgeva anche il campanile altissimo alquanto distante dalla chiesa. Questa prese il nome di *jemale* per distinguersi dalla metropolitana minore estiva o santa Tecla, sorta non si sa quando, dirimpetto all'attuale Duomo, e che fu distrutta dalle fondamenta nel 1548, dal governatore spagnuolo Gonzaga. — Gli attributi di *estiva* e

(1) Nella scelta di questi nomi si vollero venerare gli angioli: tali sono infatti Rafaele, Gabriele, Michele e Uriele: e san Giovan Battista e santo Stefano sono nelle sacre pagine ritenuti angioli pur essi.

di *jemale* sorprenderanno forse il lettore, quasiché la preghiera dovesse subire l'influenza atmosferica; ma dipendevano da ciò che sebbene ciascuna chiesa avesse il proprio clero, quello di santa Maria Maggiore si trasferiva nel giorno di Pasqua nella chiesa minore; e nella terza domenica di ottobre, tornava all'altra di santa Maria, dove si fermava l'inverno. Il trasporto si faceva solennemente dal vescovo e dal clero, portando, fra le altre cerimonie, un'arca somigliante a quella dell'antico testamento. (Vedi *santa Maria Beltrade*).

Nell'epoca che descriviamo, davanti alla metropolitana vi era il *forum assemblatorium*, o luogo delle assemblee, dove si narra vi fosse un grande edificio di forma rotonda e contenente trecentosessantacinque camere, numero che per essere quello de' giorni dell'anno, era adottato dai nostri cronisti quando volevano inventare qualche favola per i nipoti, perchè anche le torri che circondavano Milano, erano state, se ben si ricorda, triplicate a questa cifra. Dicesi che la piazza acquistasse il nome di piazza dell'Arengo da questo immaginario edificio, detto *Arenario*; mentre fu chiamata *Arèngo* perchè ivi all'epoca del comune, si radunavano i cittadini a pronunziare i loro discorsi o ad *arringare* il popolo.

## XVII.

**I longobardi — Cordusio — La corona ferrea — Agilulfo rex gratia Dei — Monastero maggiore — I magistri Comacini — Teodoro ed Auroa.**

Nell'anno 560 una nazione intiera di barbari scese ad occupare l'Italia, dapprima fermandosi nella superiore, poscia estendendo la sua dominazione fin nella meridionale: e nel nostro paese si confuse col popolo vinto a tal punto che questo perdette financo l'antica denominazione e la terra fu poscia dal nome di quei barbari chiamata. Erano questi i longobardi così detti a cagione della lunga barba che si lasciavano crescere, dai quali la nostra Insubria divenuta Gallia transpadana, prese il nome attuale di Lombardia. Anzi vi fu un istante in cui si credette che tutta l'Italia dovesse abdicare al suo battesimo per assumere il nostro nuovo nome: talchè in quel tempo si confondeva Italia con Lombardia e Carlo Magno nel suo testamento usò l'espressione « l'Italia che si dice anche Lombardia. »

I longobardi divisero fra loro l'Italia in 36 parti, chiamate *ducato*, soggette tutte ad un re. Qui in Milano posero la sede di un Duca, il quale, per essere stati distrutti gli imperiali palazzi romani, andò ad abitare nel centro della città, in un luogo che fu detto *Curtis Ducati* o *Curtis Ducis* o *Corte doxi*. Col progresso dei tempi corrompendosi i vocaboli, venne quel luogo chiamato *corduce* o *cordusio*. Nella facciata del palazzo si vedeva una vasta loggia chiamata *laubia* donde la parola lombarda di *lobbia*: da quella *laubia* si leggevano i placiti e si pronunciavano le sentenze.

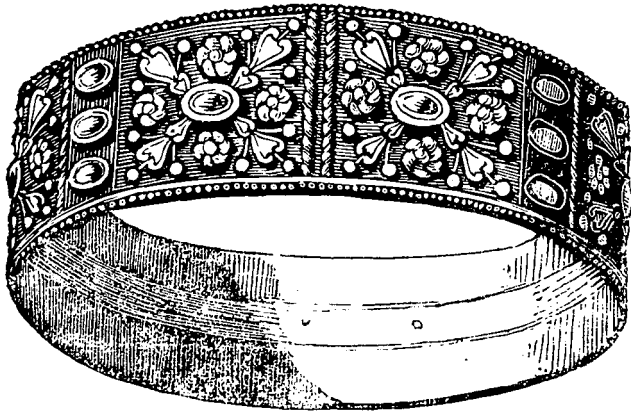
Il palazzo era ben lontano dall'assomigliare alla magnificenza degli edifici romani: però si estendeva dal Cordusio fino alla chiesa di san Protaso *ad monachos* (1). Il re risiedeva in Pavia: e questa è una prova da aggiungersi alle altre per dimostrare il miserando stato di Milano, dopo la distruzione operata dai goti d'Uraja.

Il vescovo Onorato che reggeva la chiesa milanese, all'appressarsi dei longobardi guidati da Alboino, si spaventò e si diede alla fuga: il pastore, invece di rimanere col gregge per difenderlo, andò a porre la sua sede in Genova. Ben diversamente operò Felice, vescovo di Trevigi, il quale all'appressarsi di Alboino gli andò incontro, gli raccomandò la sua città e la chiesa e ottenne salvezza per tutti e ricchi doni.

La storia, i monumenti, la leggenda si uniscono tutti con sorprendente accordo per celebrare una pia donna, il cui nome ciascuno ricorda d'aver udito proferire quando, fanciullo, pendendo dal labbro materno, beveva ansioso gli immaginosi racconti. Questa donna è Teodolinda, regina dei longobardi, la quale coi suoi miti costumi rifulse di una luce serena nelle tenebre di quella ferrea epoca. I novellieri hanno ritratto con vivi colori le sue avventure col primo marito Autari, che si recò incognito alla corte del padre di lei per conoscerla fanciulla, e col secondo Agilulfo da lei stessa scelto fra i valorosi duchi longobardi: noi ricordiamo che essa protesse, come meglio poté, il popolo diventato servo, e l'arte le è grata per aver salvati dalla ignorante rapacità molti cimeli del bello antico, col farli sacri. Infatti fu Teodolinda che fondò la basilica di san Giovanni Battista di Monza, e la arricchì di molti ornamenti d'oro e d'argento che

(1) Landolfo *il vecchio*, Cap. 26, lib. II.

costituiscono il tesoro di quella chiesa. Fan parte di questo tesoro due corone d'oro, una detta di Teodolinda, l'altra d'oro parimenti, ma detta *Corona ferrea* che servi ad incoronare i re d'Italia.



**La corona ferrea**

È composta di sei pezzi quadrilunghi, uniti fra loro mediante cerniere: nell'interno ha una lamina di ferro e si mostra adorna di ventidue gemme a vari colori e ventiquattro gioielli smaltati.

Oltre all'essere storica, si vuole che questa corona sia anche santa. La leggenda narra che Elena madre di Costantino trovò i chiodi coi quali fu crocifisso Cristo e d'uno di essi ne fece un ferro da cavallo, di un altro un diadema. Questo diadema tutto d'oro ma nell'interno tenuto saldo da una lamina di ferro, sarebbe venuto nelle mani di Teodolinda che lo donò alla basilica di Monza. Ma se era così venerando il chiodo, perchè ridurlo allo stato di una lamina qualunque? Socrate scolaste, Teodoreto vescovo di Ciro

e Sozomeno assicurano che il chiodo non fu posto nel diadema, ma bensì nell'elmo di Costantino. E in questo caso la corona di Monza non potrebbe contenere il chiodo venerato. Ma allora, chiederà il lettore, perchè Teodolinda l'avrebbe donata ad una chiesa? L'Oltrocchi (1), ch'era canonico, la crede una corona votiva che si appendeva agli altari, a quella guisa che più tardi si offerirono i poetici e simbolici cuori d'oro e d'argento. Altri religiosi (2) nel descrivere la messa antica dicono che « il suddiacono ebdomadario con un altro suo compagno ricopre l'altare e vi sospende la corona d'oro. All'uso medesimo avranno probabilmente servito quelle corone d'oro che tuttora serbansi nel tesoro della insigne basilica monzese di san Giovanni, doni dei sovrani longobardi. » Quindi la corona cosiddetta ferrea sarebbe stata un oggetto di culto, come sono i calici e gli altri vasi sacri.

Questi autori che abbiamo citati, scrissero alla fine del secolo scorso, e sebbene sacerdoti, non credevano alla santità di questa corona che la congregazione romana, fino dal 1717 aveva dichiarata sacra reliquia. E un altro prete, quanto pio altrettanto dotto, il Muratori sostenne l'impossibilità che questa corona ferrea contenesse il chiodo che aveva trafitto le carni di Gesù. Egli credeva che il cerchio di ferro servisse nulla più che a tener salda la corona d'oro: aggiunge che Paolo Diacono, l'unico uomo erudito che ben conoscesse gli avvenimenti della nazione longobarda, alla quale apparteneva, non fa cenno di questo chiodo, dal quale sarebbe pur derivato grande splendore al regno della buona Teodolinda. Ritengono infine gli

(1) Baldassare Oltrocchi *Histor. Ligust. Eccl. Mediol.* pag. 433.

(2) I monaci cistercensi del monastero di sant' Ambrogio nelle *Antichità longobardo-milanesi*, vol. III, pag. 7.

scrittori colla scorta dei documenti che l'epiteto di santa e di *ferrea* sia stato attribuito a questa corona alcuni secoli dopo la caduta dei longobardi. Se avesse contenuto tale reliquia i milanesi l'avrebbero scherzatamente al punto di chiamarla *corona di paglia*? (1) La *corona di ferro* che si usava per le incoronazioni non fu sempre quella di Monza, poichè si legge che si fabbricava anche nelle occasioni, come una ne fu fatta per Enrico VII di forbito acciaio, in forma di ghirlanda di alloro, ornata di ricche pietre preziose.

Comunque sia si coronavano il più delle volte i re col monzese diadema: e gli ultimi che la cinsero furono Carlo V il 1530 a Bologna; Napoleone I il 26 maggio 1805 nel Duomo di Milano; e nello stesso tempio Ferdinando I il 6 settembre 1838, ricevette la corona dall'arcivescovo Gaisruck.

Il marito di Teodolinda Agilulfo, aggiunse al tesoro una corona d'oro gemmata coll'iscrizione: « Agilulfo per grazia di Dio uomo glorioso e re di tutta Italia, offre a san Giovanni nella chiesa di Monza. » *Agilulf*.

(1) Rafaele Toscano ne' suoi versi pubblicati nel 1587, disse parlando di Milano:

Di ferro si cingean qui poi la chioma,  
Di paglia in Monza e d'or lucente in Roma.

Il Gironi in un foglio manoscritto unito all'edizione della *Corona ferrea* del Bellani (1819) che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Brera, assicura che nella Biblioteca Trivulziana lesse una canzone inedita di Fazio degli Uberti che conferma tale epiteto di scherno.

Nelle lettere raccolte del Turchi (Vinegia 1601) si trova una lettera scritta da Bologna quando vi si incoronò Carlo V con questa corona, ed è così descritta: « Immaginatevi un collare da can corso, largo quattro dita, d'oro ricamato a perle ed altre gioie, con un cerchio di ferro dentro, tanto picciola che non entra in capo. » Queste parole, oltre al non far cenno della leggenda del chiodo, ci ricordano l'uso antico della corona, destinata agli altari e non alle coronazioni, perchè troppo picciola.

Finalmente la corona imperiale di Norimberga, colla quale fu incoronato Leopoldo II, ha un cerchio interno di ferro per raffermare le varie parti. Quindi la corona monzese non è la sola ad avere questo cerchio, che si vuol far credere santo.

*Grat. Dei. Vir. Glor. Rex. Totius Itali. Oferet. Sco. Jhoanni. In. Ecla. Modicia.* Questa iscrizione va osservata, perchè in essa si usa per la prima volta la formola *Gratia Dei* che fu poi adottata da tutti i sovrani. Sventuratamente questa corona venne fusa e venduta dal francese Charlier nel 1804.

Il Torri scrive che Teodolinda fondò il monastero maggiore o di santa Maria *inter vineam*, perchè frammezzo alle vigne, altrimenti detto di san Maurizio. Ma siccome nessun documento appoggia questa asserzione, così altri scrittori credettero di attribuirlo a san Martino o al re Desiderio o al re Sigismondo di Borgogna e perfino all'imperatore Ottone I. Il nome di *maggiore* lo si crede originato dall'esser questo il primo monastero sorto in Milano, o meglio il più ricco ed il più nobile (1), talchè la badessa aveva diritto di nominare il parroco di santa Maria Maddalena al Cerchio, e quando usciva per la città era accompagnata dagli arcieri. Tanta potenza produsse un rilassamento nella disciplina religiosa di quelle monache, e nel 1400 papa Pio II dovette porre riparo allo scandaloso e dissoluto loro tenor di vita. La chiesa ed il monastero sono una pinacoteca dei quadri di Bernardino Luini e dei suoi scolari: ed in tutto il tempio non esiste un palmo nella parete o nella volta che non sia dipinto.

Noi esaminiamo i monumenti, e consideriamo i fatti storici solo in quanto spiegano le reliquie del passato: non entreremo quindi nella grave questione dei vantaggi e dei danni del dominio longobardo.

Le arti e le scienze non fiorirono certo durante questo dominio: però non dobbiamo dimenticare che

(1) Abbiamo veduto nel Cap. XII il monastero ambrosiano dove si ritirò Agostino.

tari, uno dei loro re, preparò la gloria monumentale lombarda coll'esonerare dal tributo servile i *magistri comacini*, muratori ed architetti ad un tempo, i quali abitavano sulle sponde del lago di Como: e quei coraggiosi artefici si valsero della libertà per costituirsi in forte sodalizio e spargersi per il mondo a studiare le diverse architetture dalle quali doveva scaturire il nostro stile particolare e indipendente da tutti gli altri, principio forse di quello che fu erroneamente detto gotico.

Fu del pari durante il regno longobardo che Giovanni, vescovo di Milano, onorato di quel soprannome che dovrebbe essere l'ambizione di tutti, di *Buono*, ritornò la sede della chiesa in questa città e restaurò molti edifizii; e, primo fra tutti i vescovi milanesi, quando morì fu sepolto nell'interno della città e precisamente a santa Maria Maggiore: distrutta questa chiesa, la salma fu trasportata nel duomo, ove ancora esiste la cappella del suo nome.

Un capitello del museo di Brera, reca le tracce della ferocia dei tempi. Questo capitello, d'ordine corinzio, fu rinvenuto nelle demolizioni del palazzo del Genio, in via Monte di Pietà, ed apparteneva al cenobio delle monache benedettine fondato in quella località da Aurona. Intorno al capitello si legge l'iscrizione: *Hic requiescit ✠ Dominus Theodorus Archiep. — Qui injuste — Fuit Damnatus.* (Qui riposa — l'arcivescovo Teodoro — che ingiustamente — fu condannato). Chi fu questo Teodoro che dal suo sepolcro alza la voce per protestarsi vittima? narra la storia che il re Ariberto vinto il re Ausprando, lo costrinse a fuggire d'Italia ed a ricovrarsi nella natia Baviera. Non pago di quella vittoria volle sfogare il suo odio verso la famiglia del vinto: acciecò Sigibrando figlio maggiore del suo rivale, fece recidere

il naso e le orecchie alla moglie di Ausprando, Teoderada ed alla figlia Aurona od Orona, e fece radere i capelli e la barba al figlio Teodoro per renderlo, secondo le leggi d'allora, inetto al trono. Poscia lo costrinse a farsi prete ed a rinchiudersi in un convento; e di là i milanesi l'avran tratto per farlo loro vescovo. La povera Aurona, orribilmente sfigurata nel viso, per nascondere la propria vergogna, fondò in via Monte di Pietà un monastero di vergini, che durò fino al 1785. I conforti del fratello e la religione alleviarono il dolore di lei, che avendo riposta la gioia della sua povera vita nel beneficiare gli altri, si creò una fama che durava ancora due secoli dipoi, quando dall'arcivescovo Anselmo era chiamata *santa*<sup>(1)</sup>. Il vescovo Teodoro volle essere seppellito nel monastero della sorella: e nella cronaca inedita di Lampugnano da Legnano si assicura che riposava con Aurona presso l'altare di san Bartolomeo<sup>(2)</sup>.

Il nostro capitello avrà ornato probabilmente una colonna dell'altare di san Bartolomeo nella chiesa del monastero delle benedettine, riedificata nel 1099, perchè si dà a Teodoro il nome di arcivescovo, che non era ai tempi di lui ancor usato. E il nome di chi scolpì quelle pietre e v'incise la leggenda, si trovò in un secondo capitello, simile al precedente,

(1) Scrivendo a Rolinda abbadessa di quel monastero, Anselmo così comincia: « *Anselmus gratia Dei Archiepiscopus, Rolindæ abbatisse Monasterii Sanctæ Auronæ rjusque congregationi in domino salutem* (diploma 15 marzo 1099). — La via ove sorgeva questo convento, era detta dei tre Monasteri, perchè oltre quello d'Aurona, avevanvi quelli di santa Chiara (soppresso nel 1782) e di sant'Agostino (soppresso nel 1798). In quest'ultimo solamente le nobili potevano entrare e pronunziare i loro voti: e il popolo per volgere in riso tale privilegio di nobiltà soleva dire (vedi F. Calvi nel *Patriziato milanese*) che il suono fesso delle campane del monastero esprimeva le parole: *Semm tutt damm! Semm tutt damm!*

(2) Il Lampugnani si esprime: ... *jacet in Monasterio Hovono, cum sorore sua Hovona, apud altare S. Bartholomæi.*

che porta scritto poco modestamente: « ✠ *Julianus me fecit sic pulerum*; cioè « Giuliano mi fece sì bello. » Questo Giuliano secondo ogni probabilità, sarà stato uno di quei *Magistri Comacini*, dei quali tenemmo parola.

## XVIII.

### I Franchi con Carlo Magno — Il rito ambrosiano Dateo e il Xenodochio di san Salvatore.

I longobardi che erano a volta a volta ariani e cattolici, non avevano tal rispetto per il papa da soffocare in essi la costante aspirazione di impadronirsi di tutta Italia: anzi il loro re Astolfo, conquistata la Romagna, osò cingere d'assedio la stessa Roma. Il papa, ch'era Stefano II, per difendersi chiese il soccorso di Pipino re dei franchi: e Stefano fu quindi il primo papa che abbia chiamati in Italia gli stranieri, come Pipino è il re che fece alla Santa Sede la donazione delle provincie di Romagna, della quale si sentirono per tanti secoli i funesti effetti.

Pochi anni dopo, mentr'era re dei longobardi Desiderio, papa Adriano chiamò di nuovo i franchi: questi scesero dalle Alpi con Carlo Magno, il quale vinse i longobardi, conquistò il loro dominio, riconfermò al papa la donazione di Pipino e si tenne per sè il resto d'Italia.

A ricordarci l'ultimo re dei longobardi Desiderio, che relegato in un convento da Carlo Magno vi morì nel 774, rimane la chiesa di san Sisto che vuolsi fatta fabbricare da lui, ed il monastero di santa Maria di Vigelinda, che dal 1154 in poi fu detto di santa Radegonda, e venne convertito a' giorni nostri, parte

nel teatro e parte nell'osteria. Le monache di santa Radegonda divennero famose per la loro eccellenza nel canto: e nel secolo XVII le nobili dame, come oggi al teatro della Scala, si recavano a quella chiesa a sentire la buona musica.

Carlo Magno si fermò alcun tempo a Milano, ed essendogli nata la figlia Ghilsa, la fece battezzare a santo Stefano alle Fonti da Tomaso, che è il primo dei nostri vescovi che abbia cominciato a chiamarsi arcivescovo (1).

Secondo il rito ambrosiano abbiám detto che si battezzavano i neofiti quando erano giunti ad un'età da possedere ragione e intelligenza: e non si immergeva nel fonte il solo capo, ma l'intera persona. Carlo Magno, che dal papa era stato proclamato imperatore d'Occidente, per mostrarglisi grato, volle abolire il rito ambrosiano e sostituirvi il romano. Cominciò pertanto col far battezzare Ghilsa appena nata, e col far immergere nel fonte il solo capo della bambina. Dopo questo primo passo, tentò d'abbattere del tutto il nostro rito; ma davanti alla ferma resistenza del clero e del popolo, che ben comprendevano come la chiesa indipendente doveva essere centro intorno al quale radunarsi un popolo indipendente, l'imperatore fu costretto a rimanersene colla voglia. Accortosi di aver commesso con quel tentativo un grosso errore, per rimediarsi fece incoronare dal nostro metropolita suo figlio Pipino a re d'Italia; e d'allora in poi l'arcivescovo di Milano ebbe il diritto di confermare e coronare i re d'Italia. Invece d'essere umiliato, l'arcivescovo acquistò maggior lustro: e si può segnare

(1) Ciò si rileva dall'istromento del 777, nel quale un certo Todone fondò un ospedale ponendolo sotto la protezione della chiesa di sant' Ambrogio, citato anche a pag. 71.

da quest'epoca il principio di quell'autorità che diede origine ai gloriosi comuni.

Ma vantino a lor posta gli storici la grandezza e la magnanimità di Carlo Magno: il papa ne faccia un santo e gli innalzi altari bagnati dalle lagrime delle mogli da lui ripudiate e dal sangue dei Sassoni passati a fil di spada; piuttosto che alle glorie sanguinose degli eroi, noi riserbiamo la nostra ammirazione per un uomo modesto e santo, per Dateo che, primo in Europa, fondò nella nostra città un ospizio pei trovatelli, anteriore al famosissimo di Padova che da molti è ritenuto il più antico.

Le guerre continue, l'agitata esistenza incerta del domani, la religione mista alla superstizione, la lotta col pontefice, corrompendo i costumi, lasciavano poco posto ai pacifici e casti affetti di famiglia. Era un'epoca di grandi passioni; ed anche la più soave di tutte, l'amore, si accendeva nei cuori ardente, feroce come gli avvenimenti che desolavano l'Italia. Ma passata l'ebbrezza di un momento, le spose che avevano tradita la fede al marito lontano, le fanciulle che colla colpa avevano macchiato l'onore della casa, tremavano per le conseguenze del loro fallo; perchè le leggi e le consuetudini longobarde non avevano, come Cristo per la Maddalena, perdono alcuno per la donna colpevole. Quindi ogni mattina si scoprivano nelle fosse, nelle cloache, nei mondezzei, i cadaveri dei poveri bambini, che dalla snaturata paura delle madri, venivano, prima di nascere, condannati a morire.

Era allora arciprete della nostra metropolitana Iemale o santa Maria Maggiore, Dateo, figlio di Dommatore Magercario (1): quest'uomo benefico addolorato

(1) Il Giulini crede che Magercario equivalga a notaio: questo Dateo è detto *filius bonæ memoriæ Dommatoris Megercarii*: lo notiamo per ricor- dare che l'epiteto *bonæ memoriæ* era dato solo a persone illustri.

alla continua vista di quei piccoli cadaveri, pensò un rimedio a tanto male. Comperò una casa posta sull'area del demolito teatro Re (vecchio) nell'angolo della via Cattaneo colla Foscolo e vi fondò un ospizio pei trovatelli, ponendolo sotto la podestà dell'arcivescovo (anno 787). Accanto all'ospizio eresse una chiesa, che volle dedicata alla Vergine Maria, ma che, si ignora per qual motivo, fu chiamata invece di san Salvatore. Questo nome rammenta a coloro che videro la nostra città prima che si cominciassero gli atterramenti per la piazza del Duomo, quella viuzza che dalla chiesa soppressa nel 1787 prese il nome, e dalla contrada dei Borsinari conduceva alla via di santa Margherita. I fanciulli erano accolti, allattati, mantenuti e provvisti d'ogni cosa fino al settimo anno, dopo il quale istruiti in qualche mestiere, erano fatti padroni di recarsi ove volevano. Noi crediamo che nell'ospizio si insegnasse anche a leggere, perchè in un rozzo mosaico che adornò il modesto sepolcro di Dateo in san Salvatore (mosaico oggi perduto) si vedeva da un lato un bambino che riceveva il battesimo ed alcune persone che distribuivano elemosine; e dall'altro un maestro con due fanciulletti in atto di leggere. In mezzo a quel mosaico era scritto un commovente distico latino che diceva: « Ricordati, o Signore Iddio, che Dateo fondò quest'ospizio in soccorso dei miseri fanciulli. »

*Sancte memento Deus quod condidit iste Dateus  
Hanc aulam miseris auxilio pueris.*

Alcuni vogliono che quest'iscrizione sia posteriore di qualche secolo alla morte di Dateo; ma il Giulini mette avanti il dubbio senza sostenerlo. Noi la crediamo contemporanea al fondatore, perchè si hanno

esempi di questi versi detti *leonini*, anche nel secolo VIII e perchè nella sua semplicità questo distico è sì commovente che sembra l'ultimo detto mormorato dalle labbra di Dateo moribondo. Ci pare di udire il vegliardo che, sul punto di comparire innanzi a Dio, si fa precedere dalle preghiere de'suoi fanciulli che per lui avevano conservata la vita e trovato un padre d'amore — e dalle benedizioni delle madri alle quali era risparmiato il delitto: « Ricordati, o Signore Iddio, che Dateo fondò quest'ospizio in soccorso dei poveri fanciulli. »

Quest'istituto fu più tardi unito all'ospedale ed al consorzio dei poveri; e la memoria di Dateo si conservò dapprima nella chiesetta di san Salvatore <sup>(1)</sup>, poi nel nome del vicolo: oggi da questa lapide collocata dal municipio:

NEL SECOLO VIII  
L' ARCIPRETE DATEO  
FONDÒ IN QUESTO LUOGO  
IL PRIMO RICOVERO DEI BAMBINI ESPOSTI.

(<sup>1</sup>) Questa chiesa ricorda un curioso costume del secolo scorso. Quivi i ciechi e gli storpi tenevano le loro adunanze e per ciò avevan scelta la cappella di san Cristoforo, ove il Nuvoloni aveva dipinto lo sposalizio della Vergine. Quei poveretti potevano andar questuando per la città senza essere molestati col portare appesa al collo una medaglia coll'impronta di san Cristoforo.

A questa chiesa era annessa la cappelletta della santa Croce fondata nel 1606 da una confraternita e vi si conservava un crocifisso benedetto da Federico Borromeo. Visitando la chiesa di Sabbioncello, poco lungi da Merate (Brianza) trovai quel crocifisso che era stato colà trasportato dai frati francescani nel 1808 quando fu distrutta la chiesa di san Salvatore in Xenodochio.

## XIX.

**Le chiese del secolo IX — Angilberto e il Palliotto  
Volvino — La Tribana.**

I monumenti rappresentano il carattere dell'epoca nella quale sono innalzati. Il trovare, dall'ottocento al mille e cento, tutte le nostre memorie nelle chiese e nei monasteri, è chiaro indizio che durante il dominio dei deboli ed inetti re franchi, quello poco conosciuto dei nostri re italiani Arduino d'Ivrea, Lamberto di Spoleto e dei due Berengari, e il successivo dei primi imperatori di Germania, l'autorità ecclesiastica era cresciuta a tal punto che i re (come diceva Gregorio VII) potevano paragonarsi a lune che ricevevano ogni luce dal sole, il papa.

La chiesa fu la culla delle repubbliche italiane: l'arcivescovo di Milano aveva diritto di eleggere per il primo il re d'Italia e gli imperatori stessi riconoscevano in lui tale diritto (1). Sedeva alla destra del pontefice, e quand'era nominato non andava a ricevere il pallio a Roma, ma glielo mandava il papa istesso.

La chiesa cristiana, cominciata fra le agapi, è per sua natura necessariamente democratica. I deboli ed i perseguitati riparavano nei monasteri, alle cui porte inviolabili si fermavano perfino i re. I feudatari prepotenti nei castelli, diventavano umili e pensosi sotto le oscure volte dei templi: e sovente parecchi di essi, sorpresi da subito pentimento, si ritiravano dal mondo e fondavano chiese colle ricchezze, frutti d'an-

(1) Vedi Giulini sotto anno 1017.

gherie e di rapine, o vestivano la rozza lana del frate che eguagliava tutte le condizioni.

Fino alla discesa di Carlo Magno la chiesa di sant'Ambrogio era stata governata da un diacono col titolo di custode: ed il clero della metropolitana si portava a questa chiesa, come alle altre, per le solenni funzioni. I preti, cui tornava grave quell'obbligo, pregarono l'arcivescovo Pietro che destinasse a sant'Ambrogio alcuni monaci. Infatti questi ve li mandò nel 784 guidati dall'abate Benedetto, quasi a prova, e dopo cinque anni confermò loro il possesso della basilica. Nell'anno 835 l'arcivescovo Angilberto eleggendo Gaudenzio ad abate di quei monaci, consegnò loro anche l'altare che vi aveva di recente fabbricato, altare meraviglioso che possiamo chiamare unico al mondo per la materia, il lavoro e le preziose notizie intorno ai costumi ed all'arte di quel secolo reputato rozzo e barbaro.

Si narra dal Flamma sull'origine di quest'altare una favolosa leggenda. Secondo questa l'arcivescovo Angilberto, levato un dente dalla bocca di sant'Ambrogio e fattolo incastonare in un anello, lo portava abitualmente in dito. La domenica delle Palme, nella quale si faceva una processione solenne dal Duomo a san Lorenzo, dove l'arcivescovo doveva di sua mano lavare un lebbroso, si accorse d'aver smarrito l'anello. Invano ne ordinò le più minute ricerche: aveva perduta ogni speranza di riaverlo, quando una vecchierella gli si presentò e gli disse d'andar a cercare il dente donde avevalo tolto. Finiscono aggiungendo che Angilberto, disepellito il cadavere d'Ambrogio, gli trovò il dente in bocca a suo posto: e comprendendo allora che il santo non voleva si toccasse il suo corpo, e per evitare che altri dopo di lui lo facesse, nascose la sua tomba in un profondo pozzo che fece scavare,

fabbricandovi di sopra l'egregio altare. Questo racconto è così assurdo, perchè appartiene alla categoria dei miracoli capricciosi ed inutili, che non occorre spendere una parola per dimostrarlo una favola: noi non riconosciamo altro motivo a fabbricar l'altare, che quello espresso da Angilberto nel diploma ai monaci di sant'Ambrogio, cioè il grandissimo affetto verso quel santo (1). L'altare o palliotto di Angilberto è opera del maestro ed artefice Volvinio, *WOLVINIVS magister Phaber*. Alcuni francesi scrittori vogliono che Volvinio non sia italiano, appoggiandosi al doppio V col quale comincia il suo nome; ma oltreché la parola è consona ad altri nomi latini, provarono i paleografi che i romani usavano raddoppiare il V in molti nomi, come in *Flavius*, *Miccivs*, *Aurelius*, ecc., e quindi Volvinio può ragionevolmente dirsi una gloria italiana.

Quest'altare, la cui esecuzione ci porge un'idea tanto favorevole dell'orificeria di quell'epoca, e che paragonata agli altri lavori del 700 si può dire un capolavoro, è tutto rivestito nella faccia anteriore di lamine d'oro purissimo, e nelle altre tre di lamine d'argento in qualche luogo dorato; tutte e quattro poi arricchite di pietre preziose e coperte di bassorilievi.

La facciata anteriore si può, per la più agevole descrizione, dividere in tre parti: quella di mezzo contiene un medaglione ovale ov'è il Redentore seduto in atto di benedire: attorno al medaglione si vedono i simboli dei quattro evangelisti in piccoli scomparti, ed in altri quattro di forma esagona tre figure per ciascuno che rappresentano gli apostoli. Le altre due parti laterali sono divise ciascuna in

(1) *Altare, quod mihi noviter aurifce edificari OB TANTUM AMOREM CONFESSORIS CHRISTI AMBROSII*. Così si esprime Angilberto.

sei quadrati, rappresentanti i principali fatti della vita del Redentore.

Le due facciate laterali sono fatte con eguale disegno, ma con diverse figure, secondo la regola estetica della unità e della varietà. Ciascuna di queste facciate ha nel mezzo una croce ai cui bracci corrispondono altrettanti santi: da una parte Ambrogio, Simpliciano, Gervaso e Protaso: dall'altra Martino, Materno, Naborre e Nazaro. Negli angoli delle croci sono quattro angeli, ed altri otto angeli volano all'intorno. Alcuni di questi angeli hanno nelle mani le fiale che secondo l'Apocalisse (Cap. V) contengono i profumi che sono le orazioni dei santi: due di essi hanno lunghi bastoni da viaggio o bordoni, perchè gli antichi ritenevano gli angeli messaggeri o pellegrini del cielo. La parte più importante per la cristiana archeologia, è la parte posteriore che presenta vari fatti della vita di sant'Ambrogio e le figure di Angilberto e di Volvinio. È divisa in tre parti come l'anteriore: nei due scompartimenti laterali vedonsi sei quadrati per parte, nella mediana quattro circoli. Siccome ad ogni quadro è annessa la sua spiegazione in latino, così daremo nella pagina seguente il disegno degli scompartimenti colla spiegazione tradotta in volgare.

In questi disegni troviamo molte importanti nozioni dei costumi di quell'epoca e la spiegazione di parecchi fatti che sarebbero altrimenti rimasti oscuri. Qui vediamo la foggia dei sacerdoti e dei laici all'epoca di Angilberto: i vescovi coi capelli tagliati intorno al capo, a somiglianza quasi d'un berrettino, e gli altri preti col capo raso, ornato d'una sola corona di capelli al pari dei cappuccini; tanto gli uni che gli altri poi sono senza barba. Guardando il battistero nel quale è immerso sant'Ambrogio veniamo a cono-

Dove Ambrogio guarisce un infermo nei piedi	Dove è visitato da Gesù	San Michele	San Gabriele	Dove il vescovo Onorato è avvisato di portare il viatico ( <i>ad Ambrogio moribondo</i> ).	Dove mentre il corpo ( <i>di Ambrogio</i> ) giace nel letto, la sua anima è guidata in Cielo.
Dove è ordinato vescovo dopo 8 giorni ( <i>dal battesimo</i> )	Dove dormendo all'altare è trasferito a Tours	Santo Ambrogio e arcivescovo Angilberto	Santo Ambrogio e Volvinio maestro artefice	Dove Ambrogio seppellisce il corpo di san Martino	Dove Ambrogio predica suggerendogli un angelo
Dove uno sciamano di api fabbrica il miele nella bocca di Ambrogio bambino.	Dove Ambrogio s'incammina verso l'Emilia e la Liguria.			Dove fuggendo ( <i>per non essere eletto vescovo</i> ) per ispirazione dello Spirito Santo ritorna.	Dove è battezzato da un cattolico

scere come i battisteri antichi avessero forma ottangolare: l'altare è quadrato, ornato solamente d'una croce nella facciata, spoglio di candellieri e d'altri emblemi: oltre i messali legati in volume, si adoperavano anche le pergamene piegate a rotolo, talchè chiamavasi *rotulario* il custode delle sacre carte: si vede l'usanza di fasciare i cadaveri e di coprirne, nelle esequie, la faccia con un velo: e si può avere un'idea della forma delle mura di Milano e delle sue torri nei due quadretti del sant' Ambrogio che fugge e dello stesso che va in Liguria.

Sono pure preziosi i due medaglioni, nell'uno dei quali si vede Angilberto che presenta ad Ambrogio l'altare: e per ricompensa il santo gli pone sul capo una corona fatta a guisa di berretto. Sant' Ambrogio ha dietro al capo l'aureola: Angilberto invece una tavola quadrata che si usava mettere alle effigie di persone viventi di grado illustre. L'altro medaglione presenta il ritratto di Volvinio stesso che si curva davanti ad Ambrogio il quale incorona l'artefice: questi non ha però dietro il capo la tavoletta d'Angilberto.

Questo stupendo monumento, miracolosamente salvato dalla rapacità dei tanti e varii nostri dominatori, è adorno di mosaici e di pietre preziose, una delle quali acquistò un'importanza storica che ce la farà ricordare nel secolo XIII durante la lotta fra Torriani e Visconti.

A questo altare sovrasta una tribuna sostenuta da quattro colonne di porfido che alcuno erroneamente credette levate ad un tempio di Giove, che dicevasi posto dove sorge ora il monastero maggiore. I frontoni della tribuna sono adorni di figure dorate e colorite, lavorate a mezzo rilievo di plastica. Nella fronte anteriore si vede Cristo fra i santi Pietro e Paolo, in

atto di porgere all'uno le chiavi ed all'altro un libro aperto: nella fronte opposta si vede sant'Ambrogio fra due santi creduti Gervaso e Protaso, oppure i diaconi Casto e Polimio, che presentano al vescovo due monaci, uno dei quali ha nelle mani la tribuna stessa. Questa figura fe' credere a molti che la tribuna fosse dono di Gaudenzio, ch'era stato da Angilberto eletto abate del monastero di sant'Ambrogio. Nel lato destro è raffigurato ancora sant'Ambrogio sul cui capo una mano dall'alto pone una corona della medesima forma di quelle che vedonsi nel paliotto, le quali alla lor volta, sono identiche alla famosa corona ferrea che trovasi nel Duomo di Monza. Ai lati di sant'Ambrogio sono due cittadini colla barba lunga ed acuminata, secondo l'uso dei longobardi, perchè non era ancora stata adottata la moda dei franchi che portavano corta barba al mento ed i mustacchi: hanno inoltre un berretto rotondo, una tunica corta colle maniche strette, allacciata ai fianchi da una cintura: le calze sono d'altro colore ben adattate alla gamba, e le scarpe nere, senza tacchi e colla punta acuta.

Nel frontone opposto a questo è raffigurata (credesi) la Madonna sul cui capo aleggia una colomba: le stanno ai fianchi due cittadine milanesi con ampia sopravveste che giunge fino ai piedi: le larghe maniche lasciano scorgere la stretta sottoveste: un cappuccio unito alla veste copre loro il capo, e la fronte si vede cinta da una benda. Di queste due figure non si scorgono le chiome: e ciò significa, come sappiamo, che erano *tonse* o spose, poichè le fanciulle portavano intatti i loro capelli.

---

## XX.

**Ansperto — Nuove mura  
Atrio di sant' Ambrogio — Gli spedali.**

Dopo Angilberto un altro arcivescovo, Ansperto da Biassono (anno 868-881), approfittò della debolezza dei successori di Carlo Magno per accrescere la potenza ecclesiastica e governare la città qual vero sovrano. Ansperto fu il vero restauratore dell'eccidio di Uraja: splendido, illuminato e saggio ritornò colle sue opere il sentimento della lor dignità ai cittadini e preparò l'epoca del glorioso comune.

Appena divenuto arcivescovo, si diè tosto a rialzare le mura della città che non erano mai state riparate dopo Uraja, assicurando Milano dal pericolo di esterne sorprese. Il circuito di queste nuove mura, fu quello stesso segnato da Massimiano; ma per difendere il monastero maggiore che rimaneva fuori della città, ampliò in quel punto la primitiva cerchia, costruendo un nuovo muro, che dal Carrobbio seguiva le vie del Circo e del Cappuccio ed esteriormente era difeso dal Nirone, il cui corso è descritto dalla via omonima: il nuovo tronco si piegava per ricongiungersi poi all'antico, presso porta Vercellina posta, come abbiám veduto, a santa Maria alla Porta. Per uno strano caso, mentre non ci rimane avanzo delle vecchie mura restaurate, l'ampliamento d'Ansperto ci è ricordato da una torre rotonda unita ad un pezzo di muro seminascosto da private abitazioni nel giardino adiacente

al monastero. Per ricordarlo il municipio collocò sulla torre questa lapide:

ANSPERTO DA BIASSONO ARCIVESCOVO  
 AMPLIATA IN PARTE LA CERCHIA DELLE MURA ROMANE  
 INNALZÒ QUESTA TORRE  
 NEL SECOLO IX.

Ma non è questa lapide la sola che ricordi Ansperto; perchè all'ingresso principale dell'atrio di sant'Ambrogio, leggiamo quest'altra:

ANSPERTO DA BIASSONO  
 ARCIVESCOVO DI MILANO  
 DAL DCCCLXVIII AL DCCCLXXXI  
 ERESSE QUEST' ATRIO.

L'atrio di sant'Ambrogio è detto dal Verri « il più antico pezzo d'architettura che abbiamo dopo i romani: è di struttura assai bella se si consideri che fu fabbricato nel secolo IX. Gli archi sono semicircolari, e tutto l'edificio spira una sorta di grandezza e di maestà in confronto delle meschine idee di quei tempi. » Ha la figura d'un rettangolo, circondato da un portico di tre archi in fronte e di sei per ciascun lato: questi sono sorretti da pilastri sostenuti con mezze colonne, i cui capitelli di selce vanno adorni di figure bizzarre rappresentanti animali favolosi, fogliami e geroglifici strani. — Non siamo più ai primi tempi del cristianesimo quando il simbolo era il linguaggio mistico della chiesa: prevalgono ora ornati d'altro genere. Son mostri di bizzarre accozzaglie di membra: son uomini in atti beffardi: son diavoli insultanti che fermano incerti gli eruditi a considerarli senza saperli spiegare. Qualcuno non sa vedervi che

simboli cristiani e la eterna lotta del bene col male che è il fondamento di tutte le religioni; altri vi cercarono i segni simbolici dell'associazione dei *magistri comacini*, sparsi per tutto il mondo e riuniti da formule segrete che derivarono dalle società dei *franchi muratori*. Che vi fosse estranea l'idea ecclesiastica, lo dinota il lamento di san Bernardo sui mostri che deturpavano le chiese cristiane.

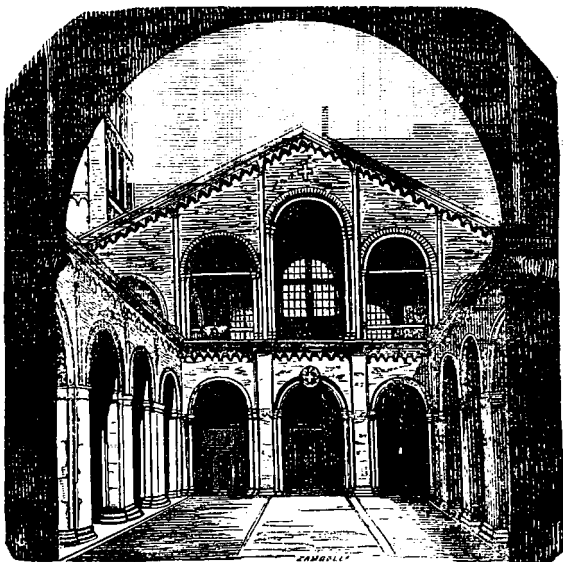
Le pareti dell'atrio di sant'Ambrogio erano tutte dipinte, e si travedono ancora qua e là alcune tracce di rozze pitture che stanno per staccarsi del tutto dal muro. Gli ultimi due archi mostrano d'essere stati dipinti in età più recente, e per lo stile e per i soggetti che ancor vi si vedono, cioè i ritratti dei duchi di Milano e i leggiadri puttini cogli eleganti fregi, propri del secolo XIV.

Sotto il portico a destra richiama l'attenzione una tomba, la cui iscrizione dice:

JACET . DOMINUS . PAGANUS . PETRASANCTA  
MILES . ET . CAPITANEUS . FLORENTINORUM  
QUI . OBIIIT . ANNO . DOMINO . 800 . AD  
CUJUS . FUNUS . INTERFUERUNT  
QUATUOR . CARDINALES

Ovvero: « Giace il signor Pagano Pietrasanta, milite e capitano dei fiorentini, che morì l'anno 800 ed ai cui funerali intervennero quattro cardinali. » Questo monumento non dice la verità: poichè nell'800 non si conoscevano gli stemmi gentilizi e sul coperchio si vede lo scudo di famiglia: di più non si conoscevano ancora i cognomi usati solo due secoli dappoi. La famiglia illustre dei Pietrasanta, par scelta a bella posta, per mala ventura, a spargere errori storici, cercandosi d'avvalorarli colla sua antichità.

Ai lati della facciata della basilica, sorgono due campanili: quello a destra fu probabilmente innalzato al tempo d'Ansperto e dicevasi *campanile vecchio*: l'altro credesi eretto nei primi anni del 1100. Il primo aveva una torre col tetto a forma piramidale e quattro torricelle quadrate agli angoli: sulla sommità del tetto eravi un gallo di bronzo dorato per segnare la dire-



**Atrio di sant' Ambrogio.**

zione del vento. Le torricelle e la piramide sono sparite: rimane solo il gallo che risplende sopra una verga di ferro che si alza nel mezzo del tetto del campanile. Dobbiamo ricordare che in questa chiesa officiavano preti e frati: il campanile vecchio apparteneva ai frati ed i preti, per non rimanere indietro,

innalzarono l'altro a sinistra. In quei tempi le campane avevano un'importanza ben maggiore che non oggi e sovente dovette intervenire l'arcivescovo per pacificare i due cleri, per regolare il numero delle campane e il modo di suonarle. Ma qual significato aveva il gallo per esser stato posto anche dai moderni sul loro campanilè? Il gallo è simbolo di vigilanza: i primi cristiani raffiguravano in esso anche i predicatori, perchè siccome il gallo prima di cantare scuote le sue piume, così quelli che predicano la virtù devono cominciare a dar l'esempio del buon costume. L'antica usanza di collocarlo sui campanili dinotava la vigilanza dei prelati: credo poi che i monaci fossero indotti a seguire tale costumanza dalle lodi speciali che Ambrogio diede al gallo nell'inno che compose per il mattutino.

Ad Ansperto si deve la bella porta e le imposte della illustre basilica di sant'Ambrogio. Le due porte laterali vanno distinte da un bassorilievo posto al sommo, ove sono scolpiti favolosi animali: la maggiore, costruita tutta in marmo, è adorna di sculture raffiguranti ornamenti strani ed animali collocati in parte a rovescio, forse in dispregio (scrive il Lattuada) di avere per lo addietro servito d'ornamento ai templi dei falsi numi.

Le imposte, di legno di cipresso, sono intagliate assai pregevolmente, se pensiamo al secolo in cui furono eseguite: e in esse sono disposte alternativamente le sculture figurate e gli arabeschi. La superstizione popolare, che le credeva quelle medesime chiuse da Ambrogio in faccia a Teodosio, le rovinò in gran parte, tagliuzzandole per farne, coi frantumi, reliquie: nel secolo scorso furono diligentemente restaurate e difese dai rapaci devoti con una rete di ferro: nel mezzo si legge sopra un cartello che « quello

*che la religione dei pellegrini tolse, fu restaurata nell'anno di Giubileo 1750. »*

*Quod . Religio . Peregrinorum . Imminuit  
Restitutum . Anno . Jubilei . MDCCL.*

L'attuale coro era anticamente una chiesa separata, detta *Cella di sant' Ambrogio*. La volta è coperta da un grandioso mosaico creduto da alcuni dell'epoca di Angilberto, ma che altri vogliono ancor più antico. Campeggia nel mezzo la figura del Redentore seduto sopra un trono d'oro ornato di gemme: ai suoi lati stanno i santi Gervaso e Protaso ed intorno al suo capo volteggiano, nella lor gloria, gli arcangeli Michele e Gabriele. Due quadri sono di speciale importanza per i costumi: l'uno rappresenta la città di Milano colla basilica ambrosiana aperta, vicino alla quale è la piccola *Ecclesia Faustæ*: nella basilica sta Ambrogio che la tradizione vuole si fosse addormentato celebrando messa ed in ispirito trasportato a Tours ad assistere ai funerali di san Martino. Mentre il vescovo dorme, sul pulpito, simile per figura all'attuale, si vede il lettore che sta per leggere l'evangelo e nel fondo il popolo.

L'altro quadro del mosaico rappresenta la città di Tours, nella cui chiesa Ambrogio e due ecclesiastici, uno colla croce, l'altro colla torcia, assistono al seppellimento di Martino. Sotto a questo mosaico, erano alcuni avanzi di pitture che raffiguravano i dieciotto vescovi, soggetti al metropolita di Milano, che in questa basilica intervenivano al Concilio provinciale. — Erano questi i vescovi: *Vercellensis*, *Novariensis*, *Laudensis*, *Derthonensis*, *Astensis*, *Taurinensis*, *Augustanus*, *Aquensis*, *Januensis*, *Brixienensis*, *Bergomensis*,

*Cremonensis, Intimiliensis Savonensis, Albigaunensis, Papiensis, Placentinus, Cumanus.*

In questo coro sotto la finestra aperta nel 1507 è posto un sedile di marmo, che il popolo crede il trono episcopale di Ambrogio, ed al quale si attribui la prodigiosa virtù di fare diventar madri senza dolore le donne incinte che vi si fossero sedute. San Carlo tolse giudiziosamente questa superstizione. Il sedile era anticamente fiancheggiato da nove sedie di marmo per lato, quanti cioè erano i vescovi suffraganei; ma quando la cella divenne coro, vi si sostituirono gli attuali stalli in noce, finissimo lavoro d'intaglio che rivela una potente originalità di concetto.

Sotto al coro vi è la *confessione* o *scurolo*, sostenuto da marmoree colonne colla volta dipinta con medaglioni a chiaroscuri rappresentanti fatti della vita di Ambrogio, contornati da fregi alla cinese. Vedi armonia di stile! Da questa chiesetta sotterranea si passa nel vero scurolo sotto l'altare, nuovamente aperto al pubblico: quivi fra le tante tombe di granito, si vede la bella urna di porfido, che vogliono abbia contenuto i corpi di Ambrogio, di Gervaso e di Protaso. Questi corpi si vedono nella bella arca di argento e di cristallo eseguita nel 1874 su disegno dell'egregio artista Bisi.

Ansperto riposa nella tomba posta a destra di chi entra nella chiesa: e veramente si può chiamarlo *grande* perchè se a Massimiano Erculeo devesi il primo fiorire di Milano, ad Ansperto dobbiamo il suo risorgimento. Egli approfittò della debolezza e dell'inettitudine dei successori di Carlo Magno, per aumentare la sua autorità: e cominciò a far valere la propria supremazia col rivendicare il cadavere del re Lodovico II morto a Brescia: e si legge ancor oggi la lapide posta sul sepolcro di quell'imperatore e re

d'Italia nella navata sinistra di fianco al coro della basilica di sant' Ambrogio. Ansperto seppe resistere all'autorità politica ed a quella della chiesa romana ogni qualvolta credette che il bene del suo popolo lo richiedesse: tenne testa ai ministri di re Carlo il Grosso e al papa: eppure, perchè non trasmodò nella opposizione, papa Giovanni VIII scrivendogli riconosceva la indipendenza della chiesa milanese col chiamarlo rispettosamente: « Reverendissimo e santissimo *confratello* Ansperto. » Egli venne a morte nel 7 dicembre dell'anno 881; ma fin dal 879 aveva stabilito che le sue case ed i suoi giardini, posti a san Satiro, servissero ad edificarvi una chiesa ed uno spedale.

La chiesa primitiva ha lasciato le sue vestigia nella cappella della Deposizione a san Satiro dove vi sono due colonne d'amandolato egiziano, che si vogliono avanzo d'un tempio di Giove quivi esistito, e sei capitelli d'epoca romana. Il pregio singolare però di questa cappella consiste nelle figure in plastica d'una stupenda verità, che rappresentano la scena della deposizione della croce, e son opera del celebre nostro Caradosso, artista così esimio che fino Cellini, emulo suo, lo chiama eccellente. Anche la torre quadrata di san Satiro appartiene evidentemente all'epoca d'Ansperto: mentre il resto della chiesa sorse ai tempi degli Sforza.

Lo spedale eretto quivi, durante la vita d'Ansperto è fra i più antichi; e, in mancanza di più precise notizie, si può chiamarlo il terzo in ordine di tempo di quanti furono edificati in Milano. Il primo sarebbe quello di Dateo (anno 787) per gli esposti: secondo verrebbe lo spedale dei santi Cosma e Damiano pei pellegrini, del quale ne fa menzione, come di già esistente, papa Giovanni VIII, in una sua lettera del 881:

terzo questo d'Ansperto del 879: e lo seguirebbe quello di sant'Ambrogio nel 880.

Gli ospedali, come c'insegna la parola stessa che deriva da *ospitare*, erano dapprima pubblici ricoveri per i forestieri. Negli antichi tempi questi ricoveri non erano necessari, perchè l'ospitalità era una virtù praticata religiosamente da tutti i popoli, che dicevano essere gli stranieri mandati dagli Dei, e ritenevano la maggiore delle viltà abbandonare o tradire chi aveva dormito sotto il lor tetto. Nè gli spedali avevano ragione d'essere nella società antica: perchè dividendosi questa in padroni ed in servi, i primi si curavano da sè, ed i secondi a spese dei primi. I cittadini poveri languivano miseramente, se non si mettevano sotto la protezione dei ricchi: e sol quando si diffuse il cristianesimo, i poveri di condizione libera vennero assistiti e soccorsi dai vescovi. Alla fine del secolo IV si aprì il primo spedale a Roma per gli infermi ed il pensiero di ciò sorse nel pietoso cuore di Fabiola, illustre patrizia, che sostanze e vita dedicò agli infelici (1).

I longobardi che esercitavano l'ospitalità ancor più largamente dei romani, i quali spesso volevano le *tessere d'ospitalità* che rendevano testimonianza della persona dell'ospite non conosciuto, hanno raccomandato colle leggi l'esercizio di questa virtù. Anche i vescovi che vedevano diminuire il generoso costume, cercavano d'inculcarlo nei credenti, e Carlo Magno prescrisse con legge universale che nessuno, nelle provincie a lui soggette, osasse negare ricovero ai peregrini ricchi o poveri che fossero (2).

(1) Questa è la protagonista del bel romanzo del cardinale Wiseman *Fabiola*.

(2) Il testo dice: . . . *in omni regno nostro neque dives, neque pauper peregrinis hospitium denegare audeant.*

Questa digressione era necessaria per spiegare in qual modo, affine di non lasciare i viandanti a mercè della dubbia ospitalità, si siano eretti da pie persone gli ospedali pei pellegrini, fra cui quello dei santi Cosma e Damiano, che fu poi occupato dalla chiesa dello stesso nome e più tardi dal teatro Patriottico, oggi dei Filodrammatici.

## XXI.

**Santa Maria Beltrade — Santa Maria Podone — San Rafaele — Il serpente di bronzo — Santa Maria Segreta — Santa Maria Fulcorina — San Sepolcro.**

Un conte, o secondo altri, una contessa Bertrade, parente di Carlo Magno nel secolo IX forse nel 836, fondò la chiesa di santa Maria Beltrade. Sopra questo nome si inventò la favola che sant'Ambrogio, combattendo contro gli Ariani, avesse detto che « quivi era un *bel-tirare* » sovr'essi: non occorre spendere parole per dimostrare l'assurdità di questa poco caritatevole etimologia. Sulla facciata della chiesa si vedeva un rozzo bassorilievo, che incastrato ora nel muro del fianco sinistro della chiesa stessa, ci dà un'idea delle arti di quel secolo, e ne mostra i costumi.

Questa scultura rappresenta una funzione che si faceva il giorno della Purificazione, in cui due sacerdoti vestiti con pianeta, portavano sulle spalle, dalla chiesa di santa Tecla o basilica minore, una tavola ov'era dipinta la Vergine col Bambino, detta *Idea*. Il nome di *Idea* deriva, secondo il Sormani (1), dal

(1) *Nei Passeggi Storico-Topografico-Critici nella città di Milano* dell'abate Nicolò Sormani. — Giornata seconda.

greco *Odea* o *Odegitria* che significa condottiera dei pellegrini, *dux vice*; e così si chiamava una Madonna col Bambino nelle braccia, che si venerava a Costantinopoli. La venerazione a questa immagine fu introdotta in Italia nel secolo VII e aveva culto a Milano nella maggior chiesa. — Nella processione l'ara era seguita dall'arcivescovo e dal clero colle candele accese, che in quel giorno erano state benedette, e simboleggiavano la presentazione al tempio di Gesù. — Nel nostro bassorilievo, dietro l'arca dell'*Idea*, si vede il sacerdote vestito col piviale che porta la croce dell'arcivescovo: il diacono colla dalmatica ed il libro



### Processione dell'*Idea*

(Bassorilievo di santa Maria Beltrade)

chiuso e l'arcivescovo col piviale, il pastorale e la mitra, in atto di benedire il popolo colla mano alzata. Questa mitra che è una specie di berretto quadrato colle due piccole punte più alte, è fra i più antichi esempi di mitra che noi abbiamo. Segue nella processione l'arciprete colla candela ed un bastone terminato a palla; e, dopo un sacerdote, vedesi il maggiore dei vecchioni, con lunga barba e col piviale, appoggiato ad un bastone fatto a mo' di grucciona.

Pochi anni dopo un soldato di Carlo Magno, Verolfo *qui et Podo vocatur*, (il quale si chiama anche Podone),

che abitava nella località chiamata anche allora col nome di *Cinque Vie*, con istromento del 871, fondò la chiesa di santa Maria Podone. Questo tempio non può fermare gran fatto la nostra attenzione, per essere stato manomesso più volte; ma non devonsi trascurare due bassorilievi collocati sulle porte. Quello messo sulla porta maggiore, sotto il pronao, rappresenta il conte Vitaliano Borromeo che la fece rifabbricare in istile gotico nel 1440: intorno al capo ha le parole CO e VI, e insieme ad un giovanetto, probabilmente suo figlio, sta pregando la Madonna: si crede opera dei fratelli Cazzaniga, scultori di quell'età. L'altro bassorilievo assai gentile, si trova sulla porticina che corrisponde nella via di santa Maria Fulcorina ed è composto d'un piccolo tabernacolo con una Vergine e il Bambino, fattura del 1450 circa. Il cardinale Federico Borromeo nel far restaurare la chiesa (1627) trovò sotto l'altar maggiore una cassa di piombo: apertala vi scorse un cadavere vestito d'un sajo color di porpora e con guanti alle mani, che si suppose quello del fondatore Podone. Rinchiusa diligentemente la cassa, la risepelli dove l'aveva trovata, apponendovi un'iscrizione che pochi anni or sono fu trasportata dietro l'altare.

Questi monumenti ci mostrano l'indole religiosa del secolo: l'arcivescovo a poco a poco si sostituiva al conte e prendeva il governo della città che, fatta indipendente, diveniva forte. Nel 924 i milanesi, che avevano un proprio esercito, distrussero la città di Pavia della quale furon sempre rivali fin da quando i re longobardi vi avevano stabilita la loro residenza; e nel 945 fu tenuta in Milano la prima dieta per l'elezione d'un re d'Italia. I convenuti scelsero Lotario figlio del marchese d'Ivrea, e l'arcivescovo lo incoronò nella basilica di sant'Ambrogio. Ma fra le invidie e le

guerre degli emuli poco tempo durarono i re italiani: e ben presto gli imperatori della forte stirpe degli Ottoni scesero dalla Germania per signoreggiarci. Ma i milanesi non si piegarono gran fatto: ogni nuovo sovrano appena eletto in Germania, si faceva cingere la corona d'argento ad Aquisgrana: scendeva a ricevere nel nostro bel sant'Ambrogio o a Monza, la corona di ferro e il titolo di re d'Italia, e poscia andava a Roma dove il papa lo consacrava imperatore, cingendogli la corona d'oro (1). Pasciuto ben bene di fumo, il buon imperatore tornava in Germania, ed i nostri padri non si ricordavano più di lui, se non per fargli riconoscere l'arcivescovo (2) o per preparare la corona al suo successore quando giungeva loro novella che il primo era morto. I re italiani lasciarono memoria di loro nella chiesa di san Rafaele, fondata, o per dir meglio, rifabbricata da Berengario I l'anno 903. San Carlo la fece rinnovare dal Pellegrini, che ne lasciò incompiuta la facciata; ma quel che rimane ha una tale severa grandiosità, colle figure terminali di donna, da meritare lo studio degli artisti e di quanti amano la bella architettura.

L'arcivescovo Landolfo ottenne il titolo di *conte* e col titolo la giurisdizione della città e de' suoi dintorni: e questo stesso Landolfo, inviato da Ottone a Costantinopoli, portò fra noi il famoso serpente di bronzo che sorge sulla lucida colonna di porfido d'Elba nella nostra basilica Ambrosiana. Il buon arcivescovo lo credette quello stesso che Mosè aveva innalzato nel deserto; ed è tradizione divulgatissima fra il credulo

(1) Gli antichi legisti spiegano che la corona d'argento significava la purezza e la chiarezza del principe: quella di ferro la forza colla quale doveva sottomettere i ribelli e i barbari: quella d'oro la supremazia sopra tutti i re.

(2) Vedi Giulini *Memorie della città e campagne di Milano*, anno 1075.

popolo che nel dì del giudizio debba vibrare tre volte la lingua e fare un bel salto a terra dalla sommità della colonna sulla quale è inchiodato. Per molti secoli le madri condussero davanti a questo serpente i loro bambini malati di vermi, persuasi di gabbare con un paternostro tutti i medici e gli speziali della terra: anche questa superstizione fu distrutta da san Carlo. Alcuni pretendono che il serpente di bronzo sia invece stato innalzato nel suo tempio da sant'Ambrogio il quale avrebbe di contro eretta un'altra colonna colla croce, (come venne oggidì ripristinato), perchè dice il Vangelo: « Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il Figliuol dell' Uomo sia innalzato da terra. » Le due colonne col serpente e colla croce, la figura cioè e il figurato, si vedono in una miniatura del secolo XIV, che si conserva nella basilica.

I cittadini davanti al rinnovarsi delle chiese, dovevano pensare a riformare anche il focolare domestico: i ricchi che dopo Uraja si erano ritirati nei loro castelli sui monti e fra le campagne, dopo che Ansperto ebbe reso sicuro il vivere nella città, vi ritornarono ed eressero palazzi guerniti di torri e di merli: una di questi torri lasciò poi il nome alla via Moriggi. Le vie erano strette e tortuose <sup>(1)</sup> disposte non a rettilineo, ma ad angoli e a linee curve, ed in tal modo riusciva più facile tanto il tendere le insidie; quanto il deluderle. Quelle ricche famiglie che tornarono ad abitar Milano, per distinguersi l'una dall'altra, portarono con sé il nome del paese dal quale venivano, cominciando così ad introdurre l'usanza dei *cognomi*. Altri, seguendo l'esempio dato da questi

(1) La tortuosità delle vie era dovuta alla primitiva pianta della città costruita nelle forme di un *clan* celtico.

primi, tolsero il nome alle speciali cariche sostenute, e molti tramandarono ai figli il soprannome che si erano acquistato con qualche azione valorosa o per qualche singolarità di persona o per l'abilità o finalmente per la professione che esercitavano.

E per completare il quadro dell'epoca, dobbiamo accennare al sorgere di nuove chiese. Una donna che volle rimaner ignota fondò *santa Maria* detta perciò *Segreta*, presso una piscina che fin dal tempo di sant'Ambrogio esisteva: — un tal Folco o Fulcoino, al quale senza alcuna ragione si attribuisce il titolo di conte, nel 1007 innalzò un'altra chiesa alla Vergine, chiamata da lui *Fulcorina* (1): — uno zecchiere o maestro delle monete a nome Rozo o Ronzone fondava nel 1030 la chiesa della Trinità, divenuta, per l'influenza delle crociate, san Sepolcro: fuori della città sorgeva san Bartolomeo (1055) che distrutto in questi ultimi anni, perchè fosse più ampia la via Principe Umberto, fu rifabbricato in via Moscovia.

Il fondatore di *santa Maria Fulcorina* volle che nella chiesa si avesse a celebrare con grande pompa la festa della nascita di Maria, e che il prete che qui risiedeva, dovesse invitare il clero di *santa Maria Maggiore* a cantare gli uffizi, e per compenso desse ai chierici pane, cacio e vino, ed agli altri imbandisse un pranzo con cibi da lui prescritti. Questa baldoria si eseguiva ogni anno con tal impegno, che fu chiamata dai calendari *la festa della Fulcorina* e durò fino all'anno 1336, nel quale Azzone Visconti la trasportò alla metropolitana.

(1) Il Castiglione riunisce le chiese di *santa Maria Podone*, *Fulcorina* e *Segreta*, scrivendo che durante il pontificato del nostro Angilberto nel 833, la damigella *Segreta* dei conti *Fulco* e *Pedo* fondò una chiesa detta del suo nome, e che i di lei congiunti ne imitarono l'esempio. La data dei documenti basta a smentire questa asserzione.

## XXII.

San Giorgio al Pozzo bianco — L'uomo di pietra  
Dialecto — Usi e costumi — Gli Umiliati.

Quasi in capo all'odierna via di san Pietro all'Orto, allora san Giorgio alla Nocetta, verso il corso Vittorio Emanuele sorgeva la chiesa di san Giorgio al Pozzo bianco (1), fondata dall'arcivescovo Adelmano della famiglia dei Menclozzi, e demolita nel 1787. Alcuni scrittori credono che il popolo avesse innalzato ad Adelmano una statua che vedesi tuttora nella casa sul corso Vittorio Emanuele, N. 23, la quale nei tempi scorsi si dipingeva una volta l'anno a strisce bianche e nere, poichè tale è l'insegna dei Menclozzi. Questo è creduto il primo indizio di stemmi e di colori che si abbia in Milano, perchè le imprese gentilizie si formarono e divennero comuni solamente dopo le crociate.

Questa statua, di fattura evidentemente romana, fu creduta rappresentasse il grande oratore Cicerone che governò Milano alcun tempo, tanto più che a' suoi piedi leggesi un detto di quel celebre filosofo: *Carere debet omni vitio qui in alium dicere paratus est.* (Non deve aver vizi chi vuol parlare di quelli degli altri).

L'abito della statua è romano; ma la testa è rasa, con una sola corona di capelli (acconciatura degli ecclesiastici nel Pallio di Volvinio). Da questi due fatti

(1) Esistevano allora molti pozzi nelle vie della città: oltre a questo di marmo bianco, ve n'era un altro detto *Pozzo Bonello* dove fu poi l'albergo del Pozzo vicino a san Satiro. La famiglia illustre dei *Pozzobonelli* ne derivarono il nome. La chiesa di san Giorgio fu volta ad uso di teatrino ed ora è chiamato il *Gamberino*.

contraddicenti si deduce che la statua è romana, fors'anco di Cicerone stesso; ma accomodata nella testa a raffigurare l'arcivescovo Adelfano. Rimane quindi come saggio di quell'epoca chiamata *frammentaria*, in cui gli artisti, incapaci di fare un'intera persona, mutilavano ed adattavano le statue antiche a rappresentare i personaggi attuali: quest'epoca miserrima per l'arte, cominciò fino dai tempi di Costantino, perchè sappiamo che volendosi a lui erigere una statua in Roma, fu decapitata una statua di un Apollo e sul torso divino collocata la testa dell'imperatore.

La nostra statua oggi non è più nè Cicerone nè Adelfano, nè pagana, nè cristiana: essa è l'*Uomo di Pietra* (el sur *Carera* del popolo che lesse la prima parola dell'iscrizione *Carere*, etc.) che fece suo il detto scolpitole ai piedi, e sapendo di non peccare, perchè di sasso, scaglia senza pietà la prima pietra contro i peccatori. — È la personificazione della satira milanese che va rivestita d'una certa bonomia, dalla quale però escon fuori i frizzi pungenti e le fine arguzie. Durante le straniere dominazioni la giustizia aveva dovuto scappare dai tribunali ove volevano metterla in prigione e si era rifugiata presso questa povera statua senza naso e senza braccia, che assistette impassibile (forse per diciotto secoli) a tante vicende che le cambiarono perfino la faccia e il nome. Le violenze di un nobile, l'avarizia d'un usuraio, la corruzione di un giudice, l'ipocrisia della donna viziosa, e perfino la prepotenza dei padroni stranieri, tutte cose che andavano impuniti, erano poste alla berlina dall'*Uomo di Pietra*: e la satira che vi era apposta di nottetempo, svelava le nascoste vergogne e sferzava le turpitudini dei violenti signori.

Oggi è ammutolito, perchè il pensiero si traduce liberamente mercè la stampa e la parola; ma quando

passiamo da questo povero uomo che divise con noi la buona e la cattiva fortuna, volgiamogli almeno un'occhiata di riconoscente amicizia.

Sotto l'atrio della basilica di santa Maria Maggiore (il Duomo d'allora) vi erano due scuole di canto per i fanciulli. L'arcivescovo v'interveniva sovente e colle lodi e coi doni animava i piccoli cantori. Sotto il medesimo atrio si posero anche le scuole di filosofia e di arti liberali, alle quali accorrevano i chierici ed i laici: ed anche qui l'arcivescovo stesso s'intratteneva a sentire i dottori che spiegavano le nobili dottrine.

Le case erano di legno, talchè un ordine del comune dovette proibire di accendere il fuoco nell'interno quando soffiava il vento, per evitare i frequenti e gravi incendi. Uno di questi distrusse la basilica di san Lorenzo nel primo sabato di quaresima dell'anno 1071; un altro il 31 marzo 1075 rovinò santo Stefano, e dell'antica chiesa oggi vediamo solamente un pilastro vicino all'odierno campanile, che avrà probabilmente servito all'antico. Dallo stesso incendio furono distrutti san Nazaro, santa Tecla, santa Maria Maggiore ove eravi un altare simile al pallio di sant'Ambrogio e non meno pregevole per la materia e il lavoro.

In questo periodo di tempo si generalizzò l'uso del dialetto lombardo composto di voci galle, celtiche, latine, germaniche, provenzali, ecc., perchè nel dialetto, meglio che nella lingua scritta, ogni dominazione lascia la sua impronta. Quest'antichissimo dialetto si rassomigliava più che mai all'attuale dialetto veneto coi suoi *ze* e *xe*.

Nelle superstizioni soprattutto si deve cercare il carattere d'un'epoca: e se guardiamo a quelle che traivano le menti nel mille, dobbiamo riconoscere il sentimento religioso portato all'esagerazione da una fede fervida ed ignorante.

Dove passavano le *litanie*, che erano processioni introdotte da san Lorenzo per implorare da Dio aiuto contro i barbari, si ornavano le chiese e le case di fiori e di corone di erbe odorifere, usanza gentile che si deturpava coll'aggiungervi lasagne ed altri mangiari nella ferma credenza di allontanare le streghe: per concepire figliuoli o per bene allevarli si aggiungevano ai fiori ed alle lasagne fantoccini e vasi pieni d'acqua, d'olio, di latte o di vino. Per invocare dal cielo la pioggia in tempo di siccità si accendeva il fuoco in mezzo ad una piazza e sopra un treppiede si poneva una gran caldaia, nella quale si facevano cuocere legumi, radici e carni salate; e si mangiavano allegramente i cibi, aspergendo d'acqua i passeggeri, specialmente gli ecclesiastici: il tutto ad onore di san Giovanni detto *in Conca* che doveva far cadere la pioggia ristoratrice.

Nel giorno dell'Epifania, con certe cerimonie ridicole ed empie, si profanavano le chiese, vestendo un asino coi paramenti sacerdotali, conducendolo alla maggior basilica e cantando in suo onore alcuni inni composti appositamente che terminavano coll'imitare i ragli del festeggiato animale.

A Natale si facevano tre grandi pani, le croste dei quali si conservavano tutto l'anno, e nel pranzo di quel giorno solenne non si potevano mangiare capponi. Un'altra cerimonia detta *mistero* sostituì la festa dell'asino nel giorno dell'Epifania e durò fino al 1300: tre uomini vestiti da re con un seguito di servi e di scimmie si recavano a cavallo dal Carrobbio a sant'Eustorgio dove si veneravano i Magi; alle colonne di san Lorenzo, un re Erode con lunga barba sedeva fra gli scribi e i farisei tutti camuffati nelle più strane foggie, e fermati i tre viaggiatori chiedeva loro dove andassero. Quelli rispondevano, come nel Testamento,

che andavano a venerare il neonato Gesù e dopo una breve conversazione si riponevano in via. Giunti a sant'Eustorgio depositavano l'oro, l'incenso e la mirra sull'altare maggiore dove era preparato il presepio, poi s'addormentavano: ad un tratto si alzavano come se avvisati dall'angelo e partivano in fretta dirigendosi alla volta di porta Romana.

Nell'anno 1004 un triste ospite venne per la prima volta fra noi: la peste <sup>(1)</sup>.

Il palazzo di Brera ci ricorda una nostra gloria che realizzò il detto della scrittura: chi semina nel dolore nel gaudio raccoglie. Alcuni cittadini fatti prigionieri da Enrico imperatore di Germania, fecero voto a Maria che se tornavano alle lor case si sarebbero ritirati a far vita devota insieme. Questi cittadini che assunsero il nome di Umiliati diedero origine a tre ordini: i primissimi che quasi tutti vestivano uniformemente un abito grigio, vivevano non stretti ad alcuna regola religiosa, colle loro donne, in case comuni. Il cardinale Jacopo di Vitri scrisse in latino nel 1240 una descrizione degli Umiliati, che tradotta suona così:

« In Lombardia vi sono certe congregazioni d' uomini e di donne che chiamansi Umiliati perchè e nella povertà e nell'asprezza e nella compostezza esteriore e nella gravità dei costumi, in tutte le loro parole ed opere insomma danno grande esempio di umiltà. Vivono in comune e in gran parte del lavoro delle proprie mani; perciocchè non hanno molti redditi o possessioni, nè è lecito ad alcun di loro di possedere alcun che di proprio.... Scacciano l'ozio colle lezioni, colle orazioni e coll'assiduo lavoro delle loro mani e molti nobili e potenti cittadini e molte matrone e vergini

(1) Giuliani. *Memorie della Città e Campagna*, ecc.

si sono consacrate al Signore: dei quali personaggi alcuni sono entrati nella religione; altri rimasti nel mondo coi loro figliuoli e colle loro mogli, ciò non ostante Umiliati, in abito religioso, sobri nel vitto e pieni d'opere di misericordia, sono nel secolo come se non vi fossero. »

San Bernardo impartì agli Umiliati alcune regole di vita religiosa e diede principio al secondo ordine che sussisteva contemporaneamente al primo. Questo ordine eresse una casa in un luogo chiamato *Brera* (derivazione di *Braida* germanico, o di *prædium* latino che vuol dir campo) che diede poi origine ad altre; ma siccome conservò sempre una sorta d'indipendenza laicale le sue case si chiamarono semplicemente *domus* (casa) e non mai *conventi*. Vestivansi in quest'epoca di bianco e ponevansi in capo certe grandi berrette, che li faceva chiamare dal popolo *frati berrettani*. Il terzo ordine, modificazione del secondo, fu istituito dal beato Giovanni da Meda: come Bernardo cambiò i laici in frati, Giovanni cambiò i frati in preti.

Gli altri ordini di frati, cominciando dagli antichissimi fondati da san Benedetto, si dedicarono alla cultura della terra perchè costretti a vivere isolati e senza affetti che li unissero al mondo; questo degli Umiliati all'incontro, monacale solo per metà, si diède all'industria manifattrice e sviluppò grandemente il nostro commercio. Ma per meglio dare il concetto di questi frati cediamo la parola ad un illustre letterato che trattò di quest'ordine in un suo romanzo, uno dei pochi buoni libri che in tal genere conti l'Italia (1).

(1) *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù. — Cap. III.

« Vivissimo era il traffico ed il lavorio della lana, e gli Umiliati ne facevano la parte maggiore. Nel 1305, questi di Brera appunto avevano inviato alcuni dei loro a piantarne manifatture sino nella Sicilia: per Venezia spedivano a tutta Europa gran quantità di panni, e guadagnavano immense ricchezze, con cui compravano poderi, soccorrevano i bisognosi, e potevano persino, nelle debite proporzioni, prevenir quello che fece la compagnia delle Indie in Inghilterra, col servire di somme il proprio comune ed Enrico VII imperatore ed altri sovrani.

« Gran credito perciò godeva quest'ordine; e sovente ai membri di esso affidavansi pubbliche incumbenze, singolarmente di riscuotere le gabelle, percepire i dazi alle porte della città, trasportare pecuni, conservare pegni. Ma essendo d'ogni istituzione umana il corrompersi, tralignarono anche gli Umiliati: le ricchezze ben acquistate furono convertite male; all'operosità subentrarono l'ozio e i vizi che ne conseguono; immensi tenimenti erano goduti in commenda da pochi prevosti che sfoggiavano in lusso di tavola e di trattamenti: tanto che gli scandali che ne nascevano, indussero san Carlo Borromeo a domandarne l'abolizione nel 1570, destinando gran parte dei loro beni a favore di un ordine allora nascente, i Gesuiti.

« Questi pure, passato il loro tempo, vennero dal papa disfatti, e il grandioso palazzo che essi avevano fabbricato a Brera, fu destinato all'istruzione, all'astronomia, alle belle arti, di cui oggi sono colà le scuole ed i modelli.

« Così ad un podere (*braida*) successe una manifattura, a questa l'educazione, infine il culto del bello: sicché quel palazzo può in alcun modo segnare l'andamento della società. »

## XXIII.

**Ariberto e Lanzone — Il Carroccio e la sua croce —  
Lotta fra nobili e plebei — Il primo rogo.**

I due monumenti, la croce del Carroccio e la tomba di Ariberto d'Intimiano, da poco collocati nella destra navata del Duomo, sono le venerabili testimonianze della redenzione della patria dallo straniero e del popolo dall'aristocratico dominio. Raccolti intorno al Carroccio i milanesi scacciarono un prepotente imperatore: e avendo i popolani imparato a brandire le armi, le volsero poscia alla conquista dei loro diritti che per la prima volta esercitarono interi, quando si aperse questa tomba per ricevere il corpo del grande arcivescovo.

Una prima insurrezione di vassalli minori contro i vassalli maggiori segnò il principio di quella emancipazione delle classi inferiori dalle superiori che dura d'allora in poi (1). Per sedare i tumulti, Ariberto sperò che avrebbe giovato l'intervento del tedesco imperatore Corrado; ma questi sceso in Italia con forte esercito, invece che da paciere voleva farla da padrone. Questo suo procedere suscitò una sommossa contro di lui a Milano, che lo fece fuggire a Pavia. Colà mentre rendeva giustizia, cioè « a chi faceva troncar le mani, a chi cavar gli occhi, a chi colla regia spada tagliare

(1) Cesare Balbo.

il capo » (1) gli si presentò Ariberto. L'imperatore s'era adombrato della potenza dell'arcivescovo che era il vero sovrano di Milano, e di sorpresa lo fece prendere dai suoi e gettare in un carcere a Piacenza. Questo fatto fece dimenticare ai milanesi le loro discordie civili: e gli sdegni che prima sfogavano in reciproci danni, direbbero tutti quanti contro lo straniero. E Ariberto riuscito a fuggire, dopo aver ubbriacati i guardiani coi vini che gli aveva mandato la badessa di san Sisto di Piacenza, giunse a Milano e rinfocolò i nazionali propositi di concordia armando, con magnanimo ardore, tutto il popolo alla difesa comune.

Ma che poteva fare una moltitudine inesperta e confusa che non aveva mai usate le armi, contro un esercito agguerrito, tutto composto di valorosi? Fu allora che l'arcivescovo, per infondere nel popolo il valor militare, inventò il Carroccio, — la macchina di guerra celebre nel medio evo, che ancor oggi suona cara come l'idea di patria.

Era questo un gran carro coperto da un drappo scarlato a fregi d'oro e tirato da quattro coppie di buoi colle gualdrappe dei civici colori, il bianco ed il rosso. Nel mezzo del carro s'innalzava un'antenna, alla cui cima, terminata da un pomo dorato, era appesa una campana, detta Nola (2); sotto di questa sventolavano due candide bandiere che scendevano ad ombreggiare un piccolo altare, sormontato dal crocifisso. Sopra questo carro si poneva lo scrigno militare, il deposito di spezieria ed ogni cosa più preziosa, perchè intorno ad esso si raggruppavano i più valorosi campioni.

(1) Son parole testuali di Landolfo.

(2) Il nome di *Nola* provenne da Nola città della Campania, ove le campane si fusero primamente.

Il Carroccio rappresentava la casa lontana; la sua campana dava il segnale dei sacri riti ed allora i novelli guerrieri tolti alla pace campestre ed al lavoro delle officine, genuflessi nel campo, cogli occhi fissi nella bandiera del comune che libera sventolava dall'antenna, volgevano il pensiero alla famiglia che avevano allora abbandonata, e la preghiera usciva dalle loro labbra mista ai sospiri. Ma il crocifisso appiè del vessillo infondeva nei loro cuori la speranza: il sacerdote dall'altare li benediceva invocando sovr'essi il Dio degli eserciti, ed ogni commozione doveva finire: i trombettieri davan fiato alle trombe: i popolani sorgevano come un sol uomo, ed animati dai possenti affetti di religione, di patria e di gloria si slanciavano fidenti contro il nemico. Non conoscevano il sistema militare, è vero: ma che importa? sapevano che dietro di loro vi era il sacro Carroccio da difendere, perchè sovr'esso stavano e l'immagine di Dio e lo stemma del comune, i sacerdoti, i feriti: sapevano che il nemico era davanti, e coll'impeto cieco della fede, al grido di *sant' Ambrogio!* assalivano, combattevano, sbaragliavano gli addestrati cavalieri di Lamagna.

La croce che si venera nel nostro Duomo vicino alla porta della destra navata entrando, ritiensi quella stessa inalberata da Ariberto sul primo Carroccio, ed uomini dotti si unirono alla tradizione popolare per dimostrarne l'attendibilità (1). « È questa (scrive il Giulini) una gran croce fatta d'assi coperta di lastre di rame, sopra delle quali si scorge l'immagine del Crocifisso formata a bassorilievo, coperta di colori e d'oro. Intorno a quella immagine che è grande a proporzione della croce, vi sono alcune piccole figure, egualmente

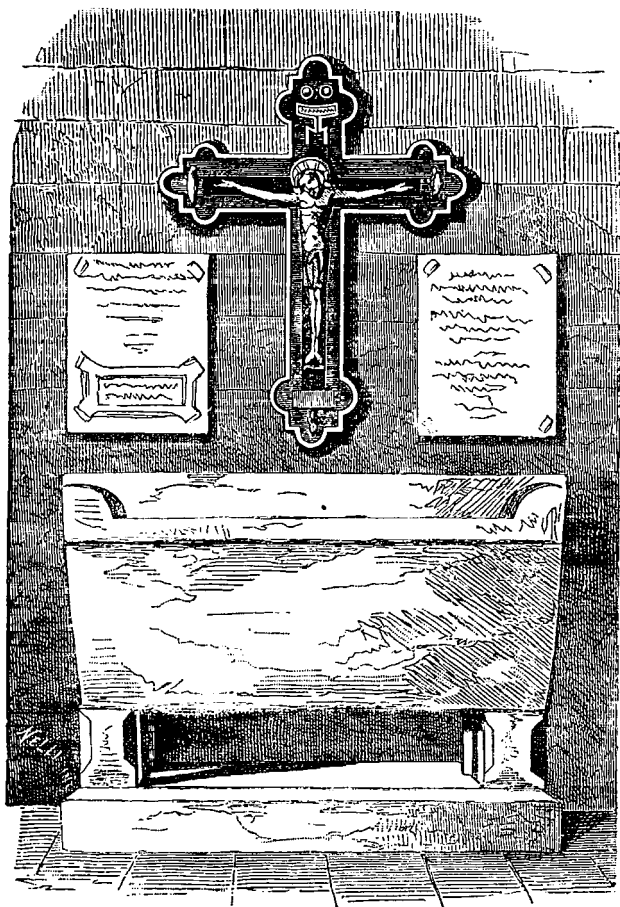
(1) Vedi la erudita dissertazione del proposto C. Annoni sui *Monumenti dell'epoca di Ariberto*.

a bassorilievo ricoperte d'oro; cioè di sopra del titolo due medaglie con due immagini simboliche che rappresentano il sole e la luna che si oscurano alla vista del Redentore; dove terminano le braccia del crocifisso, vi è da una parte la beata Vergine, dall'altra san Giovanni: e finalmente sotto de' piedi del Signore si vede il ritratto d'Ariberto distinto colle parole scritte sopra il suo capo: « *Aribertus Indimianus Archiepiscopus* ». (Ariberto d'Intimiano Arcivescovo).

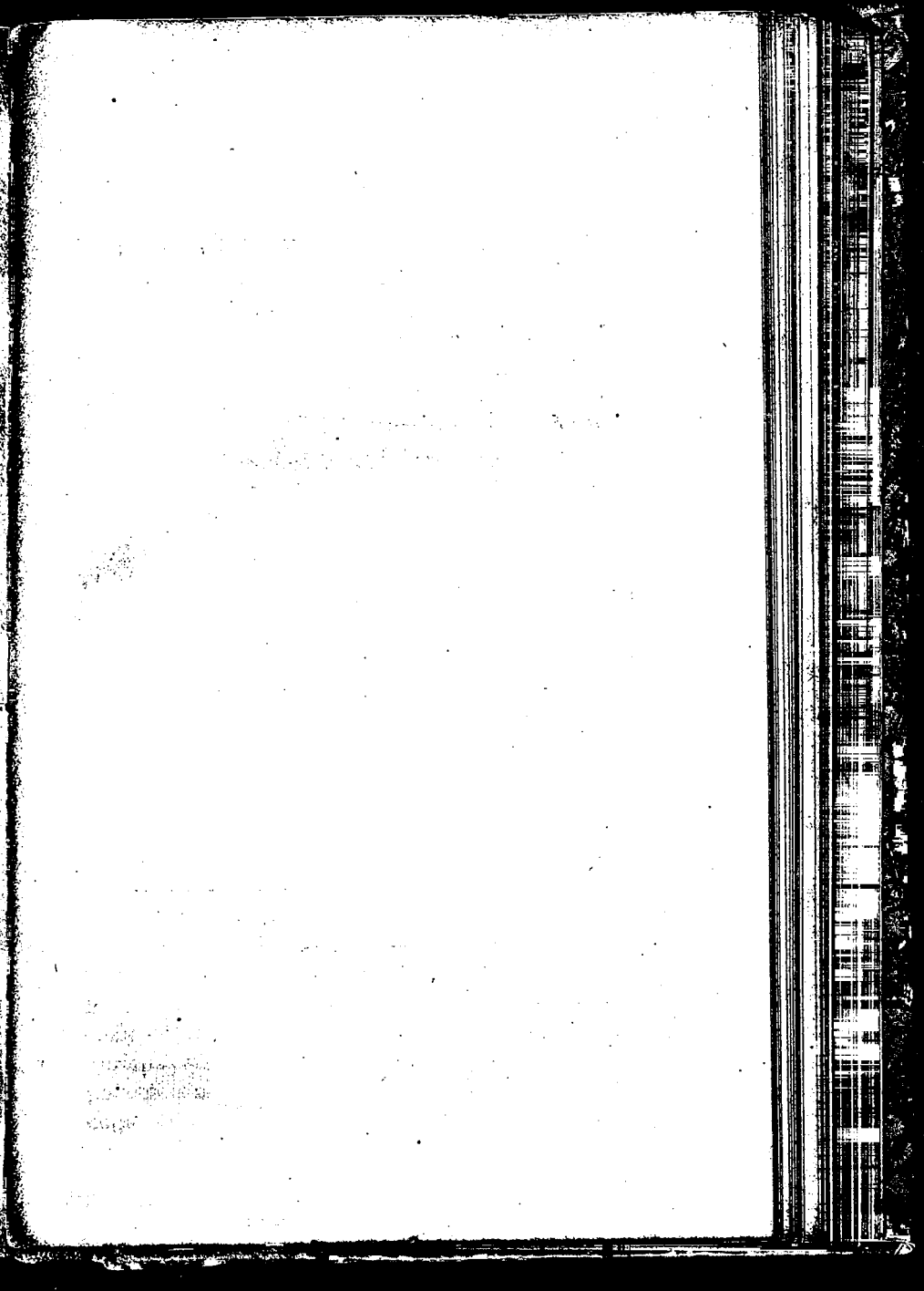
Questa immagine merita una particolare osservazione, perchè porta la barba, mentre le altre di Ariberto hanno il mento raso. Tiene nelle mani il modello del tempio di san Dionigi che fece rifabbricare, e consiste in una semplice rotonda, fiancheggiata da due torri rotonde del pari, senz'ombra di stile gotico.

A noi ed a quelli che verranno questa croce è doppiamente cara, perchè riunisce due epoche gloriose: il 1000 ed il 1848. I milanesi nel 1000, attinsero a questo crocifisso l'ardire di sconfiggere i nemici ed acquistare col sangue i loro diritti: e nel 1848 il 29 maggio fu collocata sopra un altare a sant'Ambrogio e venerata dai liberi cittadini che al grido di *Dio e l'Italia* avevano da soli scacciati gli austriaci.

L'imperatore Corrado aveva piantati gli accampamenti presso la Vettabbia, fra la porta Romana e la Ticinese: e dopo due giorni di riposo (era il 19 maggio 1037) diede l'assalto alle nostre mura. Ma i cittadini, guidati dall'intrepido Ariberto, uscirono dalle porte e diedero battaglia in campo aperto ai nemici vicino all'Arco Romano. Il combattimento fu sanguinoso: molti caddero dell'una e dell'altra parte; ma i milanesi menarono sì gran strage nelle file di Corrado, che questi fu costretto a ritirarsi davanti agli incalzanti cittadini ai quali rimase la vittoria e la libertà. I plebei avevano ricevuto da Ariberto, insieme



**Croce del Carroccio e tomba di Arlberto**  
(nel Duomo).



colle armi, il sentimento della propria dignità: e quando i nobili, finita la guerra, vollero tornare alle antiche prepotenze, gli oppressi invece di chinarsi come prima, pallidi e tremanti ai superbi voleri, fremettero ed alzarono fieramente il capo. Si guardarono attorno e conobbero d'aver versato il loro sangue invano per cacciare lo straniero: avevano combattuto per la patria e una patria essi non avevano. La stanza ove vivono e mangiano in ischiavitù gli animali domestici non è patria. Patria è la terra felice dove è stabilito nella sua integrità il principio dell'eguaglianza dei diritti donde emana ogni libertà pubblica e privata, donde emana la pace: il privilegio provoca sempre le guerre fraterne. Quando la plebe è stanca di soffrire, basta una scintilla, perchè scoppi l'ira repressa: e in Milano questa scintilla s'accese ben presto.

Un giorno un popolano urta inavvertitamente col braccio un potente signore e questi, mosso da ira e da orgoglio, lo percuote spietatamente col bastone: tanto bastò perchè cominciasse l'insurrezione. Il nobile è afferrato da cento mani; la plebe, diventata popolo, vuol far le vendette di tanti secoli d'oppressione. Landolfo, contemporaneo, scrive che « il popolo montato in estremo furore, giurò di morire, piuttosto che vivere vergognosamente, stimando più cara la morte che una lunga vita trascinata nel vitupero. » I nobili, atterriti, si ritirarono nei loro palazzi merlati: ne sbarrarono le porte: e quelli che tardarono, furono senza pietà uccisi dall'ira popolare. Alla testa degli oppressi si pose il patrizio Lanzone da Corte, giudice del sacro palazzo, che provvide tosto per la salvezza del popolo. I nobili gridarono al tradimento perchè Lanzone li aveva abbandonati nella lotta che sostenevano colla plebe in difesa dei privilegi feudali; ma

questi, acclamato al dire del Fiamma (1), da tutti i deboli, non si ritirò davanti all'ardua impresa e fu al popolo più che un padre amoroso e provvido. I nobili usciti fuori dalla città con Ariberto alla testa, che nobile egli stesso, si spaventò dell'audacia popolare ch'egli aveva fatto nascere, pugarono tre anni intorno alle mura di Milano, sempre difese disperatamente dai popolani che volevano morire piuttosto che ritornare all'infamia dell'antica servitù. Per resistere meglio Lanzone divise la città in sei porte, mentre primà si divideva per regioni; ed assegnò ai cittadini che abitavano vicini ad esse, ciascuna di queste da difendere. Queste porte furono: la Romana, la Ticinese, la Vercellina, la Comasina, la Nuova e la Renza che da pochi anni cominciavasi a dire *Orientele*.

Il governo della repubblica popolare affidato a Lanzone aveva sede nel Broletto (ora Palazzo Reale) che chiamarono *Sommo* (2) e il dittatore era aiutato da un Consiglio minore. Ma dopo i lunghi e continui combattimenti fra il popolo dentro le mura immiserito dalla carestia e i nobili senza patria che si erano accampati sotto (3), per far finire la lotta fratricida che durava da tre anni (1042-1045) Lanzone passò le Alpi e andò a chieder soccorso ad Enrico II di Germania. Questi volentieri lo promise, purchè a lui si sottomettesse la città. Inorridì l'integerrimo Lanzone, e tornato in patria fu colto dal timore che quando i due partiti nemici fossero stremati di forze, Enrico tedesco sarebbe piombato sovr'essi ad

(1) *Et plusquam pater popularibus fuit*: son le parole testuali del Fiamma.

(2) Così è detto in una carta del 28 aprile 1043 citata dall'Amati nel *Risorgimento del Comune di Milano*.

(3) In città non si potevano avere nè carni nè pesci, se non si ottenevano per riscatto dei nobili che venivano fatti prigionieri. (Fiamma).

involgerli in una medesima servitù. Espose i suoi pensieri al popolo ed ai nobili: e que' ragionamenti convinsero le due parti nemiche, sicchè nell'anno 1045 si aprirono le porte di Milano: e i nobili, smessa ogni alterigia, entrarono per patto nella città che non avevano potuto prendere colla forza. Avevano le fronti chinate al suolo per vergogna, come se fossero passati sotto il giogo e coi plebei giurarono concordia nel teatro romano a san Vittore. Il popolo entrò anch'esso a parte del governo e cominciò a stabilirsi quell'eguaglianza fra le varie classi di cittadini, che rese forte e potente il nostro comune.

Nello stesso anno 1045 moriva Ariberto: e in questo teatro radunatosi il primo consiglio generale, tutte le classi dei cittadini senza distinzione di nobili e plebei, nominarono il successore che fu Guido da Velate. Così il dramma della libertà del popolo, iniziato da Ariberto, riceveva la sua sanzione colla morte di lui.

Il municipio accortamente raccolse tutte queste memorie con una sola iscrizione apposta in faccia alla chiesa di san Vittore al Teatro: ricordò cioè la conciliazione dei cittadini, il nome di Lanzone e il primo atto politico del nostro Comune, che è la riunione del primo consiglio generale. L'iscrizione è la seguente:

NELL'ANNO MXLV  
 CONCILIATI GLI ORDINI CITTADINI  
 PER OPERA DI LANZONE  
 QUI  
 SULL'AREA DELL'ANTICO TEATRO ROMANO  
 SI ADUNÒ IL PRIMO CONSIGLIO GENERALE  
 DEL COMUNE.

E Lanzone, l'intrepido difensore dei diritti popolari, il patrizio che si separò dai congiunti e dagli amici per consacrarsi alla causa dei deboli; che per tre anni combattè sugli spaldi delle rinnovate mura d'Ansperto; che diede le provvisorie leggi al popolo senza guida; che andò fino in Germania ad implorare soccorso per lui; che, mentre era il dittatore della città, abdicò ad ogni potere, pur di garantire l'indipendenza e la libertà de' suoi concittadini, qual premio si ebbe per tanta abnegazione e per sì generosi sacrifici? forse, deposto il potere, sarà stato onorato il primo fra gli eguali, e nobili e plebei l'avranno additato ai figli quale autore della loro conciliazione e della nascente prosperità? Il pensiero rifugge al ricordo del prode Lanzone: nella via dei Moriggi, sorgeva un palazzo con forte torre che diè nome alla contrada; in quella dicono che sia stato rinchiuso lo sventurato capitano, abbandonato dall'immemore popolo alla vendetta dei patrizi: e mentre la città per opera sua era tutta in festa, perchè ritornata alla pace, il misero era torturato con indegne crudeltà. La storia del Cristo che fu derelitto dalle turbe che ammaestrava, che fu insultato dal popolo ingrato quando gemeva sotto il peso della croce e disconosciuto persino dai discepoli che avevano dormito sul suo seno, si ripeté per ogni liberatore: i contemporanei li ricompensano coi tormenti e collo scherno; i posteri innalzano loro monumenti. E lo scherno inflitto a Lanzone fu orribile: raccolte in una tegola le più schifose immondizie, si vuole che gliele abbiano fatte ingojare, gridandogli: *Tu che ti sei ravvolto nello sterco popolare, or cena collo sterco.* Dopo di che fu bandito colla sua famiglia, senza che un sol uomo di quel popolo che aveva tanto amato, si sia levato a difenderlo.

Ora che siamo quasi arrivati alla meta: ora che

stiamo per riconquistare l'eguaglianza dei diritti politici e che già, mercè l'istruzione e l'attività, ciascuno di noi, uscito dalla più umile famiglia, può arrivare ai primi posti dello stato, fermiamoci un istante in questa via consacrata dalla sventura. Pensiamo a tanti martiri oscuri e dimenticati che nei secoli di tenebre e di barbarie lottarono, soffersero, morirono per sgombrarci la via; e nel nome di Lanzone raccogliendo tutti quegli obliati spartachi, ripigliamo da essi coraggio per compiere l'opera dei secoli, che si può affrettare soltanto colle severe e pacifiche armi della fede, dello studio e del lavoro (1).

Un ricordo d'Ariberto lo abbiamo in un affresco tolto alla chiesa di Galliano dove fu arciprete, e collocato sotto l'atrio della Biblioteca Ambrosiana; rappresenta questo nostro grande arcivescovo, che ha nelle mani il modello della chiesa di san Dionigi. Questo modello ci porge l'idea di quello che era la chiesa: aveva, nella facciata fiancheggiata da due aguglie, la porta sormontata da una finestra rotonda: il corpo della fabbrica era formato da una cupola e da un cupolino. Vicino a questa chiesa Ariberto fondò colle proprie sostanze nel 1023 un monastero ed un ospizio per i poveri. Nel monastero che aveva fondato volle essere sepolto e fu deposto in una grand'arca di pietra, rozzamente lavorata in forma dell'arca di Carlo Magno ad Aquisgrana. Il pesante coperchio era stato assicurato con lamine di ferro: ma nel 1403 al 23 d'agosto un fulmine cadde e smussò un angolo dell'arca,

(1) L'Amati non crede al supplizio ignominioso di Lanzone: e cita una lettera del 1086 in cui si parla di un Lanzone Giudice di origine milanese e domiciliato a Treviso; ma lo stesso Amati riconosce improbabile che sia lo stesso nostro Lanzone per varie circostanze di quella lettera. Lanzone d'altronde era un nome comune: e piuttosto il Lanzone dell'Amati potrebbe essere un parente del capitano del popolo, bandito da Milano con lui.

scoperchiandola in modo da lasciar vedere le ossa dell'arcivescovo. Nel 1783 addì 5 aprile il capitolo della metropolitana trasportò la tomba nel Duomo dove si vede tuttodi sotto alla croce gloriosa del Carroccio.

La chiesa fu demolita in parte nel 1549 per fare il bastione: poi del tutto atterrata nel 1783. L'ospizio dei poveri dove si ricoveravano i fanciulli abbandonati e si avviavano al lavoro, fu concentrato nell'Ospedale maggiore: e sulle rovine del monastero Giovan Pietro Carcano innalzò un altro monastero di vergini, dette *turchine* dall'abito, e dal fondatore Carcanine. Queste furono soppresse nel 1782 e la loro casa fu convertita nel salone dei Giardini pubblici.

L'urna di portido nella quale si conteneva il corpo di san Dionigi era stata levata fin dal 1 marzo, ch'era un venerdì, del 1538 e trasportata in Duomo con gran solennità <sup>(1)</sup>, essendo la basilica di san Dionigi minacciata di distruzione. Il corpo fu messo in un nuovo sepolcro vicino alla sagrestia meridionale: e l'arca bellissima, ove Ambrogio aveva deposto Dionigi, si vede tuttora nel battisterio del tempio maggiore ove serve a contenere l'acqua benedetta.

Ariberto fu di costumi santissimi; armando il popolo gli diede il mezzo di acquistare i suoi diritti; ed affrancò la città dalla dipendenza imperiale. La sua memoria è però offuscata dalle fiamme dei roghi, che fece accendere in Milano a danno dei settari del castello di Monforte che vivevano in castità e in comunione di beni, ed ai simoniaci rapaci erano diventati sospetti d'eresia. Però Landolfo scrive che furono i ricchi e potenti laici milanesi che gettarono al rogo quegli infelici, consegnati al potere civile: e che Ari-

(1) Vedi Barigozzo, Cron. Milan.

berto non voleva la loro morte (*Heriberto nolente*). Alcuni scrittori milanesi <sup>(1)</sup> assicurano che Ariberto abbia avuto moglie e che questa siasi chiamata Useria; che quando egli rifabbricò san Dionigi, concorresse all'opera, donando una sua vigna detta perciò *vigna d'Useria*, che divenne poi via o strada *Useria* corrotta successivamente in *Usera*, *Risera*, *Isara*. Noi non lo crediamo, perchè non abbiamo altra prova all'infuori della vaga asserzione di quegli scrittori, ed è quest'asserzione contraddetta dall'opinione di altri gravissimi storici: lo notiamo solo perchè dopo Ariberto sorsero feroci le lotte fra i preti ammogliati ed i celibi, ovvero fra i Nicolati e i Patarini.

#### XXIV.

**Nicolaiti e Patarini — Via Patari — Le quattro Marie — Le crociate — Prete Liprando — Lapide della fiera dei santi Gervasio e Protasio.**

La via dei Patari ricorda due avvenimenti ad un tempo: la crociata e la guerra dei preti che insanguinò le vie di Milano dopo la morte di Ariberto. Il nome le fu dato dai *patarini*; ma donde questo derivi nessun storico ha potuto dirlo con certezza: alcuni lo fanno discendere da *pati*, soffrire, perchè coloro così chiamati soffrivano per confessare la verità: altri dal *pater noster* perchè alcuni eretici credevano bastasse recitare queste due parole per salvarsi: altri ancora lo dicono provenire dai *Catari*, nome di eretici che in greco significa *puri*; ad ogni modo per strana

(1) Fra questi scrittori primeggia il Fiamma.  
*Milanc, ecc.*

contraddizione furono detti patarini non gli eretici, ma coloro che ligi alla chiesa romana, volevano togliere ai preti ambrosiani il privilegio d'aver moglie. E siccome si radunavano a dir messa in quella via, così da essi prese il nome dei *Patari*: e i rigattieri che colà tenevano bottega, furono alla lor volta in dialetto milanese detti *patari*, per il bizzarro giro del vocabolo che passò dalla religione al commercio dei ciarpami e dei ferravecchi. Più tardi, quando la chiesa romana fu vincitrice, adoperò verso i suoi nemici la medesima parola di scherno che aveva servito contro di essa, e disse *patarini* tutti gli eretici senza distinzione.

Contrari ai patarini (nel senso di addetti alla chiesa romana) erano i nicolaiti.

Nicolò era uno dei sette diaconi della chiesa di Gerusalemme eletti dagli apostoli, e soleva predicar sempre la necessità di *esercitare la carne*: questa frase equivaleva al mortificarla, siccome egli faceva; ma i suoi seguaci invece prendendo la frase alla lettera esercitarono la carne mercè il concubinato e la vita licenziosa. Quindi i patarini chiamarono *Nicolaiti* tutti i preti che avevano moglie o concubine, possedevano molte ricchezze ed usavano la simonia per acquistare i gradi ecclesiastici.

Ma qui è necessario distinguere fra preti ammogliati e preti concubinari, che da molti scrittori sono stati creduti, o almeno detti, una cosa sola. I primi nostri storici (1) ritengono che il matrimonio dei preti sia un privilegio della chiesa milanese che risale fino a sant' Ambrogio. Landolfo aggiunse che dei sacerdoti non ammogliati si guardavano tutti i mariti, conoscendo la fragile natura degli uomini. Ma i nobili,

(1) Landolfo, Flamma, Calco, Corio, Ripamonti, ecc.

che erano ricchi, e non solo i sacerdoti, ma anche i laici, oltre la moglie, preferivano tenere più concubine: e ne veniva immenso scandalo al popolo.

Il concubinato, che era uno degli abusi della ricchezza, menò seco di conseguenza l'altro abuso della simonia: e la chiesa romana combattè giustamente questi due abusi, ma si giovò dell'occasione per assoggettarsi la chiesa ambrosiana. Ariberto negava gli ordini sacri ai concubinari, non a quelli che erano mariti di una sola moglie: e in tal modo rispettava i diritti della natura umana, combattendo il vizio, poichè se i primi cristiani ritenevano il celibato uno stato di perfezione per i preti, erano ben lontani dal proclamarlo obbligatorio.

Dopo la morte di Ariberto fu eletto arcivescovo Guidone, uomo di nascita oscura; e durante il suo pontificato scoppiò la guerra fra i preti celibatari ed i concubinari. Il popolo stava coi predicatori mandati dalla chiesa romana, finchè questi combattevano i nobili e viziosi preti che facevano baratto delle cose sante e vivevano da turchi; ma si allontanava da essi quando, trasmodando, volevano ai sacerdoti proibire anche le giuste nozze e distruggere gli statuti ambrosiani per sostituirvi i romani.

Le frequenti lotte che avvenivano nelle strade di Milano furono capitanate da Anselmo di Baggio, da Arialdo e da Erlembaldo, fatto dal papa cavaliere della romana chiesa, la casa del quale si trovava nella piazzetta a metà della via Pietro Verri, detta già di san Vittore ai 40 martiri. Le battaglie di religione sono le più feroci, perchè i combattenti sono fratelli e fanatici: quindi furono commesse molte crudeltà da ambe le parti. Dopo che Erlembaldo fu ucciso in una di queste battaglie fratricide, si conchiuse la pace al patto che tenessero le lor mogli i preti che già le

avevano; ma non si potesse più assumere al sacerdozio per l'avvenire gli ammogliati.

Politicamente questa fu una guerra fra le due chiese, la romana e l'ambrosiana: e la seconda rimasta soccombente perdette il suo carattere d'indipendenza, avendo perduta la famiglia. La contrada del Baggio, riceve il nome da quell'Anselmo fautore del papa, ed emulo di Guidone nell'arcivescovado di Milano.

Avevamo detto che la via dei Patari ricordava le crociate: infatti parecchi cittadini che abbandonarono la patria per accorrere in Palestina alla liberazione del sepolcro di Cristo, fecero voto per il buon esito dell'impresa, di erigere un luogo pio per assistere i poverelli. E per tal voto sorse il luogo delle Quattro Marie nella via dei Patari, uno dei più antichi della città, ove ai poveri si distribuiva pane, riso, vino per sostentarsi e panno per vestirsi.

Alla crociata si riferisce pure la rifabbrica della chiesa di san Sepolcro che vedemmo fondata da un maestro della Moneta a nome Rozo. Un suo pronipote che si chiamava anch'esso Rozo o Rozone, tornando dalle crociate volle nel 1100 atterrare la chiesa antica dedicata alla Trinità e fabbricarla di nuovo coll'esatto disegno di quella del santo Sepolcro di Gerusalemme, della quale prese il nome: a ricordare la vecchia fabbrica, rimasero in piedi solamente le due torri che fiancheggiano la facciata.

L'epoca di queste spedizioni di fedeli per la conquista o liberazione della Palestina per noi milanesi è singolarmente gloriosa, perché, nell'assedio di Gerusalemme, i primi a salire le mura furono due nostri concittadini, Giovanni da Rhò e Pietro de' Selvatici. Giovanni piantò sugli spaldi della città santa la nostra bandiera, croce rossa in campo bianco, e la liberata Gerusalemme riconoscente l'adottò a proprio vessillo.

In queste crociate un guerriero di una famiglia che divenne dipoi padrona di Milano conquistò lo scudo

La cui dall'augue esce il fanciullo ignudo

vogliamo dire Ottone Visconti che, vinto un saraceno che portava sullo scudo l'insegna del vipera col fanciullo, lo assunse a stemma della propria famiglia. Prima portava sull'armi sette corone, che lo significavano capace di atterrare sette guerrieri.

Oltre al ricordare il valore milanese nei lontani paesi, la chiesa di san Sepolcro ci rammenta anche l'indipendenza che a quell'epoca godeva il nostro. Comune, perchè nel diploma di consacrazione avvenuta per opera dell'arcivescovo Anselmo IV, il 15 luglio dell'anno 1100, si trova, che avvenne col consenso, coll'approvazione e colla presenza dell'arcivescovo, dei magistrati e del popolo milanese. L'arcivescovo appare quindi qual capo della repubblica ed i suoi atti devono essere confermati dai magistrati e dal popolo che insieme reggevano il Comune.

Il nome di *Comune* che ci occorre sovente di scrivere, deriva dal pulpito o cattedra che sorgeva in mezzo al teatro, ove si tenevano le adunanze, ed era così chiamato perchè aperto a tutti.

Per convocare il popolo nel teatro si usava esporre alcuni biglietti nelle piazze, mentre alcuni cittadini giravano per le vie, avvisando col suono di campanelli preti, nobili e plebei di recarsi al teatro. Il Giulini ci assicura pur anco che le donne andavano gridando attorno l'ora della convocazione: poichè i nostri padri avevano saputo trar partito della naturale loquacità femminile a profitto della patria.

L'affermazione più visibile della nostra indipendenza la troviamo in quel tempo istesso, che è un

museo di patrie memorie. Fuori della porta maggiore dell'atrio che Ansperto costrusse davanti alla basilica di sant'Ambrogio, in alto a destra di chi entra, sta una piccola pietra che forse pochi notarono ed è uno dei più preziosi nostri monumenti. Leggiamola in italiano:

« ✠ In nome della Santa Trinità, a di lei onore  
 « e dei santi Gervaso e Protaso martiri fu stabilito  
 « dall'arcivescovo Anselmo, anche per i suoi succes-  
 « sori sotto pena della scomunica, e coll'autorità del  
 « comune Consiglio generale della città, che non sia  
 « lecito ad alcuno nella loro festa » (dei santi Ger-  
 « vaso e Protaso) « per tre giorni prima e tre giorni  
 « dopo di esigere la *Curtadia* e di far valere il pro-  
 « prio diritto. Dippoi promisero ferma pace per otto  
 « giorni prima ed otto giorni dopo tale festa, a tutti  
 « quelli che venissero o partissero da quel mercato.  
 « Adamo e Pagano si adoperarono a procurare questo  
 « buon decreto nell'anno del Signore 1098 ». (1).

*Curtadia* era il nome di una gabella che si solea pagare dai mercanti che conducevano le loro merci a qualche fiera o mercato.

Questa lapide dimostra come ogni autorità fosse in mano del vescovo, del Consiglio generale e di due cittadini Adamo e Pagano, che forse erano i consoli; poichè questi tre poteri avevano la facoltà, veramente sovrana, di esonerare da imposte, d'imporre tregua

(1) Ecco la lapide in originale:

✠ In nomine Sanctae Trinitatis ad ejus honorem et SS. Gervasii et Protasii martirum, statutum est ab archiepiscopo Anselmo et ejus postea successoribus sub nomine excommunicationis, et comuni concilio totius civitatis, ut non liceat alicui hominum in eorum festivitate, per dies tres antea et per tres postea, curtadium tollere, et in jus sibi proprium usurpare. Iterum confirmaverunt per octo dies ante festum, et per octo post festum, firmam pacem omnibus hominibus ad solennitatem venientibus et redeuntibus: Adam et Pagano huic bono opem dentibus anno Domini MIIIC.

fra le guerre private e di sospendere le procedure giuridiche.

Quattro anni dopo, nel 1102, la piazza di sant' Ambrogio fu teatro d'un fatto strano, che molti ritengono una favola, ma che ci è confermato da testimoni degni di fede. Un prete di san Paolo *in Compito* a nome Liprando (che era stato già compagno di Erlembaldo nella guerra dei preti e che dopo la morte del portabandiera della chiesa romana, aveva avuto tagliati dal popolo le orecchie e il naso), accusò l'arcivescovo Grossolano di aver acquistato il seggio vescovile, mercé denaro e corruzione. Non avendo prove, offrì di sostenere l'accusa col *giudizio di Dio* che era un colpevole ed assurdo esperimento introdotto dai longobardi. Grossolano accettò la prova: furono erette nella piazza di sant' Ambrogio due lunghe cataste di legna assai vicine. Liprando cantò messa, donò le cose sue ai poveri e quando furono accese le cataste, entrò nello stretto sentiero lasciato fra le fascine in fiamme e uscì illeso dall'altra parte. Il popolo che presta sempre fede al meraviglioso, a quella vista gridò Grossolano simoniaco e questi dovette fuggire, abbandonando la propria sede.

## XXV.

### I monaci — L'Ospedale dei porci San Bernardo — Chiaravalle.

Si trova negli antichissimi scrittori fatta menzione di un morbo, ora fortunatamente sparito, detto *funco sacro*. Era una specie di erpete, o zona rossastra che circondava i fianchi, tempestandoli tutti di vescichette

piene d'un umore sieroso ed acre, che consumava le carni fra indicibili spasimi e conduceva a morte senza che alcun rimedio potesse frenare la potenza del male. Dopo il 1000 questa malattia si diffuse stranamente in Francia ed in Italia. Varino, figlio di Gastone ricco conte del Delfinato, colpito da questo orribile morbo fu in breve ridotto agli estremi, ed il padre, disperato di perdere l'unico figlio, fe' voto di fondare un ospedale a sant'Antonio se fosse stato salvato Varino dalla morte che sembrava inevitabile. Il figlio guarì, ed il conte mantenne la promessa, fondando un'ospedale nel quale si curavano specialmente gli afflitti di questa malattia: e padre e figlio si fecero per primi monaci in quell'ospizio.

Nel medio evo non si discuteva, ma si credeva facilmente al miracolo; e ben presto in molte città sorsero consimili ospedali col nome di sant'Antonio.

A Milano venne fondato nel 1127 da Ruggero di Cerro <sup>(1)</sup> ma col nome dapprima di san Nazaro in Brolo, e si trovava fra la chiesa di san Nazaro stesso e quella di sant'Antonio: ed ai monaci, che si trovavano in quest'ultima chiesa, venne affidata l'assistenza dei colpiti dal fuoco sacro, rimanendo però l'amministrazione dei beni nelle mani dei canonici di san Nazaro.

Per raffigurare il santo che guariva dal fuoco sacro si dipinse allato alla sua imagine una fiamma, e ciò bastò perchè il popolo, poco tempo dopo fa-

(1) Morendo il 10 ottobre 1127, Ruggero di Cerro, figlio d'Alberto, lasciò per testamento tutti i suoi beni e case per l'erezione di tale spedale: e nel 1132, la vedova Onica de Mainerio rinunciava all'usufrutto che aveva su quei beni a favore dell'ospedale stesso. Così sorse questo ospizio 18 anni prima di quello di santo Stefano in Brolio, fondato nel 1145 da Guifredo da Bussero.

Vedi l'*Ospedale di san Nazaro in Brolo* di C. Casati. *Archivio storico lombardo*, fascicolo III.

cesse di sant' Antonio il suo protettore contro gli incendi.

Ma oltre alla fiamma, si dipingeva a' suoi piedi anche un porco, per simboleggiare le famose tenta-



**Abbazia di Chiaravalle**

zioni del demonio che gli apparve nel deserto (narra la cronaca) sotto le specie dei più strani animali. Quando si perdette l'uso di cercare sotto le forme

materiali il significato arcano del pensiero, fu creduto che sant'Antonio avesse avuto una predilezione per questa poco nobile bestia; e senza andare tant'oltre nelle investigazioni, si usò un gran rispetto al porco per onorare il santo (1). Gli ospedali eretti sotto la sua denominazione furono detti (come il nostro di Milano) *dei porci* e torme di questi animali vagavano liberi per la città, penetrando nelle case con grande spavento delle madri, che qualche volta perdettero i loro bambini vittime della voracità dei porci per le tenere carni.

Ma qualunque danno avessero arrecato, non si poteva uccidere un porco segnato col marchio dell'ospedale, senza incorrere nelle pene religiose e civili.

Mentre alcuni monaci si dedicavano a soccorrere gli infermi del fuoco sacro, altri dedicavano tutta la loro attività al suolo lombardo, preparando col loro lavoro la presente ricchezza. E ne diciamo il come.

Nel giugno 1134, arrivava a Milano, preceduto dalla fama, della sua santità, l'abate Bernardo per pacificare i cittadini con papa Innocenzo II. Fu ospitato con grandi onori nella canonica della chiesa di san Lorenzo: e molti cittadini lo visitavano ogni giorno pregandolo di istituire in questi luoghi un monastero retto da istituzioni simili a quelle che fecero famosa l'abbazia di Chiaravalle in Francia. Era stata chiamata col nome di Chiaravalle perchè valle tetra ed incolta dapprima, era stata cambiata, mercè l'operosità de' suoi frati, in una fertile e ridente campagna.

(1) La leggenda dice altresì che Antonio, prima di ritirarsi nel deserto, era un dovizioso possessore d'armenti e preferiva soprattutto di custodire la mandra dei porci. Aggiungesi che le bestie lo prediligevano, poichè nel deserto, aveva un corvo che gli portava il pane quotidiano, e quando morì, due leoni, che con lui vivevano, gli scavarono la fossa e depostovelo, vi si accovacciarono sopra ruggendo di dolore.

Bernardo aderì ai voti dei cittadini: e scelto uno sterile campo situato fra paludi che facevano tutti fuggire colla mal aria, vi stabilì i volonterosi novizi sotto la direzione di una colonia di monaci chiamati dalla sua francese Chiaravalle. Quel campo a tre miglia di Milano, fuor di porta Romana, dicevasi di Rovagnano; ma dopo undici anni che vi si erano stabiliti i monaci cisterciensi prese il nome dell'abbazia di Francia che conserva tuttora. Questa abbazia fu la fortuna di gran parte del suolo lombardo: i monaci dissodavano i terreni, guidavano le acque per l'opportuna irrigazione, confortavano coll'esempio e colla parola cristiana gli abitatori delle campagne: e tutti riconoscono da essi il sistema attuale della nostra coltivazione e la prosperità del milanese, del lodigiano e del pavese. Erano frati agricoltori: i francesi chiamati da Bernardo introdussero la *grangia* o cascina condotta da alcuni frati conversi guidati da un professo, che era come il fattore.

I monaci del nostro Chiaravalle vedendo che le cicogne prediligevano il luogo, e con essi dividevano la solitudine e si addomesticavano sì da accompagnarli ai lavori, le assunsero per insegna dell'Abbazia: e il Rusca ne dà la spiegazione con dire che « questo pietoso uccello vedendo il padre e la madre vecchi e spennati, li colloca nel proprio nido, li porta il cibo et si spiuma per coprire la nudità dei genitori; così i monaci per essere caritativi verso i poveri et afflitti, usavano per insegna questi uccelli che nidificavano nel monasterio in tanta quantità che si sono veduti 20 nidi.... » Le cicogne abbandonarono il monastero poco prima del 1574 anno funestato da una tremenda pestilenza.

La chiesa è pregevole per l'elegante gotica architettura, guasta però in alcuni luoghi dalle successive

modificazioni, e per il campanile vago ed ardito ornato da decorazioni in terra cotta. Attiguo alla chiesa è il cimitero dove furono sepolti alcuni Torriani: e nell'abbazia morì Ottone Visconte. Più celebre ancora è questa Certosa per il sepolcro della famosa Guglielmina Boema della quale parleremo più avanti (1).

Memoria del soggiorno di Bernardo a Milano sono i nomi delle vie di Chiaravalle e di Chiaravallino, la qual'ultima oggi è detta via Paletta (2). Mentre predicava la concordia e la pace, che in quell'epoca si conoscevano solo di nome, i cittadini affascinati dalle sue virtù, volevano nominarlo arcivescovo, e recatisi alla canonica di san Lorenzo, colle loro preghiere pretendevano di costringerlo ad accettare l'eminente dignità. L'abate, il quale più che agli onori mirava ad estendere il proprio ordine ed aveva già fondati fra noi i due monasteri di Morimondo e di Chiaravalle, non volle fermarsi a Milano; però temendo che il popolo, il quale nella fede portava la rozzezza dell'armi, non lo costringesse colla violenza ad accettare pensò di approfittare delle tradizioni e della credulità popolare. Disse e pregò di lasciarlo montare a cavallo; egli avrebbe abbandonate le redini sul collo del destriero, e se la bestia, come fece con sant'Ambrogio, lo avesse ricondotto sarebbe stato loro arcivescovo, se no sarebbe andato in pace dove lo chiamavano i suoi destini. Il popolo credenzione accettò il patto: fu apprestato il destriero alla memoria di san Lorenzo, san Bernardo saltò in sella e stringendo i fianchi della sua cavalcatura, la fece partire al galoppo, lasciando i buoni milanesi, che saranno saliti sulle basi

(1) Vedi la diligente opera di Michele Caffi dell'*Abbazia di Chiaravalle in Lombardia*. — Milano Ed. Gnocchi 1842.

(2) Dal celebre medico di questo nome che illustrò il vicino ospedale.

delle colonne romane per meglio vederlo da lungi, ad aspettare per un pezzo il risultato del troppo facile miracolo.

## XXVI.

### Assedio e distruzione di Milano.

L'idea di patria nel secolo XII non era la stessa di oggi, ed i fratelli erano rinchiusi nella cerchia delle mura cittadine. Illusi di un funesto errore, i padri nostri credevano di rendere grande la città ov'eran nati opprimendo le vicine; mentre noi che abbiamo imparato dalla comunanza di sventure e di glorie a riconoscere per patria tutta la terra che si stende dall'Alpi all'estrema punta di Sicilia, procuriamo la prosperità ed il benessere della nostra città solo perchè la sua grandezza torna a decoro d'Italia tutta.

Il bianco stendardo segnato dalla croce rossa che sventolava sul Carroccio, era in campo la speranza delle città alleate e lo spavento delle nemiche, e sovente le donne ansiose salite sulle antiche mura di Massimiano lo vedevano rientrare adorno delle spoglie tolte ai vinti rivali. Ah! tristi glorie! chè il nemico era italiano anch'esso ed i cantici di vittoria dell'una città avevano nella città sorella un'eco di dolore, che preparava alla vicina vendetta. E questa venne in breve e fu terribile.

Invano un buon frate gridava al popolo di Milano: « Tu cerchi soppiantar il cremonese, sovvertire il pavese, distruggere il novarese: le tue mani contro tutti, e le mani di tutti contro te. Oh quando fia quel giorno che il pavese dica al milanese: *Il popolo tuo*

è il popolo mio: il cremasco al cremonese: *La città tua è mia città?* » (1).

A quest'epoca appartiene forse il famoso *Leone* sulla colonna a porta Venezia. — Alcuni credono che sia un trofeo o un ricordo d'una vittoria riportata dai milanesi sui veneziani; ma siccome le cronache non fan cenno alcuno di questa guerra, devesi ritenere piuttosto che sia emblema della porta Orientale che aveva per stemma il *Leone*.

I lodigiani, i pavesi, i cremonesi, i comaschi ed altri lombardi vinti tante volte e tenuti in soggezione dai milanesi, colsero l'occasione della nomina al trono imperiale di Federico I, detto Barbarossa dal color della barba, per animarlo a ridurre ad obbedienza la città di Milano.

Federico, cui la nostra indipendenza sembrava uno sfregio alla sua autorità, accettò volenteroso l'invito; ma i milanesi appena ebbero notizie dell'armeggiare che si faceva in Germania e in Lombardia, senza por tempo in mezzo si prepararono a ben ricevere i nemici.

Coll'andar degli anni le mura di Massimiano, restaurate da Ansperto, non presentavano più una forte linea di difesa: in alcuni luoghi i cittadini avevano appoggiato a quel muro le lor case, in altri siti avevano riempita la fossa, che lambiva le mura, per fabbricare sullo spazio acquistato (2). Saggiamente i Consoli pensarono essere necessarie ben altre difese e diedero incarico a mastro Guintellino o Guglielmo (3)

(1) Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana riferito da Cesare Cantù nell'*Ezzelino da Romano*

(2) Questo si rileva da alcuni istromenti del 1144 citati dal Giulini.

(3) Mastro Guintellino era un famosissimo ingegnere militare di quei tempi ed inventò varie macchine guerresche d'assedio: di più, credesi l'architetto di un celebre ponte sul Ticino fra Abbiategrasso e Cazzolo.

detto l'Archimede milanese, di *fossata levando* <sup>(1)</sup> *circa civitatem*, vale a dire, di scavare una fossa intorno alla città e di alzare un bastione. La spesa necessaria era ingente, perchè richiedevansi ben cinquantamila marchi d'argento, ed il privato interesse di alcuni si opponeva all'esecuzione dell'ardito progetto: ma che importa? si trattava della salute della patria e nessun sacrificio fu trovato troppo al vitale scopo. La proposta venne accettata, specialmente per le esortazioni d'uno dei consoli che dicono della famiglia dei Lampugnani: e tutti i cittadini, non esclusi gli ecclesiastici, si assoggettarono ad una pesante imposta per mantenere integra la minacciata libertà.

In tal modo Milano, oltre all'antico muro, si trovò cinta dal nuovo bastione e dal fossato che è quello stesso dell'attuale Naviglio, quantunque il Fumagalli lo creda più largo e profondo. E che fosse tale lo si desume dal fatto che quei bastioni o terrapieni erano interamente formati dalla terra scavata dal fossato e legata insieme con tavole e travi.

Il luogo dove sorgeva il bastione fu detto poscia *terrarium* (fatto di terra) e presentemente terraggio: e noi quando passiamo per quelle tortuose ed oscure viuzze nelle quali dalle porte delle sostre si vede il Naviglio, volgiamo un pensiero ai forti nostri padri che su quel baluardo difeso, come gli spartani, dai loro petti, perchè non alzarono torri di pietra intorno al terrapieno, resistettero al Barbarossa *audacemente e con animo virile* <sup>(2)</sup>; e col solo loro valore, impedirono che i soldati imperiali lo potessero superare.

Nel nuovo giro di fortificazioni si compresero molte

(1) La voce latina *levare*, qui significa la doppia azione dello scavare la terra ed ammucchiare la scavata per innalzare un terrapieno.

(2) Così scriveva il testimonio oculare Radevico, canonico di Frisinga che trovavasi nel campo di Federico e quindi era nostro nemico.

illustri chiese poste prima fuori della città, come san Nazaro, san Lorenzo, sant' Ambrogio, san Naborre (san Francesco) san Vitale, san Babila, santo Stefano, sant' Eufemia; nonchè gran parte del Brolo dell' arcivescovo.

In questo bastione si apersero altrettante porte corrispondenti a quelle delle antiche mura: furon dette *porte del fossato* e provvedute di un ponte e di un castello di legno.

Però siccome il giro del fossato era più ampio, si apersero quattro nuove pusterle che furono dette di *Monforte*, di *Borgonuovo*, delle *Azze* (fra porta *Comasina* e porta *Giovia*), e la pusterla *Fabbrica*: nove corrispondevano alle antiche che abbiám veduto a pagina 45, cioè la porta *Romana*, l'*Erculea* o di *santa Eufemia* come fu detta dappoi, la *Ticinese*, la *Vercellina*, la *Giovia*, la *Comasina*, la *Nuova*, l'*Argentea* (*Renza*) e la *Tosa*: a queste si erano aggiunte le sei pusterle di *Butinugo*, *santo Stefano*, *Nuova*, *d'Algiso* (*Brera*), di *sant' Ambrogio* (*san Pietro alla Vigna*) e *san Lorenzo*: pare però che non siasi aperta nel bastione la pusterla di *santo Stefano*.

Il 6 d'Agosto dell'anno 1158, *Federico* giunse davanti a *Milano*. Pose il campo in quella parte del brolo dell'*Arcivescovo* che era rimasta fuori della città, ed andò ad abitare la casa dei *Templari* posta dove l'attuale *Commenda*: (1) questo campo stendevasi da *san Dionigi* a *san Celso*: restava quindi parte del

(1) La prima volta che i *Templari* appaiono a *Milano* è in una carta dell'*Abbazia* di *Chiaravalle* del 1142; ma si sa che vi si trovavano molto tempo prima perchè il *Morena* narra che *Federico Barbarossa* alloggiò nella lor casa sì nel primo che nel secondo assedio.

Vicino a questa *Commenda* eravi lo spedale denominato ora dei *Lebbrosi*, ora dei *Malsani*, ed ora di *san Lazzaro*, che fu convertito nel 1493 in monastero di monache domenicane.

circuito della città, cioè la settentrionale, affatto libera. L'arco romano si trovava ancor fuori dei bastioni e sopra di esso si diressero primamente gli sforzi dei nemici.

I nostri, chiusi in quella gran torre quadrata, si difesero più di otto giorni: ma essendo i nemici riesciti a penetrare sotto i suoi quattro archi, minacciarono di atterrare i pilastri che la sostenevano e travolgere i difensori nella sua rovina se non si arrendevano tosto. Che dovevano fare? senza aiuto alcuno da parte della città, chiusa per l'assedio, dovettero cedere e ritirarsi in Milano, come direbbesi oggidì, cogli onori delle armi. Sopra l'arco romano i tedeschi posero una petriera o macchina guerresca colla quale lanciavano sassi molestando i cittadini che combattevano sul terrapieno di porta Romana; ma questi, lungi dal fuggire, con un'altra macchina, che posero nella torre di legno rizzata allato alla porta, ruppero la corda della petriera imperiale, e la ridussero all'impotenza.

Federico ordinò che si circondasse la città da ogni parte, volendo ottenere colla fame quello che non poteva coll'armi: ed infatti ben presto la carestia cominciò a scoraggiare i difensori. Ne approfittò il conte Guido di Biandrate, ligio all'imperatore, ma che aveva saputo conciliarsi la fiducia dei milanesi e si trovava nella città: e con accorti maneggi indusse il popolo alla resa. Questa si effettuò onorevolmente il giorno della natività di Maria, l'8 settembre di quell'anno medesimo: i milanesi perdettero i diritti di zecca, di dazi e di giurisdizione.

Ma quella resa, lungi dall'evitare i danni maggiori, li precorreva. L'imperatore, col pretesto dell'osservanza dei patti della resa, non lasciava alcuna occasione d'avvilire i cittadini: i suoi nunzi volevano, con-

tro i patti giurati, eleggere in Milano un podestà, cioè un ministro che reggesse in modo assoluto la cosa pubblica. I milanesi, cresciuti liberi, mal sapevano piegarsi alla prepotenza straniera, e levatisi in armi, scacciarono i nunzi, porgendo così a Federico il pretesto d'un nuovo assedio.

Il 25 agosto dell'anno 1160 si appiccò il fuoco in casa di un Lanfranco Cane in porta Comasina, e si estese per quasi tutta la città: la porta Romana rimase incenerita fino al fossato; così pure metà delle due porte Ticinese e Vercellina, e tutte le altre, qual più, qual meno, furono danneggiate. Autori contemporanei asseriscono che il fuoco consumò un terzo della città e che tutte le provvigioni preparate per il caso d'assedio, furono distrutte. Né ancor bastava.

La primavera del 1161 dava speranza di un buon raccolto; ma il 30 maggio Federico colle sue truppe venne a porre il campo nei dintorni di Milano e fece tagliare tutte le biade immature, e le piante e le viti, devastando completamente per dieci o quindici miglia in giro le fiorenti campagne: poco dopo cinse la città di stretto assedio.

Cominciò allora per Milano un'epoca ben dolorosa. Circondati da ogni parte di nemici, privi di vettovaglie, senza speranza di soccorso, nè altra fiducia avendo che in lor medesimi, difesero le sacre mura della patria per sette lunghissimi mesi. Alcuni cittadini, stremati dai patimenti, furono tanto vili da passare nel campo nemico; ma gli altri, col coraggio della disperazione, continuarono a resistere ed a combattere. La carestia era sì terribile che uno storico scrive: « che il marito snudando la spada, assaliva la moglie, il fratello l'altro fratello, il padre il figliuolo, perchè frodati dicevansi del pane: e dappertutto udivansi discordie domestiche e private contese ». In tanta deso-

lazione, il tradimento o il caso appiccò il fuoco ai magazzini, e distrusse quel poco che ancor rimaneva.

Il popolo, piuttosto che morir di fame, volle che si cessasse dal combattere; e, contro il parere dei consoli e d'altri cittadini che avrebbero preferita la morte alla vergogna, la città si arrese senza patti a Federico. Il primo giorno di marzo del 1162 i consoli coi cittadini primari dovettero presentarsi in Lodi, colle spade sguainate al collo, giurando di obbedire e far obbedire a quanto avrebbe ordinato si facesse di Milano. Mastro Guintellino gli presentò le chiavi della città, dall'ingegno suo inutilmente difesa: gli fu consegnato il Carroccio col vessillo maggiore, i 36 vessilli principali (6 per porta) e i 94 dei vicinati o parrocchie, le due trombe della repubblica e tutte le insegne guerresche. Gli abitanti colle donne e i figli, lividi, scarni, coperto il capo di cenere, prostrati a terra, invocavano la pietà di Federico: ma questi, senz'esserne minimamente commosso, ordinò che tutti uscissero dalle mura; e nel 26 di marzo diede la città di Milano ai suoi alleati italiani perchè la distruggessero dalle fondamenta. La porta Renza fu assegnata ai lodigiani, la Romana ai cremonesi, la Ticinese ai pavesi, la Vercellina ai novaresi, la Comasina ai comaschi: e finalmente agli abitanti dei due contadi di Seprio e della Martesana la porta Nuova. I lodigiani che avevano la distruzione della loro patria da vendicare, finita l'Orientale, aiutarono i cremaschi a distruggere la porta Romana.

La rovina che si fece di Milano, si può chiamare piuttosto una demolizione che una completa distruzione; non perchè i nemici, italiani anch'essi, ne avessero compassione, che dicesi siano ben tre volte tornati, coll'arme in pugno e la rabbia nel cuore a sfogare la loro vendetta contro le mura, ma perchè l'e-

derico, chiamato da altre imprese, non poteva trattenersi a lungo davanti a Milano.

Il muro di Massimiano, composto di grossi macigni, rimase per la massima parte ancora in piedi, quantunque diroccato: le chiese furono illese per ordine di Federico, perchè, dice il Verri, la superstizione di quei tempi avrà fatto credere che fosse maggior delitto rovinare le mura di un tempio, che il ridurre all'estrema angoscia gli uomini di una città. Le case sembra che non fossero distrutte dalle fondamenta; ma rovinate in modo da renderle inservibili: e fra i ruderi si segnarono a dito le case rimaste intatte; erano quelle dei traditori passati nel campo di Federico. Furon atterrate le torri che frequenti sorgevano in Milano; e pare che in questa occasione siasi atterrato anche il circo in via santa Maria Maddalena ed il teatro in via san Vittore.

Sappiamo che vicino alla nostra metropolitana sorgeva il famoso campanile, celebrato come il più alto di Lombardia: Federico non volle permettere che in mezzo a quel mucchio di rovine, ch'era stato Milano, sorgesse quella testimonianza d'antica potenza, e comandò si distruggesse. L'ordine venne eseguito con tanta tristizia da farlo maliziosamente cadere sul tetto della metropolitana, rovinandola (1).

Le altre chiese furono lasciate sì in piedi, ma non rispettate: l'arcivescovo di Colonia pensò di rapirci i tre corpi che si trovavano in sant'Eustorgio e si credevano dei re Magi. È falso quel che scrissero alcuni essere stati rapiti i corpi dei santi Naborre, Felice, Ausano, Gervaso, Protaso ed Ambrogio che si trovavano nella chiesa di quest'ultimo nome. Questa chiesa

(1) Il Flamma accusa di questa rovina un pavese: ma credesi da altri senza fondamento tale racconto.

venne rispettata, e Federico volle prender l'ulivo, la domenica delle Palme, avanti i suoi altari; ma quei canonici, memori della crudeltà dell'imperatore verso la loro città, rifiutaronsi all'ufficio preferendo di perdere alcuni loro diritti all'essere cattivi cittadini.

È assurda favola che Federico abbia sparso il sale, che costava carissimo, sulle campagne milanesi in segno di sterilità; o che abbia fatto passar l'aratro sulle rovine, perché abbiám detto che questi erano mucchi di mattoni, frammisti di fondamenti e muri in piedi, sui quali non potevano certo passare nè aratro, nè buoi.

L'imperatore assègnò ai milanesi diversi borghi vicini a Milano: agli abitanti di porta Romana, Noxedo: a quelli di porta Ticinese, Vigentino o Vigientino; delle porte Orientale e Nuova, Lambrate; a quelli di porta Comasina, Carraria, luogo che non si è potuto identificare; e agli abitanti di porta Vercellina, san Siro alla Vepra. E come si narra degli ebrei che durante la lunga schiavitù d'Egitto, erano obbligati a portar pietre per costruire le sublimi piramidi che dovevano ai più tardi posterì ricordare la potenza dei Faraoni e l'oppressione del popolo ebreo, così i milanesi vinti ed umiliati furono costretti a portare le pietre e la sabbia per innalzare nei luoghi di loro dimora archi e palazzi in onore del superbo Barbarossa. I sassi delle dirocate mura di Milano che per tanto tempo furono lor valido schermo, dovettero essere trasportati a Vigentino, a Monza, a Noceto nel qual ultimo luogo fu costrutta una torre detta Trionfale che servì per custodirvi i danari del principe. Quivi, vicino alla gran torre, eravi anche un palazzo dove risiedevano i podestà <sup>(1)</sup>

(1) Questo palazzo, oltre che dallo storico Sire Raul, è citato anche in un atto del 1165, col quale Brusalbergo Montenarìo vende alcune terre in Vicomaggiore al converso di Chiaravalle F. Anselmo Cagainbasilica.

o magistrati mandati dal Barbarossa per continuare a tormentare i derelitti cittadini. Questi erano riparati a malapena dalle intemperie mercè improvvisate capanne di loto e di sabbia, senza danari, nè industrie che loro li procurassero, perchè le gravose tasse imperiali e l'avarizia dei luogotenenti a cominciare da Pietro di Cumin fino al conte di Disce qui mandati ad arricchire, succhiavano tutto quanto avevano i poveretti potuto salvare dal grave disastro. I cittadini che possedevano terre in altri contadi, dovevano lasciar spadroneggiare i soldati tedeschi, i quali dividevano i frutti e solo la sesta parte davano ai milanesi. Se alcuno moriva senza figliuoli gli stranieri s'impadronivano dell'eredità: e quando lor garbava manomettevano istrumenti legali, obbligando i cittadini a dichiararsi soddisfatti. Si formò un libro ove registrare tutti i mansi (fondi determinati) i focolari e le paja dei buoi: e siccome questo registro serviva a far pagare i milanesi, così fu chiamato libro *delle tristezze e del dolore*. Espressione poetica della miseria del popolo che trae origine dalla profondità del sentimento.

Ma fu appunto la ferocia straniera che unì le città lombarde nel lutto, mentre non aveva potuto farlo la prosperità. Animati da papa Alessandro III nel convento di Pontida giurarono la famosa Lega lombarda, nella quale entravano Milano, Cremona, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Bobbio, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Tortona, Vercelli e Novara. Prima di radunarsi a Pontida i bergamaschi, i bresciani, i cremonesi e i mantovani si trovarono a Bergamo sul principio di marzo del 1167, poi a Cremona dove intervennero anche i milanesi e il 7 aprile, secondo gli antichi storici

e i monumenti, fu deciso a Pontida il modo e il giorno di ricondurre gli esuli milanesi alle lor case diroccate (1).

« Primo passo all'ammenda (scrisse Cesare Cantù) è riconoscere il proprio fallo; secondo il ripararlo. E perciò le città convennero di rifabbricare tutte insieme quel Milano, che tutte insieme avevano distrutto; e appoggiata una mano sulla spada, l'altra stesa ai fratelli conobbero la potenza dell'unione. »

## XXVII.

### Terzo risorgimento di Milano — Le porte — Le sculture di porta Romana — Iscrizioni — Legnano.

Come il viaggiatore che dopo avere attraversata un'oscura gola di aspri monti, ove non trovò che le vestigia della desolazione e della morte, s'affaccia ad una valle ridente, illuminata da uno splendido sole che lo ristora della noja e del mal della passata via; così noi dopo essere passati sulle rovine della distrutta Milano, arriviamo all'epoca gloriosa del suo, terzo risorgimento, epoca di febbrile attività e della quale ci avanzano tuttora splendidi ricordi.

(1) Alcuni, dopo la *Storia Diplomatica della Lega Lombarda* con XXV documenti inediti di Cesare Vignati (Milano, Tip. P. Agnelli 1866, vollero sostenere che Pontida fu estranea alla lega: mentre invece dopo la luce portata da quei documenti, rimane meglio determinata la sua parte gloriosa. Anche prima di quella pubblicazione si sapeva che il congresso di Pontida era stato preparato da altri parziali congressi: e ciò è quanto fu spiegato dal *Insjuranctum Pergamensium* e dall'altro documento *actum Cremonæ*. Il Vignati stesso, serbando ille alla gloria di Pontida, aggiunge che nell'atrio attiguo al monastero furono trovate quattro lapidi colle iscrizioni seguenti in carattere del secolo XII, raccolte dal can. Finazzi:

Gli archi di porta Nuova, l'ardito campanile di sant'Eustorgio, il palazzo della Ragione, i Navigli, san Marco ed altre opere ci mostrano la grandezza e la serietà di quest'epoca, nella quale la libertà consigliava a tutto osare, e la virtù ed il lavoro a tutto riescivano.

Per seguire l'ordine cronologico della nostra descrizione, dobbiamo parlare anzitutto dei bassorilievi che esistono vicino al ponte di porta Romana, degli archi di porta Nuova e della pusterla Fabbrica.

Forse tu, amico lettore, passando vicino a quei rozzi bassorilievi collocati nella fascia della casa N. 54 a porta Romana, avrai volto ad essi uno sguardo di scherno, sorridendo alla ingenuità dei nostri padri che lasciarono che lo scultore vi scrivesse sopra:

*« Hoc opus Anselmus formavit Dedalus ale ».*

cioè: *Questo lavoro fece Anselmo, nuovo Dedalo.* Eppure quante memorie non si collegano ad essi! Quelle barbare sculture ci rappresentano con schietta evidenza i sentimenti e gli affetti dei milanesi nel 1171; perchè quell'Anselmo, che scolpi il loro esiglio, il ritorno, la gratitudine alle città alleate, e l'odio verso il Barbarossa, effigiando quelle tozze figure pensava meno all'arte che alla patria; e i suoi concittadini che al pari dell'artefice avevano provato l'amaro pane dell'esiglio, che avevano pianto con lui di gioia baciando nel ritorno il sacro suolo della patria, avevano gridato portento dell'arte la sensibile espressione de' loro più funesti e più cari ricordi. Nessun maggiore insegnamento per i forti che ricordare il tempo infelice nel gaudio.

Queste sculture adornavano i capitelli dei grossi pilastri che sostenevano gli archi della porta Romana:

perchè i milanesi appena rientrati nella loro città, ricordandosi che la fossa aperta nel 1157 non era mai stata superata dai nemici, rifecero il fossato e col cavaticcio formarono, come prima, un orlo o terrapieno a scarpa che si dice ancora *terraggio*. Però ai castelli di legno che provvisoriamente avevano difese le porte durante l'assedio, sostituirono nel 1171 archi di pietra, coronati da parapetti e fiancheggiati da torri, dette *bertesche*, da cui venne la voce popolare *baltresca* per ogni torricella terminata a terrazzo delle private case.

A queste opere non furono soli, perchè gli antichi storici ci fanno sapere come gli alleati fossero rimasti coi milanesi per aiutarli a *rialzare il loro fossato* (1).

La porta Romana fu cominciata nel marzo dell'anno 1171, dove è il ponte sul naviglio giusta la lapide che ora vedesi al museo archeologico, e prima era allato alle sculture e sulla porta stessa nella quale i milanesi avevano radunati i loro patriottici ricordi.

Tradotta in italiano suona così: « Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1167 in giorno di giovedì 27 aprile, i milanesi entrarono nella città. ✠ Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1171 nel mese di marzo, ebbe principio questo lavoro delle torri e delle porte. Furono allora consoli della repubblica e fecero fare queste opere, Passaguado di Setara, Arderico della Torre, Pinamonte da Vimercato, Oberto dall'Orto, Malconvento Cotta, Arnaldo de Mariola, Adobado Butraffo, Malagallia di Alliate, Malfilioccio

(1) *Cum eis tandem in ipsa civitate manerent et eos ad fossata ipsorum relevanda adjuverent* (Morena). Abbiamo già fatto notare il valore della frase *rialzare il fossato*, che equivaleva ad alzare il terrapieno, scavando il fossato.

degli Ermenulfi, Ruggiero Marcellino, e questi stessi fecero fare l'opera della *Chiusa* (1) ».

L'architetto fu Gerondo da Castegnianega e furono soprastanti ai lavori due nobili cittadini, Guglielmo Burro e Prevede Marcellino.

La prima delle sculture che stiamo esaminando (vedi vignetta n. 1), rappresenta l'esiglio dei milanesi: un uomo a cavallo è in atto di comandare ad un altro supplice ai suoi piedi, mentre un terzo cavalca un leone che volgendosi gli morde la mano. Nel fondo si scorgono alcune piante. Di sopra è scritto:

*Fata vetant ultra procedere: stabimus ergo.*

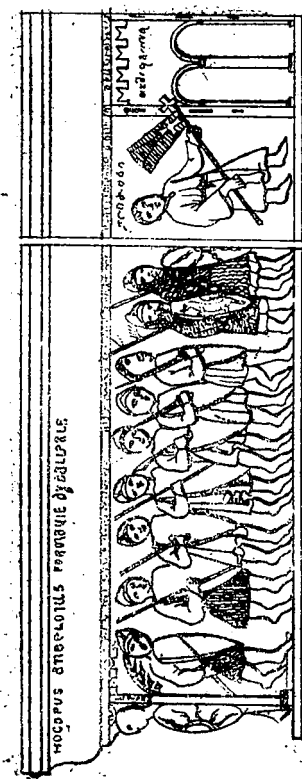
« I destini ci vietano di procedere oltre: fermiamoci adunque. » Seguono le porte merlate di due città che portano sul frontone l'una *Cremona* e l'altra *Brixia*: dalle quali escono alcuni soldati armati di lance e di spade, e difesi da elmi e scudi.

L'altro bassorilievo comincia colle porte di una terza città, che aveva pure di fianco il proprio nome ora cancellato e dalla quale esce un soldato ed appajono le aste degli altri che lo seguono: questa è *Bergamo*, che con *Cremona* e *Brescia* si mosse più presto a compassione del nostro misero stato. Dopo si vedono sei soldati guidati da due capitani, che tali si mostrano alle vesti più ricche, perchè l'uno porta una corazza

(1) † Anno Dominicæ incarnationis millesimo centesimo sexagesimo septimo die jovis quinto Kal. Magi, mediolanenses intraverunt civitatem > anno dominicæ incarnationis millesimo centesimo septuagesimo primo, mense martii hoc opus turrium et portarum habuit initium Consules Reipublice qui tunc erant, et hoc opus fieri fecerunt fuerunt l'assaguadus de Setara, Ardericus de la Turre, l'inamonte de Vimercato, Obertus de Orto, Malconventus Cotta, Arnaldus de Mariola, Aldobaldus Butraffus, Malagallia de Alliate, Malffliocius de Ermenulfis, Rogerius Marcellinus; et ipsimet opus de la clusa fieri fecerunt >.

a squame ed uno scudo ovale, sopra il quale appare una bestia rampante; e l'altro una veste arricchita con scudo rotondo, ed è armato d'un' asta dalla

N. 2.



N. 1.



Sculture del ponte di porta Romana.

quale pende una piccola bandiera su cui pure vedesi una bestia rampante. Questi rappresentano i milanesi, preceduti da un frate, vestito d'una lunga

tunica, col capo scoperto e che porta un vessillo nel quale vedesi effigiata una croce; stanno per entrare in due grandi porte sopra le quali è scritto *Mediolanum*.

Come si comprende di leggieri, questo frammento rappresenta per l'appunto il ritorno dei milanesi in patria, aiutati dai loro alleati. Ma chi era il frate? Non bisogna dimenticare che la Lega lombarda aveva anche un carattere religioso: fu suscitata per opera d'un papa, Alessandro III: si raccolse in un convento, quello di Pontida, e forse il frate del nostro bassorilievo, al disopra del cui capo sta scritto *Frate Jacopo*, sarà stato uno dei principali iniziatori della lega, che sfidando i pericoli, sarà passato frammezzo ai nemici e portando segretamente alle varie città la parola di concordia, le avrà riunite; in premio i milanesi ed i collegati gli avranno lasciato l'onore di portare il vessillo di Milano e di passare per il primo sulle rovinare mura. Il Giulini crede che fra Jacopo fosse degli Umiliati; ma il Fumagalli dimostra come appartenesse invece all'ordine dei Crociferi, appoggiandosi anche all'aver trovato nei nostri statuti l'obbligo del comune di Milano di dare a questi frati ogni anno (dopo il 1167) un vessillo cogli stemmi della città, in segno di riconoscenza.

Sopra queste figure stanno scritti i versi:

*Hic Mediolano lapso dum forte resurgit  
Supposuere... † actum declarat amicos  
Dans Deus aut tollens reddens esto benedictus  
Psallimus ecce tibi nostra Deus urbe recepta (1).*

(1) Gli ultimi due versi sono divisi dai primi colla parola *Mediolanenses*.

« Qui la caduta Milano mentre validamente risorge, aiutano . . . (le parole distrutte avranno voluto dire che fu aiutata dagli alleati) il fatto li dichiarò amici. Dio che dai, che togli e che restituisci, sii benedetto! Noi milanesi cantiamo: Ecco per te, o Signore, risorta la nostra città! »

Questi sono i bassorilievi più importanti; ma ne seguono altri ancora. Uno che rimase molti secoli nascosto da un muro e solo alla fine del secolo passato ritornò alla luce, rappresenta una processione solenne di rendimento di grazie a Dio per la recuperata patria. Precede il porta stendardo: segue un secondo che porta la croce: un terzo colle offerte: poi altri a cavallo ed a piedi e frati che portano ceri accesi.

Un ultimo bassorilievo rappresenta sant'Ambrogio vestito con camice, coperto il capo da piccolissima mitra ed armato di staffile, che scaccia alcuni che portano sacchi, reliquie, vasi, casse: vi sono fra essi dei giovani, dei vecchi con folte barbe, e delle donne con chiome lunghe ed intrecciate e coi bambini in braccio. Sopra al vescovo è scritto: † *Sanctus Ambrosius* e sopra gli altri: *Arriani*, al di sopra di tutto ciò si legge:

✠ *Ambrosius celebs Judeis abstulit edes.*

« Ambrogio celibe tolse ai Giudei le case. »

Quindi da questa scultura ricaviamo che era credenza nel secolo XII che sant'Ambrogio avesse scacciato non solo gli Ariani (cosa che vedemmo falsa) ma anche gli ebrei e tolte loro le case. Questa credenza è falsa al par della prima, perchè dopo sant'Ambrogio si parla ancora sempre degli ebrei in Milano e della loro sinagoga.

L'epiteto di *celebs*, celibe, dato al vescovo ci ri-

corda le guerre che un secolo prima desolarono Milano ai tempi di Erlembaldo, fra i preti ammogliati ed i celibi: e forse quel titolo fu posto lì dai preti celibatari vincitori come una protesta verso quelli che credevano aver sant'Ambrogio permesso al clero milanese di prender moglie (1).

Al di sopra di queste sculture ne scorgiamo un'altra più grande che rappresenta un uomo col capo scoperto, ornato di lunghi capelli, e col mento coperto di barba folta e breve. Sembra seduto, e nella destra mano ha un troncone di scettro: fra le gambe incrocicchiate si vede uno strano animale con volto quasi umano, orecchie di pipistrello, petto squamoso, spalle alte e coda simile a quella delle sirene, divisa in due colle punte rivolte all'insù.

Questa figura, che ingiustamente da alcuni si credette rappresentasse l'imperatore greco che era nostro alleato e ci soccorreva di danaro, è invece ritenuta la caricatura dell'imperatore Federico, ed il mostro che ha ai piedi ne simboleggia la crudeltà e la perversità.

L'iscrizione che abbiamo trascritta soggiunge che gli stessi consoli che innalzarono la porta Romana fecero costruire anche la Chiusa. Era questa un luogo dove si riunivano le acque della città, la Vedra, il Seveso ed il Nirone: siccome la fossa della città era profondissima e non aveva altre acque che quelle che sorgevano dallo stesso suo fondo, così probabilmente quando si chiudeva l'uscita alle acque della Vettabbia, quest'acqua passava ad inondare ed a colmare il fossato.

Sopra queste acque sorgeva un largo edificio qua-

(1) Gaspare Visconti nel poema *Paolo e Daria* (stampato nel 1495 e libro rarissimo) chiama sant'Ambrogio *Dottor Virgineo*.

drilungo denominato *Torre dell'imperatore* perchè edificato forse con danari dell'imperatore greco: e serviva a proteggere la Chiusa stessa che dava l'acqua al fossato ed era fuori della città.

Gli archi di porta Nuova furono cominciati anch'essi in quest'anno dai milanesi, aiutati sempre dai loro alleati: e sono per noi importantissimi non solo dal lato della storia, ma ancora di quello dell'arte.

Certo non sono di quelle opere gentili che vivono quanto il loro autore, lavorate a frastagli ed a fiori di stucco, come ne sorgono oggidì: formano un edificio militare, innalzato per difendersi dai nemici che si attendevano numerosi e feroci, ed in un'epoca poco lieta per l'arte: questi archi però, quali sono, ci presentano un connubio fra le due architetture, romana e lombarda; perchè mentre la prima è segnata dagli archi esterni e dalle torri che hanno riscontro in altre costruzioni dei tempi di Roma, i fregi, le cornici ed il colore alterno delle fascie, accennano al gusto della seconda.

Ma a noi sono ancor più cari per le loro memorie: « molte e molte migliaia di cittadini convenuti da terre lontane, si riconobbero fratelli intorno a questo edificio: e per rialzarlo portarono alla patria comune il loro voto, il loro obolo e a rigor di parola la loro pietra (1). » Eretti da liberi cittadini questi archi, come vedremo più avanti, ci rammentano altri fatti di patrio valore.

Probabilmente fu in quest'epoca che vi si posero la lapide ed i busti dei fratelli Novelli: perchè nella

(1) Sono importanti anche nella storia dell'arte, come scrive Carlo Fel-  
giojoso. « Le volte di porta Nuova devono essere citate a far tesimo-  
« nianza che l'*arco acuto* ci era balenato agli occhi prima che i reduci  
« dalla terza crociata (1187) ce lo importassero dagli arabi, come vorreb-  
« bero taluni . . . »

loro costruzione si adoperarono molti marmi retti e disseminati per la città dalla distruzione che, come una bufera sterminatrice, era passata su Milano.

La fabbrica delle porte e delle torri cominciate coi danari dell'imperatore greco fu lasciata a mezzo, essendo quei danari mancati: e le torri che vedevansi a porta Nuova ed a porta Ticinese mozze ed incomplete non divennero tali per effetto del tempo, ma rimasero così perchè non furono terminate.

Altri però, non fuor di proposito, stimano che si siano lasciate a bella posta basse le torri che presidiavano le porte, perchè la difesa di queste, come osserva il Muratori, si dava a soldati muniti d'arco e di lunghe aste, i quali, benchè posti sopra uno sperone elevato, potevano ancora combattere corpo a corpo col nemico; colpivano con armi da punta, offendevano col getto di pesi e di liquidi e pescavano cogli uncini o graffi quelli che più audaci correvano all'assalto.

Le torri più alte difendevano ed ornavano i palazzi nell'interno della città, ed i castelli solitari nella campagna: i nobili soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle: e da queste torri si potevano spiare le mosse del nemico e tenerlo lontano scagliandogli incontro dardi e pietre.

Le porte erano sei: cioè Romana, Ticinese, Nuova, Vercellina, Orientale e Tosa, le pusterle tredici: cioè Fabbrica, sant'Ambrogio, Giovia, delle Azze, san Marco, Nuova, Monforte, Tosa, sant'Eufemia, Chiusa, Borgo nuovo, santo Stefano, Butinugo.

Fra le porte e le pusterle ci era questa differenza che le porte avevano due archi come vediamo nelle due sole che rimangono, la Ticinese e la Nuova, mentre le pusterle ne avevano uno solo, ed unico esempio è la pusterla Fabbrica.

Questa fu detta anticamente Fabbrica dalla via

dei Fabbri, secondo l'uso che ad ogni arte prescriveva la propria contrada. Sopra questa pusterla fu posta una lapide che raffigurava il busto di un giovane nudo col mantello sopra una spalla, col capo ricciuto e il petto pingue, coronato di torri. Da una parte si leggevano le lettere IOR (Imago Optimi Regis) e dall'altra HVF (Hymeneus Veneris filius:) si credeva che rappresentasse Imeneo il dio protettore delle nozze e i novelli sposi erano condotti dai ragazzi davanti a questo sasso fra le grida di *allaminee*, *allaminee*, che è forse corruzione della nuziale invocazione latina:

*O Himenee, Himen, Himen o Himenee.*

Un cavaliere troppo pio pensò bene di far cancellare la figura per togliere la superstizione. Ma credono altri che quel giovane rappresentasse Milano coronato di torri, come si usano scolpire le città, giovane e pingue per l'abbondanza dei campi, e le lettere significassero: *Jurantibus Optimatibus Regionibus Hæc Urbs Facta* (questa città rifatta ajutanti i cittadini delle città della provincia). E questa spiegazione sarebbe conforme alla storia che insegna esser stata costrutta la pusterla dopo il ritorno dei milanesi in patria, e, per aggiustare ogni discordia, si può supporre che il bassorilievo sia opera dei migliori tempi romani, e le lettere siano state scolpite dai milanesi quando rifabbricarono le lor mura.

La porta *Tosa* si vuole così chiamata da una sconcia figura che si può vedere nel nostro museo archeologico che vogliono rappresenti la moglie di Federico o una sua parente; ma siccome la porta aveva questo nome anche prima della distruzione di Milano, così è inutile fermarsi a combattere contro i mulini a

vento e dimostrare che quella figura non infuì sulla denominazione della porta.

Le congregazioni delle arti e mestieri sgombravano ciascuna la propria contrada per ricostruirvi nuove case; perchè era costume che ogni corporazione avesse una via nella quale esercitare la propria arte: e vediamo ancora oggidì nei nomi di molte vie ricordate le industrie che quì fiorirono. Gli *Spadari*, gli *Sporonari*, gli *Armorari*, i *Fabbri*, i *Falegnami* (a san Vitore al Teatro), i *Vedraschi*, i *Magnani*, i *Facchini*, i *Cappellari* (allora Berrettai), i *Fustagnari*, i *Mercanti d'oro* (allora Bandierai), i *Bindellieri* (ora via Pesce), i *Cimatori* (che più non esistono), i *Pennacchiari* (ora parte di via Torino) i *Profumieri*, gli *Orefici*.

Rialzata la città, cintala di mura e di difese, i nostri padri dovevano attendere ansiosi il momento della rivincita: questo non si fece aspettare, chè nel 1176 l'ebbero e splendida sui campi di Legnano.

L'antico grido di guerra: sant'Ambrogio! sant'Ambrogio! tornò temuto e funesto agli stranieri: e su quel campo Federico lasciava lo scudo, il vessillo, la lancia e la croce imperiale per errare fuggiasco pei campi finchè dopo tre di poté rifugiarsi di nottetempo in Pavia, dove la moglie sua Beatrice, che lo aveva creduto morto, già vestiva le gramaglie.

Era quel dì il 29 maggio dell'anno 1176, nel quale si celebrava la festa dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro ed un prete Leone disse d'aver veduto tre bianche colombe staccarsi dalle urne dei tre santi che erano sopra la porta del tempio di san Simpliciano, e posarsi sull'antenna del Carroccio. I milanesi credettero di scorgere in quell'avvenimento l'intervento del cielo, e dopo la vittoria fecero voto all'altare loro in san Simpliciano di un'annua offerta; questo uso si

mantenne fino alla prima metà del secolo scorso, ed il monastero unito a quella chiesa pose nella sua insegna tre bianche colombe. La divozione crebbe e le offerte con essa a tal punto che la chiesa fu rifabbricata splendidamente in modo da diventare uno dei migliori monumenti che ci avanzino di quell'epoca.

Oggi presenta la forma di una croce a tre lunghe e strette navate con archi acuti di differente apertura: la porta maggiore bellissima è ornata di colonnette gotiche: le finestre rotonde della facciata furono però guastate riducendole a finestroni. Nei recenti restauri si scopersero molte lapidi fra le quali alcune importanti: eppure finora non si trovò ancora chi se ne occupasse.

I capitelli della porta, che noi abbiamo esaminati nel capitolo XIII, secondo alcuni rappresentano la funzione solenne che ogni anno facevasi al tempio in ricordo della battaglia di Legnano. I vescovi ed i preti che recano i doni nei vasi loro, possono appoggiare questa diversa interpretazione. Non regge invece quella che pretende di vedere le tre colombe negli aquilotti scolpiti quivi, perchè è troppo precisa la forma degli uccelli rapaci.

## XXVIII.

### I navigli — I vessilli Credenza di sant'Ambrogio — Il Broletto.

I milanesi erano da soli dieci anni ritornati in patria, e pareva che non dovessero avere altre cure fuor della guerra, quando cominciarono una gigantesca opera destinata ad aumentare i beneficii della pace

e che sarà importante e grande per tutti i secoli. Questo monumento, vicino al quale noi passiamo sovente senza che ci desti alcun pensiero, creato con tanti virtuosi risparmi e tanta liberale magnificenza dai nostri maggiori, è il *Naviglio Grande*.

Abbiamo veduto come fosse bambina l'arte nella costruzione delle porte della città; e la scienza era ancor meno curata. Eppure in quell'epoca d'ignoranza seppero ideare e condurre a termine l'ardito progetto di domare le acque e guidare un fiume artificiale per lungo tratto di pianura, affinché colle sue acque apportasse la fecondità e suscitasse l'industria.

Sembra che nel 1177 fosse stato incominciato un cavo per estrarre l'acqua del Ticino; ma che sia fallita l'impresa: perchè alcuni storici dicono che in quell'anno fu cominciato il naviglio e vicino al sito dove questo esce dal Ticino vi è un canale imperfetto che chiamasi *Pane Perduto*. Ma con una fede ed un coraggio da servir di esempio a quelli che si spaventano delle prime difficoltà, i milanesi nel giorno 5 d'agosto dell'anno 1179, tornarono all'impresa e riuscirono.

Questo naviglio è un grande e profondo canale che dal Ticino, nel luogo detto *Cà della Camera*, poco al disotto di Tornavento, deriva una gran copia d'acqua ad irrigare la pianura di ponente.

Nei primi tempi si chiamava *Tesinello*, arrivava fino ad Abbiategrasso e serviva solo per l'irrigazione: nel 1270 venne reso navigabile.

Milano era retta da magistrati che si chiamavano consoli: e la repubblica riconosceva sempre quale capo l'arcivescovo. Nel 1186, l'arcivescovo essendo stato nominato pontefice, l'imperatore, che conservava pur sempre qualche diritto sulla repubblica, nominò un podestà, magistrato annuo che insieme ai consoli

governava. Questo podestà doveva essere non milanese, per evitare rivalità fra le primarie famiglie, ed il primo infatti fu di Piacenza, a nome Uberto Visconti. In questo modo la repubblica si sottrasse dapprima al predominio ecclesiastico: pochi anni dopo, a quello dell'imperatore.

Le sei porte maggiori avevano ciascuna la propria milizia, il proprio capitano ed il proprio vessillo: porta Romana aveva la bandiera vermiglia: la Ticinese lo scanno rosso in campo bianco (1), la Vercellina lo stemma balzano, rosso sopra, bianco sotto, la Nuova lo scacco bianco e nero e la Renza il leon nero in campo bianco.

Nella città vi erano tre partiti: quello dei nobili principali, chiamati capitani che formavano la *credenza dei consoli*, così detta perchè prestavano ai consoli il giuramento di credenza o di segretezza: quello dei nobili minori o valvassori che dal luogo di una vittoria riportata sui capitani si dissero *della Motta*: finalmente nel 1198 la plebe si riunì, formando un consiglio detto *credenza di sant'Ambrogio* (2). Il luogo della riunione di questa nuova credenza popolare fu in una casa con torri, ora distrutta, esistente nella contrada delle Bandiere, detta poi Mercanti d'oro, rimpetto alla contrada del Rebecchino.

I ricchi negozianti poi formavano un partito a sè, chiamato *dei Paratici* (3): e siccome ciascuno di questi partiti voleva nominare il podestà, per acconten-

(1) L'osteria dei *Tre Scanni* non sarebbe un ricordo dello stemma di questa porta?

(2) Bisogna distinguere le due credenze, perchè molti sotto il nome di credenza di sant'Ambrogio comprendono tutto il consiglio, mentre erano solo la parte plebea.

(3) Chiamasi *Paratico* qualunque arte o qualunque corpo di artefici di alcun'arte (Giulini, anno 1208). Deriva forse da *parare* latino, che significa *vendere ostensibile* la merce.

tare tutti si convenne di nominarne più d'uno e nell'anno 1203 vi furono perfino cinque podestà.

Ma nell'anno 1225 il progetto di Federico di scendere in Italia, ricondusse la pace fra i milanesi. I nobili cedettero alcuni loro diritti, ed il popolo poté partecipare a tutte le dignità del tempio maggiore, tranne che all'arcivescovado.

La popolazione si divideva in corporazioni diverse, fra le quali andava prima quella dei dottori, divisi in collegio dei dottori di giurisprudenza ed in collegio di dottori fisici. I dottori per lo più erano nobili: vestivano la toga ed avevano estesi privilegi. Seguiva la comunità dei mercanti, ricca e potente anch'essa, perchè Milano era una delle città più manifatturiere ed industriali dell'Italia: ed anche questa vantava privilegi e diritti sopra alcune regalie. Finalmente venivano i paratici o corpi delle arti. Queste varie arti avevano ciascuna una via, come abbiamo già detto: esse si erano organizzate in badie, confraternite o corporazioni, ciascuna delle quali aveva il proprio console o abate, il proprio santo ed il proprio vessillo: celebravano speciali feste fra i lieti suoni delle campane e delle trombe, portando ciascuna le insegne della propria arte: alle solennità patrie assistevano tutte, colle bandiere spiegate che non si abbassavano nemmeno davanti ai supremi magistrati della repubblica; e con statuti e privilegi custoditi gelosamente, regolavano le fiere ed i rapporti che nascevano fra le varie maestranze; vegliavano a conservare ed accrescere la fama della propria industria e rendevano una officiosa giustizia, risparmiando le spese del foro civile. Ciascuna di queste università aveva il suo posto in Duomo, ed era regolato dallo statuto anche il loro posto nelle pubbliche processioni e l'ordine col quale dovevano collocarsi l'abate, i consoli, gli ufficiali minori, i mae-

stri e i garzoni di ciascun'arte. Ognuno doveva starsi contento entro i confini della propria arte e non usurpare il campo delle altre; e con ciò si veniva a ritardare il progresso dellè industrie che si aiutano l'una coll'altra. Ad ogni modo, siccome l'unione fa la forza, così quelle corporazioni di persone della medesima arte giovarono nei primi tempi ad affrancare il comune da ogni soggezione feudale.

Fra le varie industrie fioriva specialmente quella delle armi: la contrada di santa Margherita era detta degli Armajuoli: di più vi erano le altre degli Armorari, degli Spadari, degli Speronari, dei Pennacchiari, delle Bandiere; al Molino delle Armi si forbivano le armature; ed altre antichissime fabbriche esistevano in via Lupa, ora corso Torino, perchè la testa di lupa che vedevasi collocata sull'angolo della casa fra questo corso e la via Lupetta, si riproduceva a guisa di marca sulle armi milanesi. Più tardi sopra molte armature milanesi si vide un altro segno composto di un *M* e di un *P* gotici sormontati da una corona. Queste armi uscivano a quanto si crede dalla fabbrica dei Missaglia, celeberrimi armajuoli, i quali probabilmente occupavano la casa in via Spadari al N. 3241 che presenta non indubbe prove di antichità: fra le altre noteremo la parte di portico rimpetto all'entrata, le colonne basse e tozze del quale hanno il capitello formato appunto da quel monogramma *P. M.* Ma questi Missaglia divennero celebri soprattutto durante il dominio sforzesco.

A Milano si fabbricavano armi offensive e difensive di tutte le qualità e sapevasi adornarle colle geminature, rabescandole d'oro e d'argento. Nè meno ragguardevoli erano le arti relative al lanificio. Nella sola città di Venezia si spedivano ogni anno circa 4000 pezze di panni fini a 30 ducati la pezza. Quante ne

avrà spedite nelle altre parti d'Italia, a Genova, in Germania, in Francia?

Mentre gli Umiliati, come vedemmo, attendevano all'industria, e uno di loro a nome Daniele recava da Palermo a Milano nel 1184 l'arte della seta, lo che permetteva loro di inventare il ricamo in seta ed oro che fu un genere specialmente coltivato a Milano, altri frati nelle certose di Chiaravalle, di Morimondo e di Cerreto, lavoravano a render fertili quei terreni paludosi ed insalubri. Il monastero di Chiaravalle ci ricorda le cicogne che aveva per istemmia: aggiungeremo che questo uccello era assai caro ai milanesi perchè uccideva le serpi che abbondavano nelle paludi. Gli statuti alla rubrica *De Avibus* comandavano di non prendere nè cicogne, nè rondini: *nullus capiat ciconias nec hyrundines* (1). I nostri vecchi conoscevano meglio di noi l'utilità dei piccoli uccelli che se mangiano qualche granello di seme, uccidono le serpi, i bruchi e gli altri insetti che altrimenti divorerebbero ogni prodotto.

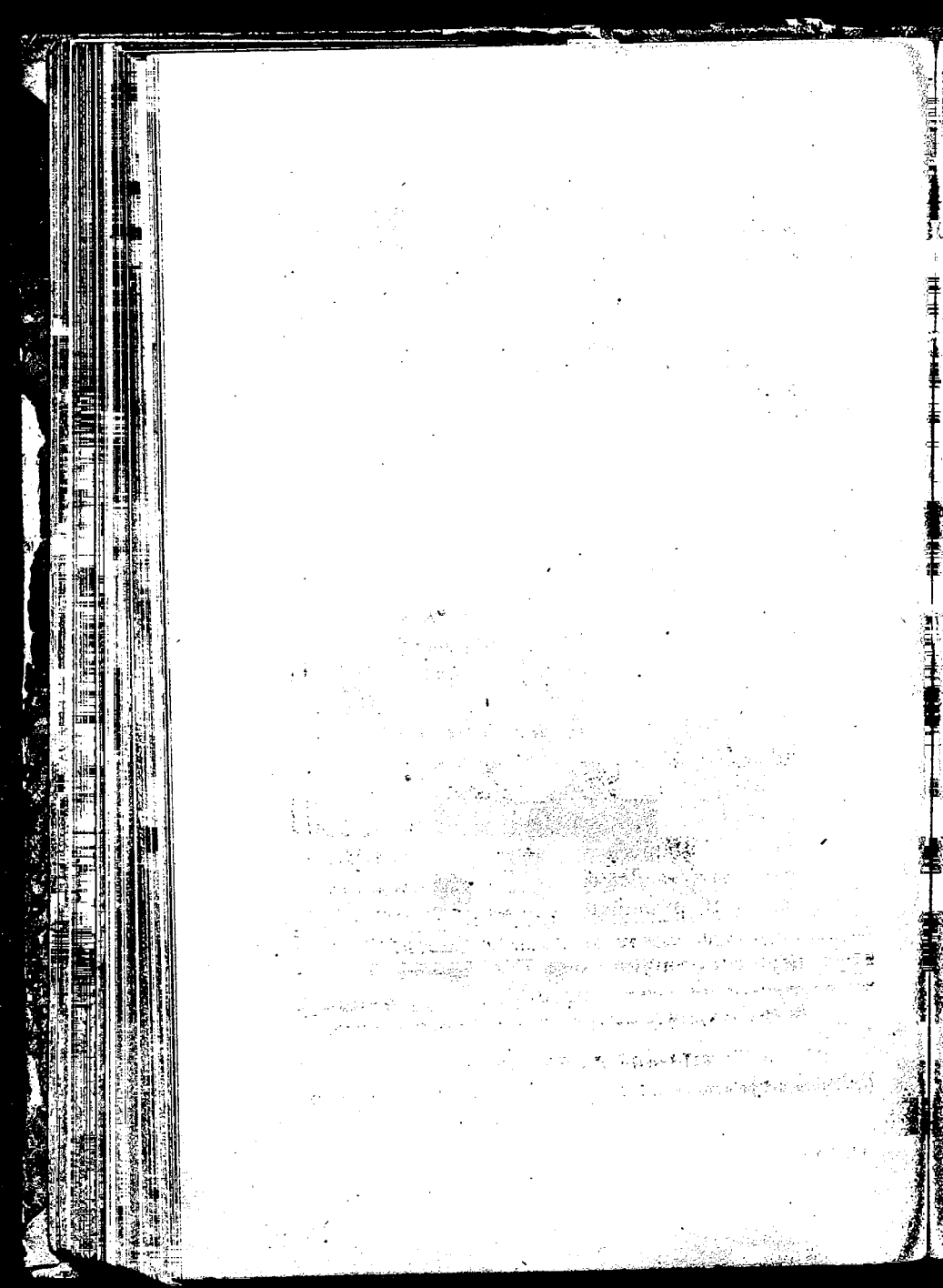
Nel 1220 il podestà Amizone Carentano, cavaliere lodigiano, volendo fare un'opera che tornasse utile tanto alla sua città natale, quanto a quella che l'aveva onorato chiamandolo a governarla, cominciò il *canale della Muzza*. Questo canale esce dall'Adda presso Cassano e scorre per dieci miglia fra terre milanesi da Cassano a Paulo, e per venti in provincia di Lodi: finalmente, povero d'acque al pari di un modesto ruscello per aver irrigate molte pertiche metriche di terreno, torna a gettarsi nell'Adda fra Bertonico e Castiglione. Questo canale detto dapprima *Adda Nuova* ed ora *Muzza* è uno dei più grandi canali che siansi

(1) Statuta Antiqua Mediolani; De Avibus, etc. — § 7.



**Oldrado da Tresseno**

(fondatore del palazzo della Ragione: statua posta nel palazzo stesso).



fatti: alla sua origine è largo al pari di un maestoso fiume: passa frammezzo a terre che erano sterili e sassose e le tramuta come per incanto in verdi campagne, ove

. . . Pale amica  
 Latte ne preme a larga mano e tonde  
 Candidi velli, e per li prati pasce  
 Mille al palato uman vittime sacre:  
 Sorge fecondo il lin, soave cura  
 Di verni rusticali; e d'infinita  
 Serie ne cinge le campagne il tanto  
 Per la morte di Tisbe arbor famoso (1).

Nel 1222 comparve un'immensa cometa ed alla sua influenza si attribuì la malattia che consumò in quell'anno le uve e le viti: e fu questo un primo mostrarsi della devastatrice crittogama.

Un poeta contemporaneo scrisse a questo proposito:

*Stella comis variis Augusti fine refulsit,  
 Septembris lubia vites consumpsit et uvas.*

« Una stella a varie chiome splendette alla fine d'agosto: nel settembre consumò le viti e le uve. »

Per dare un'idea dei costumi dell'epoca accenneremo agli editti promulgati dal cardinale Gerardo da Sessa spedito a Milano da papa Innocenzo nel 1211. Con quegli editti inibisce ai preti le vesti gialle, rosse, verdi, rosate e proibisce loro di far l'usurajo (dunque prima lo facevano?); ed ai frati poi ordina di astenersi dai bagni, misura questa che non sarebbe stata comandata nei nostri tempi tanto propizii all'igiene.

(1) Parini. — *Il Giorno*.

La famiglia Visconti aveva un diritto sui forni; e quando un fornaio frodava il popolo o nel peso o nella qualità, era frustato nudo per la città: ma se una donna della famiglia Visconti incontrandolo mentre subiva la pena, gettava sovr'esso il suo mantello, il fornaio era salvo. Questi diritti sui forni furono ceduti alla repubblica nel 1225.

Ed ora esaminiamo un altro egregio monumento di quell'epoca laboriosa.

Quelle forme architettoniche nuove che vedemmo spiegarsi indipendenti e vigorose nella basilica di sant'Ambrogio nel secolo IX, si erano propagate fra i vari popoli, distinte ovunque col nome di *lombarde*. Dopo l'atrio di sant'Ambrogio uno splendido avanzo di quell'architettura l'abbiamo nel palazzo della Ragione in piazza de' Mercanti.

Nell'anno 1228, si volle cambiare la sede dell'antico Broletto per porre in luogo convenevole i tribunali e tutti gli altri pubblici uffizi. I broletti milanesi furono tre: il primo più antico era il piccolo Brolo vicino all'arcivescovado ed alla chiesa maggiore: sorgeva dove trovasi ora il palazzo Reale: il secondo fu il *nuovo* del quale ora trattiamo, ed il *nuovissimo*, sorge sulla corsia di san Marcellino, già palazzo del conte Carmagnola del quale parleremo in seguito. Si comperarono tutte le case e gli edifici che sorgevano nell'area dell'attuale piazza, appartenente parte alla famiglia dei Feroldi e parte alle monache del Lentasio alle quali fu assegnato in porta Romana un altro luogo, che prese poi nome da esse e venne più tardi convertito in teatrino.

Si formò una piazza quadrata con sei porte <sup>(1)</sup> che dovevano condurre alle sei porte maggiori della città.

(1) Vedi Galvaneo Flamma.

La prima si chiamava *porta Vercellina* o anche porta di san Michele al Gallo, perché vicina alla chiesa di quel nome sul cui campanile sorgeva un gallo dorato (1); porta che esiste tuttora e che conduce alla via dei Ratti. Nella contrada degli Orefici erano le carceri dette Malastalla, nelle quali si chiudevano i debitori e i giovani indisciplinati. La seconda che ancor essa si vede ancora, chiamavasi *porta Cumana* o *porta Curia Ducis* perché direttamente guardava alla corte del Duca, o Cordusio. La terza che è quella che conduce alla via di santa Margherita dicevasi *porta Nuova* o *porta Ferrea* perché la pacifica contrada dei librai risuonava in quei dì del martello assiduo dei maestri e degli apprendisti che lavoravano alle armature che formavano parte sì considerevole del nostro commercio (2). La quarta si diceva *porta Orientale*, ovvero di sant' Ambrogio, perché aperta sotto la cappella di sant' Ambrogio che serviva al palazzo del Podestà. Si diceva anche *porta dei Pesci*, perché ivi era il mercato della pescheria, e qui pochi anni or sono, esisteva ancora la contrada col nome di *Pescheria vecchia*, ed il portone che guidava ad essa. La quinta, situata vicino all'ingresso del palazzo del podestà, si diceva *porta Romana* o del podestà la quale da molti anni più non esiste: e l'ultima che doveva essere la *porta Ticinese* non fu mai aperta, perché non riusciva ad alcuna via.

In mezzo a quella piazza campeggia isolato il bellissimo *palazzo della Ragione* che fu innalzato nel 1233

(1) Vedasi quanto abbiamo detto di sant' Ambrogio a proposito del gallo sul campanile.

(2) La contrada dei *Cappellari* apparteneva prima ai *Berrettai*: ai *Fabbri* quella degli *Orefici*: agli *Armajuoli* quella dei *Librai* (ora Santa Margherita). Da ciò si vede che le berratte hanno ceduto il luogo ai cappelli. il ferro all'oro, l'armi alle lettere. Questo è progresso. (Sonzogno. — *Le cie di Milano*).

dal podestà Oldrado da Tresseno, cittadino di Lodi. Questo edificio, il più insigne che ci ricordi l'epoca del nostro comune, fu deturpato, in molte guise ed in molte epoche, fra cui alcune non lontane; ma ora il nostro municipio lo ha saggiamente restaurato, sicchè forse in epoca non lontana lo potremo ammirare nella sua integrità (1).

È un'edifizio quadrilungo formato da una vasta sala sostenuta da tre ordini d'archi, che appoggiano sopra pilastri di viva selce; nel secondo di questi pilastri, verso la torre dell'orologio, è scolpita la *porca semilanuta* antica insegna milanese.

I sette archi sono tondi, meno gli estremi acuti, e la sala è illuminata da ampi finestroni allungati bipartiti da svelte colonnette.

Nella sala, sedevano dapprima i due giudici che rendevano ragione nelle cause civili e criminali, e dalle insegne che avevano, erano chiamati del *Cavallo* e del *Gallo*. Pochi anni dopo vi si radunava invece il consiglio della città detto dei *Novecento*.

Così si legge anche nella lapide ivi posta:

QUI D'INTORNO  
SORGEVANO GLI EDIFICI DEL BROLETTO NUOVO  
SEDE DEL COMUNE DI MILANO  
DAL MCCXXVIII AL MDCCLXXXVI  
E IN QUESTO PALAZZO DELLA RAGIONE  
SI ADUNAVA IL CONSIGLIO GENERALE  
DEI NOVECENTO.

Il borgo di Varese somministrò tutti i legnami che abbisognarono per questa fabbrica grandiosa; e la

(1) Perché avvenga ciò dovrebbe essere tolta quell'invetriata che guasta le arcate.

nostra repubblica riconoscente decretò a quel borgo la ricompensa di quattrocento lire annue che furono per più secoli pagati.

Il nostro comune volle mostrarsi grato al podestà Oldrado da Tresseno e nella facciata verso mezzodi del palazzo da lui fatto innalzare, collocò la sua statua equestre, scolpendovi sotto quattro versi che ci fanno conoscere le idee di quel tempo sulla tolleranza religiosa. La scultura è rozza: Oldrado col corpo troppo breve, è a cavallo d'un troppo lungo e stecchito destriero e sopra il suo capo scoperto, adorno di lunghi capelli, stende l'ali un'aquila, simbolo dell'alto dominio dell'imperatore. Oldrado appare vestito d'una sopraveste aperta ai lati che doveva scendere fino al ginocchio: sotto a questa si scorge un breve farsetto a strette maniche. I calzoni sono pure strettissimi, perchè disegnano i muscoli della gamba, e le scarpe, armate di piccoli sproni, sono senza tacchi.

Queste vesti mostrano come fossero semplici in quell'epoca i costumi: e questo è il segreto per il quale, ad onta delle discordie interne, la repubblica si reggeva sempre forte, ed andava acquistando nuova potenza. Quando si introdusse il lusso, i Visconti divennero assoluti signori di Milano, e quando, cogli Sforza, la moda copri d'oro e d'argento le vesti e sbizzarri in cento strane foggie, i figli di quei forti che coll'austerità dei costumi avevano mantenuta libera e grande la patria, stettero indifferenti a mirare francesi, spagnuoli e tedeschi contrastarsi le loro fertili terre.

Nel cornice sotto i piedi del cavallo leggesi :

*MCCXXXIII. Dominus Oldradus De Tresseno Pot.  
Mediolani.*

e più sotto in due linee:

*Atria qui grandis solii regalia scandis  
Cicis laudentis fidei tutoris et ensis.  
Presides hic memores Oldradi semper honores  
Qui solium struxit Catharos ut debuit uxit (1).*

Il Flamma aggiunge che questo Oldrado fu il primo a far imprigionare e bruciare gli eretici perchè solo nel 1228 furono pubblicate leggi in virtù delle quali si ponevano in prigione e si mandavano al rogo quelli che avevano commesso il delitto di pensarla diversamente del papa: quasichè si potesse colle catene e col fuoco imprigionare e distruggere il pensiero nato libero dell'uomo (2).

Siamo grati ad Oldrado di aver innalzato il palazzo della Ragione: ma come uomini compiangiamo la rozzezza dei tempi che in nome della mansueta religione di Cristo fece di lui un feroce oppressore del pensiero.

## XXIX.

**Origine dei Torriani — Fra Pietro di Verona — I monumenti dell'ignoranza — Caduta de' Torriani.**

Federico imperatore sperava di poter rinnovare contro Milano le gesta del primo. I milanesi per prepararsi a riceverlo, nell'anno 1234 crearono una società per la custodia del Carroccio, chiamata la *Società dei forti*, della quale fu capo Enrico di Monza.

(1) Dovevasi dire *ussit*, bruciò, ma fu posto *uxit* per la rima con *struxit*.

(2) Quanto a questa sciagurata iniziativa ricordiamo che ai tempi di Ariberto, si accesero in Milano i roghi contro i settari del castello di Monforte.

Nel 1237 avvenne a Cortenova una battaglia sanguinosissima nella quale i nostri, inferiori di numero e stretti da ogni parte, dopo aver valorosamente combattuto, dovettero cedere abbandonando sul campo il Carroccio dal quale strapparono e lacerarono il vessillo. Quelli che erano scampati dalla battaglia, dovevano attraversare il territorio di Bergamo per ricondursi a Milano; ed i bergamaschi, per tema dei vincitori, dimenticati gli antichi patti, uccidevano e facevano prigionieri quanti passavano i loro confini. Ma un coraggioso ed esperto guerriero, Pagano della Torre, signore della Valsassina, rannodò i fuggiaschi e li guidò alle sue terre, dove riconfortatili con ogni maniera di soccorsi, li condusse sicuri in patria.

Cortenova però fu vendicata: sorse una nuova società di seicento scelti militi detta dei *coronati*, che al suono della campana di san Giorgio si radunavano ogni dì sulla piazza di quella chiesa a prepararsi alla lotta: preti e frati, col cimiero in testa e la spada al fianco, guidati dall'arcivescovo scesero anch'essi in campo; e nel 1239 a Camporagno presso Locate-Triulzi sconfissero pienamente i tedeschi; molti uccidendone, molti facendone prigionieri o precipitandoli in un fossato che avevano a bella posta scavato.

L'amicizia dimostrata nella sventura ed il generoso soccorso prestato da Pagano, non furono scordati dal popolo il quale in una guerra contro i nobili, chiamò il Della Torre a suo duce e difensore.

Pagano resistette ognora ai superbi ed ai prepotenti, e moderato e giusto, non abusò mai dello straordinario potere che gli era stato concesso. Morì questo ottimo cittadino nel 6 gennaio 1241 e l'intero popolo in pianto accompagnò la sua salma al cimitero di Chiaravalle nel quale fu sepolta; ed ove la semplicità dei costumi, che notammo parlando di Oldrado da Tresseno,

non pose al padre del popolo che una pietra: ma « questa piccola pietra, dice il Giulini, posta ad onore di Pagano dal sincero amore del suo popolo è più gloriosa per lui che cento mausolei e piramidi erette dalla adulazione. »

Il cimitero, dopo la soppressione del monastero, venne devastato, i monumenti e le lapidi infrante: solo da pochi anni furono dal conte Taxis, discendente dei Torriani, raccolti gli sparsi frammenti ed incastrati nel muro del cimitero verso la chiesa.

Sopra quella pietra fu scritto un epitaffio latino che tradotto suona così:

« Il magnifico duce e difensore del popolo ambrosiano, vindice della giustizia, splendore dei grandi, arca di sapienza, sommo difensore dell'alma madre la Chiesa, fiore amabile di tutta questa patria, nella cui morte tutto il decoro italiano vien meno, ah! Pagano della Torre, nostro liberatore spari ed in ombra si avvolge fra questi spechi. — 1241 addì 6 gennaio morì il detto domino Pagano della Torre, capo del popolo di Milano. »

Si attribuisce all'anno 1242, la favola che raccontasi di quel Messazio, giuocatore, che vibrò una coltellata ad un'immagine della Vergine dipinta sul muro e ne vide sgorgar sangue. Accenniamo questa tradizione, che nessuno ragionevolmente può accettare, solo perchè, aumentando la divozione, diede sviluppo alla chiesa di san Satiro fondata da Ansperto.

Nel giorno 10, o secondo altri nel 21 del mese di marzo, del 1254, fu posta la prima pietra al tempio di san Marco. In questo luogo esisteva già una chiesa, per cui in quell'anno si pose la prima pietra per la rifabbrica. L'esterno di questa chiesa contrasta col suo interno, perchè mentre la fronte ci si presenta antica colla porta a sesto acuto, cogli stipiti a fascio

e gli ornati di cotto, l'interno è formato da una semplice croce latina con pilastri di muro. È però notevole in questa chiesa il monumento di Lanfranco Settala primo generale degli Agostiniani, morto nel 1264; è uno dei migliori lavori di quell'età, ma non ci ricorda alcun importante avvenimento.

Dolorose storie di fanatismo e di sangue ci sono invece rammentati da altri monumenti; e questi ci rimangono tuttora a testimoniare degli effetti sciagurati dell'ignoranza del popolo. Quelli che non sanno, sono un campo vergine di semente ove si possono far allignare le rose o i tossici, a seconda della mano del coltivatore; e questi il più delle volte si cura del campo abbandonato per farvi maturare frutti funesti agli altri. Le passioni popolari sono tanto più crudeli quanto più sono cieche, che è quanto dire più ignorante la massa. Appena fuori della chiesa di sant'Eustorgio, e precisamente nell'angolo fra la chiesa e il monastero, sorge un pulpito di cotto sostenuto da una colonnetta. Questo pulpito fu eretto nel 1597 per ordine del governatore spagnuolo don Giovanni Velasco, ma noi ne parliamo riferendoci alla storia di questo secolo docimotero, perché la tradizione popolare crede che da esso abbia predicato san Pietro martire; mentre, il santo predicava invece da un pulpito di legno posto laddove ora è la porta della caserma, allora monastero. Sui due parapetti del pulpito verso la fine del 1600 furono dipinte due iscrizioni latine delle quali diamo la traduzione, avvertendo che parlano di miracoli che sarebbero avvenuti quattro secoli prima.

1.<sup>a</sup> « In questa piazza san Pietro martire dell'ordine dei predicatori, assai di frequente coll'eloquenza e coi prodigi confutò i Manichei disputanti alla presenza del popolo. »

2.<sup>a</sup> « Qui alla provocazione di uno stinatissimo an-

tesignano degli eretici, san Pietro martire dell'ordine dei predicatori, fé comparire all'improvviso una piccola nube e le comandò di stare fra l'assemblea e il sole (1). »

Nella chiesa di sant'Eustorgio risiedeva il terribile tribunale dell'inquisizione, per obbedienza al quale abbiamo veduto che il podestà Oldrado macchiò di crudele fama il suo nome. Quel tribunale fece la scoperta che in Milano esistevano molte sette di eretici e le battezzò con nomi stranissimi distinguendole in Manichei, Patarini, Catari, Carani, Concorezi, Fursci, Vanni, Speronisti, Carantani, Romulari, Giuseppini, Arnaldisti, Poveri di Lione, Credenti di Milano ecc. ecc. Fra gli inquisitori si distingueva frate Pietro da Verona che costituì in Milano una compagnia detta *Soldatesca alla cura della santa Inquisizione di Milano, obbligata ad assistere di continuo il santo officio e ad accompagnare gli inquisitori e vicari nell'occasione di andar fuori a processarè*. Papa Gregorio IX le accordò il privilegio di portare ogni sorta d'armi; ma il conte di Fuentes governatore di Milano, glielo tolse nel 1600, finchè nel 1770 la compagnia fu disciolta. L'innocente frase dell'*andar fuori a processare* significava andar a prendere qualcuno accusato della gravissima colpa di pensare diversamente dagli inquisitori, metterlo in prigione, trovarlo reo colla tortura, e quindi bruciarlo, o almeno bandirlo, atterrandone le case e vendendone i beni all'asta, calpestando qualsiasi diritto loro e delle famiglie.

Mentre dodici secoli prima san Barnaba, forse in

(1) Vedi Casti, *Chiesa di Sant' Eustorgio* Milano 1844. Dal pulpito che oggidì si vede predicò due volte l'arcivescovo Federico Borromeo: nel 1623 quando pose la prima pietra alla vicina chiesa di san Barnaba e nel 1630 durante la pestilenza.

quello stesso luogo, insegnava l'amore, fra Pietro da Verona, salito sul pulpito di legno, predicava, in nome dello stesso Dio, la persecuzione. Pure la sua parola fervida, dettata dalla fede che sentiva a suo modo, suscitava nel popolo tutte le funeste passioni che traggono origine dalla intolleranza. Il suo fanatismo gli aveva suscitato contro molti nemici, fra i quali Stefano Confalonieri d'Alliate, che fu avvisato (dice il Corio) *come per fra Pietro era misso nel bando*. La condanna del bando importava l'atterrimento della casa e la vendita dei beni: ed il Confalonieri prima di rimaner vittima, si collegò con altri malcontenti, e pagati due sicari fece uccidere il frate vicino a Barlassina, mentre con un suo compagno ritornava da Como a Milano, il sabato *in albis*, 6 aprile 1252. Appena giunse a Milano la notizia, si levò alto tumulto; e recato con gran pompa in città il suo corpo, lo si portò dapprima a san Simpliciano, poi a sant'Eustorgio dove ebbe subito altari, e, nel 1339, lo stupendo mausoleo che vedesi ancora oggidì. Uno dei suoi assassini, detto Carino, che cadde nelle mani della giustizia riuscì a fuggire: allora il popolo corse al palazzo della Ragione, saccheggiò, religiosamente, le stanze del podestà che era un Pietro avvocato comasco, l'arrestò insieme a tre giudici ed alla sua corte, e come i pagani immolavano i capretti alle are degli Dei, così voleva scannarlo sulla tomba del frate che venerava. Scampato per miracolo dalle unghie popolari, il podestà dovette dimettersi.

Il monumento a Pietro da Verona, noto sotto il nome di san Pietro martire, fu eseguito quasi un secolo dopo nel 1339, ed è ritenuto il saggio migliore che si abbia in Italia del risorgimento della scultura. L'esegui Giovanni Balducci che da Pisa era stato chiamato a Milano dai Visconti: e sopperirono alla ingente

spesa dei 2000 ducati d'oro che costa, principi e privati con larghissime offerte. La tomba è tutta di marmo bianco di Carrara, tranne i pilastri del basamento che sono di breccia rossa di Verona: ed è composta d'un sarcofago sostenuto da otto statue raffiguranti le virtù teologali, giustizia, temperanza, fermezza, prudenza, obbedienza, speranza, fede e carità. Al di sopra del sarcofago si innalza, a guisa di piramide, il coperchio che sostiene alla sua volta un tempietto. Il sarcofago è adorno di bassorilievi che rappresentano la storia di Pietro: fra l'uno e l'altro di questi bassorilievi figurano alcune statue di santi e di angeli. Nel bassorilievo del coperchio si vedono, fra altri santi, il re e la regina di Cipro inginocchiati, perchè avevano mandato per il monumento 300 ducati d'oro: finalmente nel tempietto sono scolpiti la Vergine coi santi Domenico e Pietro martire: e sopra di essi Cristo fra due angeli. Questa egregia opera d'arte in stile gotico, è posta, come abbiám detto, nella cappella eustorgiana intitolata a Pietro di Verona, che fu eretta da Pagello de' Portinari. Oltre le iscrizioni che ricordano il devoto Pagello, si può vedere il suo stemma scolpito nel cornicione dell'arco sopra l'altare: consiste in una porta (da cui venne forse il cognome *dei Portenari*) sostenuta da due leoni.

Da queste scene di fanatismo sanguinoso dobbiam passare ad altre non meno sciagurate: sì le une che le altre sono, come abbiám detto, il tristissimo frutto della ignoranza popolare.

In quel tempo (scrive il Flamma sotto l'anno 1257), fu cominciato il naviglio *de Gazano*, o di Gaggiano. Le acque del Ticino erano state condotte da quel fiume ad Abbiategrasso; nel 1179 col nuovo canale si condussero da Abbiategrasso a Gaggiano e da Gaggiano a Milano. Ma se gli antecedenti navigli rappresentano

le glorie del lavoro, questo tratto ci ricorda una nostra vergogna.

Per condurre a fine questa impresa, il podestà Beno de' Gozzadini, bolognese, che l'aveva ideata, dovette imporre nuove tasse, delle quali non esonerò nemmeno gli ecclesiastici che avevano fino allora goduta l'immunità. Non era più il tempo in cui i preti, come quando lo straniero minacciava alle porte, si sottomettersero a tutti i pesi benedicendo alla patria nel cui nome li soffrivano: e invece credettero un'offesa al loro potere, dividere la sorte degli altri cittadini. Colle loro prediche eccitarono contro Beno le malvagie passioni della plebe: questa si mostrò ingrata e feroce.

Il fine miserando del ministro Prina, la cui memoria è sempre viva nel popolo, non è nuova sciaguratamente per Milano. Invece di comprendere i grandissimi vantaggi che sarebbero derivati al commercio ed all'agricoltura dallo scavamento del nuovo canale, che doveva loro meritare la gratitudine dei nipoti, i milanesi non pensarono che alle tasse che dovevano pagare. Accusarono il podestà di dilapidare il pubblico tesoro: lo multarono di una somma equivalente a 500 mila lire italiane e perchè il povero Beno non poteva pagare, lo assalirono coi sassi e dopo atroci crudeltà lo uccisero: trascinarono il suo cadavere per la città oltraggiandolo con insensati ludibrii, finchè, stanchi di percuotere e di maledire, lo gettarono nel fossato da lui medesimo fatto scavare. Il primo a rivendicare la memoria dell'infelice e onesto bolognese, vittima dell'opera sua, fu il Verri; e nel 1865 vennero fregiati col suo nome i terraggi di porta Romana e di san Celso; così i posteri riconoscenti cercarono di riparare alla colpa dei padri.

Nè ancora son finite le memorie vergognose.

Il 24 agosto 1281 moriva la famosa Guglielmina Boema che si diceva lo Spirito Santo incarnato in una donna per redimere quelli che non erano stati salvati da Cristo, ebrei, saracini e cattivi cristiani. È ricordata dalla via di san Pietro all'Orto dove abitava, e dalla certosa di Chiaravalle, dove fu sepolta e venerata qual santa. Che fosse veramente questa donna è un mistero: pare certo che mentre ella fu virtuosa, i suoi seguaci non lo fossero del pari e le loro riunioni finissero in vergognose prostituzioni: fra questi Maifreda Pirovana e Andrea Saramita prete, e vari altri furono dagli inquisitori bruciati vivi a Milano: e le ossa della Guglielmina sepolte dal popolo con tante lagrime, furono a furor dello stesso popolo dissepolti, arse e le ceneri disperse al vento. Fra le altre cose predicava che ella sarebbe morta, poi risorta per emancipare il sesso femminile e che la discepola Mainfreda, dopo aver celebrato nel Duomo di Milano, sarebbe andata a Roma ove avrebbe abolito il papa maschio e iniziato il papato femminile (1).

Intanto dopo la morte di Pagano era stato scelto Martino della Torre a difensore del popolo: e perché il titolo meglio rispondesse al suo ufficio popolare, fu detto *Anziano della Credenza di sant' Ambrogio*.

I Torriani introdussero il costume di tener corti bandite, cioè di far piantare nelle piazze ampie tavole per il popolo e chiamar quivi buffoni e menestrelli, ad apparecchiare i vari giuochi di quell'epoca per sollazzare i cittadini: per curiosità diremo che in uno di quei pubblici conviti, si arrostitono due buoi ripieni di porci e di montoni. In un altro, tenuto a san Siro

(1) Non è nuova l'idea di un Messia femmina: e da non poco morì in Inghilterra una donna di 64 anni Giovana Southcote, che si diceva vergine e madre e promise di risuscitare, essendo la donna dell'Apocalisse.

alla Vepra, fuori di porta Magenta, si ordinò, per evitare le confusioni, che uscissero di città a far baldoria tre *porte* al giorno (gli abitanti erano divisi, come sappiamo, per porte).

A torto si suol dare ai Torriani il nome di signori di Milano: essi erano magistrati popolari, eletti sempre dalla libera volontà dei cittadini, che avendoli conosciuti per prova affezionati agli interessi della patria conferivano loro la podestà a vita. La prevalente magistratura dei Torriani è un esempio sul quale lo storico dovrebbe fermarsi con compiacenza perchè torna ad onore tanto del popolo che della famiglia: del popolo che si conservò (ad onta della sua mutabile natura) fedele alla gratitudine verso i suoi benefattori: dei Torriani che la meritavano, rispettando, anzi difendendo sempre gelosamente i diritti della repubblica.

Oltre le lapidi sepolcrali nel cimitero di Chiaravalle sono nella nostra città monumenti e vie che ci ricordano questa illustre famiglia. Nella casa posta vicina alla chiesa di san Nicolao abitava Guglielmo da Salvo detto di porta Vercellina, ricco popolano che avendo chiesto il pagamento di un suo credito ad un nobile Landriano, fu da questi ucciso a tradimento. Il popolo con Martino della Torre alla testa, per vendicare Guglielmo, escluse i nobili dalla città. Nella chiesa di sant'Ambrogio, fu poi il giorno 4 aprile 1256, firmata la pace detta, dal luogo, di *Santo Ambrogio*, nella quale si stabilì che il popolo dovesse godere tutti e gli eguali diritti dei nobili.

La torre dell'orologio che sorge in piazza Mercanti è detta di Napo, perchè Napo o Napoleone della Torre la fece rifabbricare nel 1272 e sovr'essa pose le campane del comune, mentre in Cordusio vi era un'altra campana, detta *Zavatara* che suonava all'ora di pranzo

e di cena. La via del Giardino ricorda le case dei Torriani che ivi sorgevano cogli attigui giardini. Fu lo stesso Napo che veggendo le contrade della nostra città sporche ed ineguali, volle farle pulire, eguagliare e lastricare di pietre. L'editto, secondo i diligenti computi del Giulini, fu pubblicato il giorno di domenica 20 maggio 1271, e nel giorno susseguente si cominciarono a lastricare le vie di porta Nuova, dove abitavano i Torriani. Questa bisogna parve di tanta importanza a Napo ed alla Credenza, che vollero che il nuovo podestà che entrava in carica col gennaio del 1272 (che fu Visconte de' Visconti) giurasse di far lastricare sollecitamente tutte le vie della città: infatti nel mese di giugno si terminava la porta Comasca che era stata riservata per l'ultima. Questo medesimo podestà, per suggerimento di Napo, ordinò che si tenessero liberi da ogni impedimento i portici sotto il palazzo della Ragione, affinché i mercanti e i nobili potessero venirvi a conversare; anzi fece porre colà delle panche e dei bastoni sui quali si potessero dai passeggianti posare falconi, astori, sparvieri ed altri uccelli che i ricchi usavano portare sul pugno. Siccome era luogo santo quello destinato alla riunione dei padri della patria, così ne furono esclusi le donne di mala vita e i mezzani, e fu severamente proibito che si lasciassero venir colà i porci di sant' Antonio che pur godevano tanti privilegi.

Il carbonchio che si trova nel bel pallio di Angilberto a sant'Ambrogio invogliò il cardinale Ottaviano degli Ubaldini di possederlo (1262); ma i Torriani seppero astutamente far partire il cardinale prima che giungesse con qualche mezzo ad impadronirsi di quella gemma. Questo fatto fu una delle cause della caduta dei Torriani. Il cardinale, offeso dal contegno di Napo, (che nella nostra qualità di milanesi tro-

viamo degno d'ogni lode) decise di far trionfare contro di essi il cañonico di Desio, Ottone Visconti, che era stato nominato arcivescovo di Milano, ma che il popolo ed i Torriani non avevano mai voluto riconoscere. Ottone aiutato dai possenti alleati, nella battaglia di Desio vinse i milanesi, fece chiudere in una gabbia di ferro, sospesa al castello di Baradello, il povero Napo insieme ad altri del suo casato; ed entrato in Milano vi stabilì quel governo che divenne tirannide.

E prima di finire questo periodo, dobbiamo occuparci di un frate del terzo ordine degli Umiliati, Bonvicino da Riva, che nel 1288 descrisse minutamente Milano. Secondo la sua statistica la nostra città aveva 20,051 cubiti di circuito, una fossa profonda 30 piedi e 16 porte di muratura e di marmo non finite (*muratæ, marmoreæ, sed imperfectæ*). Le case fa ascendere a 13 mila e gli abitanti a 200,000, cifra evidentemente esagerata, tanto più che Tristano Calco nel 1395 conta che ve ne fossero a Milano 150,000. Eranvi nella città 60 piazze, 6,000 pozzi, 4,000 forni, 1000 taverne, 400 beccai: si uccidevano 70 buoi grassi al giorno, senza contare le pecore, i porci, i selvatici etc. e si consumavano 1,200 moggia di farina, 6 moggia di gamberi, 4 some di pesci grossi e 4 staja di minuti. Cifre tutte che crediamo fuor del vero, al par di quella dei 6,449 cani che attribuisce a Milano e che, scrive egli, divorano al giorno più pane che non la città di Lodi.

Più probabili sono le cifre di 200 giudici e giurisperiti, di 400 notaj che scrivevano sentenze, di 600 notaj che rogavano istromenti detti anche messi regi, di 200 medici, di 80 maestri e di 50 ammanuensi o copiatori di libri. Queste ultime cifre non ci danno una troppo bella idea dell'istruzione dei nostri mag-

giori; poichè studiavasi e leggevasi ben poco in una città di 200,000 abitanti con 80 maestri e 50 copisti. Si avevano invece 100 fabbriche d'armi, 80 maniscalchi, 30 fabbricatori d'istrumenti e più di 10 mila fra monache e frati. Così pure contava 200 chiese e 70 canonicali, 19,000 prebende e benefizi ed 11 ospedali.

Fra Buonvicino da Riva fu uno degli antichissimi poeti in italiano, scrisse le *Zinquanta Cortexie da Tavola* in versi martelliani, in quei versi cioè dei quali si attribuisce il merito a Martelli vissuto molti secoli dopo. Il suo poema comincia così:

Fra Bon Vexin de Riva che sta in borgo *Legniano*  
 D'le Cortexie de descho ne dixette primano:  
 D' le Cortexie ciuquanta, che s' de osservare a *descho*,  
 Fra Bon Vexin de Riva ne parla mò de fresco.

Lo svedese Lidforfs, professore all' università di Lund, trovò nell' archivio dei canonici di Toledo un poemetto del nostro Bonvexin intitolato *Tractato dei mesi di Bonvesin da Riva milanese* (Bologna Ed. Gaetano Romagnoli 1872.) Questo lavoro, ignoto o quasi, è molto curioso per la forma e per la sostanza. Gli undici mesi dell' anno, secondo la finzione del poeta, fecero una rivoluzione contro Gennajo, perchè da tempo immemorabile è il re o capo dei mesi, mentre non sa far altro che stare al fuoco neghittoso, facendo lavorare gli altri. Gennajo però resiste prima colle ragioni, accampando l' antichità del suo potere, poi minacciando gli altri che lo combattono. Questa vittoria di Gennaio sarebbe un'apoteosi della forza; e però il buon milanese conchiude il poemetto esortando gli uomini che vogliono compiere la grand' opera della

loro liberazione a pensare lungamente ai mezzi, per non finire come i mesi dell'anno, ed ammonisce

. . . . . l'omo  
 S'el vor grand'ovra fare,  
 Ke saviamene inanze  
 Si debia ben pensare.

Bonvicino inoltre introdusse il costume dell'*Ave Maria* che si suona *quando sorge e quando cade il die*. Questo frate fu sepolto nella chiesa di san Francesco che venne distrutta al tempo di Napoleone I.

### XXX.

**I primi Visconti — Sant'Agnese — Tomba di Ottone — Loggia degli Osii — Stefano Visconti — Azzone — Le mura — Il palazzo ducale — Il campanile delle Ore — La badia dei mercanti — Chiesa della Vittoria.**

La battaglia di Desio, che diede il governo della città ai Visconti, avvenne nel giorno di sant'Agnese: Ottone fece la solenne entrata in Milano nel dì di san Vincenzo, e furono un'altra volta sconfitti i Torriani al Vaprio nel giorno di san Dionigi. Questi tre santi divennero quindi i protettori della famiglia, che fu larga ad essi di messe, di uffizi, di altari.

L'altare di sant'Agnese, nel lato destro del nostro Duomo vicino alla statua di san Bartolomeo, è dovuto a questa riconoscenza; e fu da Ottone Visconti innalzato in origine nell'antica metropolitana: quando la chiesa fu atterrata, venne trasportato nel luogo presente:

l'odierna statua della santa è opera dello scultore Carlo Beretta.

Il fondatore della potenza viscontea, alla sua morte fu sepolto nella chiesa metropolitana; nel 1401 si trasferì dietro il coro del Duomo attuale, accanto alla sagrestia settentrionale ed ultimamente nella navata alla destra di chi entra. Questa tomba è un'arca rettangolare sostenuta da due colonne di un bel marmo rosso macchiato: sopra il coperchio si vede la figura di Ottone, vestito cogli abiti pontificali: al lato sinistro ha un piccolo cerchio con una croce per indicare che il mausoleo fu fatto a spese dei militi Spedalieri, da lui lasciati eredi; vicino al capo ed ai piedi della statua si vedono due figurine che rappresentano i nipoti Matteo ed Uberto: ed ai quattro angoli stanno i simboli degli evangelisti. Nel fianco dell'arca si legge l'iscrizione ad Ottone, mentre nella facciata sta quella, assai più lunga, dedicata al suo pronipote Giovanni, che fu pure arcivescovo e signore di Milano, e che volle essere sepolto col suo celebre antenato. Questa tomba merita particolare menzione perchè ci mostra come le arti belle cominciassero a fiorire in Milano; certamente è inferiore al descritto sarcofago di san Pietro Martire; ma non bisogna dimenticare che quello d'Ottone fu innalzato nel 1295 da ignoto artefice, mentre si deve la tomba di Pietro al celebre Balducci Pisano che lo eresse nel 1329.

Ad Ottone sottentrò nella tirannide di Milano il nipote Matteo, che dopo pochi anni fu cacciato in esiglio.

Ritornati i Torriani nel 1308, Guido della Torre fu nominato capitano perpetuo del popolo; ma due anni dopo, essendo sceso in Italia l'imperatore Enrico di Lussemburgo, Matteo coi suoi raggiri seppe farselo amico. Tra i Visconti e i Della Torre starà ognora la

differenza che i primi ressero la città per mandato dello straniero e i secondi riconobbero sempre la loro autorità da chi solo aveva diritto di darla, dal popolo.

Così Guido Torriano quando seppe la venuta dell'imperatore pronunziò le memorabili parole che riassumono l'idea dell'indipendenza del comune: « Che ho io a fare con questo Enrico? Io non conosco quest'uomo! Che cosa debbo io ad Enrico di Lussemburgo, o tedesco o francese o savojarđo ch'ei sia? » E volgendosi ai cittadini proseguiva: « Per qual ragione dunque non difendiamo la città nostra? »

Enrico il 23 dicembre entrò in Milano per farsi incoronare re d'Italia colla corona ferrea. Tutti andarono ad incontrarlo alla porta Vercellina la quale allora trovavasi dove oggi è il ponte: dopo gli altri, ultimo fra tutti, andò anche Guido il quale solo non volle abbassare le insegne davanti all'imperatore: un soldato tedesco le strappò di mano al suo scudiere.

La corona ferrea che si adoperò per l'incoronazione di Enrico non fu già quella di Monza, ma una corona di lucente acciaio, ornata di pietre preziose e foggjata come un serto di alloro. Dopo la cerimonia fu donata, nel 19 aprile del 1311, all'abate del monastero di sant'Ambrogio in Milano. Il Giulini crede che il primo luogo dove gli antichi re d'Italia si incoronassero, fosse Pavia: dopo prevalse l'uso di celebrare questa funzione a Milano; ma quando i milanesi si sottrassero alla soggezione dell'imperatore, questi pensò più sicuro farsi incoronare nel borgo di Monza, che fu quasi sempre ligio all'impero.

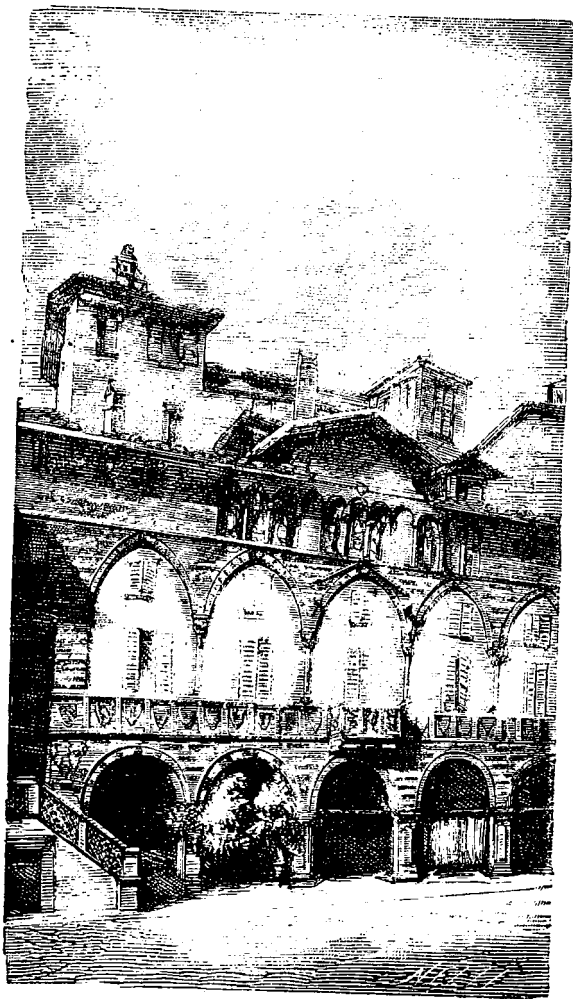
Questa cerimonia per Enrico VII seguì nella basilica di sant'Ambrogio il giorno dell'Epifania del 1311. Pochi giorni dopo nacque un tumulto suscitato dai Visconti, i quali ne diedero la colpa ai Torriani, e le truppe tedesche insieme al popolo colsero l'occasione

di saccheggiare e devastare non solo le case dei Torriani, ma altresì tutte le vicine dei più ricchi cittadini: furono allora i Torriani per sempre banditi dalla città.

Il popolo, dimentico dell'antico affetto, aveva già devastate le case torriane fin da quando erano stati banditi la prima volta e quel luogo si chiamava dei *Guasti Torriani*. Questa seconda volta si demolirono completamente i palazzi torriani tantochè il sito ove sorgevano si disse alle *Case Rotte*, e in questo luogo il Municipio fece porre la seguente lapide commemorativa :

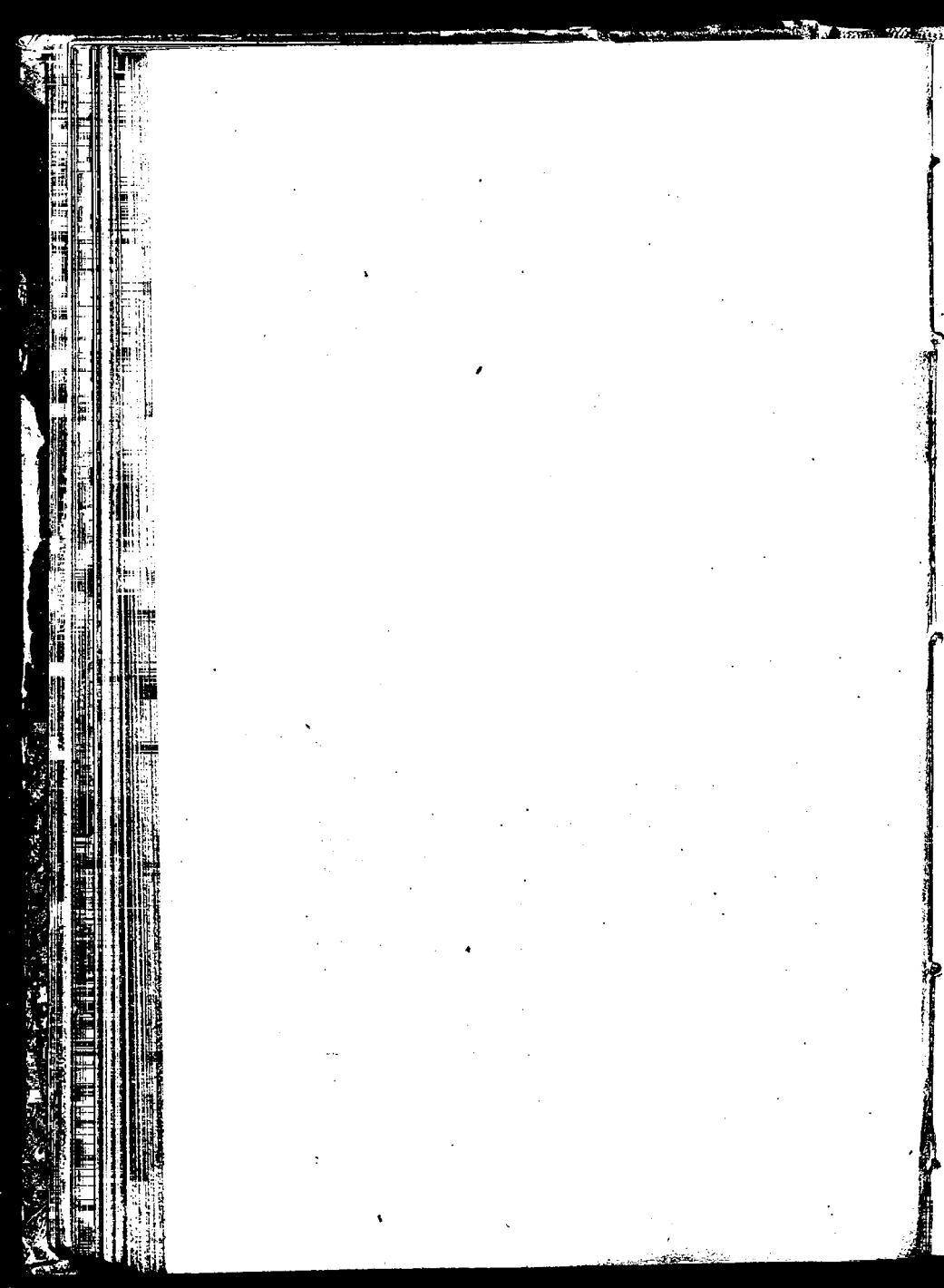
QUI ERANO LE CASE  
DI  
GUIDO DELLA TORRE  
CAPITANO PERPETUO DEL POPOLO  
RUINATE DALLA FAZIONE GIBELLINA  
L'ANNO MCCCXI.

Lo spazio che portava il nome di *Case Rotte* era determinato dalla chiesa di san Giovanni, da quella di santa Maria della Scala, dal Casino dei nobili e dalla chiesa del Giardino, oggi atterrata per fare la via Romagnosi. Su quell'area abbandonata sorse ben presto una cappella dedicata a santa Veronica che cambiò il suo nome in quello di santa Maria alle case rotte, finchè Regina della Scala la rifabbricò e le diede il proprio cognome. Poco lungi, su quell'area medesima, sorse una casa della confraternità dei *Disciplini*, così detti perchè nelle piazze e nelle chiese si flagellavano al cospetto del popolo per rendersi favorevole la divinità, quasichè questa fosse ancora il crudele Dio dei Galli che chiedeva i sacrifici umani. I Torriani quando videro le torme di questi cenciosi



**Loggia degli Osii**  
(piazza de' Mercanti)

*Milano, ecc.*



confratelli alle porte di Milano, che chiedevano di entrare, secondo quanto narra il Fiamma, alzarono 600 forche alla lor vista: e i *Battuti* o *Disciplini* o *Bianchi* (perchè erano vestiti di bianco) che dir si vogliano, tornarono senz'altro sui loro passi. Ma quando i Visconti divennero tiranni di Milano, la confraternita si estese anche a Milano e nel 1363 avevano case proprie coll'annessa chiesa, detta di santa Maria alla Morte. Questo nome le venne dal pietoso ufficio che la confraternita si assunse di assistere e confortare i condannati a morte e di seppellirne i corpi; e i cittadini in quell'epoca di crudele signoria, in cui il capriccio del principe bastava per infliggere ad un innocente le più barbare pene dello squartamento, della mutilazione, delle tanaglie, del rogo, presero a ben volere ai coraggiosi che si interponevano, fra il boja e il condannato, a sostenere i diritti della oltraggiata umanità. I principi, che davano tanto lavoro a questi pietosi, li aiutarono, e Gian Galeazzo Visconti ordinò nel 1395 che al 29 d'agosto d'ogni anno (festa della decollazione del Battista) i cittadini colle loro rappresentanze e i paratici colle loro bandiere, si recassero a fare un'oblazione di L. 75 alla chiesa che cominciava a dirsi di san Giovanni deccollato (1).

Il nome di Matteo va unito alla loggia degli Osii, così chiamata dalla famiglia che prima possedeva quel luogo. Sappiamo che fin dal 1251 era stata letta da quella *lobia marmorea* un editto col quale si comandava dovessero rimaner sterili le possessioni dei cittadini banditi per malefizio. Questo edificio nel 1316 fu rifabbricato da Matteo Visconti. È formato da due porticati di cinque archi, uno sopra l'altro, ma semicirco-

(1) Per maggiori notizie vedi Ceruti *La chiesa di san Giovanni alle case rotte*. Fasc. II. dell'Archivio Storico Lombardo.

lare l'inferiore, acuto il superiore: al di sopra di questi vi è un terzo ordine di edificio più ristretto e ornato di statue. La loggia appoggia sul primo portico, e dal mezzo di essa sorge un pulpito di forma quadrata, detto *parlera* perchè di là i consoli, il podestà, i magistrati parlavano, o leggevano gli editti, al popolo convocato. Al destro lato del portico inferiore si vedono cinque stemmi: i due superiori rappresentano l'aquila imperiale che tiene negli artigli un animale che per la rozzezza del lavoro non si comprende cosa sia, e quello di mezzo figura una vipera semplice e corta come si usava ai tempi di Matteo.

Gli stemmi che si vedono sulla loggia e sulla *parlera*, mostrano che quel portico fu fatto posteriormente e forse al tempo del primo duca Gian Galeazzo, perchè vi si trova e la vipera attorcigliata con cimiero e pennacchio, nel qual modo non si usava nelle imprese gentilizie di Matteo, — e lo scudo coi tizzoni accesi e le secchie, impresa conquistata da Galeazzo II, che la tolse ad un gentiluomo fiammingo da lui vinto. Le altre insegne sono quelle della città, alternate cogli stemmi delle varie porte, e nel mezzo del pulpito vedesi l'aquila imperiale che tiene fra le unghie una scrofa semilanuta, per indicare l'alto dominio dell'impero sopra Milano. A convincerci poi che la parte superiore fu fabbricata dopo Matteo, basti osservare la forma degli archi superiori che sono acuti, cioè di quello stile che fu usato più tardi. È fuor di dubbio che fu fabbricata più tardi la terza parte superiore: questo si rileva facilmente dal carattere delle statue rappresentanti i santi protettori di casa Visconti colla Vergine. Santo Ambrogio ha nelle mani lo staffile, e noi vedremo che non lo si rappresentò mai in tal modo prima del 1339.

Galeazzo figlio di Matteo, detto il Magno per il suo

valore, continuò l'opera del padre, consolidando il dominio visconteo in Milano. Egli fece costruire i *forni* di Monza, prigioni orribili, pari a sepolcri, ma nelle quali, per degno castigo alla sua crudeltà, fu egli stesso rinchiuso colla famiglia per tradimento dell'imperatore Lodovico il Bavaro, venuto a Milano.

Questo fatto ci è ricordato indirettamente da un mausoleo innalzato alla memoria di Stefano, fratello di Galeazzo, il quale sarebbe stato imprigionato cogli altri Visconti se la sera antecedente non fosse morto improvvisamente, chi dice per eccesso di bere e chi per veleno.

Stefano fu sepolto nella chiesa di sant'Eustorgio, nella cappella dedicata a san Tommaso d'Acquino. Ad onta che Milano fosse in quell'epoca scomunicata, i suoi funerali seguirono con pompa religiosa e solenne: ed il bel mausoleo che ci rimane in quella chiesa gli fu innalzato, secondo alcuni da Galeazzo I suo fratello, ma secondo opinione più probabile da Matteo II, Bernabò e Galeazzo suoi figliuoli, circa quarant'anni dopo. Questo monumento, scolpito con qualche eleganza, è d'ignoto artefice: sorge a destra dell'ingresso della cappella; è tutto in marmo bianco sostenuto da otto colonne spirali con base liscia e capitelli gotici. Al disopra del sarcofago si vede scolpito in bassorilievo l'immagine della Vergine col bambino, ai cui lati sono inginocchiati Stefano Visconti con san Stefano allato e Valentina Doria sua moglie (o come vogliono altri Bonacossa de Borri sua madre) con san Giovanni Battista. Coloro che sostengono che la donna è Valentina Doria genovese, appoggiano il loro asserto alla figura ivi scolpita di san Giovanni Battista protettore di Genova. — Le altre quattro figure sono i santi Giovanni e Paolo da una parte e Pietro Martire e Pietro Apostolo dall'altra. La faccia

laterale sinistra porta scolpito un Cristo nel sepolcro, e la destra una croce. Sul sarcofago si eleva un piedestallo piramidale tronco, alla cui sommità si vede la statua della Vergine. Ai lati, sopra leoni, stanno due angeli colle ali spiegate e le mani sul seno in atteggiamento di preghiera. Nel triangolo che finisce la cappella è collocato il busto di Cristo in un medaglione circondato da tre angioletti, e sugli angoli laterali posano due statue.

Giacchè parliamo di sant'Eustorgio dobbiamo accennare che nel 1306, vi fu innalzato il bel campanile che vedesi tuttora, sul quale fu posto un orologio, il primo in Italia che suonasse le ore (1).

Il figlio di Ga'eazzo, Azzone Visconti, seppe ingraziarsi l'imperatore che lo nominò vicario imperiale; egli fu il primo a stampare sulle nostre monete lo stemma della biscia orecchiuta col suo nome. Il suo dominio segna un'epoca importante per la storia dell'arte e pei monumenti di Milano. Fu uno dei più onesti di sua famiglia e sotto il suo governo Milano godette per alcun tempo dei benefizi della pace.

Le nostre mura innalzate dai romani conquistatori, ampliate da Massimiano Ercoleo, circondate di valli ai tempi del Barbarossa, da questi atterrate, rialzate dai liberi soldati della lega, che le munirono della fossa che forma l'attuale naviglio, furono da Azzone Visconti restaurate, erigendo una solida fabbrica al posto degli antichi terraggi. Il Fiamma, dal quale togliamo queste notizie, annovera diverse torri della città in-

(1) Sul conto di questo campanile noteremo la quarta campana che porta l'iscrizione di *Fra Claudio Converso* e fu gittata nel 1571. Un istromento di Pros ero Frotta in data 14 aprile 1575, ci fa conoscere come per far quella campana Fra Claudio fosse andato a tór danaro a prestito da certa Lucia Tolentini: e che estinse il debito di lire cinquecento cinquanta col l'aver insegnato, al marito della creditrice, il *segreto di far perfetto aceto*.

nalzate da Azzone, fra le quali quella di porta Ticinese, dove è inserita una piccola insegna della famiglia dei Caimi, forse perchè alcuno di essi presiedette alla fabbrica.

Vicino al palazzo del Broletto vecchio, Azzone fece fare una bella piazza dove si teneva mercato di cose inservienti alle vesti. Di più volle che si formassero delle cloache sotterranee, le quali raccogliessero le immondezze delle case e delle contrade di Milano e le trasportassero al nuovo fossato ed agli antichi del Seveso e del Nerone.

Azzone distrusse il palazzo dei consoli o Broletto vecchio, davanti al quale, come vedemmo, eravi l'arringo pei pubblici parlamenti nei tempi repubblicani. Quel Broletto è ricordato dalla lapide in via del palazzo reale, sulle mura del coro della chiesa di san Gottardo:

SULL' AREA DEL BROLETTO VECCHIO  
SEDE DEL PODESTÀ FINO ALL' ANNO MCCXXVIII  
AZZONE VISCONTI SIGNORE DI MILANO  
ERESSE  
QUESTA CHIESA E L' ATTIGUA TORRE  
L' ANNO MCCCXXXVI.

Vicino alla chiesa fabbricò un palazzo destinato alla propria abitazione: in questo sfoggiò una ricchezza ed una sontuosità che i più ricchi principi guardavano meravigliati, nè sapevano imitare. Le descrizioni che ci hanno lasciato gli storici nostri ci fanno rimpiangere ancor più la sua distruzione. In esso si trovavano vivai e serragli di belve: era cinto in quadro da portici che si riunivano in quattro torri negli angoli: e nelle sale aveva dipinto il padre della pittura italiana, il fiorentino Giotto stato da Azzone

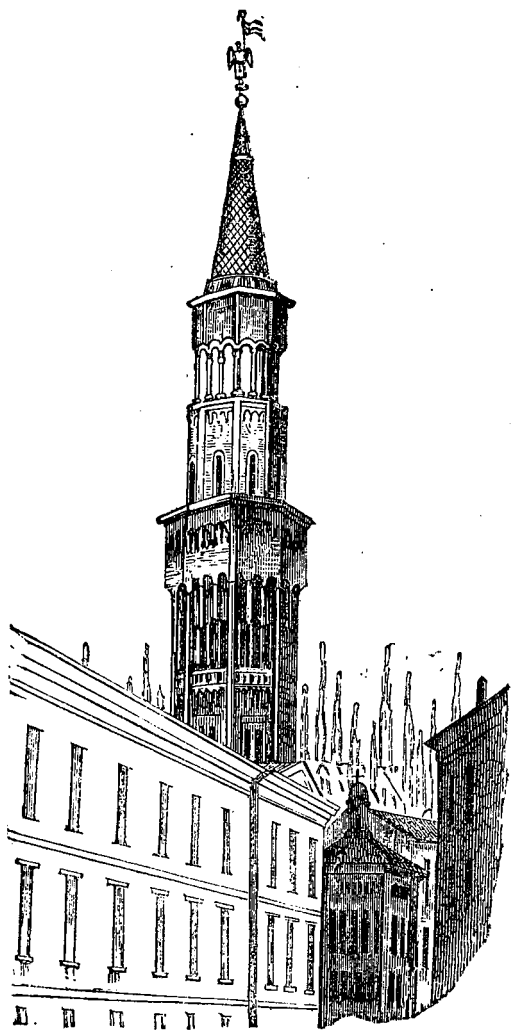
chiamato a Milano, al pari del citato Balduccio di Pisa che scolpì la bellissima arca di san Pietro Martire, e secondo alcuni anche quella di Lanfranco Settala in san Marco.

Sgraziatamente i dipinti di Giotto a Milano furono tutti distrutti e tanto più vivo è il nostro dolore inquantochè dai suoi quadri ciascuno poteva trarre un insegnamento: l'artista ammirare la correzione del disegno e la potenza dell'invenzione, perchè il pittore, amico di Dante, ricevette spesso la ispirazione dal divino poeta: e gli altri ammirare uno dei più splendidi esempi di quanto può fare l'ingegno aiutato dalla ferma volontà di riuscire. Il lavoro e la forza del volere fecero dell'oscuro e povero pastorello, che custodiva le pecore nella pianura toscana, il restauratore dell'italica pittura.

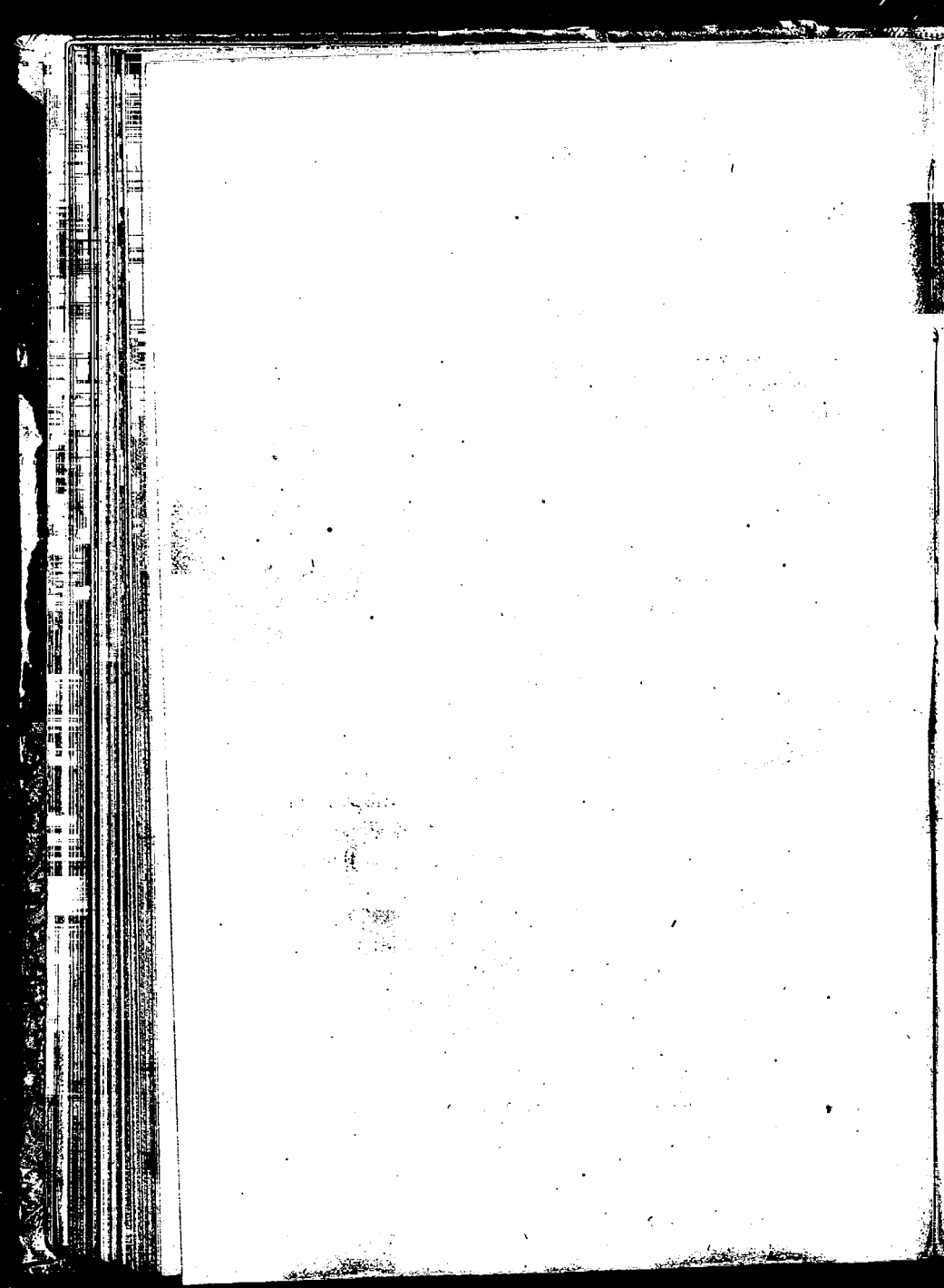
Non si deve però credere che in Lombardia non vi siano stati cultori della pittura prima di Giotto: perchè il Lanzi cita il trattato lombardo antichissimo di *Theophilus Monachus* trovato in un codice di Cantabrigia che discorre di quest'arte, dandone i precetti. E qualche saggio di pittura del X secolo non manca in sant' Ambrogio: e del secolo XIII rimane la madonna di san Satiro. Dopo Giotto dipinse in Milano Stefano fiorentino, e non vi finì alcuna opera: ma il Lomazzo nota che contemporanei al grande toscano, operavano in Lombardia, Laodicia di Pavia e Andriano di Edesia. Più tardi un Michel de Roncho, milanese, dipingeva insieme ai Nova, pittori di Bergamo, dal 1375 al 1377.

Ad Azzone dobbiamo anche la chiesa di san Gottardo col suo bellissimo campanile.

Questo tempio eretto sulle rovine dell'antico san Giovanni alle Fonti, fu dedicato da Azzone alla Madonna ed edificato nel 1336: l'oro, le gemme e l'avorio vi erano largamente profusi, talchè si crede da alcuni



**Campanile delle Ore**  
(palazzo di Corte).



che fosse costato ad Azzone più di ventimila fiorini. A noi di quella chiesa non pervenne che il poscoro di terra cotta.

Vicino alla chiesa s'innalza il campanile detto da alcuni di Giotto perchè volevano che questi ne avesse dato il disegno; mentre nell'interno una rozza lapide porta scritto: *Magister Franciscus de Pecoraris de Cremona fecit hoc opus* (Maestro Francesco de' Pecorari di Cremona costruì questa torre). Il campanile ritenne lungamente il nome *delle ore*, come la vicina contrada, perchè si credette che il suo orologio fosse il primo che in Italia suonasse le ore.

Tale onore spetta invece alla chiesa di sant'Eustorgio, come abbiamo visto a pagina 230. Questo campanile di san Gottardo, che sorge dietro il poscoro, è di forma ottagonata, di pietre cotte ornate da cima a fondo di colonnette di marmo, e dall'unione dei due colori ne deriva una singolare vaghezza. Alla sommità posa un angiolo di metallo che tiene nelle mani un vessillo sul quale una volta vi era la vipera. Questo è uno dei più begli avanzi dell'architettura, non solo di quel tempo, ma ancora di tutti i secoli. Chi trovandosi sulla piazza di santo Stefano, guarda da un lato l'elegante e splendido campanile di quella chiesa, innalzato con tutto il lusso e la magnificenza del cinquecento, e dall'altra parte si volge a considerare il severo campanile d'Azzone che sorge sopra i tetti delle case vicine, si sente tratto involontariamente a paragonare le due epoche diverse. Il trecento innalzava quelle torri semplici e dignitose simili alla preghiera che sotto questo tempio si innalzava fidente e solenne a Dio: il campanile di santo Stefano ci ricorda invece l'età della divozione ostentata e fastosa, che conduceva nella chiesa a sentir la preghiera accompagnata dalle variazioni della musica profana.

Dove oggidi trovasi l'ufficio del telegrafo, nel 1336 Azzone fece fabbricare la *badia de' mercanti*, cioè dei banchieri e dei cambiatori. In questo luogo risiedevano gli abati delle arti i quali davano sentenza negli affari commerciali. In questo medesimo locale si riuniva l'università o badia dei mercanti di lana; nell'opposto lato della piazza si trovava quella dei mercanti d'oro, di seta e d'argento che avevano assunto le cifre A-S-A.

Lodovico il Bavaro scese in Italia per impadronirsi di Milano durante il principato d'Azzone: ma quantunque avesse posto l'assedio alla città non poté oltrepassarne le porte. I milanesi dalle loro mura scherzavano il Bavaro, che le stringeva davvicino e gozzovigliava ne' suoi accampamenti, ripetendogli quelle famose parole che la storia ci ha trasmesse: *Oh Gabrione, ebrione, bibe, bibe, hò, hò, Babis, Babo*: parole che non si seppero spiegare che per metà, cioè: o Gabrione ebrione, bevi, bevi! In quell'occasione i milanesi fecero una sortita fuori di porta Ticinese, nella quale sconfissero gli imperiali: e in ricordanza le monache che colà abitavano, e sino a quel tempo si erano chiamate le *Signore bianche sotto il muro*, cambiarono nome e si dissero della *Vittoria*. Ecco quindi quella piccola chiesuola posta lungo il naviglio, resa importante per noi da una gloria cittadina.

Durante il governo d'Azzone, il suo cugino Lodrisio Visconti postosi alla testa di una compagnia di avventurieri, nota sotto il nome di *Compagnia di san Giorgio*, metteva a ruba ed a sacco le terre lombarde. Azzone spedì lor contro suo zio Luchino Visconti: ed incontratisi i due eserciti a Parabiago il giorno 21 febbraio 1339 diedero battaglia. D'ambe le parti si portavano le eguali insegne della vipera coll'aquila, e per distinguersi dai nemici che invocavano san Giorgio, i

nostri gridavano: *Miles sancti Ambrosii!* (cioè *soldati di sant' Ambrogio!*) Dapprima le sorti della pugna volgevano propizie agli avventurieri: Luchino era già stato preso, spogliato e legato ad una pianta di noce, quando giunto un opportuno soccorso di truppe fresche, i milanesi, ripreso animo e forza, ruppero completamente i nemici. Quel cambiamento subitaneo di fortuna si volle attribuirlo a miracolo: e tanto il Fiamma che il Morigia affermano che fu veduto apparire in aria, sopra il campo di battaglia, sant' Ambrogio in abito bianco che, con uno staffile in mano, percuoteva senza pietà i nemici dei milanesi.

La chiesa ambrosiana istituì una festa annua con una messa ed un officio particolare: e nel nostro mesale più antico, stampato in Milano dal Zarotto nel 1475, si legge quella messa col titolo *MCCCXXXVIII die XXI. Februarii Victoria Sancti Ambrosii de Parabiago.*

Da questa creduta apparizione, da questa indegna superstizione, hanno origine le favole che si vollero intessere alla vita del nostro grande vescovo: il popolo, dimentico della battaglia di Parabiago, sognò favole di battaglie cogli Ariani, percossi dallo staffile d' Ambrogio: e facilmente si radicò l' errore fra noi perchè da quell' anno in poi tutte le immagini di Ambrogio, siano sulle monete, siano dipinte o scolpite, hanno sempre lo staffile nella destra.

Ad Azzone fu innalzato un magnifico mausoleo di stile gotico nella chiesa di san Gottardo: sull' arca giaceva la statua del vicario: intorno al sarcofago, in bassorilievo, si vedeva sant' Ambrogio in piedi ed intorno a lui inginocchiate le città suddite ad Azzone, ciascuna colla propria insegna e col santo protettore ritto allato. Nel 1778, quando si intrapresero i restauri del palazzo reale, quest' arca fu lasciata cadere in

isfacelo, e venduta ad un antiquario: oggidì se ne possono vedere molti avanzi nel museo Triulzio, uno dei più ricchi d' Italia.

### XXXI.

#### **I Visconti — Torre di porta Romana — L' Arcivescovado Il Petrarca a Milano — Certosa di Garignano.**

Non è nostro compito discutere le virtù scarse, nè i grandi vizi di ciascuno dei principi Visconti; noi ce ne occupiamo solo in quanto lo richiedono i monumenti che ci lasciarono. Luchino, zio d'Azzone ed a lui successo, è detto dal Giulini, « cattivo privato e buon principe. » Egli fortificò la porta Romana innalzandovi torri, la principale delle quali era precisamente nel luogo della casa ornata coi bassorilievi dell'epoca della lega lombarda. Le rovine di quella torre, che serviva anche di carcere, si vedevano ancora al principio di questo secolo, ma presto se ne perderà fino la memoria. Dicono alcuni che dalla fortezza di porta Romana al suo palazzo a san Giovanni in Conca, avesse fatto costruire una galleria che univa quelle due sue residenze.

La *Cà dei Cani*, nome che si dà tuttora ad una bella casa moderna nella via Unione che ha per fregi le teste di alcuni cani, sorgeva al posto del palazzo fabbricato da Luchino con quattro gran torri di pietra agli angoli, e con una loggia coperta e chiusa, larga più di dieci braccia e lunga cinquecento, che dal suo palazzo passando al disopra delle case della città, metteva al palazzo edificato da Azzone in piazza della Corte.

Morto Luchino, il di lui fratello arcivescovo Giovanni gli successe, unendo in sè le due podestà, civile e religiosa, signoreggiando la chiesa e lo stato di Milano. Coll'armi difendeva ed aumentava i dominii, e dalla potenza materiale traeva forza e coraggio di tener fronte al papa e di mostrarsi ai suoi legati col pastorale e la spada, dicendo che con l'uno avrebbe difeso l'altro.

Durante il suo dominio Milano spiegò ai venti marini le sue bandiere, perchè impadronitisi i Visconti di Genova fu allestita una flotta, sotto la protezione della vipera, che battè la veneziana sulle coste della Grecia. Ricordiamoci di Giovanni, quando passiamo da piazza Fontana, perchè abitava un suo palazzo avito situato fra la via delle Tenaglie e l'antichissima osteria del Biscione (così detta perchè fondo della casa Visconti) (1), avendo lasciato il vecchio palazzo arcivescovile per l'abitazione del suo vicario generale. Un grand' arco gettato attraverso la via di san Clemente, univa i due palazzi permettendogli di entrare nell'arcivescovado senza uscire nella via. Nondimeno volse le sue cure anche all'antica sede de' suoi antecessori nella chiesa, rifabbricandola in due grandi quadrati. Giace questo arcivescovo nella medesima tomba di Ottone nel Duomo: ed un lungo epitaffio ricorda i meriti di lui che fu ottimo, paragonato agli altri.

La profonda politica di Giovanni l'aveva indotto a fermare presso di sè il Petrarca quando questi passò per Milano nel maggio 1353: perchè le lettere sono un potente mezzo di far sembrare dorate, ai contemporanei ed ai posteri, le catene di ferro. Il grande poeta non voleva abitare alla corte ove non avrebbe

(1) Lattuada *Descrizione di Milano*. Vol II

potuto studiare fra il frastuono delle armi, degli affari e delle feste: e gli fu assegnata una casetta nella silenziosa e storica piazza di sant'Ambrogio.

La casetta ove abitò, scomparve; ma una lapide del nostro Municipio, sulla casa di fianco alla piccola chiesa dedicata a san Michele sul Dosso, insegna ai passeggeri che

QUI ERA LA CASA  
ABITATA DA FRANCESCO PETRARCA  
DALL'ANNO MCCCLIII AL MCCCLVIII.

Che quivi abbia abitato è fuor di dubbio <sup>(1)</sup>. Scrive egli stesso che in un angolo della città sorgeva la sua casa saluberrima che aveva al destro lato la chiesa di sant'Ambrogio colla sua cupola di piombo e le due torri davanti alla porta: di dietro aveva le mura della città: più oltre le ubertose campagne e finalmente la vista si stendeva fino alle alpi che, sebbene d'estate, erano ancor coperte di neve <sup>(2)</sup>. Il De Sade, dal quale copiarono quasi tutti i biografi del Petrarca, scrive che la casa da questi abitata aveva due torri sulla porta d'ingresso e il Levati ed altri lo ripetono fedelmente. Ma il francese scrittore, sebbene diligente, non può lodarsi d'esattezza: poichè il Petrarca scrive che la casa aveva davanti a sé *plumbèum templi pinaculum geminasque turres in ingressu*: ora chi non vede che le *geminas turres* si riferiscono al tempio, allato al quale si trovano ancora, sormontate dal simbolico gallo e dalla croce, ed appartenenti l'una ai canonici e l'altra ai monaci che insieme

<sup>(1)</sup> Vedi *Petrarca a Milano* di Carlo Romussi, 1874, (presso la Direzione del Pio Istituto Tipografico, Milano).

<sup>(2)</sup> La lettera porta la data *Mediolani X. Kal. Septembris, ante lucem*.

ufficiavano la basilica? È egli possibile l'ammettere che una modesta casa, quale si scorge aver dovuto essere l'abitazione assegnata al Petrarca, avesse avuto due torri allato alla porta come una fortezza, mentre sorgevano le torri sulle mura alle spalle della casa stessa?

Un altro ricordo di Petrarca lo troviamo nella Certosa di Garignano, posta tre miglia fuor di Milano, sulla strada polverosa che piglia nome del Sempione cui doveva giungere. La chiesa e il monastero furono ricostruiti dell'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1349, come appare dalla carta 19 settembre di quell'anno, in cui il signore di Milano, spogliandosi d'ogni autorità ecclesiastica e secolare, e come privato, comparve avanti Moroello de'Benedetti, dottore in ragione canonica e canonico di Parma, facendo donazione ai certosini, de'suoi beni ch'erano nel territorio di Garignano e che dichiarò non appartenere alla sua dignità arcivescovile od alla signoria di Milano, ma acquistati col suo privato peculio. Approfittò della sua qualità di signore di Milano più tardi, quando nel 12 dicembre 1350, ordinò ai rettori della città di tener esenti quei certosini, pei loro beni e pei loro contadini, da ogni carico. Così sorse sotto il titolo d'*Agnus Dei* la Certosa ove si recò Petrarca.

Chi la visita oggi scorge una larga e quadrata muraglia, bagnata da un fossato all'ingiro, che segna i termini del convento. Un ponte guida ad un ampio e silenzioso cortile di corretto stile, un lato del quale è formato dalla facciata della Chiesa, guasta dal barocco, che fa tosto pensare all'epoca funesta all'arte del 1629 in cui fu restaurata. L'interno è composto d'una sola navata e tutto dipinto a fresco: nel soffitto, in vari scompartimenti, sono effigiati molti fatti dell'evangelo, sulle pareti la vita di san Brunone.

Tali pitture sono riguardate come il capolavoro di Daniele Crespi, e soprattutto il quadro a destra di chi entra, rappresentante l'episodio del dottor parigino (\*). Ma Petrarca era già morto da trecent'anni quando il Crespi effigiava le mura della chiesa; e non avrà neppur viste le attuali sacristie, modificate più tardi, perchè quella a sinistra rappresenta il finire dello stile cinquecentista e l'albore di quel barocco che si appalesa, in tutto il suo sfarzo fantastico, nella sacristia a destra. Pure in queste sacristie non devono dimenticarsi alcuni antichissimi vetri colorati con graziosi disegni.

Le Guide, fin qui stampate, di Milano, mandarono i pellegrini amorosi che visitano i luoghi ove dimorò Petrarca e dettò i dolci carmi e le nobili epistole, non a Garignano, ma a Linterno, cascina a quattro miglia da Milano, fuori di porta Magenta e posta sulla riva destra del fiumicello Olona. I contadini la chiamano *Cascina Interna* o *Inferna*; ma i dotti assicurano quei vocaboli essere corruzione di Linterno, nome che Petrarca le avrebbe dato in ricordo della villa di quel Scipione che gli ispirò l'*Africa*, e per quell'amore alla antichità che gli fece mutare perfino il nome della figlia Francesca nell'altro di Tullia. Noi

(\*) Narra la leggenda che ai tempi di san Brunone un dottore della Sorbona era morto in concetto di santità; ma mentre gli si facevano le esequie e cantavasi il *dies iræ*, sorse dal cataletto gridando: *Justo judicio damnatus sum*. Daniel Crespi raffigurò questa scena con molta efficacia di colorito: il dottor parigino s'alza dal cataletto, coperto d'un panno nero: il petto seminudo, mostra le costole ischeletrite, la faccia cerea, giallastra, ha i tratti alterati dalla morte: e nelle infossate occhiaie scintillano gli sguardi improntati d'un cupo spavento, come di chi mirasse gli orrori dell'inferno. E la morte nella sua orridezza, galvanizzata per un istante da uno spirito superiore, che fa udire le terribili parole: *Damnatus sum*. E intorno a lui san Brunone e i preti e i chierici sono in vari atteggiamenti di spavento e di confusione. Riferisce Beyle (Stendhal) che Byron non sapeva staccarsi da questo dipinto che l'aveva affascinato colla sua sinistra evidenza.

crediamo invece che le Guide, per il solito costume di farsi l'una sull'altra, siano erronee: che Petrarca mai non abbia abitato in quel luogo: e che gli scrittori siano stati tratti in inganno da una eccessiva credulità che non chiese alla critica il suo appoggio. " Petrarca chiamò la sua villa Linterno pei motivi che abbiamo accennati, ma solo nel parlar famigliare: e la villa stessa si trovava vicina alla Certosa. E per coloro che danno importanza alla tradizione aggiungeremo che, nelle lunghe ricerche che abbiamo fatte a Garignano, ci fu detto che appena finito il parco dei certosini dietro la chiesa, si trovava una casetta dove, dicono i villici « Petrarca abitava quando veniva a fare le sue divozioni. » E si noti che quei villici medesimi riferiscono che abitualmente Petrarca abitava alla cascina Interna, ma si recava a Garignano per far ivi le sue pratiche religiose. Siccome noi sappiamo che Petrarca non ebbe mai due ville nei dintorni di Milano, rimane ancor meglio provato come il poeta abbia abitato solamente nella villa di Garignano, del che non s'è perduto ancora, come mostrammo, la memoria (1).

(1) Per dare un saggio degli errori in cui son caduti i biografi di Petrarca nell'accennare i luoghi di sua dimora, basti ricordare il Barone della Bastie nelle *Memoires de Littérature tirées des registres de l'Académie R. des Inscriptions*, Tom. XVII, an 1751, pag 436, il quale scrive aver avuto Petrarca una villa a *Grafagnano* ed « in Milano occupato un appartamento molto comodo nel Collegio Ambrosiano. » Come si vede aveva il buon barone confuso la casa vicina alla Basilica Ambrosiana col Collegio Ambrosiano eretto dal cardinale Federico Borromeo tre secoli dopo.

## XXXII.

## Bernabò — Galeazzo II — Loro monumenti.

I tre figli di quello Stefano sepolto nel bel mausoleo di sant' Eustorgio, si divisero le città che costituivano l' eredità di Giovanni loro zio, col patto che fossero comuni Milano e Genova. Matteo, di costumi disonesti, nel termine di un anno fu avvelenato, per quel che si crede dai fratelli Galeazzo e Bernabò, e senza epitaffio sepolto in sant' Eustorgio. I due fratricida, divisa la parte del morto, proseguirono come avevano cominciato. Galeazzo II possedeva le terre verso il Piemonte ed aveva sua dimora nel palazzo d'Azzone: Bernabò aveva le terre che si stendono verso il Veneto ed abitava di solito nel palazzo di Luchino a san Giovanni in Conca.

Se è vero che ciascun popolo ha il governo che si merita, i milanesi del secolo XIII dovevano avere ben grossi peccati da scontare, perchè la storia di questi principi è quella dei più mostruosi deliri e delle più nefande scelleraggini.

Nelle tradizioni popolari rimase di Galeazzo II la famosa *Quaresima* che era una serie di orribili torture prolungate per quaranta giorni <sup>(1)</sup>: e nei monumenti, il castello. Dove oggidì è la chiesa della

(1) L' orribile editto si trova insieme al codice di Pietro Azario e così prescrive:

Nel primo, terzo, quinto e settimo giorno si diano ai prigionieri *quinque botas de curlo*, cioè cinque quassi di corda; nel nono ed undecimo bevanda di aceto con acqua e calcina: nel decimoterzo si tagliano dalle spalle due striscie di pelle; nel decimoquinto e decimosettimo passeggi a piedi nudi *super ciceros*: nel decimonono e ventesimoprimo pongasi l' accusato al

Madonna al castello si trovava la porta Giovia; pertanto la fortezza eretta dal Visconte, fu detta *Giovia*. Questo edificio costruito nel 1358 con grande solidità sull'area di un convento di carmelitani e della chiesetta di san Protaso *in Campo foris*, fu completamente demolito nel 1378, quando morì Galeazzo, perchè i cittadini scorgevano in esso una perenne minaccia. Venne però rialzato più formidabile di prima dal figlio Gian Galeazzo primo duca di Milano.

Le crudeltà di Bernabò sono ricordate dalla *Cà dei Cani*, edificata da Luchino, che egli ampliò circondandola di nuove mura alte ben venticinque braccia e munite di merli, talchè appariva piuttosto un forte castello, che una semplice abitazione. Ivi il principe teneva le sue numerose mute di cani di tutte le razze. Possedendone egli più di cinquemila ne assegnava da mantenere ai cittadini facoltosi ed ai contadini, ai quali dava anche un giornaliero assegno, ma coll'obbligo di presentarsi ogni quindici giorni a questo palazzo coi loro cani per essere sottoposti ad una minuta visita. « Nel giorno in cui si faceva questo appello tremendo (scrive Ignazio Cantù nelle sue *Passeggiate storiche*) schieravansi alcuni alabardieri lungo la parete che cingeva il cortile: vi compariva lo stesso Visconti frammezzo ad alcune lance (1) e quando

cavalletto: nel ventesimoterzo gli si cavi un occhio: nel ventesimoquinto gli si mozzò il naso: nel ventesimosettimo siagli troncata una mano: nel ventesimonono l'altra: nel trentesimoprimo e terzo gli si tagliano i piedi uno per giorno: nel trentesimoquinto, settimo e nono, gli si tagliano altre parti del corpo: nel quarantesimoprimo si finisca la quaresima, si metta l'accusato sopra un carro, lo si laceri con tanaglie roventi e lo si ponga alla ruota.

(1) *Lance* erano detti i soldati che portavano la lancia: — *corazze* i soldati che le vestivano: — *barbute* certi soldati che usavano di questa sorta di elmi speciali che coprivano, oltre la testa, parte del viso, lasciando uscir fuori la sola barba che in quei tempi era portata quasi universalmente dai laici ed in ispecial modo dai soldati.

tutto era preparato i canattieri, che erano i ministri più potenti sotto il dominio di Bernabò, si gettavano in mezzo a quel subbuglio di animali, per fare il diligentissimo esame. Chi avesse presentato il suo cane più assottigliato di quello che lo aveva ricevuto, era condannato in denaro per non averlo sufficientemente pasciuto: chi lo presentava più grosso che non gli era stato dato, incorreva nella stessa condanna, per averlo reso incapace alla leggerezza della caccia. Guai a chi l'avesse lasciato morire! Non valevano nè imponenza di canizie, nè probità di costumi, nè lagrime di moglie, nè vagiti di figli: tutte le sostanze dello sventurato erano devolute al fisco ducale. »

Troppo note sono le crudeltà di Bernabò, per enumerarle: bisogna però aggiungere che, sebbene feroce e rozzo, pretese sempre da' suoi soggetti che rendessero rigorosa giustizia.

Nell'attigua chiesa di san Giovanni in conca Bernabò, fece collocare sull'altar maggiore la propria statua equestre in marmo, col bastone del comando in mano, e le due virtù della giustizia e della forza al fianco. Questa statua fu poscia collocata sopra il suo sarcofago ed ora si può vedere nel nostro civico Museo archeologico. Bernabò è seduto sopra una di quelle selle usate nei tornei di Francia e d'Alemagna, che a Milano furono introdotte da Bernabò stesso e per la prima volta nelle giostre che si tennero nel settembre 1350 quando seguirono i matrimoni di Galeazzo II con Bianca, sorella di Amedeo VI di Savoia, e di Bernabò con Regina della Scala.

L'ingenuo cronista di Piacenza contemporaneo, parlando di questa statua, dice che l'immagine del principe era scolpita in bianco marmo, tanto grande e grossa qual era egli in realtà: ed armato di tutto punto posava sopra un cavallo tanto grande e grosso

quanto il maggior cavallo che vi sia mai stato; ed essendo statua e cavallo scolpiti in un sasso molto grande, grosso ed alto, ne riusciva un'opera mirabile e bellissima. A quel che pare quel cronista poneva la grandezza e la grossezza fra i pregi più singolari dell'arte. Noi invece troviamo questo monumento inferiore alle sculture del Balducci; prova che sotto signori rozzi e crudeli non possono fiorire le arti belle, ad onta che il Petrarca abbia di quei tiranni cantata la gloria.

Ai lati del suo cavallo stanno, come abbiain detto, le due statue della forza e della giustizia: e sul sarcofago sono scolpiti i santi protettori della famiglia, i profeti ed alcune scene della vita di Cristo. Questo monumento era colorito in parte e riccamente dorato in molte parti, come se ne scorgono le tracce. Si crede che l'autore sia un Bonino, della famiglia dei Campionesi che è tanto celebre nella storia dell'arte lombarda.

Il figlio di Galeazzo II, Gian Galeazzo (detto conte di Virtù dal titolo della prima moglie) un giorno fè spargere la voce di volersi recare a sciogliere un voto alla Madonna del monte di Varese e mandò a dire allo zio Bernabò che assai volentieri lo avrebbe salutato passando per Milano. Siccome i primi atti di Gian Galeazzo avevano addimostrato in lui uno spirito divoto e timido, così Bernabò a cavallo d'una mula, senza sospetto, sprezzando i consigli de' suoi fidi, andò ad incontrare il nipote sul ponte di santo Ambrogio vicino alla torre che ancora sorge colà. Gian Galeazzo, appena lo vide, gli fece un cenno amichevole, che era il segno d'intesa per i suoi numerosi seguaci. Tosto il vecchio tiranno è circondato, e Jacopo del Verme gli toglie il bastone del comando, dicendogli: « Voi siete prigioniero. » Il luogo dove si

compì il fatto è stato ricordato dal nostro Municipio con questa lapide:

TORRE DELLA PUSTERLA DI SANT'AMBROGIO  
EDIFICATA L'ANNO MCLXXI DURANTE LA LEGA LOMBARDA  
QUI  
GIAN GALEAZZO VISCONTI FECE PRIGIONIERO  
BARNABÒ SUO ZIO IL VI MAGGIO MCCCLXXXV.

Con quel colpo audace si riuniva ancora il dominio dei Visconti in una sola mano: Bernabò rinchiuso nel castello di Trezzo morì poco dopo per veleno (dicesi) somministratogli dal nipote in un piatto di fagioli, e fu sepolto con regali onori nel mausoleo che si era preparato.

Oggidi che questo fu trasportato nel Museo civico, le sue ossa riposano nella chiesa di sant'Alessandro come lo attesta una lapide inserita nella parete a manca di chi entra dalla porta maggiore, la quale dice:

OSSA  
BARNABOVIS STEPHANI F. VICECOMITIS  
DOMINI MEDIOLANI  
VITA FUNCTI XIV KAL. IAN. ANNO MCCCLXXXV  
S. JOANNIS AD CONCHAM  
HUC INLATA  
KAL. IUL. ANNO MDCCCXIV.

che si traduce:

« Le ossa di Barnabò, figlio di Stefano Visconti, e signore di Milano, morto il 18 dicembre 1385 vennero qui trasportate da san Giovanni in Conca nel luglio del 1814. »

La moglie di Bernabò, Regina della Scala, che molti storici dipingono quasi un angelo che cercava frenare gli eccessi di ferocia del marito, fece ricostruire nel 1381 la chiesa di santa Maria che fu detta *della Scala* su l'area delle case diroccate dei Torriani: a sua volta cadeva anche quella chiesa, lasciando però ricordo del suo nome al Teatro della Scala che sorse al suo posto nel 1778. Davanti all'ingresso della chiesa stava un atrio quadrato, cinto di mura, con due porte, sull'una delle quali era un'Assunta di Bernardino Lanini, che (scrive il Torri nel suo secentismo) non essendo riparata da grondaja, riceveva abbondanti piogge « che servono di lagrime, a pianger le sue disgrazie, in vedersi così maltrattata in pubblico, mentre merita d'essere apprezzata in privato. »

Il mausoleo di Regina della Scala è stato trasportato anch'esso nel Museo archeologico, vicino a quello del di lei marito.

### XXXIII.

**Gian Galeazzo — Risorgimento dell'arte — Il Duomo —  
Il primo architetto — Vicende della fabbrica fino  
a noi.**

Nella medesima piazza di sant'Ambrogio, dove era stato fatto prigioniero Barnabò, nel 5 settembre del 1395 veniva disposto un gran palco quadrato, tutto adorno di porpora e coperto da un padiglione di broccato di color rosso ed oro: su quel palco vedevasi un trono. Intorno sventolavano le bandiere coll'aquila imperiale del re dei romani Venceslao, tenute da incliti baroni boemi, quella della vipera inquartata coll'aquila sostenuta da Ottone di Mandello, milite dei Visconti, e

quelle a fondo azzurro coi gigli d'oro, stemma del contado di Virtù.

Tredici vescovi che si trovavano sul palco, innalzavano al cielo, come è loro ufficio nelle coronazioni di tutti, gli inni di gioia: e l'usurpatore del dominio di Bernabò, e probabilmente il suo avvelenatore, era dichiarato duca della città e diocesi di Milano, per lui e pei suoi successori in perpetuo: erigendo (dice il diploma) in vero principato e ducato le città, i borghi le castella, le ville, le fortezze, le provincie, i distretti, ecc. ecc., tutto quanto insomma alla famiglia dei Visconti apparteneva (1).

In quell'anno medesimo ai 4 del mese di gennaio era uscito l'ordine che si dovesse dipingere l'arma del principe inquartata coll'aquila imperiale: e la coronazione a duca di Gian Galeazzo fece dimenticare la nostra bella croce rossa in campo bianco, che rammentava il valore milanese fin sugli spaldi di Gerusalemme, che, inalberata sul Carroccio da Ariberto, divise con noi glorie e sventure, che ci ricondusse colla lega nella città distrutta, e trionfo contro lo straniero a Legnano ed a Locate. Se la libertà si spese con Ottone, fin l'ombra di indipendenza cessò con Gian Galeazzo: siamo stati venduti ad una famiglia da un Boemo che non aveva alcun diritto sopra di noi: da qui in avanti, parlando dei nostri padri, non dovremo nominare più i *milanesi*, ma i *Visconti*, gli *Sforza* e i loro *sudditi* che non si potevano neppur chiamare popolo, perchè il nuovo duca proibì quella parola come sediziosa e la viuzza del *Popolo* si chiamò del *Comune*.

Presto verrà quel periodo luttuoso nel quale colle

(1) Abbiamo descritta questa cerimonia perchè si vede dipinta a miniatura nel famoso messale che si conserva in sant'Ambrogio.

braccia al sen conserte, i milanesi staranno spettatori delle lotte tra i francesi, gli spagnuoli ed i tedeschi che si contrasteranno le loro terre, aspettando di conoscere il vincitore per piegargli il collo e gridargli l'osanna.

Eppure durante la servitù vedremo ridestarsi le arti e perfezionarsi più che non fecero nei tempi repubblicani: e questo fenomeno lo si incontra nella storia di molti popoli, a cominciare dal romano sotto Augusto, primo imperatore.

All'ombra delle libere istituzioni, i cittadini, chiamati tutti a partecipare al governo della cosa pubblica, hanno poco tempo da consacrare al perfezionamento delle arti della pace: piuttosto che la leggiadria delicata e la finitezza dei lavori, concepiscono il grande e il maestoso, sempre dedicato all'utilità comune; e le loro opere sono del pari scientifiche che artistiche; quando invece un governo dispotico impedisce, anzi proibisce ai cittadini ogni ingerenza negli affari dello stato, le anime elette hanno un solo modo di estrinsecare quell'attività, che è la febbre che tormenta ogni genio: l'arte apre loro i suoi campi sconfinati nei quali sono ancora liberi, e dove possono creare alla patria una nuova grandezza che allievi in parte la dura soma.

Quest'attività si mostra ancor maggiore nei tempi che susseguono immediatamente alla caduta della libertà; sia perchè i principi, a farla dimenticare, diventavano essi stessi protettori delle arti per dare al popolo un'abbagliante illusione che li compensi dei maltolti diritti; sia perchè più sentita è negli artisti la dignità della patria, quanto son più vicini all'epoca della passata libertà.

Gian Galeazzo nel 1386, prima ancora che fosse nominato duca, ma quando era già assoluto padrone

(perchè fin dal 15 d'ottobre del 1385 aveva con suo decreto comandato al podestà di castigare quelli che osavano mormorare contro di lui e contro le tasse e le imposte), volle che si innalzasse un tempio alla Beata Vergine che non avesse l'eguale, affine di soddisfare ad un voto fatto per la buona riuscita della sua impresa contro lo zio Bernabò. Ad ogni modo se il Duomo fu dapprima voto di principe, divenne poi voto di un intero popolo, che per molte generazioni continuò questo stupendo edificio che forma oggi il suo miglior vanto.

L'architettura a Milano subì molte modificazioni passando attraverso a differenti ed opposti stili. Romana dapprima per necessità, perchè tale stile le era imposto dai dominatori, nelle basiliche cristiane volle staccarsi dal pagano. Incerta sulle prime, domandò aiuto a Bisanzio, e dalla Grecia le vennero i mosaici figurati e le decorazioni dorate, delle quali vediamo splendidi avanzi nella cappella di san Satiro (san Vittore in cielo d'oro) a sant'Ambrogio. Ma l'indipendenza che cominciava a scuotere gli animi, impresso le proprie orme anche nell'architettura — si volle fare da sé e ne uscì lo stile *lombardo*, sotto il qual nome fu accolto in molte parti dell'Europa. L'avanzo migliore di quest'architettura nella sua primitiva manifestazione, l'abbiamo nell'atrio di sant'Ambrogio e in tutta la chiesa, principalmente ora che la si ritorna all'antica integrità. Dopo il mille, lo stile lombardo assunse forme più eleganti e più libere; ma quest'architettura andrà sempre distinta per gli archi semicircolari, per le colonne a forme spirali e poligone, come se ciascuna di essa fosse un fascio di altre più piccole colonne: per i capitelli bizzarri, con emblemi composti di figure di animali, di fogliami; le volte spesso erano distinte da un cordone che ne

rilevava l'ossatura: si prediligevano i due colori, spesso combinati a fasce: e dopo Barbarossa si usarono specialmente gli ornamenti in terra cotta: le finestre si dividevano in due parti con una colonnetta, come nel campanile di san Gottardo, o in tre, con due colonnette, come nel palazzo della Ragione: e si elevavano più svelti ed arditi i campanili, come vedesi a san Gottardo, a Chiaravalle, a sant'Eustorgio: e chi li consideri in una serena giornata quando sopra un cielo di oriental zaffiro spiccano le loro moli pei vivi colori del bianco e del rosso, rimane sorpreso di vedere unirsi due stili che sembrano in aperta contraddizione, il leggiadro cioè ed il solenne.

Questo stile si modificò a poco a poco: l'arco semicircolare cominciò ad accennare all'acuto fin dal 1174 negli archi di porta Nuova, di porta Ticinese, della pusterla Fabbrica: e sempre più staccandosi dalla linea orizzontale (carattere dell'architettura greco-romana) la nostra si avvicinava alla linea verticale, tendeva al cielo: e così nacque fra noi lo stile impropriamente chiamato *gotico*, secondo il quale fu innalzato il Duomo. Alcuni vogliono che questo stile, che dovrebbesi chiamare più esattamente *archiacuto*, sia stato importato tra noi dalla Germania; ma chi considera i monumenti antichi, non ha bisogno di ricorrere agli altri per cercare bell'e fatto quello stile del quale abbiamo anche a Milano la storia: dall'embrione al più grandioso sviluppo.

Sappiamo che fino dai tempi dei longobardi, Rotari, re di quella nazione, aveva esonerati dal tributo servile i *magistri comacini*, i quali erano scultori, architetti e muratori ad un tempo, che emigravano dall'alto milanese spargendosi per il mondo. Essi conservavano gelosamente le regole principali dell'arte e se le trasmettevano di generazione in generazione, per-

chè, sebbene sparsi sulla faccia della terra, erano però stretti fra loro da simboli e da legami misteriosi.

Forse questi artefici coraggiosi, che si valsero della libertà per costituirsi in forte sodalizio, diedero origine alle associazioni dei *Franchi muratori*, tante volte nominate e delle quali pochi sanno l'origine. Alcuni credono che compagnie di architetti-muratori siano esistite fino dalle epoche più remote e che il famoso tempio di Salomone sia stato edificato dai franchi-muratori del suo tempo (1). Queste compagnie avevano un capo che congregava gli altri o per gli affari della società o per sviluppare le idee sopra qualche progetto: il luogo delle adunanze si chiamava *loggia*.

Molti, osservando la somiglianza che passa fra il nostro Duomo e quello di Colonia, eseguito assai tempo prima, credono che si possa senz'altro ritenere che l'architetto del nostro Duomo sia stato un tedesco. Siccome poi a quell'epoca venne di Germania a Milano un valente architetto, Enrico da Gemünden o di Gamundia, così ne attribuiscono a lui il disegno. Il Giulini provò che questo Enrico invece non giunse tra noi che nel 1391 ed una lapide di marmo bianco posta dietro il coro del Duomo stesso porta scritto in rozzo italiano:

EL PRINCIPIO  
DIL DOMO . DI  
MILANO . FU  
NEL ANNO  
1386

(1) Nel Duomo di Wurzbourg in Germania, si osserva a tergo di un capitello sopra un fascio di colonne, la misteriosa iscrizione *Jachim* e sopra il capitello rimpetto *Bonz*. Queste parole erano scritte nelle colonne che reggevano il lacunare del pronao del tempio di Salomone ed anche nelle colonne delle logge dei franchi muratori. (*Wiebekin, Stato dell'architettura civile nel medio-evo*).

Questa data che è ritenuta per certa da tutti, esclude che quell' Enrico di Gamundia ne avesse dato il disegno, non però che lo avesse mandato. Noi abbiamo veduto come lo stile detto gotico potesse benissimo aver avuto origine dal lombardo; d'altra parte, costituendo allora gli architetti una vasta associazione che metteva in comune le idee ed i disegni, si può benissimo supporre che gli architetti di Germania abbiano modificato risentitamente il lombardo coll'architettura del loro paese tendente ai tetti acuminati, per ragioni di clima; che abbiano eretta la cattedrale di Colonia, ed essendo riuscita tanto splendida, gli architetti si siano l'un l'altro comunicati i disegni e che a questi siasi ispirato l'autore del disegno del Duomo. Non bisogna trascurare l'importante circostanza che a Milano il duca aveva aperto fin dal 1380 un'accademia di architettura, nella quale fiorivano, fra gli altri, un Giovannino ed un Michelino, ambedue milanesi, che stettero alcun tempo anche a Firenze, allievi di Taddeo e di Agnolo Gaddi. Il duca non voleva certo cercare agli stati stranieri un architetto mentre ne manteneva nella sua stessa corte. D'altra parte, questo architetto tedesco perchè non presiedette ai lavori? perchè nella prima adunanza del consiglio della fabbrica tenuta il 16 ottobre 1387, intervengono architetti tutti italiani, fra i quali per primo Marco da Campione, che da alcuni vuolsi il vero autore del progetto?

Mentre il Giulini crede assolutamente che l'architetto sia un italiano, il Mongeri opina diversamente appoggiato al carattere fondamentale della fabbrica: e nell'*Arte in Milano*, per determinare qualche cosa in queste incertezze, scrive che « ove si dicesse l'opera del Duomo essere una creazione germanica modificata, adulterata se vuolsi, fino dai primi momenti da

quegli architetti lombardi che furono i campionesi, si affermerebbe cosa difficilmente contestabile. »

Il 15 maggio 1386 il duca Gian Galeazzo pose la prima pietra, mentre era arcivescovo Antonio de' signori di Saluzzo; ma veduto che i principii non corrispondevano al vasto suo pensiero, demolito il già fatto, fece ricominciare l'opera con più ardito concetto: il che diede occasione ad alcuni scrittori di credere che il principio del Duomo attuale fosse stato nel 1387 o 1388.

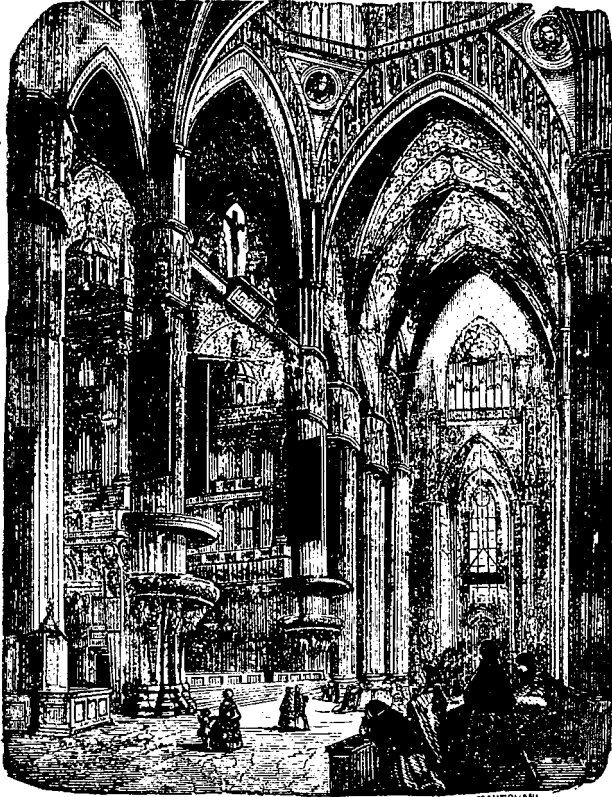
Per la fabbrica del Duomo, Gian Galeazzo (secondo l'opinione dei più) donò la cava di fino marmo statuario bianchissimo, che si trova a Candoglia, presso il Lago maggiore. Siccome allora non vi era ancora il naviglio interno, si trasportavano i marmi per il Ticinello fino a sant'Eustorgio, dove la Vettabbia formava un laghetto; da questo arrivavano pel borgo di santa Croce alla fossa della città, che li traeva presso santo Stefano, dove esiste ancora la via detta Laghetto.

Vi fu anzi allora impiantato un argine molto forte, del quale rimangono ancora traccie, innestato nel muro e formato da grossi macigni, con cui si levavano direttamente i sassi dalle barche e si depositavano sopra carri ferrati che si traevano all'officina degli scultori in piazza Campo santo.

Il disegno del Duomo è semplice: si descrisse per la pianta una gran croce ed al punto dell'incrociamiento si innalzò un altissimo triangolo; tutto il rimanente è subordinato a quest'idea principale.

Noi consideriamo il Duomo sotto un aspetto particolare: le sue gugliette che si slanciano eleganti e leggiere nell'aria, le seimila statue di santi che, dai piedestalli arabescati, presentano i loro martirii, stendono da secoli su di noi le marmoree braccia, e colle fronti levate al cielo sembrano innalzare un

eterno inno alla divinità; gli aerei fastigi traforati, dai quali traspare l'azzurro purissimo dell'italico cielo e tutta la candida mole che si eleva sublime, spiri-



**Interno del Duomo.**

tualizzando quasi la pesante materia, per noi è qualche cosa di più del voto di un principe: il Duomo riuscì colossale perchè è lo sforzo potente dell'attività

dei cittadini, privati da Galeazzo perfino del nome di popolo. I santi narrano per noi i dolori della lunga servitù, nella quale agli scultori si limitava il campo dell'arte: le candide guglie si innalzano tanto arditamente, perchè sono una preghiera, una speranza dei milanesi oppressi che, cercando conforto e libertà, li trovarono nella religione.

I cittadini concorsero tutti con entusiasmo all'erezione del tempio: i ricchi coi loro tesori, le donne coi loro gioielli, il popolo consacrando parte de' suoi guadagni, trasportando le pietre ed i legnami, mentre i fanciulli s'affannavano ad aiutare gli operai a scavare il suolo (1). « Per la gran copia dei lavoratori, non appena era cavata la terra dai fondamenti che in un istante era trasportata altrove: e però fu mestieri deputare un tanto numero di cavalieri, acciò fossero soprastanti alla moltitudine degli operai per ischivare la confusione (2). »

Sarebbe cosa impossibile parlare in ordine cronologico dei progressi di questa fabbrica; dobbiamo quindi riassumerne brevemente la storia.

L'architettura di questo tempio, come abbiamo detto, è tutta gotica; ma l'essersi smarrito il primitivo disegno lasciò liberi i successori architetti di alterarne lo stile. Nel 1490 Lodovico il Moro, fece voltar la cupola e ne furono architetti Giorgio Martini e Jacopo Dolcebuono sotto la direzione del nostro Omodeo. La grande guglia si cominciò invece nel 1762.

La facciata contrasta stranamente col rimanente dell'edificio. San Carlo ordinò al Pellegrini, celebre

(1) È scritto altresì che il Duomo fu voto del popolo tutto, per impetrare dalla Vergine la salvezza dei figli che morivano o prima di veder la luce o appena nati.

(2) *Distinto ragguaglio dell'ottava meraviglia del mondo* (Tip Frigerio, Milano, 1739).

architetto del suo tempo, di darne il disegno: e siccome in quell'epoca il gotico era chiamato *una ignorante mostruosità*, così quest' architetto pensò di contrapporre, nella facciata, la romana castigata regolarità di linee alla libera ed immaginosa architettura archiacuta. Nel 1646 Carlo Buzzi, che doveva proseguire l'opera del Pellegrini, cercò di riparare allo sconcio introducendo modificazioni gotiche al disegno romano; ma le buone intenzioni dell'ingegnoso Buzzi non poterono togliere il disaccordo, che anzi era diventato per opera sua più evidente. Nel 1790 si demolì quanto erasi fatto secondo il disegno del Pellegrini; ma si rispettarono le finestre elegantissime, sebbene disarmoniche, e le porte, disegno del Richini e del Cerano, fra le quali va singolarmente lodata la maggiore, ornata da bassorilievi di Gaspare Vismara. Nell'8 giugno 1805, Napoleone Bonaparte fece vendere il patrimonio della fabbrica che produsse un milione e mezzo, e promise egli stesso altri cinque milioni per compire la facciata: di questi ne diede poi solamente due nel 1810. Allora, colla rapidità che Napoleone sapeva imprimere a tutto ciò che pensava, la facciata si compì in breve tempo con disegno del Polak e dell'Amati, i quali, per conservare le porte e le finestre, non riuscirono a togliere le disarmonie che si lamentavano prima.

L'attuale facciata presenta quindi un'unione di stili che non possono assolutamente trovarsi insieme: la scalinata di granito rosso è di un carattere greco: le porte e le finestre, che sono romane, hanno gli ornamenti barocchi: e sopra queste si innalzano le gugliette gotiche.

Le porte sono cinque, perchè cinque sono le navate che dividono il tempio: una maggiore e quattro minori. Al primo entrarvi anche uno scettico deve

sentirsi compreso da misterioso rispetto: le navate altissime, sostenute da cinquantadue gigantesche colonne a pilastri ottagonali, le volte acuminate, i finestroni coi vetri dipinti e dai quali la luce scende variamente colorata e riveste di magici riflessi alcune parti del tempio, mentre lascia le altre in un fioco lume, inducono, senza quasi accorgersene, al pensiero dell'infinito.

Chi entra dalla ultima porta minore verso la piazza reale, trova il sepolcro d'Arberto, e la croce del Carroccio, come abbiamo già detto a pag. 149. Le pareti sono nude e disadorne, perchè così voleva l'antico rito che non permetteva che un solo altare, come uno era il Dio.

Proseguendo, troviamo l'altra tomba di Ottone e Giovanni Visconti; poi un bel monumento gotico. È il sepolcro di Marco Carelli che donò 35 mila ducati d'oro per la continuazione della fabbrica; la sua effigie è rappresentata giacente sul coperchio dell'arca; e nella parte anteriore, in altrettante nicchie, sono poste sei figurine scolpite a tutto rilievo: l'autore fu Filippino degli Organi. Dopo gli altari di sant'Agata, di sant'Agostino e della Vergine, allo svolto del capocroce è un monumento, forse il più ricco che si trovi in questo tempio, di Gian Giacomo e di Gabriele de' Medici, che osserveremo quando toccheremo dei tempi della dominazione spagnuola.

L'altare che lo segue, dedicato a san Giovanni Buono, nostro vescovo qui seppellito, ci ferma un istante, perchè questi cooperò assai al benessere di Milano dopo la distruzione di Uraja.

Un celebre nostro scultore, Agostino Busti detto il Bambaja scolpì la *Presentazione*, che forma il susseguente altare; e dello stesso artista è pure il monumento eretto al fondatore dell'altare, canonico Vimer-

cati, monumento da tutti lodato per lo squisito e fino lavoro. L'altare di sant'Agnesè ci rammenta la battaglia di Desio, perchè lo eresse Ottone Visconti in ringraziamento dell'ottenuta vittoria. Fra questi due altari si trova la statua di san Bartolomeo scorticato, che fu considerata come l'ottava meraviglia del mondo, mentre non è che uno accurato studio di nervi, di muscoli e di ossa, eseguito con diligenza. L'autore stesso credette di aver fatto un capolavoro senza pari e vi scrisse sotto con poca modestia: *Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus*, cioè « non mi scolpi Prassitele (1), ma Marco Agrati. »

Entriamo nel poscoro e troveremo la porta della sagrestia meridionale; questa porta corrisponde pienamente al resto del tempio, poichè è un esempio di bella decorazione gotica, eseguita da Porrino Grassi nel 1395. — Non altrettanto si può dire del tempietto che posa sull'altar maggiore disegnato dal Pellegrini in istile classico. Questo altare era stato consacrato nel 16 ottobre 1418 da Martino V papa, e Filippo Maria Visconti gli eresse la statua posta vicino alla sagrestia. Ne fu autore Jacopino da Tradate che la scolpi nel 1421 in maestoso atteggiamento. Martino V, ch'era di casa Colonna, è adorno del manto pontificale e della tiara, e mentre nella sinistra stringe la chiave, colla destra benedice il popolo. Una lunga iscrizione in carattere gotico, scolpita in una pietra vicina, ricorda le gesta del pontefice, la consacrazione dell'altare, Giuseppe Brivio che compose l'iscrizione, Jacopino che fece la statua e chi scrisse i versi

(1) Prassitele era un famosissimo scultore greco. Anche Jacopino da Tradate, che scolpi la vicina statua di papa Martino, fece scrivere sotto che lo scultore era « *in arte profundus nec Praxiteles minor sed major,* » ecc., che cioè era profondo nell'arte e non inferiore a Prassitele, ma superiore.

sulla pietra che fu un Tomaso Caponago. (Vedi pagina 265). Una iscrizione sulla porta maggiore, nell'interno, avvisa che « Martino V pontefice consacrò l'altare maggiore e san Carlo il tempio. »

ARAM . MAXIMAM  
MARTINUS . P . P . V.  
TEMPLUM . D . CAROLUS  
CONSECRARUNT

Poco lungi dalla statua di Martino è il mausoleo, opera del citato Bambaja, del cardinale Marino Caracciolo, governatore di Milano nel secolo XVI; segue una pietra chiamata *Crismon S. Ambrosii*, della quale abbiám trattato a pagina 89; questa si trovava nell'antica metropolitana, nel luogo dove si iniziavano i catecumeni alla religione cristiana.

Fra le varie lapidi, qui poste a ricordo di molti valentuomini, citeremo quella di Giovanni Bertini morto nel 1849, al quale ed al figlio Giuseppe, sono dovuti i moderni vetri colorati a fuoco. Questa pietra fu posta opportunatamente vicino alle tre altissime finestre con vetri colorati, parte antichi e parte nuovi, perchè così ci presenta raccolta la storia di questa nobile arte, un di tanto stimata, che in Francia non potevasi esercitare che dai nobili, e della quale in Italia erasi smarrito il segreto. I più antichi furono fatti da un *Tomaxini* nel 1400 a Venezia; nel 1612 si tralasciò di farne perchè l'arte era scaduta miseramente; solo in questo secolo, mercè l'opera industrie dei Bertini, risorse bella di nuove forze, emulando gli antichi nel colorito e superandoli specialmente nella correzione del disegno.

Pio IV, della famiglia de' Medici, quello stesso che fece fabbricare il palazzo dei Giureconsulti, oggidì

della Borsa in piazza Mercanti, donò il ricco ciborio di bronzo dorato dell'altar maggiore della metropolitana, ed ebbe in questa una statua, collocata nel poscuro, sopra una bellissima mesola dello scultore Brambilla.

Presso alla sagrestia settentrionale, ornata pure di bassorilievi, si innalza il grandioso monumento dei tre Arcimboldi, e passando oltre agli altari di santa Tecla e del Crocifisso arriviamo alla cappella della *Madonna dell'Albero*. Questo nome le viene dal gran candelabro bisantino, che le sta dinanzi, fatto a foggia di albero, donato dall'arciprete G. Battista Trivulzio nel 1562. Questo candelabro, alto quattro metri e sessanta centimetri, senza contare il piedestallo di marmo nella parte inferiore, è composto da quattro grandi animali chimerici. Intorno a questi sono aggruppati i più vaghi fogliami nei cui meandri si scorgono cinquantadue statuette rappresentanti varie scene della storia sacra. A completare la base si vedono altresì trentaquattro diversi animali, diciotto teste di uomini e di bestie ed i segni dello zodiaco. Al di sopra si solleva isolato un bel gruppo nel quale, sotto una volta di fogliami, è seduta la Vergine col bambino sulle ginocchia e stanno i tre magi a cavallo; veggonsi inoltre otto profeti aventi in mano delle banderuole spiegate o rotolate.

L'autore è ignoto: modesto del pari che valente, non volle far conoscere il suo nome incidendolo in questo capolavoro da tutti ammirato per la ricca composizione e la perfetta esecuzione; noi, che siamo gli eredi della sua gloria, affinché questa non ci torni sterile vanto, dobbiamo imparare dal magnifico candelabro quello che oggidi si scorda tanto sovente, che cioè non basta a fare un artista la perizia della mano; e l'opera dell'artista sfiderà i secoli,

solo allora che l'animi un grande pensiero fortificato dallo studio.

- A pie' dell'altare della Madonna è sepolto Federico Borromeo, nome che tutti conoscono per i benefici sparsi su Milano e per l'immortalità che gli diede Manzoni.

Segue il monumento dell'arcivescovo Filippo Archinti cui stan presso le lapidi della famiglia; e dopo altre cappelle, si giunge a quella dove si conserva un antico crocifisso di legno, che, nell'anno 1576, fu portato in processione da san Carlo, per invocare la fine della terribile peste.

Un antico altare aveva una vecchia immagine della Vergine in legno; questa immagine fu levata e ve se ne sostituì un'altra in marmo di Pompeo Marchesi. Questo altare era stato dedicato alla Vergine da Alessio della Tarchetta d'Albania, capitano di Francesco Sforza, come si legge in due vicine lapidi di quell'età, dove sono scritte dieci terzine in rozzo italiano.

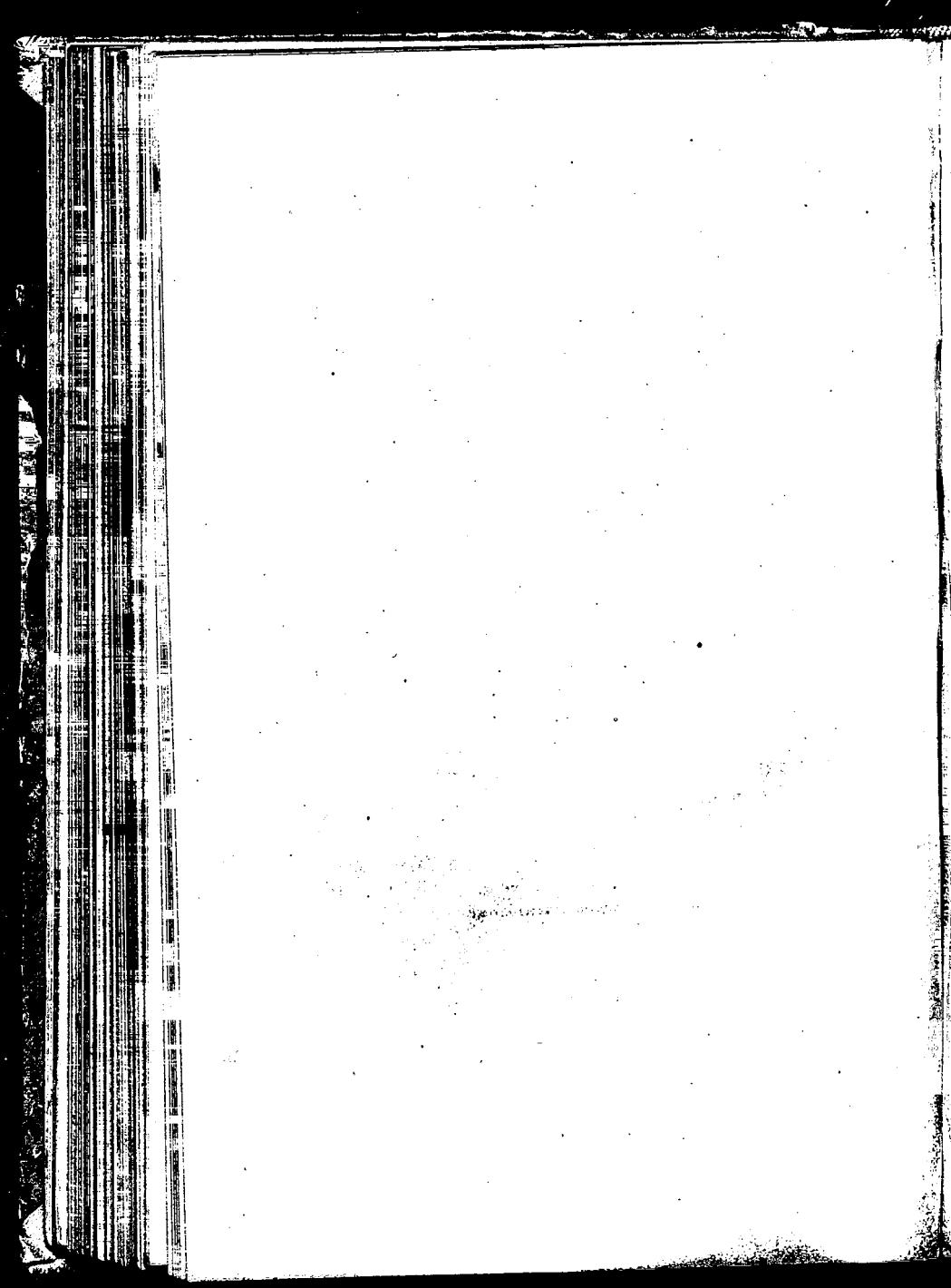
In questa medesima parete furono incastrati otto apostoli di marmo di Verona, cogli occhi di smalto, che forse appartenevano alla antica metropolitana e che furono trovati nel sotterraneo di una casa demolita in Campo santo. Il disegno non è cattivo, ma la esecuzione è alquanto rozza. In mezzo a questi è un altro bassorilievo raffigurante la Madonna col bambino, santa Caterina della ruota e san Paolo, circondato da due angeli che suonano il violino; questa scultura è assai più pregevole e finita degli apostoli, ma evidentemente è di un'epoca meno remota di quelli.

Davanti a questi bassorilievi avvi il battistero formato dall'avello di porfido che contenne il corpo di san Dionigi (vedi pag. 160): questo è protetto, da un piccolo tempio sostenuto da quattro colonne con capitelli



**Statua di papa Martino V**

(Opera di Jacopino da Tradate)



di bronzo; il disegno è di Pellegrini, quindi è inutile ripetere che si trova in disaccordo collo stile generale.

Ai due lati dell'altar maggiore sono i pulpiti sostenuti da quattro bellissime cariatidi di bronzo eseguite nel 1599 e rappresentanti i quattro evangelisti e quattro dottori della chiesa. I pulpiti, incominciati per ordine di san Carlo e fatti terminare dal cardinal Federico, raffigurano alcuni fatti delle scritture; l'artefice fu Andrea Pelizzoni.

Sotto all'altar maggiore, del quale abbiamo parlato, il Pellegrino fece costruire la *confessione* e lo *scurolo* di san Carlo. Questo scurolo fu rinnovato nel 1817 dall'ingegnere Pestagalli. Non è nostro compito discorrere nè della tomba del santo, nè della sua cappella che costò quattro milioni di lire, nè del tesoro che si conserva nella sacristia meridionale e nel quale vi sono pure oggetti di grandissimo valore e di raro pregio artistico, perchè fu già minutamente descritto e stimato da tutte le guide e calendari ecclesiastici e ci distorrebbe dal nostro cammino. Aggiungeremo però le dimensioni della cattedrale, secondo i più esatti calcoli.

Queste sono:

Lunghezza dalla porta d'ingresso allo sfondo del coro . . . . .	Metri	148,109
Larghezza delle cinque navi . . . . .	»	57,671
Larghezza alle braccia della croce . . . . .	»	76,895
Dal pavimento all'impostatura della lanterna della cupola . . . . .	»	64,601
Dal livello della piazza ai piedi della Madonna . . . . .	»	107,695
Altezza di questa statua . . . . .	»	4,165

Infine daremo il catalogo degli architetti che lavorarono per cinque secoli a quest'opera meravigliosa.

ANNO	NOME E COGNOME
1387	Marco da Campione.
»	Simone da Orsenigo.
1388	Ambrogio Pongione.
»	Zeno da Campione.
»	Guarniero da Sirtori.
»	Bonino da Campione.
»	Nicolò Bonaventuri di Parigi.
»	Tavanino da Castel-Septio.
»	Jacopo da Campione.
1389	Simone da Campione.
»	Matteo da Campione.
1390	Giovannino de' Grassi.
»	Marco da Frisone.
1391	Giovanni Annes od Annex di Fernach di
»	Friburgo.
»	Lorenzo degli Spazj.
»	Enrico Gamodia, o Zamodia, tedesco.
»	Bernardo da Venezia.
»	Pietro da Cremona.
»	Gabriele Scornaloco da Piacenza.
»	Pietro della Villa.
»	Ambrogio Manizza.
»	Giuliano Scrosato.
»	Giovanni da Firenze.
1392	Zanello da Binasco.
»	Stefano Magato.
»	Giovanni da Ferrara.
»	Ambrogio da Melzo.
»	Paolo da Osnago.
1394	Beltramolo da Conigo.
»	Ulrico da Frissingen di Ulma.
»	Cristoforo da Conigo.
1395	Lorenzo Donati.
»	Rodolfo da Cinisello.

ANNO	NOME E COGNOME
1395	Nicolò de' Selli.
1399	Giovanni De Campamios di Normandia.
»	Gio. Mignot di Parigi.
»	Jacopo Cova di Bruges nelle Fiandre.
»	Antonino da Paderno.
»	Gaspare da Carona.
»	Giacomello da Venezia.
»	Giorgio Pagano da Marozia.
»	Giovanni da Seregno.
»	Stefano Maineri.
»	Luigi da Saronno.
»	Giacomo Maliocchi.
»	Gaspare De Lurago.
»	Giacomo Moroni.
»	Antonio da Rogezia.
»	Maffiolo De Griliano.
»	Tommaso da Carona.
»	Giorgio Morosino.
»	Antehius da Colonia.
»	Pietro Loezar di Francia.
»	Pietro Dell'Acqua.
»	Marco da Carona.
»	Salomone De Grassi.
»	Enrico da Gravedona.
»	Paolo da Calco.
1400	Filippo da Modena, detto degli Organi.
»	Bartolino da Novara.
1401	Massimino da Sirtori.
»	Maestro Giovanni da Giussano, domenicano.
»	Maestro Andreolo de' Ferrari, francescano.
»	Simone da Cavagnera.
»	Giovanni Alcherio.
»	Onofrio di Servia.
»	Gabriele da Rho.
»	Galletto de Belloni.
»	Guidolo Della Croce.
1402	Antonio da Gorgonzola.
»	Erasmus da Sirtori.

ANNO	NOME E COGNOME
1403	Leonardo da Sirtori.
1404	Giovanni Zelini di Chiari.
1406	Giovanni Magatti.
»	Cristoforo de' Chioma.
»	Paolino da Montorfano.
»	Nicolino Bozardo.
»	Damiano da Pantiliatè.
»	Paolino da Orsenigo.
1409	Beltramo dal Pozzo.
»	Ambrogio Cavallerio.
1411	Petrolo di S. Ambrogio.
»	Franchino da Albairate.
»	Maffiolo De Prata.
»	Nicolò d'Arezzo.
1415	Antonio da Muggiò.
1416	Bartolomeo da Modena.
1430	Maffeo De Ravertis.
»	Fanceschino da Canobbio.
»	Filippo Brunelleschi.
1450	Giorgio degli Organi.
1451	Giovanni Solari.
1454	Antonio da Firenze.
1459	Boniforte Solari.
1476	Pier Antonio Solari.
1483	Giovanni De Graz.
»	Alessandro De Marpach.
1490	Giovanni Antonio Omodeo.
»	Francesco di Giorgio da Siena.
»	Gio. Giacomo Dolcebuono.
»	Giovanni da Baggio.
»	Alessio Ariense da Bergamo.
»	Simone da Sirtori.
1491	Bramante.
»	Cesare Cesariano.
»	Pietro da Gorgonzola.
1500	Luca Fiorentino da Mantova.
1503	Giovanni Molteno.
»	Maffiolo Giussani.

ANNO	NOME E COGNOME
1503	Bartolomeo Brioschi.
»	Cristoforo Solari detto il Gobbo, scultore.
»	Andrea Fusina, scultore.
1510	Leonardo da Vinci.
1512	Girolamo Della Porta, detto il Novarino.
1519	Bernardino de' Coiri.
»	Antonio da Lonate.
»	Bramantino.
»	Giovanni De Agosteno.
»	Bernardo da Treviglio.
1519	Ottaviano Panigarola.
»	Gian Giacomo Della Porta, scultore.
1539	Baldassare Vianelli da Padova.
1541	Giulio Romano.
1547	Vincenzo Seregni.
»	Galeazzo Alessi da Perugia.
1560	Giuseppe Meda.
»	Angelo Siciliani.
»	Gabrio Rusca.
»	Melchiorre Migliavacca.
»	Domenico Lonati.
»	Giovanni Maria Olgiati.
»	Giacomo Soldati.
1567	Pellegrino Pellegrini.
1586	Martino Bassi.
»	Dionigi Campazzo.
1599	Ippolito Andradi da Mantova.
1600	Lelio Buzzi.
»	Tolomeo Rinaldi.
»	Pietro Antonio Barca.
»	Lorenzo Biffi, barnabita.
»	Giacobino Della Porta.
»	Onorio Longo.
»	Girolamo Rinaldi.
»	Girolamo Sesto.
»	Muzio Oddi da Urbino.
1604	Aurelio Trezzi.
1605	Francesco Maria Ricchini.

ANNO	NOME E COGNOME
1606	Antonio Maria Corbetta.
1609	Alessandro Besnati o Bisnati.
1617	Fabio Manganone.
»	Gio. Paolo Besnati o Bisnati.
1629	Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano.
»	Carlo AlbuZZi.
1638	Carlo Buzzi.
1646	Gio. Batt. Guidabombarda.
»	Carlo Cesare Osio.
1658	Girolamo Quadrio.
»	Giovanni Cristoforo Storer, pittore.
»	Francesco Castelli.
1679	Andrea Biffi.
1686	Gian Battista Quadrio.
1723	Antonio Quadrio.
1743	Bartolomeo Bolli.
«	Antonio Maria Vertemate, Cotognola.
1744	Luigi Vanvitelli.
1760	Francesco Croce, inventore della guglia maggiore.
1765	Francesco Martinez.
1770	Carlo Giuseppe Merlo.
1773	Giulio Galliori.
»	Carlo Orombelli.
»	Marchese Luigi Cagnola.
»	Pietro Taglioretti.
1795	Felice Soave.
1802	Giovanni Antolini.
1803	Leopoldo Pollak di Vienna.
1806	Giuseppe Pollak suo figlio.
»	Giuseppe Zanoja.
»	Carlo Amati.
1813	Pietro Pestagalli.
1853	Pestagalli.
»	Vandoni.

## XXXIV.

**Gli ultimi Visconti — Palazzo del Carmagnola — La Madonna presso san Celso — I monumenti della repubblica ambrosiana.**

Coloro che sottomettono l'idea morale alla politica e trovano giustificazioni anche per il tradimento, sono prodighi di lodi per il fortunato Gian Galeazzo, mentre i rigidi filosofi lo dannano alla geenna; ma perchè non lodare invece il bene che ha fatto e non biasimare il male? è superfluo adulare i possenti quando son morti, è da vigliacco tirar la giubba al leone ucciso. Diremo quindi che Gian Galeazzo, con buone ordinanze, aiutò lo svolgersi dei commerci, sicchè sotto il suo dominio il ducato prosperò materialmente: e colle conquiste si fece sì potente che, se la peste non lo coglieva nell'anno 1402, sarebbe senza dubbio divenuto re d'Italia. Questa idea unitaria che spinse più tardi Macchiavelli a fare persino l'apologia del tiranno e avrebbe anticipato la vita politica dell'Italia di molti secoli; il grande pensiero che gli fece innalzare il Duomo che voleva degno della città che destinava capitale del nuovo regno, fa indulgenti verso le colpe del principe che temeva perfino il nome di *popolo*. Il suo figlio e successore Gian Maria, proibì invece la parola di *pace* nei discorsi, nelle vie e nelle orazioni in chiesa, e la volle sostituita con quella di *tranquillità*. Fu per le nozze di questo Gian Maria Visconti o piuttosto per quelle di Gian Maria Sforza, che Pietro Figino edificò il portico gotico, ora demolito, detto de' Figini? gli archeologi non sanno ancor darci risposta; ad ogni modo la questione è di mediocre importanza, e per-

chè ora non esiste più il portico e perchè negli ultimi tempi era stato trasformato in modo da non riconoscersi quasi affatto la primitiva architettura.

Di Gian Maria, soprannominato *Nerone lombardo*, che faceva sbranare la gente da' suoi mastini, rimangono a noi due memorie: l'una è una memoria di scienza, perchè ad onta de' suoi vizi e delle sue crudeltà, donò alle scuole Palatine in piazza Mercanti un suo palazzo che sorgeva nel luogo stesso ove sta oggi l'ufficio delle ipoteche (1). L'altra memoria è di sangue, perchè il 16 maggio 1412 fu pugnalato, sotto l'androne che mette alla chiesa di san Gottardo, da alcuni cittadini congiurati.

Dall'assassinio non sorge mai libertà: ed il fratello Filippo Maria fu proclamato poco dopo nuovo duca. Al pari dell'antecessore, fu nello stesso tempo pazzo e feroce (2). Fece uccidere nel castello di Binasco Beatrice di Tenda, che l'aveva aiutato ad ottenere il principato; nella piazza del Duomo fece decapitare Gabrino Fondulo, tiranno di Cremona; diffidando di tutti, stava rinchiuso il più del tempo nel castello di porta Giovia, fatto fabbricare nel 1338 da Galeazzo II, demolito dopo la morte di questi, e che era stato ricostruito da Gian Galeazzo nello stesso luogo di prima, ma più forte, munito di profonde fosse ed arricchito nell'interno da vasti e magnifici appartamenti. Filippo aveva dapprima coperto d'onori e di doni il

(1) Questo principe menò un colpo, che poteva tornar fatale, alla industria della lana col decreto 27 aprile 1409, col quale accresceva le imposte di 40 soldi imperiali per ogni pezza di panno di 45 braccia. Molti dovettero chiudere le fabbriche. Per buona sorte che nel 7 maggio di quell'anno riparò a tempo al pernicioso errore.

(2) Però aiutò lo svolgimento delle industrie. Nel 1420 i fiorentini volevano indurre i veneziani a far lega con essi contro il duca Filippo Maria: ma il doge Mocenigo rifiutò l'offerta perchè (sono parole del Doge) la Lombardia era il paradiso dal quale affluivano somme ricchezze alla donna dell'Adriatico.

Carmagnola: poi, divenutogli ad un tratto nemico, lo avversò in ogni maniera costringendolo a passare ai nemici.

Il Municipio ricordò questo duca e il Carmagnola insieme, colla lapide posta nella corsia del Broletto al palazzo già del Carmagnola, oggi dell'Intendenza di finanza:

FRANCESCO DA CARMAGNOLA  
DAL MCCCCXIII AL MCCCCXXIV  
CONDOTTIERO DEL DUCA FILIPPO MARIA VISCONTI  
ABITÒ QUESTO PALAZZO  
POI SEDE DEL COMUNE DAL MDCCLXXV AL MDCCLXI

Il Carmagnola, così chiamato dal borgo ove nacque, era, da semplice villano, diventato condottiero del duca di Milano e ne aveva sposata la sorella. A lui, Filippo Maria andava debitore della sua potenza; ma per l'animo del Visconti la gratitudine era un peso così grave, insopportabile, che per sbarazzarsi del Carmagnola, gli comandò di dimettersi dal suo posto. Il conte, offeso, andò ad offrire la sua spada ai veneziani nemici del duca. Incapace quest'ultimo di star ritto da solo, sostituì il prode Carmagnola con Francesco Sforza: anche questi, figlio di Attendolo, da povero contadino erasi fatto condottiero di soldati. Per assicurarsi viemmeglio la fedeltà dello Sforza, gli diè in isposa Bianca, sua figlia illegittima, nata dalla concubina Agnese del Maino.

Il palazzo che il Carmagnola aveva ricevuto in dono, fu chiamato *Broletto*, perchè il palazzo era stato eretto da Filippo Maria sopra un frutteto: prima quella via chiamavasi *via Salata*. Dell'antica costruzione serba i portici arricchiti da capitelli artistici, dei quali ci occuperemo parlando dell'epoca in cui furono scolpiti.

A questo stesso duca dobbiamo il principio della magnifica chiesa della Madonna presso san Celso. I Visconti, che furono quasi tutti crudeli, quand'erano tormentati dai rimorsi, credevano placare la divinità col fare ricchi donativi alle chiese e coll'erigere sontuose cappelle alla Vergine. Sant'Ambrogio quando trovò i corpi dei martiri Nazaro e Celso, come abbiamo detto più indietro, fabbricò una cappelletta, a san Celso e fece dipingere sopra un muricciuolo un'immagine della Vergine col bambino. Nel 996 l'arcivescovo Landolfo fabbricò al posto dell'edicola la chiesuola di san Celso che, sebbene sia passata per molte modificazioni e rifabbriche, fu assai prudentemente restaurata negli ultimi giorni, talchè si veggono tuttodì alcuni sarcofagi, la pittura della Madonna nella lunetta e la porta con ornati simbolici e pregevoli del secolo X. Da questi ornati si può conoscere come i Magi non siano stati chiamati re che nel secolo XI, perchè si vedono scolpiti senza alcuna insegna reale, con un modesto berretto frigio in capo.

La Madonna col bambino dipinta sul muro, per alcuni creduti miracoli venne in grande venerazione al tempo di Filippo Maria, il quale vi fece fabbricare una chiesa, e l'immagine antica fu collocata sotto la mensa dell'altare della Madonna, dove trovasi tuttora. Dapprima vi stabilì una cappellania di messa quotidiana nel 15 febbraio 1430: poi ne aggiunse altre quattro; ed infine nominò dodici deputati i quali avessero cura delle elemosine che ogni giorno si facevano. Nel 1485 si fece fare all'immagine un secondo miracolo; crebbe la devozione e, come sempre, si tradusse in abbondanti offerte: ed allora si pensò di erigervi un tempio sontuoso, come si fece al tempo di Lodovico il Moro.

All'epoca dell'ultimo Visconti appartiene invece la

ricostruzione della chiesa del Carmine. I carmelitani, che si stabilirono fra noi fin dal 1250, abitavano in un convento posto a nord-est del castello, quindi in sito pericolosissimo che dopo essere stato mezzo diroccato da parecchie guerre, fu del tutto atterrato per costruire il forte. Nel 1354 il cittadino Martino Cappella fece dono ai carmelitani delle sue case e de'suoi poderi, ch'erano nel luogo dove sorge l'attuale chiesa: e i frati vi fecero costruire il lor convento su disegno di Bernardo da Venezia, uno degli architetti del Duomo. Nel 1446 la chiesa e il convento rovinarono miseramente: e l'impegno di ricostituirli fu assunto da un altro architetto del Duomo, Pietro de Solaro o Solari.

Questo edificio conteneva splendidi monumenti funerari dei Lampugnani, dei Sangiorgi, del Malabarba, dei Barbò, dei Rainoldi, dei Simonetta e dei Visconti; ma furono dispersi, come in tutti gli altri templi, per ordine di san Carlo, in obbedienza al concilio di Trento che proibì di tenere i morti nelle chiese. Del monumento a Pier Francesco Visconti, capostipite dei conti di Saliceto, morto nel 1484, ricchissimo di statue ed eseguito dai celebri artisti lombardi Benedetto da Briosco e Tomaso da Cazzanigo, non rimane altro che uno stemma vicino alla porta della sacrestia colle cifre *P* e *E*, cioè *Pietro* ed *Eufrosina* Barbarava, moglie di lui. Sotto il portico del convento si sono incastrati gli avanzi dei monumenti devastati: e colà si vedono i salvati frantumi di quelli de' Simonetta e de' Lampugnani.

Angelo Simonetta, consigliere ducale, e sua moglie Francesca degli Scaligeri, fecero edificare a loro spese le volte della chiesa; e per questo motivo si vedono, nello incrociarsi dei cordoni, i due stemmi dei benefattori, che consistono nel leone rampante coronato,

col giglio a croce fra le zanne, e nella scala fra i due cani coronati. Il monumento sepolcrale di questo Simonetta, morto il 20 aprile 1472, si trova nella quarta cappella a destra: ed altri avanzi sono sotto il portico del convento.

Nel 1445 un ottimo cittadino a nome Tomaso Caponago, pose alla porta del tribunale che si trovava in piazza Mercanti (dove ora è la scala dell'archivio) una lapide scritta in latino con caratteri gotici che tradotta dice: « Dal litigare nascono le personali inimicizie, si spendono i danari, si turba l'animo, si affatica il corpo quotidianamente, si dà origine a molti delitti, si pospone l'onesto all'utile; spesso chi crede di vincere, perde; e se riesce vincitore, fatto il conto delle fatiche e delle spese, nulla guadagna ».

Massime vere in ogni tempo, che dovrebbero leggersi alla porta di tutti i tribunali, per scongiurare dal litigare chiunque non vi sia costretto dall'evidente ingiustizia.

Alla morte di Filippo si spense la linea Visconti: il popolo, sbandito il governo d'un solo qual *pessima pestilentia* (come si diceva allora) credette giunto l'istante di ristabilire l'antica repubblica; alzò di nuovo il grido di libertà, *sant'Ambrogio*, ed alla vipera sostituì l'antica croce del Carroccio.

Appena il popolo fu libero, corse a demolire quel castello, perenne minaccia ai cittadini, e che nessuno osava mirare senza terrore. Fra il tripudio, gli evviva e lo scampanare delle chiese circostanti, cominciò un lavorar di zappe, di pali e di martelli per spianare al suolo l'asilo del tiranno. Nel Duomo abbiamo un ricordo di questa distruzione: è l'antico crocifisso di stile bizantino, recato da Costantinopoli, che si venerava nella chiesa del castello, dedicata a san Donato. I fabbricieri del Duomo lo chiesero insieme ad altri

materiali di fabbrica: e lo collocarono dietro il coro, dove può vedersi tuttora.

La repubblica ambrosiana, inaugurata il 14 agosto 1447 per spontaneo moto dei cittadini che erano stanchi di soffrire e d'essere esposti a perdere vita, onore, averi per il semplice capriccio di un Visconte, fu calunniata in varie guise dai timidi nipoti che si spaventano al sentirne pronunziare il nome: vediamo dalle memorie che ci restano (e queste sono le testimonianze imparziali) quello che sia veramente stata.

I milanesi demolirono il castello, come hanno fatto i lor nipoti nel 1848 demolendo una parte dei torrioni, e di far ciò avevano pieno diritto: il diritto della propria conservazione.

Nel 1447 ebbe principio il Banco di sant'Ambrogio, o più propriamente Tesoro di sant'Ambrogio (1), costituito dal denaro che i cittadini tutti dovevano pagare, non esclusi gli ecclesiastici: questi ultimi non potevano essere assoggettati a tasse se il papa non accordava dispensa; ma i cittadini ritenevano di poterla facilmente ottenere, per essere quella somma (come diceva la legge) destinata alla difesa della libertà. Il nome di libertà aveva tale magia, che in breve tempo (2) si raccolsero da oblazioni spontanee ben ottocento mila zecchini. In seguito fu ricercato

(1) Gian Maria Visconti aveva tentato fin dal 1407 di fondare un Monte-Banco simile a quelli di Venezia e di Genova, e pagava ai sovventori l'interesse dell'otto per cento; ma le turbolenze di quegli anni non permisero all'istituto di consolidarsi e sparì dalla storia.

Il Banco della repubblica morì da galantuomo, perchè il pagamento dei suoi creditori, fu posto fra i 29 capitoli convenuti a Monza con Francesco Sforza il 16 febbraio 1450.

(2) « I repubblicani milanesi con quell'entusiasmo, talvolta puerile, e che videro i nostri vecchi nel triennio della Cisalpina, deificarono la libertà, e fattala effigiare sopra un gran quadro la esposero alla pubblica vista sull'altar maggiore della cattedrale. Né i preti se ne scandalizzavano... » Bianchi Giovini. *La Repubblica di Milano del 1447*. — Mil. 1848.

due volte il nome per formarne una banca mercantile, nel 1534 e nel 1873: dapprima si trovava nel palazzo del Broletto nuovo in piazza Mercanti: nel 1714 fu trasportato nel palazzo del Broletto. Le operazioni principali di questo banco, anticamente erano tre: *Cartulario*, *luogo* e *molteplici*. « *Cartulario* dinota la custodia del denaro da restituirsi il medesimo o altrettanto dello stesso valore a chi lo diede in custodia o ad altri per commissione di quel primo in una o più volte a beneplacito del padrone. *Luogo* spiega la somma di un centinaio di lire e da principio i luogatari erano ricevuti in compagnia per tre mesi. I *Moltiplici* poi per cinque anni: il provento del capitale loro alla fine di ciascun trimestre si convertiva in capitale moltiplicando, e da qui presero il nome. »

Nel 1720 in cui si stampò lo statuto del Banco dal conte Gabriello Verri, si usava solo il contratto dei luogatari. Ma torniamo alla repubblica.

I pavesi, ricordando forse le ire antiche, si mostrarono di nuovo avversi alla repubblica ambrosiana: ed i nostri cittadini, per non inviare a quell'università i loro figli, ne crearono un'altra a Milano (1). Dove erano le scuole Palatine, alle quali era stato donato da Giovanni Maria Visconti un palazzo in piazza Mercanti, aprirono una nuova università, dove nominarono i più distinti maestri di quel tempo assegnando loro onorevoli stipendi, alcuni dei quali valungevano fino a 300 fiorini. Quei buoni repubblicani valutavano il sapere meglio dei presenti liberali (2).

Questo fatto torna di gran lode al governo repub-

(1) Il duca Filippo Maria con decreto del 1470, ingiunse ai suoi sudditi di laurearsi all'università di Pavia sotto pena della multa di fiorini d'oro seicento. (Vedi Tiraboschi Storia della letteratura italiana).

(2) I fiorini avevano l'equivalente metallico di sei lire italiane; e non occorre mostrare come una lira valesse ben di più allora che adesso.

blicano, che, in mezzo alle angustie delle guerre, seppe provvedere agli studi come non fece mai un altro governo in tempi riposati e fiorenti.

Il fatto delle oblazioni spontanee che fondarono il Tesoro di sant'Ambrogio e questo dell'Università creata per incanto, mentre la città era assediata dalle truppe di Francesco Sforza, bastano a parer nostro per salvare la riputazione di quella repubblica. A questi si dovrebbero aggiungere molte altre savie disposizioni di pubblica beneficenza, di sicurezza e di buon ordine, come ad esempio gli editti contro i giuochi d'azzardo, quelli in soccorso alle classi dei poveri, la fabbrica del Duomo promossa con decime, la riforma degli ospedali compiuta dallo Sforza, ecc. Si aggiunga infine la lunga resistenza opposta alle truppe che assediavano la città, e si conosceranno calunniose le accuse mosse a questo governo.

Ma alla perfine, quando i cittadini ridotti agli estremi mancavano d'ogni cosa più necessaria alla vita ed avevano perduto il primiero vigore, una fazione demagogica s'impadronì della cosa pubblica. Questo avvenimento spinse altri cittadini ad offrire a Francesco Sforza la signoria della città.

La repubblica era durata dal 14 agosto del 1447 al 25 febbrajo del 1450, e sarebbe certamente più a lungo durata se le civili dissensioni non avessero mandata a male ogni impresa guerresca; però la repubblica milanese che cadeva questa volta per non più risorgere, diede ancora un nobile esempio di coraggio che onorò la sua caduta; simile al sole che nel tramonto si volge a salutare con un ultimo e più vivido raggio la terra, quasi a ricordarle il perduto splendore.

Gli archi di porta Nuova furono testimonii di questo atto: mentre Francesco Sforza coi suoi era per en-

trare trionfatore da quella porta, Ambrogio Triulzio con pochi coraggiosi, si piantò sul ponte: non voleva lasciar passare il nuovo duca, se prima non firmava certi patti che potevano proteggere quei diritti ai quali il popolo aveva abdicato.

Il duca negò perchè voleva regnare senza impegni: e dopo lunghe discussioni, sarebbero venuti alle armi i partigiani dello Sforza cogli ultimi amici della ambrosiana libertà, se i primi non avessero fin troppo facilmente persuaso il popolo a darsi senza restrizione al nuovo signore, fidando nella sua rettitudine.

### XXXV.

#### Francesco Sforza — La sua impresa — Il Castello L'Incoronata — La porta di Michelozzo.

Francesco Sforza, sebbene salito al trono in virtù di quella prepotenza che, « il mondo possiede e fa nomarsi dritto <sup>(1)</sup> » fu buon principe, umano, saggio, protettore delle arti e delle lettere: frenò i suoi nemici senza opprimerli.

A quest'ultima sua qualità si riferisce l'impresa che vediamo anche nella moneta coniatata durante la sua signoria. Una faccia mostra i lineamenti del duca: l'altra la sua impresa, per la quale fu lodato dal Giovio, e che rappresenta un levriere assentato con le gambe di dietro e innalzato coi piè dinanzi, frenato da una mano, sotto una pianta. Questa imagine voleva significare ch'egli non dava molestia ad alcuno, ma era

(1) Manzoni nell'*Adelchi*.

pronto ad offendere e a difendersi da chi avesse avuto ardire di molestarlo (1).

La sua signoria è ricca di memorie, poichè di lui abbiamo castello, naviglio, palazzi, ospedali. Nell'anno stesso in cui ebbe principio il nuovo governo, Francesco pensò di ricostruire il castello di porta Giovia, atterrato dal popolo e che rimaneva nella piazza, ridotto a poco più d' un mucchio di macerie, fra cui sorgeva solo parte del palazzo centrale che è ancora ornato degli stemmi viscontei.



**Moneta di Francesco Sforza**

« Non volendo però dimostrare (come scrive il Corio) il prudentissimo principe spontaneamente di volerlo fare, acciocchè non si comprendesse sì tosto, che dei sudditi suoi poco si fidasse... impose agli amici e fautori suoi che modestamente presso de' nobili ed anche dei plebei facessero intendere la sua voglia

(1) L'andazzo dei tempi faceva sì che niuno, che appena appena si stimasse qualcosa, potesse far senza di un'impresa. E qualche volta ne uscivano le più strambe cose di questo mondo. Racconta il Giovio nel suo *Ragionamento sulle imprese* che Bastiano del Mancino avendo un'amante a nome Margherita portava per impresa una piccola suola di coramo da scarpe con la lettera T nel mezzo ed una perla grossa in cima alla suola. Questo pasticcio voleva significare *Margherita* (istino di perla) *te sola di cor amo*. E messer Agostino Porco da Pavia innamorato di madonna Bianca Paltiniera, portava una piccola candela bianca in cima al berretto, e spezzando la parola voleva dire *can della bianca*, cioè servo fedele della amante sua. Eran queste le audaci imprese dei cavalieri delle corti.

intorno al riedificare della fortezza, non perché niente dubitasse della loro fede, ma solo per ornamento della città e sicurezza contro ogni nemico che in ogni tempo la volesse molestare. »

Infatti i partigiani del principe sparsi in tutti i comizii delle parrocchie, inducevano i cittadini a far la voglia dello Sforza: e solamente il giureconsulto Giorgio Piatti della parrocchia di san Giorgio, s'oppose al desiderio del principe con tutta la sua eloquenza, mostrando come il castello ricostruito significasse che i duchi, protetti da quella ròcca inespugnabile, non avrebbero avuto più alcun freno nel fare quello che volevano. « I nostri figli (soggiungeva) malediranno un giorno noi e la nostra città; noi decretiamo la sciagura della patria, l'esecrazione del nostro nome. Che bisogno ha mai egli Francesco, di una fortezza? I nostri cuori, gli saranno una difesa più robusta che i castelli. Accettate il mio consiglio e avremo o un principe retto o la libertà. »

Le nobili parole furono applaudite; ma Francesco il quale aveva chiesto il loro voto ai cittadini, solo perchè approvassero e non perchè discutessero, trovò modo di indurre il popolo a votare per la ricostruzione del castello: e dopo molti maneggi, anche in quella chiesa nella quale era risuonata una voce libera e spassionata, si udì proclamare il consenso servile della massa.

Questo fatto è però glorioso per la famiglia Piatti che abitava nella contrada che prese il suo nome. La sua casa appare costruita verso la fine del secolo XV, e se ne fa autore o un Busti o un Solari, nomi entrambi celebri nell'arte. Il cortile è adorno di porticati, e nei pennacchi degli archi vi sono medaglie rappresentanti imperatori romani. Gli artisti però si fermano ad esaminare il capitello sul quale s'innalza

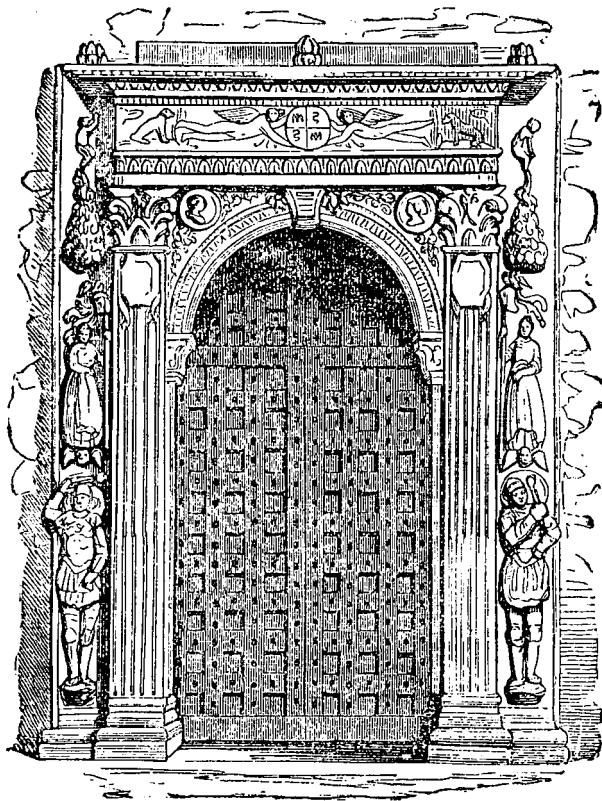
un secondo capitello o pilastro che aggiunge una svelta leggiadria all'arco. Ma torniamo alla nostra storia.

Francesco fece sorgere per la terza volta il castello in forma di quadrato, cinto d'una fossa: e voleva che a ciascun angolo si innalzasse una torre fortissima. Di queste, solamente due, dal lato verso la città, furono condotte a termine, composte di vivi sassi lavorati a punta di diamante, come si può ancora vedere, quantunque siano state abbassate di molto negli ultimi anni: allora erano di tale altezza che le palle, ad un bisogno, potevano volare in mezzo alla città. Altre torri sorgevano all'ingresso, e nel mezzo si ergeva la rochetta, nella quale si racchiudeva il tesoro e che poteva servire anche per difendersi dalle insurrezioni interne; questa rochetta fu oggi convertita in prigione ed in armeria.

Nell'interno vi erano appartamenti stupendi dipinti dai più celebri pittori: il Corio rammenta la sala azzurra a stelle d'oro, quella delle colombe in campo rosso, la sala verde, la sala del paramento, ed altre che col loro nome ci spiegano gli addobbi e i dipinti dei quali andavano fregiati. I successori dello Sforza lavorarono tutti ad abbellire questo edificio: e si scoprirono in un locale, un di cappella, poi convertito in istalla, delle pitture pregevolissime per disegno e colore, che hanno tutto il fare largo e squisito, proprio dei maestri come Leonardo da Vinci o Bernardino Zenale.

Subi parecchie modificazioni durante il governo spagnuolo; ma oggi si possono dire scomparse poichè ci rimane ancora l'antico quadrato dello Sforza. Aggiungeremo solo che la fabbrica del castello costò più di un milione di ducati, ossia di zecchini, pagati dal popolo, com'era suo dovere. Non ha forse sempre pagato col suo danaro il bastone del padrone?

Ma passiamo a più liete memorie. La chiesa dell'Incoronata, colla doppia facciata e col doppio interno, fu fatta fabbricare da Francesco Sforza e dalla moglie



**Porta del Banco Mediceo**

(Museo archeologico)

Bianca Maria Visconti, quasi a simbolo della loro unione. Il duca fece edificare la sua, che è quella a destra, nel 1451, e la duchessa fece far l'altra nel 1460.

Questa chiesa contiene alcuni monumenti importanti per l'arte: nella prima cappella vi sono le tombe, finamente scolpite, dei Bossi del secolo XV e XVI, nella terza a sinistra si eresse a Giovanni Tolentino un monumento di purissimo stile. L'antico carattere gotico fu trasformato in barocco nel 1654; nel nostro secolo si volle ridurla al primitivo stile; ma invece delle finestre a sesto acuto, se ne apersero di romane: e in tal modo pei guasti primieri e pei restauri moderni questa chiesa fu due volte oltraggiata.

Un'artistico avanzo della signoria di Francesco si vedeva pochi anni sono nella via de' Bossi, che oggidi si trova al museo archeologico di Brera; era questa la porta della casa segnata coll'antico numero 1774. Avendo il duca Francesco donata quella casa a Cosimo de' Medici, questi mandò da Firenze Michelozzo, scolaro del famoso Donatello, il quale ornò in vaga guisa quel palazzo, del quale a noi giunse solamente la porta. In questa sono effigiati gli stemmi de' Visconti e de' Medici, insieme ad alcune figure allegoriche ed ai ritratti del duca e della duchessa. Questi ritratti sono da alcuni attribuiti al nostro celebre scultore Bambaja. In quella casa, detta il Banco Mediceo, tenevano i loro traffichi i fratelli Portinari, uno dei quali dotò generosamente la cappella di san Pietro Martire in sant'Eustorgio: anzi fu lo stesso Michelozzo che fece la cappella medesima, degno ricetto del bel monumento di Balduccio.

Le opere di Michelozzo sono importanti perchè accennano ad una certa indipendenza, che si voleva introdurre nell'architettura. Il gotico non soddisfaceva più alle esigenze dell'epoca: colla sua infinita varietà e magnifica arditezza è lo stile delle generosi aspirazioni: e noi siamo omai giunti colla nostra storia ad un'epoca nella quale lo scoraggiamento aveva in-

vaso ogni animo più forte: era quella prostrazione che non lasciava né amare, né sperare più nulla: stato infelice, perchè ci fece trovare impreparati alla discesa dello straniero che a noi s'impose! Nella fabbrica del palazzo del Carmagnola o Broletto, si comincia a vedere un tentativo di abbandonare il gotico: Michelozzo che veniva dalla Toscana, ove sommi architetti avevano risuscitato lo studio dell'antico, introdusse maggiori modificazioni e ci fece pensare ad uno stile meno bizzarro e più piano: — e questa modificazione comincia ad apparire, mercè l'architetto Antonio Averlino, detto Filarete, nella fabbrica dell'Ospedale maggiore.

E qui non è fuor di luogo una digressione intorno agli spedali, per completare quanto abbiamo detto parlando di Ansperto (1).

### XXXVI.

#### L'Ospedale Maggiore.

Tutti i monasteri sorti a Milano, tranne quello di san Vittore, avevano uno spedale annesso. Si fabbricarono quindi spedali di varie sorta: ve ne erano per i pellegrini o viaggiatori e per i poveri infermi; ma siccome questi, quando erano guariti, non potevano subito trovar lavoro, così si istituirono anche le *case di lavoro* nelle quali quelli che potevano far qualche cosa, sotto la vigilanza di un soprastante, si impiegavano in qualche utile fatica che poteva far loro guadagnare la vita. Così si cercava di rimediare, fin dai remoti secoli, alla piaga dell'accattonaggio.

(1) Vedi Cap. XX.

Vicino alla basilica di sant'Ambrogio, e più precisamente vicino alla chiesuola di san Sigismondo, vi aveva anticamente una *casa di lavoro*, che molti crederettero fosse il luogo dove i monaci lavorassero. Questa casa è nominata da Alessandro III nella sua bolla del 10 febbrajo dell'anno 1174, nella quale, per finire la lite fra i preti ed i monaci che officiavano in sant'Ambrogio e che insieme vantavano diritti sopra quella casa, si stabilì che i diritti parrocchiali spettassero ai preti ed i funerali ai monaci. Questa bolla stessa prova come quella *casa di lavoro* fosse abitata da estranei ai preti ed ai frati; cioè dai poveri che ivi vivevano lavorando sotto la protezione del clero di sant'Ambrogio.

Una simile casa esisteva presso san Simpliciano, ed un'altra in piazza del Duomo vicino, o per meglio dire, annessa alla metropolitana o santa Maria Jemale, come esprimono alcune pergamene che sono datate *in domo laboris sanctæ Mariæ Jemalis* (1184). Anzi quest'ultima doveva essere la casa di lavoro più grande di tutte, probabilmente sotto la protezione dell'arcivescovo, perchè da altri scritti del 1194 è chiamata la *casa di lavoro della città di Milano*.

Nella nostra città vi erano molti luoghi pii nei quali si distribuivano elemosine e soccorsi: i principali di questi erano della Misericordia, delle Quattro Marie, della Carità, dell'Ospedale, della Pietà, della Divinità e dell'Umiltà. Nei secoli passati, tacciati di barbari e di crudeli, sorgevano ospedali e luoghi pii, più che non oggi; prova questa che se da una parte uomini feroci opprimevano i deboli, dall'altra la vista di quelle miserie suscitava più energica la pietà, che apriva asili di rifugio a tutti gli oppressi e di soccorso ai diseredati della fortuna. Due principii reggono il mondo, quello del bene e quello

del male, in eterna lotta fra loro. Leggendo le storie sembra qualche volta che il principio del bene sia vinto dall'altro; ma che il bene non possa esser vinto lo prova il fatto che accanto ad ogni delitto risplendono in ogni tempo virtù grandi del pari e più eroiche. La storia degli spedali lo dimostra. Per riabilitare l'umanità, basti accennare a quella legge che si contiene nei nostri vecchi statuti, sotto il titolo *Delle leggi straordinarie*, colla quale si dovette porre un freno alla carità dei cittadini, vietando l'erezione di nuovi spedali nella città.

Molti dei nostri signori Visconti, il cui nome va tristamente famoso per i molti delitti commessi, assegnarono grosse rendite agli ospedali, quasi obbedendo, senza pensarlo, a quel germe di virtù che è nel cuore di tutti gli uomini. Per placare i rimorsi suscitati dai gemiti degli infelici che facevano uccidere, non sapevano, e giustamente, trovare miglior rimedio che asciugare le lagrime di altri sventurati. Basti ad esempio citare Bernabò che eresse uno spedale pei Peregrini a porta Romana, dove è la chiesa di san Pietro detta appunto ancora *ai Pellegrini*.

Ma quella lotta eterna fra il bene e il male, si manifestò anche nel campo della carità, perchè, scrive con barbaro stile il Morigia nel suo *Tesoro prezioso de' milanesi, 1603*, che « camminando le cose de poveri di ben in meglio per un tempo, con gran zelo di carità, poscia cominciò a raffreddarsi a poco a poco. Gli ecclesiastici deputati all'amministrazione dell'entrate degli ospitali per sostentare i poveri, per favore e denari si fecero ministri perpetui; e venendo la calamità de' tempi instabili, con atrocissime guerre, rovine della città, mutazione di signorie, e altre infelicità e sciagure, le badie andarono in commende e li poveri infermi senza alcun soccorso si trovarono.

Anzi gli ospitali vennero in tale abbominazione che appena dell'ospitalità in essi v'era segno alcuno e più gli stessi ospitali furono la maggior parte distrutti e rovinati, mercé la turbolenza di tempi malvagi, e queste miserie durarono per lungo spazio di tempo. »

Nel 1448 l'arcivescovo Enrico II Rampini ottenne dal papa Nicolò V, che i nove principali spedali, allora esistenti, si potessero unire in una sola amministrazione dipendente da 24 patrizi. In quell'anno 1448 Milano era governata a repubblica, ed approfittando del momento propizio ad ogni sviluppo di libertà, l'arcivescovo fece statuire che in quegli ospedali si dovesse ricevere ogni malato bisognoso, senza riguardo a religione ed a patria. È questa una gloriosa tradizione del nostro nosocomio, e degna della città nella quale Costantino emanava l'editto della libertà di coscienza; ma forse nel 1448 sarà sembrato nuovo e troppo ardito, il distruggere i pregiudizi di confini e di altari e riconoscere tutti gli uomini fratelli nel dolore.

Questi ospedali però, sebbene uniti in una sola amministrazione, trovandosi situati in luoghi distanti fra di loro, esigevano una moltitudine di spese di farmacie, di medici e di servitù per ciascuno di essi, nè si potevano bastevolmente vigilare. Francesco Sforza pensò allora di fonderli in uno solo: a tal fine egli e la moglie Bianca Maria Visconti donarono un orto ed una ròcca che possedevano fra le due chiese di san Nazaro e di santo Stefano, e nel giorno 12 d'aprile dell'anno 1456 <sup>(1)</sup> alla presenza del clero, dei magi-

(1) In una sua lettera l'Averlino scrive due date contraddittorie Narra dapprima che il 4 aprile fu messa la prima pietra: poi più sotto riferisce l'iscrizione scolpita sul pilastro posto nelle fondamenta, ove sarebbe scritto il 12 aprile. Contraddizione che non si sa spiegare. La data del 12 venne comunemente accettata.

strati, del popolo, posero la prima pietra del nuovo grandioso edificio. L'Averlino, che ne fu l'architetto, descrive in una sua lettera <sup>(1)</sup> questa solennità, e dopo aver detto che fu deposta la pietra al luogo designato, parla di « certe altre cerimonie le quali erano queste. Prima fu tre vasi di vetro, uno pieno d'acqua, laltro di vino, laltro dolio, e io gli ordinay uno vaso di terra nel quale era più cose, intra laltre gli era certe mie memorie e teste scolpite di alcuni degni di fama ed ò presentate queste cose dove la cava era fatta per doverle mettere.... » Volle il duca che l'edificio fosse dedicato alla Annunciazione della Vergine Maria, perchè nella sua festa, l'anno 1450, dopo l'assedio, aveva solennemente nel Duomo ricevuto il possesso dello stato dai sindaci delle varie porte della città: e diede per stemma all'ospedale la bianca colomba che i pittori sogliono dipingere insieme all'angelo che disse l'Ave a Maria.

Posta la prima pietra, il duca andò a Mantova dove papa Pio II Piccolomini aveva stabilito un concilio per animare i principi cristiani ad una crociata contro i Turchi. Esposte al papa le condizioni degli ospedali di Milano, ottenne una bolla in data 9 dicembre 1458 colla quale gli era fatta facoltà di aggregare al nuovo ospedale tutti gli spedali della città amministrati dagli ecclesiastici. Dei venti, che il Fumagalli crede esistessero allora, furono incorporati sette ospedali minori, che si chiamavano di san Lazzaro o dell'Arco Romano, di sant'Ambrogio, di san Simpliciano, l'ospedal nuovo di santa Maria e quello di san Dionigi, di santa Caterina, di santo Stefano alla ruota. Altri dicono che furono nove, perchè vi

(1) Questo documento fu pubblicato dal dott. Lodovico Corio nell'*Antonio Filarete da Firenze, detto Averlino* (Politecnico, anno XXI).

comprendono anche i due di san Vincenzo e di san Celso: dei quali il primo era assegnato ai pazzi ed il secondo agli esposti di ambedue i sessi. Una strana consuetudine vigeva in quest'ultimo spedale, perchè narra Antonio Gilini in un suo libro stampato in Milano nel 1508, che cresciute in età le fanciulle esposte



**Spedale maggiore**

più avvenenti e di buona indole, si dovessero trasportare allo spedale di santa Caterina vicino alla pusterla Fabbrica (attuale ponte de' Fabbri) e le più deformi e di ottuso ingegno allo spedale nuovo sopra il muro, detto della *Donna buona*.

L'Ospedale maggiore fu aperto ai malati nel 1460; ma sul principio ai soli malati del ducato di Milano, poveri ed affetti da malattia sanabile; ed i cronici, i tignosi, gli ulcerosi, ecc. si continuarono ad accogliere negli altri spedali già soppressi.

L'edificio si può dividere in tre parti: la parte più antica innalzata da Francesco Sforza è quella verso san Nazaro maggiore: la parte di mezzo fu edificata pel testamento di Giovanni Pietro Carcano, richissimo patrizio, che legò all'ospedale metà dei frutti della sua rendita per otto anni; e l'ultima, verso la chiesa di santo Stefano, fu innalzata col legato di due milioni che il notaio Giuseppe Macchi, dopo una vita avara con sé e con gli altri, lasciava morendo nel 1797.

Il disegno della prima parte si deve, come abbiamo già detto, ad Antonio Averlino, detto Filarete. Vegliamo ancora i finestroni ad arco acuto divisi da una colonnina nel mezzo: sono pregiati per la eleganza e la varietà degli ornati in terra cotta che circondavano le finestre di putti e di fogliami: fra l'una e l'altra finestra dalle zane, o finte aperture, sporgono busti di santi e di profeti che dan vita all'ampia facciata (1). Il Filarete aveva disegnata dapprima la pianta, quasi un enorme rettangolo di metri 238 per 95, con nove cortili e con una grande chiesa alla Vergine Annunziata, che doveva giganteschiare nel mezzo della corte centrale; ma per economia fu semplificato il disegno non solo, ma edificata altresì solamente la parte a destra. Questa forma un quadro perfetto, diviso in quattro da due braccia che s'incrocicchiano, dal che ne venne il nome di crociere: nel centro si innalza una cupola che dà aria e luce alle sale. I portici della facciata erano formata da archi semicircolari, appoggiati sopra colon-

(1) Alcuno dubita che l'arte lombarda abbia influito sul gusto d'Averlino.

nette di sasso e chiusi solamente da cancelli, mentre oggi furono murati. Dev'è ammirare la fascia di terra cotta che divide questo portico dai finestroni, per la sua veramente egregia venustà. Nel centro di questa fabbrica si vede il luogo ove doveva aprirsi la porta che, mercè una scalinata, metteva alle crociere: sopra questa porta una lapide, ornata da un ritratto in bassorilievo del duca Francesco, reca l'iscrizione:

FRANCISCUS SFORTIA, DUX iiij  
 O. M. P. Q. ET EJUS UXOR  
 BLANCA MARIA VICECOMES, QUI  
 SITUM ÆDESQUE DEDERUNT UNA  
 CUM MEDIOLANENSI POPULO, HOC  
 HOSPITALE POSUERE ANNO  
 MCCCCLVI

cioè:

« Francesco Sforza, quarto duca, ottimo, grande e potente e sua moglie Bianca Maria Visconti, che donarono il luogo e i palazzi, fondarono, insieme col popolo milanese, questo ospedale nel 1456. »

Alla morte di Gian Pietro Carcano, si diè incarico al famoso architetto Richini di ampliare l'ospedale, attenendosi al primo tipo ideato dal Filarete. Il Richini, di concerto coll'altro architetto Mangoni, predispose un incrociamiento simile al primo, e costruì quel bellissimo cortile, nel quale si entra oggi dalla porta maggiore e che mette alla chiesuola eretta in forma di croce greca. Le tre porte sono di gusto secentista, barocco: e di questo stile sono pure le due statue, di sant'Ambrogio e di san Carlo, che si vedono ai lati.

Bramante, nome celebre nell'arte architettonica, aveva disegnato, del cortile, il portico a destra, davanti al comparto delle donne. Richini e Mangoni vi

cambiarono solo i capitelli e seguirono nella nuova facciata il primiero stile coi lavori di terra cotta e colla forma delle finestre; ma lasciano però chiaramente scorgere come le arti del disegno che fiorivano ai tempi del Bramante, erano decadute quando lavorava il Richini (1).

Finalmente il braccio sinistro di questo grandioso edificio fu compiuto nel 1797 per il lascito dei due milioni del notaio Macchi, e la facciata riuscì disarmonica col resto, monotona e meschina.

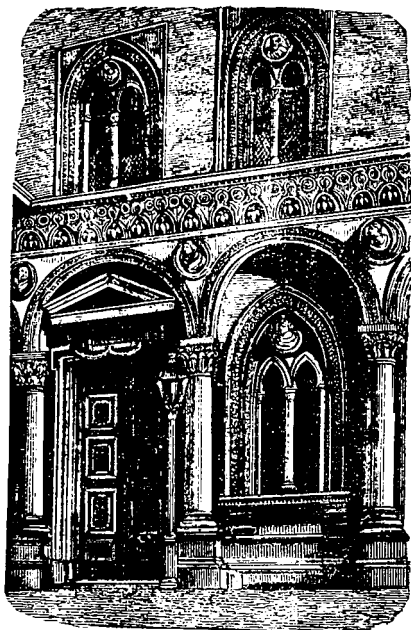
« Francesco Sforza (scrive lo storico contemporaneo Pier Candido Decembrio, il cui monumento mortuario si vede sotto l'atrio di sant'Ambrogio alla destra della porta maggiore) Francesco Sforza oltre all'aver con arena e mattoni riparate le strade, la corte dei primi duchi, già cadente per vecchiezza, non solo ristabilì, ma ampliò ed arricchì d'ornamento. Comandò ancora che, scavandosi il terreno dell'Adda, si derivasse per venti miglia un acquedotto per mezzo del quale i campi vicini fossero irrigati e al popolo non mancassero le derrate necessarie. »

Questo canale, da aggiungersi agli altri scavati dai milanesi è il naviglio della Martesana che da Trezzo conducé a Milano le acque dell'Adda. Fu progettato nel 1457 e Bertola da Novate fu l'ingegnere che lo condusse a termine nel 1460.

Intanto si trovava l'arte della stampa e qui a Milano si impiantava, secondo alcuni, nel 1462 la prima tipografia d'Italia non solo, ma d'Europa tutta, dopo la Germania dove nacque quest'arte. Ma la data dei *Miracoli de la gloriosa Verzene Maria* del 1462, è

(1) Vi furono a Milano tre architetti chiamati Richini: Francesco il vecchio che lavorò dal 1497 al 1647; Giovanni Domenico, dal 1647 al 1685; Francesco il giovane, dal 1685 al 1710.

reputata, dai più, falsa, perchè, a quel tempo, non eranvi neppure i caratteri coi quali fu stampato il libro. Il Filippo Lavagna, sotto il cui nome va quel volume, era un ricco e nobile milanese che invitò il parmigiano Antonio Zaroto a venire a Milano: e per



### **Ospedale maggiore**

(Parte Carcano)

questo motivo (secondo l'opinione dell'Ottino nell'*Arte della Stampa* del 1872) si firmava *primo introduttore dell'arte della stampa in questa città*. Quell'Antonio Zaroto nel 1472 strinse società con Cola Montano, filosofo, Gabriele degli Orsoni, sacerdote, Gabriele

Pavaro e Pietro Antonio del borgo di Castiglione, per poter stabilire una tipografia, con quattro torchi, in Milano: ed i libri più antichi e di data indiscutibile che siano stati pubblicati in questa città ed a noi arrivati portano il nome dello Zaroto. Ma il Lavagna, che mise una tipografia da sè, volle emulare il parmigiano e vi riuscì colla ricchezza delle sue edizioni.

## XXXVII.

**Gian Galeazzo Sforza**

**Casa Marliani — Casa Corio — L'Arcivescovado.**

Morto Francesco, il ducato cadde nelle mani di suo figlio Galeazzo Maria, crudele, vizioso, che fece avvelenare la madre, oltraggiò le nobildonne, fece uccidere molti cittadini, finchè egli stesso fu ammazzato da tre nobili giovani, Lampugnani, Visconti ed Olgiati, spinti all'assassinio del tiranno dagli eccitamenti del maestro Cola Montano, — quegli stesso che concorse a fondare l'antica tipografia milanese. Il duca fu ucciso nella chiesa di santo Stefano l'anno 1476, ed i suoi uccisori perdettero del pari miseramente la vita, per opera del popolo, pronto sempre a gridar morte al tiranno, e poi a chi lo assassina.

Una memoria di Galeazzo venne trovata nel 1863 operandosi alcuni scavi nel castello, poichè si scopersero parecchie tombe, in una delle quali vi era uno scheletro d'uomo, coll'è ossa delle braccia e delle gambe ancora avvinte in ceppi di ferro, ed inchiodato sul fondo con lunghi chiodi. Questo fondo era fornito di punte aguzze: e si crede possa essere lo scheletro di Pietro Drago che fu inchiodato vivo in una cassa, per una ignota mancanza.

Questa belva feroce, che fu Galeazzo, s'invaghi della patrizia Lucia Marliani e gli nacque da tali amori un figlio, sebbene ella convivesse col marito, che non poteva avvicinarla senza licenza in iscritto del duca<sup>(1)</sup>. Sono stati pubblicati i documenti delle donazioni che Galeazzo fece a questa sua amanza: ed è curioso che, mentre scende a particolarità troppo intime sui vergognosi rapporti che erano fra essi, lodi l'onestà di lei, chiamandola *somma*. Nel 1475, per compiacere a questa sua favorita, fece voltare il Nirone che scorreva davanti alla sua casa e selciare la contrada con pietre e mattoni. Una casa dei Marliani si trovava anche colà dove è ora il palazzo del Monte di Stato in via Monte Napoleone. Noi vediamo un palazzo d'un sol piano, oltre il terreno, che sorge sopra un basamento a bugnato di granito rosso; e nell'interno qualche capitello col leone rampante, stemma dei Marliani; ma al tempo in cui la *somma onestà* di Lucia Marliani la faceva contessa di Melzo e signora di Gorgonzola, Settala, Segrate, Cornaggiano, Mezzate, Cassano, Melegnano, Desio, Marliano, e del naviglio della Martesana, questa casa veniva adorna di marmi e di terre cotte, lavorate col gusto squisito che ammiriamo all'ospedale maggiore.

Per aggiungere un altro tocco al ritratto che abbiamo tracciato di Galeazzo Sforza aggiungeremo che nella lettera 16 aprile 1475<sup>(2)</sup>, il duca ordina a Giovanni di Castronovate di mandargli ad Abbiategrasso due suonatori di viola e di liuto, prevenendolo « che per domane non debino imbracciarsi, ma che poi nel resto dell'anno gli damo licenza di far come li piace,

(1) Eppure si trovò nel nostro secolo chi fece l'apologia della Marliani, e il libro fu lodato da giornali ignari di storia e di virtù.

(2) Vedi Documenti Sforzeschi pubblicati da Carlo Morbio, pag. 454, lett. CCLII.

purchè domani siano sobrij. » È difficile trovare una più ingenua permissione.

Galeazzo assisteva il giorno 8 marzo 1459, prima d'esser duca, al battesimo di Bernardino Corio, nella casa in via di sant' Agnese, che allora si chiamava de' Corii. Si crede che Cristoforo Solari sia autore delle belle figurette dell' Angelo e della Vergine che sono collocate al sommo della porta, ai lati dello stemma di famiglia: e il municipio vi pose vicina questa lapide:

IL GIORNO VIII MARZO MCCCCLIX  
 NACQUE IN QUESTA CASA  
 BERNARDINO CORIO  
 STORICO MILANESE

Famigliare della corte degli Sforza, non seppe questo nostro scrittore emanciparsi del tutto dalla servitù cortigiana: però le sue storie ci sono preziose come la narrazione più antica e più completa delle vicende cittadine.

Sotto la reggenza della debole Bona di Savoia venne creato duca il fanciulletto Gian Galeazzo; ma lo zio Lodovico Sforza, detto il Moro, si impadronì dello stato, prima qual reggente del nipote che chiuse nel castello di Pavia, poi alla morte di questi (credesi da lui stesso avvelenato) quale vero duca.

Intanto nel 1493 l'arcivescovo Arcimboldi aveva chiesta a Galeazzo Maria Sforza l'area vicina al palazzo donato da Giovanni Visconti, per poter ampliare la casa arcivescovile. Sappiamo che sant' Ambrogio dimorava in una casa vicina alla basilica intramurana, cioè al Duomo: distrutta una prima volta da Attila, fu ricostruita da san Lorenzo: abbattuta una seconda volta da Barbarossa, fu rialzata da Galdino.

Giovanni Visconti lasciò quella casa al suo vicario per abitare, come abbiám detto, nel palazzo di famiglia nell'antica piazza del Verziere, palazzo che mediante una galleria coperta, gettata ad arco attraverso la via san Clemente, comunicava colla casa del vicario.

Il duca Sforza alle istanze dell'Arcimboldi cedette di buon grado l'area, dove sorgevano le scuderie ducali e gli uffizi criminali, trasportando questi ultimi in una casa che divenne poi l'attuale palazzo di Giustizia ed era allora il centro del quartiere, dove risiedevano le donne di mal affare. L'istromento *del 3 novembre 1493*, col quale il duca accorda l'area, aggiunge di fabbricare presto il nuovo edificio, « unde mi (vedi l'istromento) Guidantonio Arcimboldi, arcivescovo di Milano, fiolo del q. Magnifico M. Nicolò, a nome de lo Archiepiscopato de Milano, prometto et obbligo ad edificare el Palacio Archiepiscopale fra anni quattro etc. » L'Arcimboldi compì solo in parte la promessa: e i due Borromei, Carlo e Federico, condussero a termine l'opera cominciata.

Si distingue lo stile dell'epoca bramantesca nel cortile orientale verso la piazza Fontana, compiuto dall'Arcimboldi: il secondo cortile, architettato dal Pellegrini, si deve agli arcivescovi Borromei. Questo maestoso cortile, dorico nei portici inferiori ed ionico nei superiori, è tutto rivestito di pietre quadrate: e di questo stesso architetto son pure le porte verso la piazza Fontana e verso la via delle Ore. La biscia, scolpita nella parete verso il Campo Santo, si crede dovuta a Giovanni Visconti.

## XXXVIII.

Lodovico il Moro — Bramante — Beatrice d' Este —  
 Lucrezia Crivelli — Casa del Garmagnola — Le Grazie  
 — Leonardo — Monastero di sant' Ambrogio — San  
 Celso — Le conche — Il Lazzaretto — Chiese ed  
 opere pie.

Si triste è per lo storico l'epoca distinta col nome del Moro, in cui gli stranieri, diversi di lingue e di costumi, corsero saccheggiando la Lombardia, che uno scrittore esclamava: « Oh almeno, quando per la prima volta lo straniero si affacciò alle Alpi a mirare le nostre fertili campagne, quelle Alpi stesse si fossero rovesciate nel piano lombardo e l'avessero reso un luogo incolto, sparso di dirupi, ove i nostri padri avessero potuto vivere poveri, ma liberi pastori! »

Vien scritto comunemente che Lodovico il Moro fu il primo che abbia chiamati gli stranieri in Italia: ma noi stessi, in questa rapida corsa storica, ci siamo più volte, fin dai secoli remoti, incontrati in pontefici, arcivescovi e principi italiani che chiamarono gli estranei dalla Sassonia, dalla Borgogna, dalla Francia, dalla Germania: li onorarono a Milano e a Roma con varie corone, li azzarono l'uno contro l'altro: di modo che fu detto perfino che gli italiani sembrava non potessero esistere, se non dominati da due sovrani stranieri ad un tempo, e posti in continua guerra fra loro.

Non possiamo quindi, più di quanto meriti, aggravare la memoria del Moro, grande colpevole senza dubbio, ma benemerito della prosperità di Milano. Se carattere degli Sforza fu la magnificenza, Lodovico

tutti li superò colle sue opere, talchè il tempo del suo dominio fu chiamato l'età d'oro per le arti e le lettere della Lombardia. Oppresso da guerre continue, egli ebbe mente e tempo ad ogni bisogna più dispartata dello stato: accortosi che per le mutate condizioni dei tempi, era necessaria una riforma degli statuti di Milano, ne diede l'incarico ad un collegio di dotti giureconsulti che, accintisi tosto all'opera, nel 1498 ne pubblicarono il primo volume; il secondo fu terminato durante la dominazione francese. Favorì l'agricoltura, ed a lui si deve, secondo alcuni, la introduzione del gelso o moro dal quale trasse il soprannome; ma forse si limitò a favorire la coltivazione di questa utile pianta (1). « La Corte (dice il Corio) degli nostri principi era illustrissima, piena di nuove foggie, abiti et delizie; e questo illustre Stato era costituito in tanta gloria, pompa e ricchezza, che impossibile pareva più alto poter attingere. » Un altro cronista soggiunge: « Ogni cosa con basso pretio se vende: quivi veggonsi tante differenze d'artefici et in tanta moltitudine che sarebbe cosa molto difficile di poterla descrivere: laonde si suol dir vulgarmente chi volesse rassettare l'Italia rovinasse Milano, acciocchè passando gli artefici d'essa altrove, riducano l'arte sua in detti luoghi. »

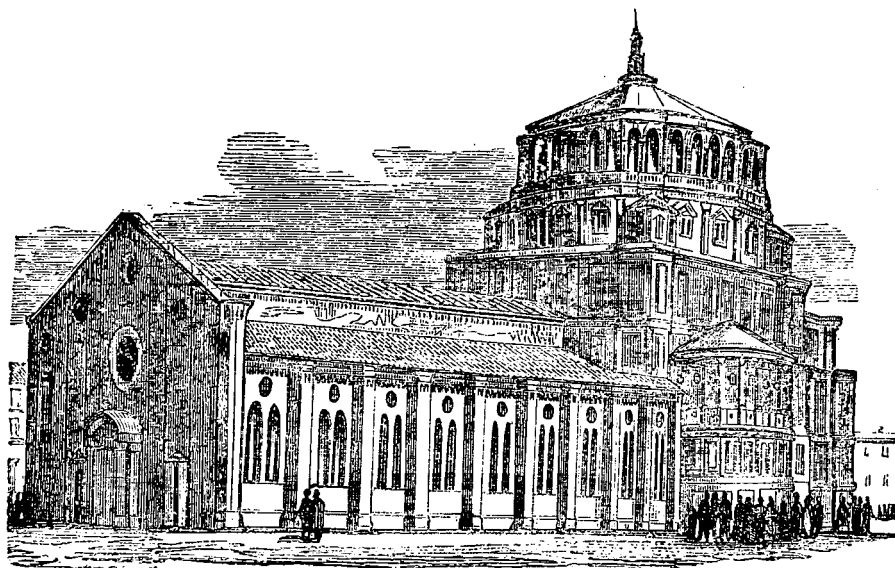
Coadiuvato dal cardinale Ascanio suo fratello, Lodovico protesse gli scienziati ed i dotti: e durante il suo dominio, Franchino Gaffurio faceva stampare in Milano, fra i primissimi, la musica con caratteri mobili di legno. Ma più di tutti contribuirono a render famoso il nome sforzesco, Bramante e Leonardo.

(1) Il Giovinetti nel *Ragionamento sulle imprese* scrive che Lodovico scegliendo per stemma la pianta del gelsomoro che fiorisce stando per fuggire i geli e le brine e fa frutto prestissimo, e Plinio ritiene sapientissima fra gli alberi, intendeva dire che la saviezza sua conosceva i tempi futuri; ma non conobbe invece che si tirava addosso, coi francesi, la sua rovina.

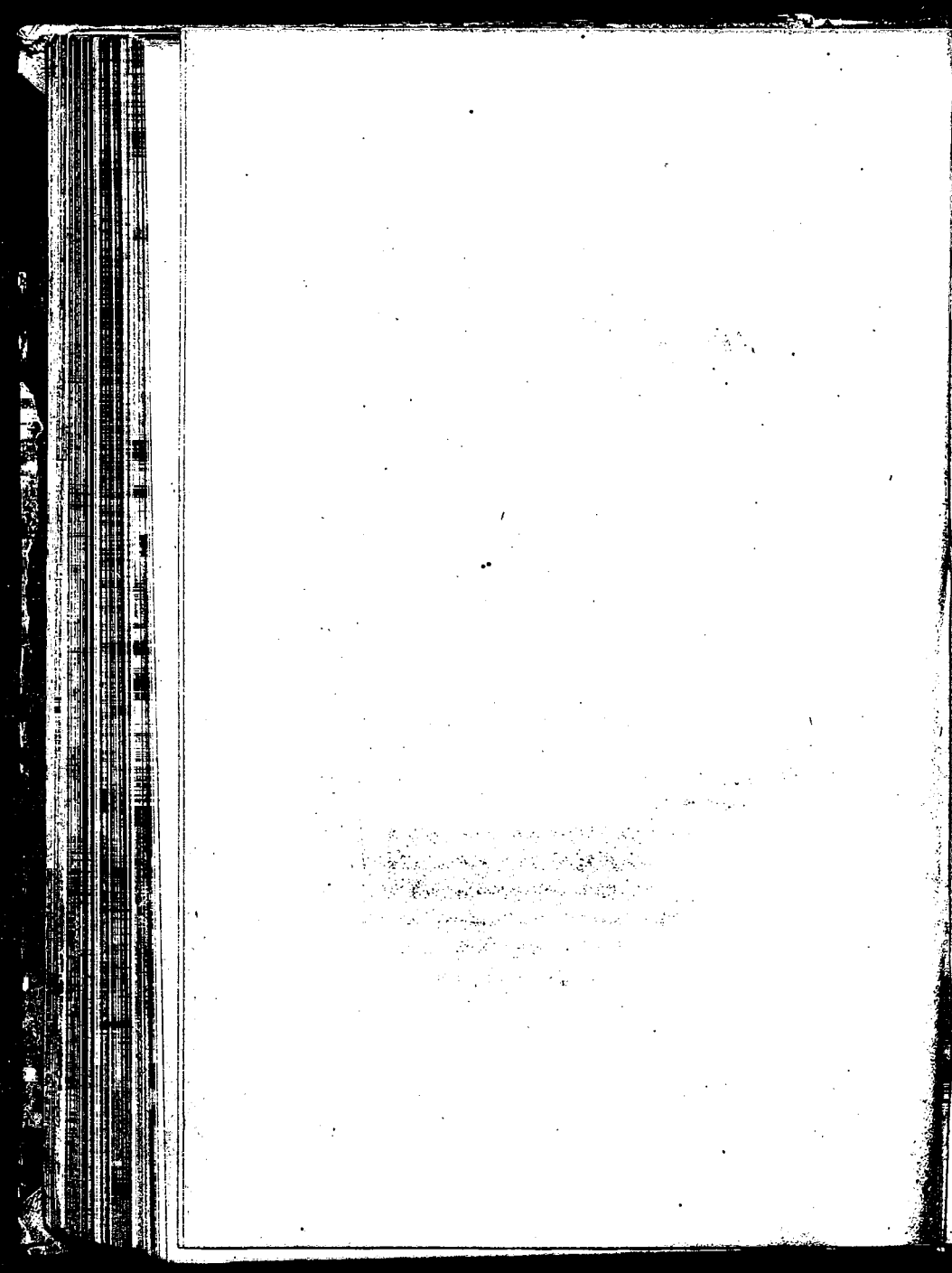
Abbiamo veduto quale indirizzo avesse preso l'architettura negli ultimi monumenti: con Lodovico Sforza assunse forme più determinate, ed un'altra volta la Lombardia vide nascere nel suo seno una scuola che, sotto il nome di Bramantesca, si sparse per l'Italia e per il mondo. Vari artisti si chiamarono Bramante: il primo fu un Bramante da Milano al quale spetta la gloria d'aver abbandonato lo stile gotico: ed a lui devonsi (a quanto scrissero gli eruditi) il portico laterale a colonnato nel gran cortile dell'Ospedale maggiore, il vestibolo od atrio, davanti alla chiesa della Madonna presso san Celso, ed altri edifici. Donato dei Lazzari da Urbino, detto Bramante, ha il merito di aver continuata e perfezionata l'opera del primo; e credesi che il soprannome di Bramante gli sia derivato dal milanese a titolo d'onoranza. Finalmente un terzo di questo nome fu Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, che rifabbricò il Monastero maggiore e fu scolaro del Bramante da Urbino.

Carattere dello stile bramantesco negli edifizii è l'imponenza dell'insieme e la minutezza delle parti: nelle masse ricorda l'antica grandiosità romana; ma nelle parti ornamentali ricorse ancora ai ghiribizzi gotici. Le colonne ripresero le classiche proporzioni; ma nelle decorazioni secondarie, sostituirono alle colonne i candelabri di eleganti forme. I capitelli furono di stile composito, ma colle morbide linee dei corinzi: e si sfoggiarono medaglioni, bassorilievi, fregi, fogliami, emblemi, modanature in terra cotta, che col loro colore rendevano eleganti gli edifizii dell'epoca. Fu pure una specialità di questo stile l'uso di riquadri di marmi variopinti, che si mantenne anche nello stile barocco.

Ispiratrice di Lodovico il Moro fu detta una donna di forti propositi, cioè sua moglie Beatrice d'Este; e un sonetto scritto dal cavaliere *aurato* (cioè dallo sprone



**Santa Maria delle Grazie**



d'oro) Gasparo Visconti, consigliere ducale, ci fa conoscere quanta influenza avesse quella donna sull'animo del marito. Quel sonetto finisce con questi versi che ci danno anche un saggio del poetare dell'epoca :

Donna Beata e spirito pudico,  
Deh, fa benigna a questa mia richiesta  
La voglia del tuo sposo Lodovico.

Io so ben quel che dico  
Tanta è la tua virtù che ciò che vuoi  
Dello invito suo cuor disponer puoi.

Beatrice moriva a soli ventitre anni, lasciando il marito inconsolabile e due figli, Massimiliano e Francesco. Ma la storia, che non s'accontentò dell'apparenza, volle scrutare il dolore del principe, e trovò che a Lucrezia Crivelli ed al figlio ch'egli ebbe da lei, donò alcune terre dei laghi di Como e Maggiore (istrumento 12 luglio 1497 firmato *Ludovicus Maria e B. Calchus*) a titolo dell'affetto col quale ella lo sollevò dalle cure di stato: a Cecilia Gallerani, altra sua amante, donò la casa che fu già del Carmagnola. Fu a quest'ultimo affetto che dobbiamo i bei capitelli dei cortili che Lodovico fece scolpire, come facilmente si presume, dai più egregi maestri dell'arte e che non hanno rivali per ricchezza d'invenzione e delicatezza di opera. Nel primo cortile sono celati in gran parte dal muro posteriore; ma nel secondo si possono liberamente ammirare. Mentre le linee generali sono sempre le stesse, non un capitello è eguale all'altro. I fogliami, i fiori, i nastri, i vasi, gli stemmi, le sigle s'intrecciano vagamente con inesauribile fantasia. Il Mongeri crede che questi capitelli siano stati un aringo aperto ai Mantegazza, ai Cazzaniga, ai Busti, ai Caradosso, ai Solari, all'Omodeo, al Fusina e agli

altri celebri artisti di quell'epoca, ove gareggiarono in nuove creazioni.

A Beatrice d'Este però, si deve la bellissima cupola delle Grazie, capolavoro di Bramante. Nel luogo ove sorgono ora la chiesa e il convento, vi erano i quartieri delle soldatesche di Francesco Sforza. I domenicani, che volevano stabilire in Milano un altro convento (oltre quello di sant'Eustorgio che già avevano) si rivolsero al conte Gasparo Vimercati, generale delle milizie di Francesco Sforza, pregandolo d'aiuto. Il Vimercati, nel 1463, donò loro l'area e vi aggiunse l'infermeria dei soldati, costrutta a portici ed a corridoi, che venne facilmente ridotta a chiostro. Nell'area ceduta ai frati il conte Gasparo eresse una cappelletta nella quale fece dipingere la Madonna col bambino, che protegge col manto lui e la sua famiglia. Questa cappelletta, posta a mano manca, fu sempre conservata e da quell'effigie, dipinta dal Civerchio, che dicevasi miracolosa, venne il tempio tutto chiamato di santa Maria delle Grazie. Quando il conte Vimercati fu vicino a morte, raccomandò a Lodovico il Moro la fabbrica di quella chiesa, ed il duca, per consiglio di Beatrice, chiamato Bramante d'Urbino gli ordinò di atterrare quello che era stato fatto e di innalzarvi una maestosa cupola rotonda. La chiesa ha tre navate ad archi acuti con colonne corinzie: delle tre porte, le due minori sono barocche, ma quella di mezzo è di un puro bramantesco; e le colonne laterali sostengono un grazioso arco che protegge la lunetta dove è dipinta la Vergine col bambino, protettrice dei domenicani, e vicino ad essa, Lodovico Sforza e sua moglie Beatrice d'Este.

La cupola ardita, innalzata senza alcun visibile intrecciamento di ferri, riunisce felicemente i caratteri bramanteschi dell'eleganza, della magnificenza e della

leggiadria. Più ordini di portici e di loggie corrono in giro alla cupola: sono questi sostenuti da colonnette e da candelabri: le cornici furono squisitamente modellate: vi hanno finestre tonde ed altre quadre: e l'architetto sparse sopra ogni parte, a larga mano, una tale profusione di decorazioni in terra cotta e in marmo bianco, distinte in statue di santi e di principi, in scudi ornati degli stemmi sforzeschi e viscontei e in altri capricciosi ornati, da rendere oltremodo vaga all'occhio la magnifica cupola.

Questa cupola corse grave pericolo d'essere atterrata dagli spagnuoli, perchè il governatore Gonzaga, che aveva fortificato il castello, non voleva che il forte potesse essere dominato da alcun edificio della città. I frati, per salvarla dalla minacciata rovina, corsero spaventati dal governatore e gli narrarono d'aver veduto fiammeggiare nella notte un cherubino minaccioso e fiero, colla spada di fuoco, che si era posato sulla sommità della cupola, quasi per difenderla. Questa provvida bugia indusse il Gonzaga, timoroso dell'ira divina, a rispettare l'opera del Bramante.

L'attiguo convento fu la sede per alcun tempo del terribile tribunale della Inquisizione; ma nel 1797 venne mutato in caserma. Nel convento si va tuttora a vedere il Cenacolo, che Leonardo da Vinci effigiò nel refettorio. Questa opera stupenda, dipinta non a fresco, ma ad olio sopra un muro umido, deperì prestissimo e l'incuria dei frati dapprima, e la barbarie del general francese dappoi, che nel 1796 cangiò il refettorio in stalla, terminarono di rovinarla. Il pittore Giuseppe Bossi per il primo cominciò intorno ad essa quei lavori di saggio restauro, che continuati dappoi, or bene or male, ci tramandarono appena una pallida idea dell'opera primitiva.

Non si deve però credere, come la popolare voce

pretende, che Leonardo da Vinci abbia qui recata l'arte della pittura, perchè anzi qualche cosa ebbe egli pure ad imparare nel soggiorno che fece fra noi, secondo il Vasari che di lui scrisse aver a Milano appresa *la bell'aria dei visi*. Nello stesso convento delle Grazie, accanto al capolavoro di quell'illustre, troviamo un'opera di pittura lombarda originale. Tutti gli sportelli della sagrestia sono dipinti con scene del vecchio e del nuovo Testamento, e con sì gran numero di figure che difficilmente si troverà un'opera simile condotta da un solo artista. Lo stile è secco alquanto, ma di un colore così vivo, così *ben impastato* (come scrive il Lanzi) che non cede ad alcun veneto o fiorentino di quell'età. Chi fu questo maestro esimio? chiederà il lettore. E noi dovremo rispondergli: Come di tante altre cose nostre, dell'autore si è smarrita ogni notizia e perfino il nome <sup>(1)</sup>.

Noi possiamo trovare una memoria del soggiorno a Milano del gran pittore Leonardo nella casa rimpetto al fianco della chiesa, e distinta dai busti che ornano le finestre. Questa casa apparteneva una volta ai Landi di Piacenza, e Lodovico il Moro la comperò, assegnandola quale abitazione a Leonardo. Partito questi, il duca la donò ad una signora sua amica, di nome Macedonia. Leonardo dipinse in una sala a terreno quattordici ritratti della famiglia Sforza: nei primi anni di questo secolo lo scultore Marchesi copiò da questi i cinque ritratti che pose in altrettanti medaglioni sopra le finestre.

Altri vogliono che il capolavoro di Bramante d'Urbino sia il monastero di sant'Ambrogio, eretto dal

(1) Nelle Grazie, devesi notare anche la *Crocifissione* di Gio. Donato Montorfano, posta rimpetto al *Cenacolo*, che fu ridata all'arte dal paziente studio dell'abate Luigi Malvezzi.

cardinale Ascanio Sforza. Doveva in quel luogo esservi già un chiostro abbastanza grandioso, perchè i monaci vi abitavano fin dal 784: e colà hanno soggiornato papa Innocenzo IV nel 1251, papa Gregorio X nel 1272, papa Benedetto XII nel 1343 ed imperatori e re; ma nel 1495 venne riedificato sontuosamente. Oggi serve di ospedale militare: presenta due cortili, l'uno a portico dorico, l'altro jonico. Nel refettorio, che è un salone occupato ora dai malati, si vede un grande affresco di Calisto da Lodi rappresentante le *Nozze di Cana*.

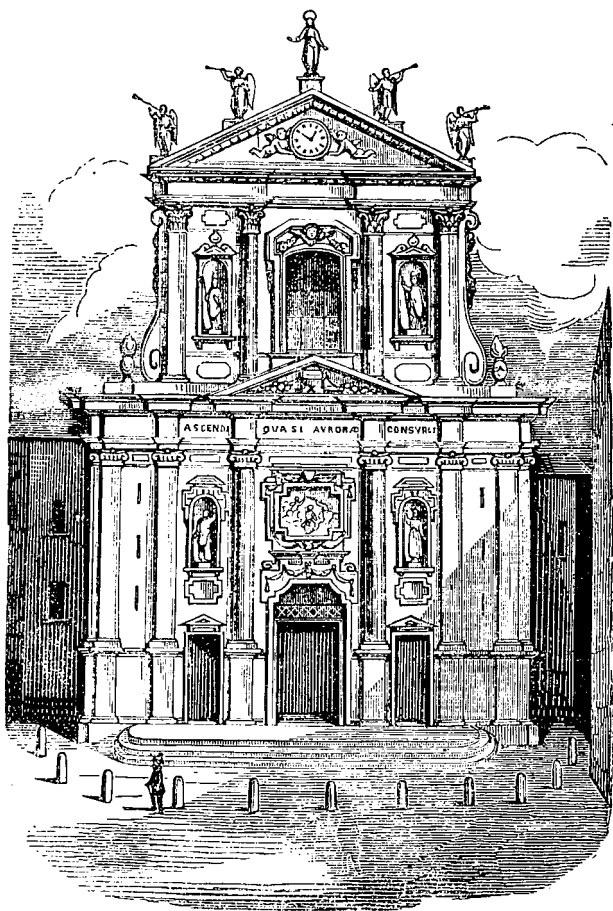
Anche la canonica di sant'Ambrogio fu fatta cominciare dal Moro, con disegno pure di Bramante; ma le tante vicende politiche non gli permisero di compierla. Sono degni di nota le quattro alte colonne foggiate a tronchi d'alberi: nell'arco di mezzo, che guida alla chiesa, si vedono in due medaglioni i ritratti di Lodovico e di Beatrice. Era in questo cortile, vicino alla chiesuola di san Sigismondo, che trovavasi la casa di lavoro di sant'Ambrogio, della quale parlammo negli antecedenti capitoli.

Abbiamo attribuito al Bramante di Milano l'atrio davanti alla chiesa della Madonna di san Celso, ad onta che altri ne credano autore il Dolcebuono. Questo vestibolo è un modello di nobile semplicità; la parte inferiore della facciata, opera del Martin Bassi, si accorda mirabilmente con esso per la sua sobrietà bramantesca: l'Alessi che compì il lavoro, sopraccaricò la parte superiore di triti ornati; lo scultore Lorenzi fece l'Adamo, l'Eva, l'Annunciata e i bassorilievi dell'adorazione dei Magi e della fuga in Egitto: le Sibille michelangiolesche, i profeti e gli angeli sono del milanese Fontana. Mentre i capitelli delle colonne esterne sono di marmo, quelli delle interne sono di bronzo. Chi entra in questa chiesa crede di entrare

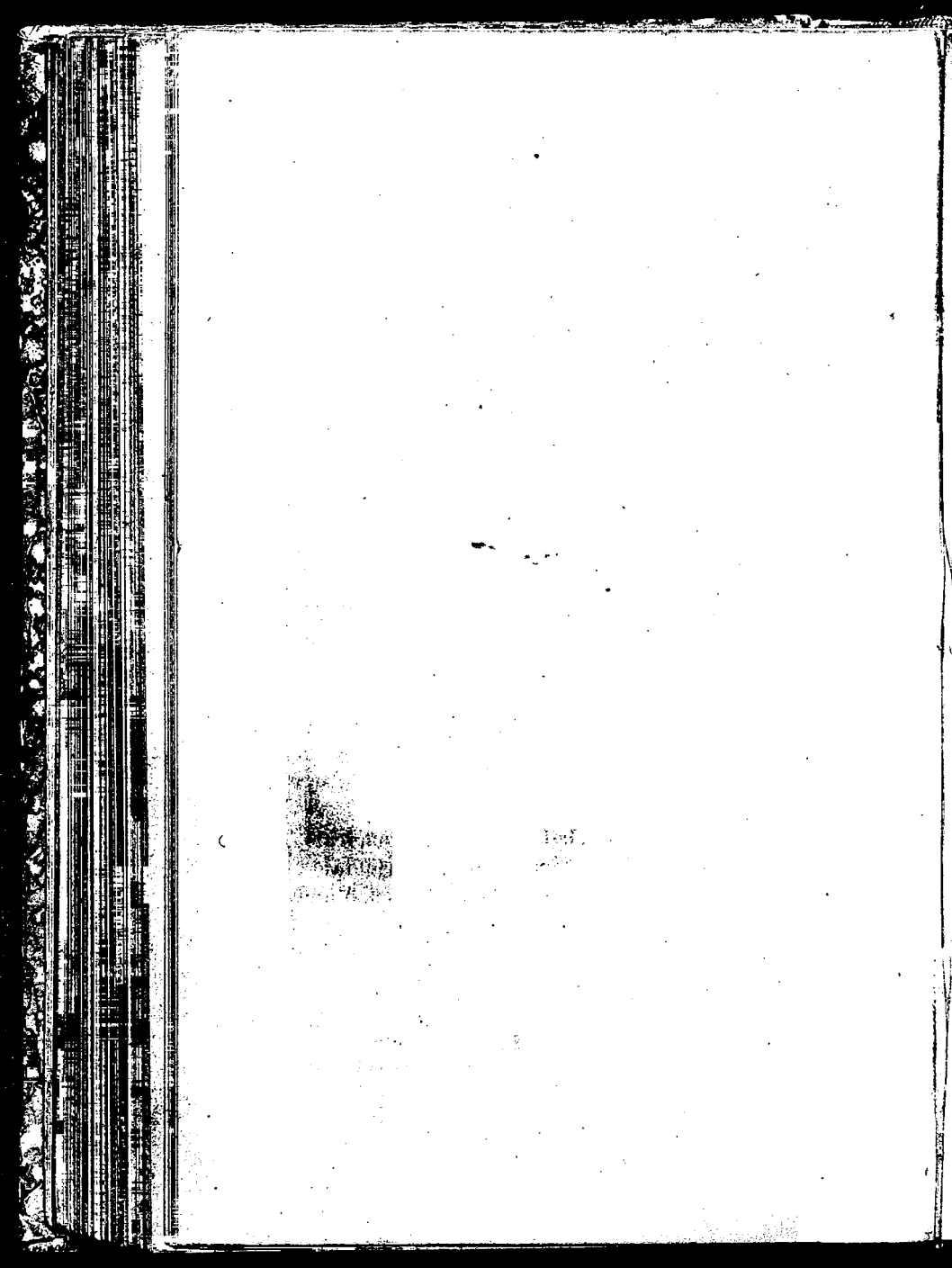
in un santuario dell'arte. Ad onta che due stupendi quadri, la *Sacra famiglia* di Raffaello e un altro disegnato da Leonardo e colorito da Salajno siano stati portati via da Giuseppe II e dal viceré Eugenio di Beauharnais, ne rimangono pur sempre molti di gran pregio. La *Deposizione* della croce è del Procaccini: il Battesimo di Cristo del Gaudenzio Ferrari: la santa Caterina del Cerano, la conversione di san Paolo del Moretto ecc. ecc. Andrea Appiani, il pittore delle grazie, dipinse mirabilmente i pennacchi dell'ardita cupola decagona e le sottoposte lunette.

La porta Erculea, o di sant'Eufemia, che Lodovico abbellì e restaurò, perchè si potesse accedere più comodamente al santuario della Madonna, fu detta *Lodovica*: e *ponte Beatrice* dicevasi quello vicino al palazzo di Brera che fu dal Moro pure restaurato. Questo duca unì i due navigli dell'Adda e del Ticino con un canale di comunicazione: e vuolsi che il Vinci abbia, col mezzo di sei conche o sostegni, potuto eguagliare la differenza di livello. Le accurate ricerche fatte, mostrarono però come questi sostegni esistevano prima che Leonardo venisse alla corte del Moro: il perfezionamento posteriore si deve all'architetto Meda, che fu imprigionato in compenso de' suoi lavori e morì nella miseria, e non ebbe alcuna parte della gloria che gli spettava, neppure (cosa ancor più rara) dopo morto. Con lui la sorte si mostrò doppiamente crudele.

Un monumento eretto da Lodovico il Moro alla sinistra della conca in via Arena (addossato a una casa che serve a sostra di pietre) ricorda come quella conca fosse stata nel 1497 regolata, coll'essersi alzato il naviglio grande sino alla fossa delle fortificazioni — e conferma il diritto dato all'opera del Duomo di percepire il dazio sulle navi, diritto che le era stato concesso fino dal 1448 dai capitani della



**Chiesa di santa Maria alla Porta**



libertà. Tale lapide fu scolpita in occasione della morte di Beatrice d'Este, e decorata da un bassorilievo rappresentante una facciata del Duomo.

Il Moro aperse anche un'accademia di pittura: e fu la prima sorta in Italia. Da questa, dove insegnò Leonardo, uscì la schiera gloriosa dei nostri artisti che cercavano meno i lenocini dell'arte che la purezza e la castità che distinguono i lavori del maestro: Cesare da Sesto, Marco d'Oggionno, Calisto da Lodi, Antonio Sala, Antonio Boltraffio, Melzi, Bernardino Luini (1), il Lanino e molti altri riconoscono la loro gloria da quel sommo maestro.

Finalmente allo stesso Lodovico dobbiamo il Lazzaretto, cominciato nel 1489 con fondi lasciati dalla famiglia Bevilacqua, il quale pure vuoi disegnato dal Bramante. Il suo nome deriva dai *Lazzari* o lebbrosi, o secondo altri da Lazzaro Palazzi, che si crede il vero architetto invece del Bramante.

San Carlo Borromeo nel 1570 fece erigere dal Pellegrini il bellissimo tempietto ottagonone che trovasi nel mezzo. Ma non tenteremo di descrivere il Lazzaretto dopo che il sommo Alessandro Manzoni, ne parla nei suoi *Promessi Sposi*. Ci limitiamo a citare le sue parole:

« Questo è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta Orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione e d'una gora che gira il recinto medesimo. I due lati maggiori sono lunghi a un dipresso 500 passi » (metri 370 di lunghezza e 359 di larghezza) « gli altri due forse quindici meno: tutti dalla parte esterna sono divisi in piccole stanze d'un piano solo: di dentro gira intorno a tre di essi

(1) Vedi Lanzi *Storia Pittorica dell'Italia*, Vol. IV. pag. 199.

un portico continuo a volta, sostenuto da piccole e magre colonne. »

« Le stanzine erano dugent'ottantotto o giù di lì; a' nostri giorni una grande apertura fatta nel mezzo e una piccola in un canto della facciata, dal lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia (il seicento) non c'erano che due entrate; una nel mezzo dal lato che guarda le mura della città, l'altra dirimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interno c'era, e c'è tuttora, una piccola chiesa rettangolare. »

Siccome in tempo di servitù il principe non fa solamente le leggi, ma anche i costumi e da lui si prende il buono e il cattivo esempio, così durante il dominio di Lodovico il Moro altri cittadini contribuirono a fare opere che tornassero di utilità e decoro alla patria. Fin dal 1483 alcuni cittadini, dietro consiglio dei padri francescani Ponzone Domenico e Colombano, avevano raccolto una somma di danaro per darlo in prestito ai poveri, senza interesse, affine di sottrarli all'avidità degli usurai. Il primo *Monte di pietà* si aperse dove sorge la casa del parroco vicino alla chiesa di san Simpliciano. Lodovico, con diploma 1 luglio 1490, per prestare un valido appoggio alla nascente istituzione, vi aggiunse un capitale tolto al pubblico erario: l'esempio del principe fu seguito da molti privati benefattori e nel secolo XVI la sua sede fu trasportata nella contrada di san Nazaro Pietrasanta, oggi via Giulini. Fu solo nel 1754 che si trasportò dove trovasi attualmente, fabbricando un palazzo sulle rovine del convento d'Agostiniane che colà esisteva (come abbiamo già narrato) insieme ad altri due monasteri. E vuol giustizia che si dica essersi dovuto quel palazzo specialmente alle generose elargizioni di Maria Teresa e di Giuseppe II. Nel 1796

venne chiuso, perchè i francesi si erano impadroniti delle somme che vi stavano depositate. Questo Monte prestò il danaro ai poveri senza interesse, solamente nei primi anni, perchè nel 1515 si cominciò ad esigere un piccolo utile, che a poco a poco crebbe forse più del dovere.

Nella via dei Ratti, vicina a quella degli Orefici, fin dal 1470 si fondò da un ottimo cittadino de' Grassi una scuola pei poveri nella quale s'insegnò a leggere, a scrivere e a far di conti. Sulla porta era posta una lapide con una iscrizione latina:

*Pauperibus pueris primam cupientibus artem pateo:  
argentum nolo sed ingenium.*

« Io dò il mezzo d'imparare ai poveri fanciulli desiosi di conoscere le prime cose; non chieggo denaro ma studio (o buona volontà). »

Nel 1497 Stefano Seregni, domenicano, fondava il luogo pio di santa Corona, che ha per iscopo di soccorrere di medici e di medicine i cittadini poveri ed ammalati che, mercè tale soccorso, possono farsi curare nelle proprie case. Prima del Seregni dicesi che il vescovo Bartolomeo Vicentini pensasse all'istituzione di questo pio luogo: e il ritratto in figura intera del vescovo si vede nel cortile dell'Ambrosiana, proveniente della demolita chiesa della Rosa. Questo provvido istituto, che venne poi aggregato all'ospedale maggiore, quando fu istituito aveva propri fondi e propria amministrazione: il suo emblema, come il nome, è una corona di spine. Anzi dapprima si chiamò solamente *dello Spino* o di *santo Spino*; ed in una sala della Biblioteca ambrosiana, che fino al 1786 servi di oratorio al Pio Consorzio di santa Corona, vedesi

anche oggidi una grandiosa incoronazione di Cristo dipintavi a fresco da Bernardino Luini nel 1521.

Abbiamo parlato della chiesa della Rosa: e dobbiamo ricordare la curiosa leggenda che si narra in proposito. Dicono che un vecchio architetto abbia disegnato nel 1456 la bella chiesa del Giardino, che sorgeva laddove la via Romagnosi si apre in quella dedicata ad Alessandro Manzoni, e che un tempo chiamavasi appunto col nome di Giardino, per esservi stati gli orti dei Torriani. Quel disegno piacque tanto che l'architetto disse ai suoi concittadini: « Ora che vi ho fatto il Giardino, vi darò anche una rosa » e tenendo la medesima linea, in minori proporzioni, edificò santa Maria della Rosa, sulla piazza detta ora della Biblioteca ambrosiana. Di certo noi sappiamo che i frati predicatori delle Grazie nel 1479 pensarono bene di fabbricare una chiesa nel centro della città per potervi più facilmente radunare i fedeli: e benedetta la prima pietra il 29 giugno 1480, nel 15 settembre del 1493 solennemente inauguravano la chiesa.

Nè, perchè soppressa, va scordata la bella chiesa di santa Maria della Pace che fu fondata da Amedeo, cavaliere portoghese, il quale era venuto a Milano nel 1466 con abito francescano, a predicare concordia e pace. Nel 1497 l'arcivescovo Arcimboldi consacrò quella chiesa colla dolce parola di questa *Pace* <sup>(1)</sup> che

(1) Amadeo che predicava la pace ai milanesi e fondò una congregazione di francescani, aveva un oratorio anche nella via della Spiga ove sopra una porta, a metà contrada, si leggono i seguenti versi:

*Spica nomen Pacis  
Quisquis amat gratum pacis componere nomen  
Hic, ubi spica viret, nomina pacis habet.*

Cioè: « Spiga è nome di pace (sono le medesime lettere che formano le due parole di spica e pacis). Chi ama di comporre un nome grato alla pace, qui, dove verdeggia la spiga, ha i nomi di pace. »

fu disegnata anche sul manto d'una Maria che si vedeva nel coro. Ne fu architetto Pietro Solari, mentre il Solari Cristoforo nel 1530 circa erigeva la superba cupola di santa Maria della Passione. Questa chiesa e il monastero erano stati fondati dal milanese Daniele Birago, arcivescovo di Mitilene, il quale riposa nel tempio che fece costruire, in un magnifico mausuleo fattogli erigere per mano di Andrea Fusina nel 1495, dai deputati dell'ospedale maggiore, dal Birago beneficato largamente. Questo monumento consta oggi di tre parti: e diciam oggi, perchè la parte superiore che doveva figurare un padiglione piramidale venne rotta e dispersa. Nell'arca più grande, che è l'inferiore, riposa il corpo di Francesco, fratello di Daniele e consigliere della duchessa Bona: al di sopra di questo s'erge il feretro del benefico arcivescovo e più in alto il letto funerario sul quale giace la statua del morto. Gli angioletti che stanno a capo ed a' piedi del letto dovevano sollevare il distrutto padiglione.

Il segretario del Moro, Bartolomeo Calco, fondò il collegio, che portò il suo nome, e fu più tardi nell'anno 1553 aumentato dal Conte Taeggi. Tommaso Piatti (nella via di questo nome) fondò le scuole d'astronomia, di greco, di logica e di matematica e Paolo Cannobbio le cattedre di morale e di logica che furon dette *Canobbiane*.

---

## XXXIX.

**I francesi e gli sforzeschi — San Calocero — Cappella Trivulzi — I Martinitt — I palazzi milanesi dell'epoca sforzesca.**

I francesi, chiamati in Italia dal Moro minacciato dagli Aragonesi perchè teneva prigionie il nipote Gian Galeazzo, marito ad Isabella di Aragona, si erano impadroniti di gran parte dell'Italia. Il Moro, spaventato dalla loro potenza, si accorse troppo tardi del suo errore e volle opporsi all'invadente loro impero. Ma non gli bastarono le forze: il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, prima generale sforzesco, poi aragonese ed infine passato al soldo del re di Francia, conquistò nel 1499, in nome di quest'ultimo, Milano, mentre il Moro fuggiva in Germania ad invocare soccorso da quell'imperatore.

Il Trivulzio fu uno dei più grandi capitani de' suoi tempi, ma per noi un cittadino il quale condusse le armi straniere contro la propria patria.

Il re Luigi XII di Francia si fermò alcun tempo a Milano ed il Trivulzio gli imbandì solenni feste pubbliche sul corso di porta Romana, dove sorge tuttora l'avita casa Trivulzi; ma la prepotenza francese, aggravata dalle vendette e dai soprusi del maresciallo, traditore della patria, irritò a tal punto i cittadini, che ogni dì avvenivano risse fra di essi ed i soldati stranieri.

Una Madonna dipinta sopra il muro d'un santuario si dice che piangesse alla vista dei tanti mali che i francesi facevano soffrire ai milanesi. La divozione a quell'immagine diventò una protesta contro il do-

minio straniero, a quel modo istesso che in tempi a noi vicini si protestava contro gli austriaci nel nome di Dio. I cittadini accorrevano tutti a visitare quella imagine, e vi lasciavano ricche offerte, colle quali si innalzò poi, da san Carlo nel 1565, la chiesa attuale di san Calocero. Vedesi ancora in una cappella l'affresco della Madonna, buona pittura del cinquecento, che è una prova del patriottismo dei preti d'allora.

Il Carrobbio, vicino a san Calocero, ci ricorda un altro fatto di quest'epoca. Il Trivulzio aveva imposti gravissimi balzelli che rovinavano le industrie milanesi: e l'opposizione ai francesi, tenuta viva dal clero, fu fatta scoppiare dai religiosi Girolamo Landriani, generale degli Umiliati di Brera, e Alessandro Crivelli proposto di san Pietro all'Olmo, fuori di porta Magenta, che eccitarono i cittadini a non voler più sopportare l'oppressione straniera. Il popolo alla loro voce autorevole, si levò in armi, precipitò addosso ai gabellieri, stanziati al Carrobbio, ed ivi alzò le barricate per difendersi contro i dominatori. Il Trivulzio corse sul luogo co' suoi soldati per fare le vendette dei gabellieri: e si accese tosto una viva mischia colla morte di alcuni d'ambe le parti. Forse la parziale rivolta si sarebbe cambiata in generale insurrezione, se un buon cittadino, Bernardino Visconti (che abitava lì vicino, nel palazzo in via Lanzone, ornato un secolo dopo dei busti de' dodici Visconti) non si fosse frapposto per acquetare il popolo. Questo cedette e depose le armi; ma dopo aver ricevuta promessa che le nuove imposte sarebbero state abolite.

Trivulzio deriva da *tres-vultus*, come si vede anche nello stemma della famiglia: e i milanesi, alludendo ai diversi cambiamenti di padrone fatti dal maresciallo, lo chiamavano per insulto *tre faccie*.

Il Moro, radunato un esercito, il 4 febbraio 1500

tornò in Milano: poco dopo però assediato a Novara e tradito dagli svizzeri, fu condotto prigioniero in Francia, ove di languore morì.

Ma il Trivulzio, che aveva rinnegata la patria e guidati ai nostri danni i francesi, ebbe anch'egli il meritato castigo; fu posto in non cale dal fratello della ganza del re Francesco I, che era stato, per i meriti della sorella, mandato a governar Milano: e si freme pensando al terribile esempio che la storia diede nel Trivulzio ai traditori. Il vecchio e cadente guerriero, che aveva combattuto in dieciotto battaglie, vinta quella di Melegnano che fu detta *dei giganti*; che per servire i francesi si era meritata l'esecrazione de' suoi concittadini, — quando si trascinò alla reggia per conoscere il motivo per il quale era stato congedato, si vide perfino negata l'udienza, e dimenticato, avvilito, tormentato dai rimorsi, non osando fissare i suoi stessi allori, perchè bagnati di sangue fraterno, moriva di dolore e di vergogna.

Gian Giacomo fu detto il *Magno* per la sua perizia nell'arte militare, perchè egli fu il primo che sconfisse la fanteria svizzera che in Europa era stata fino a quel tempo ritenuta invincibile. Egli fece innalzare il vestibolo davanti alla chiesa di san Nazaro che ancor oggi si chiama la cappella Trivulzia. Sopra la maggiore delle tre porte si legge una iscrizione latina, che tradotta suona così:

« Giovan Giacomo Trivulzio, marchese di Vigevano, maresciallo di Francia, osservantissimo della religione, anche fra le imprese belliche, questo tempietto eresse e dotò alla Vergine Assunta, 1518 il 5 di agosto. »

Questo edificio, la cui facciata è rimasta incompiuta e dove nel 1822 si collocò l'orologio, è disegno della scuola di Bramante. L'interno è ottagonò: ivi si vede la cappella alla Vergine, alla quale è dedicato: e

Giovanni Francesco, nipote del magno Trivulzio, vi innalzò otto tombe ai suoi maggiori, approfittando dello spazio lasciato dalle colonne che sostengono gli architravi. San Carlo, per obbedire al concilio di Trento che aveva proibito si seppellissero i morti nelle chiese, fece levare i cadaveri dei Trivulzi da quelle tombe, che oggi sono vuote, e li pose in un sotterraneo, situato sotto il tempietto e disposto con eguale architettura. Sopra ognuna delle urne sepolcrali che si vedono nella cappella, si legge la corrispondente iscrizione, fra le quali citeremo quella di Gian Giacomo:

*Io. Jacobus Magnus Trivultius, Antonii Filius  
Qui nunquam quievit, quiescit — Tace.*

cioè:

« Gian Giacomo Magno Trivulzio, figlio di Antonio, che mai non riposò, ora riposa. — Taci. »

Queste poche parole sono degne dell'uomo che volevasi ricordare. Davanti alla sua tomba il visitatore tace per la piena dei pensieri che nascono in lui; tace, pensando a quell'animo che l'ambizione tormentò sino alla morte e non lo lasciò riposare che nella tomba; tace, e sospirando riflette al bene che quel Magno Trivulzio poteva fare alla patria, della quale fu invece l'oppressore.

Gian Giacomo combattè e vinse non solo il Moro, ma altresì il costui figlio Massimiliano, che coll'aiuto degli svizzeri era riuscito a farsi duca di Milano per tre anni.

I francesi, per difendersi dai tedeschi, alleati di Massimiliano, allora prigioniero, bruciarono tre sobborghi della nostra città, cioè quelli di porta Romana, di porta Vittoria e di porta Venezia. « Si ordinò che

il danno fosse pagato, scrive un cronista, ma il pagamento fu in bone parole. » Moneta ancor generosa dei guerreggianti; gli esempi consimili non sono antichi.

Durante il governo del francese Lautrec, quello stesso che aveva avvilita la canizie del magno Trivulzio, un fulmine, mentre il cielo era sereno, scoppiò sulla magnifica torre di marmo che sovrastava la porta del castello. In quella torre era il deposito della polvere, e questa, preso fuoco, produsse un'esplosione che mise a sconquasso quel lato del castello, rovinandone gran parte e trascinando in quella ruina alcune centinaia di soldati francesi e parecchi cittadini. Questo fatto avvenne la vigilia dei santi Pietro e Paolo nell'anno 1521, ed i cittadini che gemevano sotto la crudele e tirannica oppressione francese, credettero di vedere, nel fulmine a ciel sereno, un segno dell'ira celeste.

Il Guicciardini, descrivendo questo disastro, scrive che tremarono per il tuono smisurato prodotto dallo scoppio « tutti gli edifici del castello e tutta la città di Milano. E i sassi e le pietre grandissime delle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente in qua ed in là per l'aria, ora percotendo nel balzare molte persone, ora ricoprendole con le rovine... »

Si narra che morendo il Trivulzio esclamasse che i francesi sarebbero presto stati cacciati d'Italia. Quel detto del morente fu profetico. Carlo V imperatore di Germania e re di Spagna, fece le vendette del Trivulzio, col proteggere l'ultimo degli Sforza, Francesco II che la lega dell'imperatore e del papa pose a duca a Milano. Appena giunse, venne accolto con infinito plauso dai cittadini che sperarono da un reggitore italiano pace e giustizia; ma le feste furono bruscamente troncate dalla peste (1524) che fe' strage di più di cinquanta mila abitanti.

Lo Sforza aveva per gran cancelliere Gerolamo Morone, che abitava nella odierna casa Antona-Traversi, in via Alessandro Manzoni, contrassegnata dalla lapide che vi fece porre il municipio.

Questo Morone voleva sottrarre la Lombardia all'infuato predominio straniero, e cercava di nascondere altri alleati per resistere agli spagnuoli. Carlo V che il seppe, lo mise in prigione ed assediò il Duca Francesco II nel castello di Milano. Dopo poco tempo lo Sforza tornava duca, però con un simulacro di autorità, agli ordini di Antonio di Leyva generale dell'imperatore.

Un'altra via ci rammenta l'ultimo duca, ed è la via Maravigli così detta dalla famiglia che vi abitava. Uno di questa famiglia, Alberto, scudiero del re di Francia Francesco I, era stato mandato quivi, quale ambasciatore segreto, per corrompere i nobili milanesi e guadagnare il duca stesso alla causa francese, inducendolo a scegliere il re Francesco nel prevedibile caso che morisse senza figli. Gli storici francesi, e gli italiani che copiano sempre quelli d'oltr'alpe, perchè la stima degli italiani è riserbata agli stranieri, scrivono che Carlo V invitò il duca Sforza a disfarsi del Maravigli. Proseguono dicendo che lo Sforza incaricò il suo cortigiano Castiglioni di insultare il Maravigli, e questi fu perseguitato a tal punto che, per difendere la propria vita, dovette uccidere l'avversario. Tosto il Maravigli fu preso e condannato a perdere il capo. Invece dai nuovi documenti pubblicati <sup>(1)</sup> risulta che il Maravigli tese egli stesso un'insidia al Castiglioni col quale aveva rivalità d'amore, e che lo fece uccidere dai suoi bravacci, tre contrade lontano dal pro-

(1) Vedi le rivelazioni sulla *Morte di Alberto Maravigli* di C. Romussi. (Archivio stor. Lomb. Fasc. III).

prio palazzo. L'ultimo degli Sforza non va quindi coperto d'obbrobrio immeritato: avrà approfittato del delitto dello scudiere Alberto per impadronirsi delle carte della congiura che si tramava contro Carlo V; ma non fece mai nascere, coll'ipocrisia crudele che gli viene attribuita, la sanguinosa rissa. Esercitò la giustizia senza clemenza, ma non commise alcun tradimento.

Lo Sforza non aveva della sovranità che le apparenze e il titolo; del resto ogni autorità era in mano dei generali di Carlo V. Le soldatesche che da questi ultimi dipendevano erano un nugolo di cavallette che si spandevano sui ridenti campi e sulle fiorenti città, a portarvi rovine e carestia. Il popolo, stanco di soffrire le angherie dei soldati imperiali, nel 1526 si levò a due rivoluzioni, una nel 25 aprile, l'altra nel 17 giugno; ma finirono entrambe a danno dei più deboli, che erano i milanesi. Tanto una volta come l'altra, i cittadini corsero al campanile del Duomo per suonar campana a martello ed innalzarono barricate attraverso le vie della città. Nel 17 giugno gli spagnuoli erano riusciti ad impadronirsi del campanile del Duomo, dal quale facevano i segnali agli altri, sparsi nei varii quartieri della città; il popolo si avventò contro la guardia di corte, chiedendo che gli spagnuoli abbandonassero il campanile; ed il capitano, vedendo di non poter resistere, finse d'essere favorevole ai milanesi, e diede loro una parola d'ordine, assicurandoli che, al pronunziarla, i soldati del campanile avrebbero ceduto senza colpo ferire. Il popolo gli credette; ma il primo cittadino che si avvicinò al campanile, certo Macasora, ricevette una archibugiata nel petto che lo stese morto. A quella vista il popolo gridando al tradimento, volle fare memorabile vendetta; accese un gran fuoco sotto alla torre ed

arrosti quelli che la presidiavano; quindi, preso il capitano, lo ammazzò tra il campanile e la torre. Ma quella vittoria non poteva dar frutti: gli spagnuoli, che si trovavano in altre parti della città, appiccavano il fuoco alla Scala, alle Cinque Vie ed al Bocchetto e cominciavano a saccheggiare fra lo spavento dell'incendio. Le fiamme crepitanti si dilatavano, spinte dal vento: il fumo oscurava l'aria come densa nebbia, dalla quale uscivano le corruscanti scintille: l'aria infocata feriva ad ondate i visi; le grida, i lamenti si mischiavano alle bestemmie; e si imprecava in tutte le lingue dai lanzichenecchi che mettevano a ruba ed a sacco ogni casa. I milanesi, che, combattevano in piazza del Duomo, alla vista della città che ardeva, perdettero ogni coraggio ed invasi da panico timore si diedero essi pure a fuggire, per correre ognuno a salvare la propria roba.

Nel 1535, moriva l'ultimo dei duchi nazionali, Francesco II Sforza; e Milano diveniva una provincia di Spagna.

Due anni prima il patrizio veneto Girolamo Miani aveva raccolti i poveri fanciulli abbandonati senza genitori, ed in una sua casa nella piazza di san Sepolcro, ne teneva ricoverati alcuni. Poco tempo dopo quel ricovero fu trasportato in via del Crocifisso, ma poscia, per ordine dell'ultimo duca Francesco II Sforza, fu trasferito nella casa del Morone, in via del Giardino. Accanto a questa casa, (oggi Antona-Traversi) esisteva da tempo antichissimo la chiesa di san Martino, santo protettore dei Torriani, che vi avevano i loro palazzi. Origina da questo terzo trasloco il soprannome di *Martinetti* dato agli orfanelli. Con decreto 22 giugno 1772, l'imperatrice Maria Teresa donò all'orfantrotio il locale del monastero di san Pietro in Gessate. Questo non era altro che una casa

degli Umiliati, ai quali, nel 1436, succedettero i frati Maurini: cogli orfanelli vi entrarono i Somaschi, soppressi nel 1810. Oggi quei portici bramanteschi risuonano delle liete canzoni di quei poveri fanciulli, che una benefica istituzione salvò dal vagabondaggio e avviò sulla strada del lavoro e della virtù.

Il periodo sforzesco è ricordato nella storia milanese, come un'epoca di lusso e di magnificenza, che faceva ancor più contrasto colla miseria del popolo taglieggiato da tanti padroni. È a questo periodo che dobbiamo molti insigni palazzi milanesi, che dell'antico fasto serbarono alla nostra ammirazione poco più delle porte. La porta della casa dei Borromei, nella piazza omonima, rivela la semplicità elegante dei buoni tempi dell'arte: e si accosta a quella che si trova in via dei Filodrammatici ed appartenne al convento dei Gerolimini dei santi Cosmo e Damiano. Le tre teste scolpite nell'alto dell'archivolto, mostrano l'epoca della sua fondazione, poichè nel mezzo è il profilo di Francesco I Sforza colle sigle F. S. ed ai lati due capitani dell'antichità, Cesare ed Alessandro. I due stemmi laterali appartengono alle nobili famiglie Secco d'Aragona e Taverna; quello al vertice dell'arco reca la pigna sforzesca col motto: *sic fata vocant* (così chiamano i destini). Queste sculture sono di tal bellezza, che la porta figurerebbe degnamente in un museo. È uno studio importantissimo, finora trascurato, quello delle porte insigni delle case di Milano.

Le colonne a candelabro, le cornici lavorate di terra cotta e le pitture a chiaroscuro della casa Silvestri (rimpetto al Seminario sul corso Venezia) non ci permettono neppure di dubitare che questa casa debbasi a Bramante. Ma chi la fece costruire? a questa domanda rispondono gli stemmi della fontana che si vedono scolpiti nei capitelli della svelta e simpatica

porta: i Fontana erano partigiani degli Sforza ed uno di loro sedeva nel Senato. Che più? un'ordinanza di Cicco Simonetta affida ad Angelo de Fontano la guardia della porta orientale che qui sorgeva.

Un'altra porta marmorea colle sigle F. S. (Francesco Sforza) scolpite intorno allo stemma dell'aquila imperiale, si trova sulla piazza di san Giovanni in Conca. La casa è attribuita, senza motivo, a Bernabò Visconti; pare che sia invece dei Bentivoglio di Bologna, che riparati a Milano, dopo la cacciata da quella città, fecero illustrare la chiesa del Monastero Maggiore da Bernardino Luini. La figlia del Bentivoglio, Alessandra, aveva preso il velo in quel monastero, ed il suo ritratto si può vedere nella chiesa interna, a destra di chi entra dalla porticina del servizio religioso. Il padre è sepolto nel monastero, come indica la lapide che tuttodi vi si legge. Morto senza eredi, la casa passò al nipote Giovanni marito a Lavinia Colonna, e sui pilastri della porta si vedono le insegne dei Bentivoglio a sinistra, dei Colonna a destra. I due busti che decorano i lati, si ritengono degli imperatori Tito e Trajano, opera di Caradosso.

Un altro ritratto di Francesco Sforza si trova sulla fronte dell'attuale casa Zucchi, un di Castani, sulla piazza di san Sepolcro e l'aspetto architettonico ci mostra l'epoca di Bramante.

E poichè facemmo lungo discorrere di Bramante come architetto, dobbiamo accennare alle di lui opere come pittore. Per farlo, entriamo nella casa Prinetti, che fu originariamente dei Panigaroli, in via Lanzone, e troveremo un *Eraclito* ed un *Democrito* a mezze figure, ancora ottimamente conservate, ed otto figure armate in una sala, alquanto guaste dai restauri.

---

## XL.

Milano sotto gli Spagnuoli — Gli scultori — Il Bambaja  
— Il Medeghino — Palazzo dei Giureconsulti — I bastioni.

Chi non ha sentito rammentare con orrore il governo spagnuolo? La Lombardia era diventata una provincia che si dava a quel favorito che il re voleva arricchire senza spendere nulla del suo, e l'arrivo di un nuovo governatore era sempre foriero di tasse e di angherie d'ogni sorta. Alessandro Manzoni ne fece quel quadro stupendo che costituisce i *Promessi Sposi*; quel libro il cui nome fa esclamare ad ogni italiano: Questo l'ho letto anch'io! e Cesare Cantù ne scrisse, con quell'efficacia di stile e quel coraggio di dire tutta la verità che ognuno in lui ammira, i dotti commenti. Si era introdotto un sistema complicato ed assurdo di leggi, che lasciava cento porte aperte al nobile per sgaiattolarsela dalle unghie della giustizia, e in cento lacci avvolgeva il povero che non aveva danaro da corrompere i giudici; l'industria era scoraggiata, il commercio inceppato da infiniti vincoli; ed impuniti andavano i soprusi e le prepotenze, mentre si fomentava il ruinoso fasto, l'ozio borioso, l'ignoranza e la superstizione.

A sollevare lo spirito da questi ricordi dolorosi volgiamoci all'arte, questa divina consolatrice, che dell'Italia avvolgea

Regali allori alla servil sua chioma

e a noi fece sembrar più lieve

La grave, varia, antiqua soma.

Dopo l'epoca di Lodovico il Moro, molti scultori e pittori onorarono il nostro paese, lasciando nelle chiese e negli altri edifizii di Milano gli splendidi ricordi del loro valore. Fra gli scultori, che fiorirono nei primordi del governo spagnuolo, vanno ricordati il Marco Agrati autore della statua di san Bartolomeo scorticato, del quale già parlammo a proposito del Duomo, il Fusina, i Della Porta e Cristoforo Solari detto il Gobbo, che il Vasari dice potersi mettere fra i migliori scultori, giacchè l'*Adamo* e l'*Eva* che scolpi per il Duomo possono stare a paragone di quante opere siano state fatte in altri paesi da altri famosi maestri. Quelle statue furono dai bacchettoni, che metterebbero la camicia agli angioletti, rimosse dalla facciata e collocate sulle guglie al di sopra delle sagrestie. Ma più grande di tutti fu Agostino Busti, celebre in Italia e fuori per la finitezza e la leggiadria della esecuzione de' suoi lavori di scalpello.

Agostino Busti fu soprannominato ora Bambaja, ora Bambara, ora Zarabaja e seppe foggiare il duro marmo in delicati arabeschi, in vaghi fogliami, in minutezza di pieghe, in finezza di visi ed in invenzioni mirabili tanto che il Vasari non sapeva dove trovargli un rivale. L'opera principale che di lui ci rimane, è in in pezzi, parte alla pinacoteca ambrosiana, parte al museo archeologico, parte nei musei stranieri: intendiamo cioè il mausoleo per Gastone di Foix, morto alla battaglia di Ravenna del 1512. Il famoso guerriero era stato dapprima sepolto nel nostro Duomo, dove gli avevano fatti funerali magnifici: poi trasportato nella chiesa di santa Marta. Quando nel 1515 i francesi tornarono padroni di Milano, commisero al Busti di innalzargli un monumento. Tosto si accinse all'opera lo scultore, e imaginò di innalzare, sopra uno zoccolo, un'arca quadrilunga, divisa in ognuno

dei lati più lunghi in tre compartimenti, ornati di bassorilievi rappresentanti le imprese più degne del giovine duca. Gli scomparti erano divisi da pilastri ricchissimi di bassorilievi e sopra ognuno di essi si vedeva una statuetta. Dietro tali statue sorgevano altri pilastrini, sui quali posava il feretro col letto mortuario e la statua del giacente Gastone. Questo monumento fu disperso, per causa delle mutazioni di signorie del milanese, che facevano nascondere oggi quello che jeri si considerava con vanto. Nel museo nostro si vede, fra gli altri avanzi, la statua di Gastone, grande al naturale, che, piuttosto che morto, si direbbe in atto di placidamente dormire. Il suo capo giovanile, cinto di capelli lisci e folti, è coronato di alloro: le mani posano sulla lunga spada e le armi di cui è vestito non hanno ornamenti, per non essere state finite <sup>(1)</sup>. La fisionomia gentile e dolce è forse poco consentanea a quello che di lui lasciò scritto Giovanni Andrea di Prato che « era d'animo alto ed elevato, ma saturnio, sdegnoso ed alquanto nella lussuria versevole. » Un celebrato scrittore diceva che « quest'opera è tale che, mirandola con stupore stetti un pezzo pensando se è possibile che si facciano con mano e con ferri sì sottili e maravigliose opere. »

Dello stesso Bambaja è la cappella della *Presentazione di Maria* nel Duomo: e nel poscoro innalzò il bel mausoleo del cardinale Marino Caracciolo, napoletano, secondo governatore spagnuolo di Milano. La casa Taverna (ora Ponti) in via Bigli, ha una porta artistica di carattere bramantesco, che mostra in due medagliette l'*Angelo* e la *Vergine*, del Busti medesimo.

(1) Vedi *Descrizione del monumento di Gastone di Foix*, del pittore Bossi.

Altri valenti scultori furono: il Biffi, il Vismara, che scolpi il bassorilievo che sta sulla porta maggiore del Duomo rappresentante la *creazione di Eva dalla costa di Adamo*; il Brambilla che modellò i quattro evangelisti e i quattro dottori della chiesa che furono fusi in bronzo dal Busca, e sottoposti come cariatidi ai pulpiti nel Duomo; l'Aretmo che fece il monumento in marmo e bronzo, innalzato vicino alla porta che mette alla scala di salita, e dedicato alla memoria di Gian Giacomo e Gabriele de' Medici.

Gian Giacomo de' Medici, soprannominato il Medeghino, fu uno dei personaggi più singolari della nostra storia; ardito a tutta prova, nel suo castello di Musso seppe resistere ai francesi, agli Sforza e fino anco all'onnipotente Carlo V: signoreggiò il lago di Como e la Brianza, e quando scese a patti coll'imperatore, ottenne in compenso il marchesato di Marignano. Questo avventuriere, che colla sua audacia si rese sì celebre, morì assai vecchio a Milano nel 1555, mentre era stato chiamato a difendere la sua natia città da un'invasione minacciata dai francesi.

Suo fratello Gian Angelo, che divenne poi papa sotto il nome di Pio IV, fece disegnare in Roma il mausoleo, che vediamo nel nostro Duomo, da Michelangelo Buonarroti, il principe degli artisti e fu eseguito fra noi con singolare squisitezza d'arte, dal milanese Leon Leoni, detto il cavaliere Aretino.

Questo insigne deposito è adorno di sei colonne, quattro delle quali di macchia nera venata e le altre di marmo rossiccio: i candelabri, i capitelli delle colonne, i bassorilievi e le statue sono di bronzo. Quantunque sia stato eretto ai due fratelli Gian Giacomo e Gabriele, solamente la statua del primo campeggia nel mezzo: il celebre marchese di Marignano è in piedi vestito alla foggia degli antichi guerrieri: ai lati seg-

gono le due statue della *virtù militare* e della *pace* in attitudine di profondo dolore. Al di sopra di queste si osservano due bassorilievi, e dalla cornice s'innalzano due altre statue in piedi che rappresentano la *providenza* e la *fama*; vicini, due candelabri di finissimo lavoro. Nel mezzo del frontone superiore è scolpita, in bassorilievo, la natività di Gesù con altri due candelabri ai lati: e finalmente corona e termina il mausoleo lo stemma di casa Medici, uno scudo colle palle <sup>(1)</sup>, sostenuto da due figure sedute.

Leon Leoni, che eseguì questo insigne monumento, abitava nella casa che diede il nome alla via degli Omenoni. L'artista lasciò la propria impronta nella casa: sono sei figure colossali, che escono dai fusti terminali <sup>(2)</sup>, posti tre per lato alla porta. Due altre figure sostengono il balcone. Questa casa segna quel periodo artistico in cui il buono e corretto stile cominciava a scomparire davanti l'incomposto barocco. Le figure sono sproporzionate rispetto alla casa: e nella facciata sono immesse colonne a profusione, senza scopo, come è proprio di quel falso genere.

Nel poscoro del Duomo si vede la statua del papa Pio IV che fece innalzare, come abbiamo detto, quel monumento ai fratelli: ed è da lodarsi specialmente la mensola che la sostiene, di lavoro squisito. Pio IV, prima di diventar papa, era ascritto al collegio dei giureconsulti, che fu in ogni tempo tenuto in altissimo pregio a Milano. Quando divenne papa creò cavalieri lateranensi, i dottori di questo collegio, e volle, fra gli altri privilegi che diede loro, che fra essi si scegliesse l'auditore del Palazzo apostolico e l'avvocato del Con-

<sup>(1)</sup> A Firenze nell'epoca che trattiamo, tiranneggiavano i Medici e, dallo stemma, i loro partigiani si chiamavano *Palleschi*.

<sup>(2)</sup> *Termini* dicevano gli antichi quelle figure che escivano per metà da una colonna o da un pilastro.

cistoro romano. Di più volle che a sue spese si riedificasse il palazzo nel quale abitavano, con magnificenza senza pari. Il Vincenzo Seregni architetto, costruì l'edificio che serve oggi alla Borsa in piazza



### **Palazzo dei Giureconsulti**

(Piazza de' Mercanti)

Mercanti. È questo di nobile architettura, perchè consta di un eminente portico sostenuto da archi che posano sopra doppie colonne di vivo sasso d'ordine dorico. Le finestre del piano superiore sono adorne di scudi colle armi dei Medici e colle insegne del pontifi-

cato. Pio dei Medici voleva rifabbricare tutti i quattro lati della piazza con questo disegno: ma essendo morto nel 1565, dopo sette anni di regno, non potè effettuare il grandioso progetto (1).

Nel mezzo del palazzo dei giureconsulti, oggi della Borsa, si innalza la torre di Napo Torriano, che fu recentemente restaurata, trascurandosi però di darle l'antico suo carattere. Una iscrizione che leggesi tuttodì: *Fabricio Bossi Urbis Praefecto*, fu posta colà per ricordare che quel podestà abbellì la torre e vi collocò l'orologio a campana: ai piedi di questa, in una nicchia, si trova una statua colossale di sant'Ambrogio dello scultore Scorzini. Ma quella nicchia non fu sempre destinata al nostro metropolita, la cui statua, vestita del pallio, si trova colà dal 1833. Nel tempo del quale discorriamo, vi si era posta quella colossale di Filippo II re di Spagna, successore di Carlo V, tiranno ipocrita e crudele del quale si occuparono sovente gli artisti nelle loro creazioni, perchè lo studio della natura umana, quand'è mostruosa, si presenta come un mistero da approfondire e svelare: questo Filippo fece uccidere il suo stesso figlio don Carlo, dando tema di opere immortali, ad Alfieri, a Schiller ed a Verdi. La statua, opera dello scultor Biffi, rimase a quel posto fino al 1796: e quando, nel maggio di quell'anno, Bonaparte scese ad inaugurare la Repubblica Cisalpina, le si cambiò la testa, le si tolse lo scettro di mano e vi si sostituì un pugnale: così acconciata, invece di Filippo, la si chiamò Giunio Bruto (2). Si cancellò

(1) Venne nel 1873 finito il lato verso piazza del Duomo con disegno del prof. Bisi e Borsani.

(2) Ricordiamo al lettore che in Milano era stata innalzata, e forse in quel luogo istesso, un'altra statua a Giunio Bruto fin dai tempi della romana repubblica.

l'iscrizione latina in lode del monarca e vi si appose quest'altra in italiano:

ALL' IPOCRISIA DI FILIPPO II SUCCEDA  
 LA VIRTÙ DI MARCO GIUNIO BRUTO  
 CITTADINI SPECCHIATEVI NEL VOSTRO  
 PRIMO PROCONSOLE  
 ANNO V REPUBBLICA XXI MESSIDORO  
 GIORNO I DELLA LIBERTÀ CISALPINA 1797.  
 (9 luglio).

Ma neppur Bruto doveva durarvi: nel 1799, quando Napoleone, infranta la statua della libertà che l'aveva innalzato al grado supremo, si fece di essa sgabello per salire al trono, al povero Giunio Bruto venne gettata una corda al collo, tirato giù dal suo piedestallo, trascinato per la città, mutilato in cento guise finchè fu ridotto in sasso informe. Parecchi anni dopo al re ipocrita ed al fiero tribuno venne sostituito il nostro vescovo, che crediamo vi rimarrà per sempre.

Nel 1546 Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, pensò di munire la città di forti bastioni per poter resistere in caso di assalto: e siccome fuor delle mura d'Azzone, mezzo rovinate, vi erano molte chiese ed altri edifici privati, così volle che le mura comprendessero un circuito più vasto. In tal modo l'antica fossa divenne il *naviglio interno*, che segna, nel centro di Milano, un circolo più ristretto. Invece di far costruire una semplice muraglia, cinse la città di un robusto bastione, per poter difendersi anche dai colpi delle artiglierie.

Queste mura non sono per noi ricordo di alcun fatto dei maggiori, nè la loro fondazione si deve allo spontaneo sacrificio dei cittadini che abbiano voluto raccogliere le varie fabbriche sparse al di là del

naviglio: esse non ci ricordano altro che la lunga servitù. Il dominio spagnuolo non solo non era amato dal popolo, ma minacciato dai francesi, dagli svizzeri e dai savoiardi: bisognava quindi fortificare la capitale contro i nemici esterni ed interni. Il governatore don Ferrante Gonzaga aveva una figlia, Ippolita, che nel 1546 sposava a Fabrizio Colonna, patrizio e generale romano; e il buon padre pensò di festeggiare le nozze a spese del municipio milanese, colla solennità della posizione della prima pietra.

Il fatto è rammentato dalla lapide municipale collocata nella casa Ruga verso il bastione:

NELL'ANNO MDXLVI  
QUI FU POSTA LA PRIMA PIETRA  
DELLE MURA

CHE SEGNANO IL TERZO AMPLIAMENTO DELLA CITTÀ.

Giuseppe Ripamonti, istoriografo municipale, scrisse a questo proposito, in buon latino, al 31 libro della sua *Historia patria*:

« Il primo pensiero di don Ferrante Gonzaga fu di munire le mura, perché alcune fortificazioni erano guaste dal tempo, altre portavano il marchio di età inesperte nell'arte. Per rimetterle con maggiore abilità e robustezza, fe' demolire le vecchie muraglie e disegnare il circuito delle nuove. L'ambito fu tracciato dal vicario arcicuriiale colle prammatiche religiose: benedetta la prima pietra in Duomo e di là portata in processione presso la chiesa di san Dionigi (ora Giardini pubblici) ove lo stesso Gonzaga, presenti popolo e clero, collocò la pietra benedetta nelle scavate fondamenta: il resto fu proseguito d'ogni intorno alla città colla possibile prestezza e diligenza. Fe' togliere i ponti levatoi delle antiche porte sopra il Naviglio,

e sostituirne altri di salde pietre. Volle demolite le torri di porta Vercellina e porta Comasina per impedire vi si ricoverassero i nemici. »

L'opera fu compiuta con tutti gli accorgimenti dell'arte militare d'allora: la porta Tenaglia ricevette anzi questo nome dalla sua forma, perchè era chiamata *tanaglia* una fortificazione di quei tempi. Il bastione non fu continuato fra questa porta e la Vercellina, perchè ivi la città è difesa dal castello.

Un bastione di difesa è un lusso inutile per una città come la nostra, di tanta estensione, posta nell'aperta pianura. Nel 1750 il governatore conte Giovan Luca Pallavicino lo fece ridurre accessibile alle carrozze e lo abbellì con piazze, panchine di pietra e di zolle e piante di gelsi, che vi spandevano una grata ombra. Venti anni dopo, con disegno dell'architetto Piermarini si spianò lo spalto fra le porte Venezia e Nuova, lo si arricchì d'alberi; il governo napoleonico dalla porta Nuova protrasse le piantagioni fino alla porta Tenaglia: nel 1816 si fece il tratto fra porta Venezia e porta Vittoria ed ogni anno apportandovi un po' di lavoro, in tempi a noi vicini fu compiuto il giro delle piante. Oggi forma un ameno passeggio, ombreggiato in certi luoghi da una doppia, in altri da una quadrupla fila di platani o di ippocastani; è il più lungo passeggio d'Italia. Da una parte ai piedi si scorge la città colle bianche sue case coronate dai tetti, ai quali sovrastano spesso le terrazze e i belvederi variopinti: fra questi spicca sempre sovrana la guglia del Duomo che biancheggia come uno smalto sull'orizzonte: e sparse ovunque sorgono le cupole e i campanili di variate forme ed altezze, e di colori vivaci, bianchi o rossi, oppure anneriti e resi venerabili dal tempo. Se invece volgiamo l'occhio alla campagna, ci si presentano, oltre la bianca strada di

circonvallazione, i sobborghi popolosi ed industri, divisi da verdeggianti campi, qua e là seminati da lunghi filari di gelsi, intersecati da ruscelletti sulle cui sponde tremulano i pioppi e i mesti salici. Più in là si vedono le cupe ed azzurre creste dei monti sui quali biancheggiano i villaggi simili a nidi di colombe, e dietro ad essi si elevano le Alpi coperte dalle eterne nevi che il sole colora di un leggero rosato: più oltre ancora c'è l'orizzonte vasto, infinito come il pensiero che cerca, e sempre invano, di penetrare oltre quella misteriosa profondità.

Si dice che il Gonzaga non sofisticò troppo sul prezzo e sul metodo col quale fu eseguito il lavoro, e che gli appaltatori avevano potuto fare sì larghi guadagni, che per gratitudine alla sua negligenza gli fabbricarono il palazzo della *Simonetta* fuori di porta Tenaglia, famoso per l'eco. Questo palazzo fu chiamato allora la *Gonzaga*; ma essendo passata ai conti Simonetta, prese il loro nome: oggi, per eredità, è passato ai Castelbarco. Si disse e si credette dal popolo che una contessa Simonetta facesse ogni notte baldoria in questo palazzo: e che gettasse poi in certi trabocchetti i complici delle sue orgie; ma la storia di quella famiglia non ricorda che sia mai esistita una tale contessa. Una volta l'eco era assai maggiore; ma dopo i rinnovamenti che si praticarono nel palazzo è di molto diminuito. Però se la Simonetta è innocente del sangue che la cronaca voleva sparso ne' suoi tenebrosi sotterranei, ricorda un'altra storia di sangue. Un inglese volle riprodurre il fenomeno in Londra e fatte prendere tutte le misure fabbricò colà un palazzo colle precisissime proporzioni; ma l'eco non volle farvisi sentire. Disperato di non poter riuscire in quello che si era fissato nella mente, preso da monomania, dopo avere speso invano somme enormi, si uccise.

Nel 1548 Filippo II fece il suo solenne ingresso in Milano, ed in questa occasione il Gonzaga volle atterrare molte case meschine, le loggie, i tetti sporgenti, i portici deformati che ingombravano la città ed impedivano la vista delle contrade. Per ampliare la piazza del Duomo, fece distruggere la chiesa di santa Tecla, che sorgeva davanti alla facciata del tempio maggiore ed era già mezza ruinata: e per la smania di allargare le vie poco mancò che non atterrasse anche le colonne di san Lorenzo. La fortuna però che le aveva salvate tante altre volte da barbari d'ogni nazione, trattenne anche nel 1548 la mano del Gonzaga.

I governatori spagnuoli, se taglieggiarono i cittadini e ci arrecarono tanti altri danni materiali e morali, aggiunsero lustro e decoro alle vie della città di Milano. Vedemmo quanto fece il Gonzaga; ed i suoi successori seguirono, in questo, le orme di lui — non che li movesse amore per i cittadini, ma sibbene boriosa smania di far parlare di loro a spese altrui.

La fortificazione del castello doveva necessariamente farsi in relazione a quella delle mura. Infatti nel 1582 fu, per ordine di re Filippo II, fortificato secondo tutte le regole dell'architettura militare, con rivellini, baluardi, cortine, fosse, strade coperte, in modo che le opere avanzate occupavano tutto quello spazio che oggi forma il Foro Bonaparte. Affinchè poi non si potesse dominarlo e spiarne la interna disposizione, furono mozzati tutti i campanili delle chiese che si trovavano intorno al forte. Fu in questa occasione che dagli spagnuoli volevasi atterrare la bellissima cupola delle Grazie, che, come abbiamo detto, venne salvata dall'accorgimento dei frati.

Regnando Filippo III nell'anno 1612, il castellano don Alfonso Pimantello fece ampliare la fossa, cavando vari pozzi che le somministrano la quantità d'acqua

che la riempie. Nel 1655 il governatore marchese di Caracena fece aggiungere a quelle fortificazioni altre sei, dette con parola tecnica *mezzelune*. Carlo VI fece riparare l'arsenale e le cortine e scavare sotterranei per la polvere: ed i suoi successori non trascurarono alcun mezzo di rendere questo castello inespugnabile. Ad onta di tutto ciò, nel 2 giugno 1796 cadde nelle mani dei francesi, e nel 1801 venne decretato l'atterramento di tutte le fortificazioni, non lasciando in piedi che il quadrato sforzesco. Tornati i tedeschi, dopo Napoleone, fu abbellito e riparato in molte parti, fra le quali nella facciata verso l'arco del Sempione che fu, dallo scultore Marchesi, decorata da dodici busti che rappresentano altrettanti guerrieri i quali servono sotto le bandiere austriache. Questi sono: Draun Alessandro, Montecuccoli Raimondo, Draun Ottone, Farnese Alessandro, il principe di Schwartzemberg, Prospero Colonna, il marchese d'Avalos, G. Laudon, Ottavio Piccolomini, principe di Lictenstein, principe Eugenio di Savoia, Guido B. Staremberg.

Nel 1848, dopo la lotta delle cinque giornate, il primo pensiero dei cittadini che si sentivano finalmente liberi, fu di atterrare quel luogo terribile ove erano state racchiuse tante vittime innocenti; ma si accontentarono poi di mozzare i torrioni e di distruggere il nuovo muro e il terrapieno, che era stato in quell'anno stesso innalzato. Naturalmente, quando nell'agosto ritornarono gli austriaci, fu loro prima cura fortificare il castello in modo che potesse non difendere, ma offender la città. Fu allora che rasero al suolo i begli alberi posti da Napoleone I nella piazza, per tenere spazzata e netta la circonferenza della piazza stessa. Ma venne il 1859, ed i tedeschi volsero di nuovo il tergo alle nostre patrie mura, questa volta crediamo per non ritornare mai più; ed appena lontani si pensò

a togliere al castello tutte le opere che miravano all'offesa. La piazza venne popolata di piante; si tracciarono tappeti verdi e stradicciuole; e presto il forte verrà ridotto ad architettura civile. E bene sta: perchè una fortezza in mezzo ad una città significa diffidenza e minaccia.

Nei primordi del governo spagnuolo non solo eravi fra noi una lunga schiera di egregi scultori, ma la nostra Milano andava altiera anche di celebri pittori che proseguirono l'opera di Leonardo, ed arricchirono di capolavori la nostra scuola. Noi non dobbiamo fare la storia dell'arte: per cui ci limiteremo a citare i nomi dei principali. Fra gli scolari di Leonardo ci basti nominare il Melzi Francesco pittore e miniatore, Cesare Magno da Sesto che lasciò molti dipinti a Brera; il Salaino del quale vedesi all'ambrosiana una sant'Anna ed un san Giovanni; il Boltraffio che ci tramandò vari ritratti: Marco d'Oggionno che lasciò una bella sant'Eufemia nella chiesa di questo nome.

Prima che le arti del disegno piegassero al barocco fiorì Bernardino Luino. Le nostre chiese e le nostre gallerie sono ricche de'suoi dipinti ad olio ed a fresco: il Monastero maggiore è un museo luinesco, dove sfoggiò tutte le sue maniere. In queste pitture, fatte per incarico del Bentivoglio, notano gli studiosi la decollazione di santa Caterina regina, perchè nel viso della santa si dice ritratta la contessa di Cellant, stata decapitata dagli spagnuoli, ritenuta dal Bandello una Messalina impudica e, da qualche moderno, poco meno d'una santa.

Le opere del Luini furono sovente nelle gallerie straniere confuse con quelle di Leonardo, tanto seppe avvicinarsi a quel sommo: di più vi aggiunse altri pregi del proprio; perchè, senza mai aver veduto Raffaello e Correggio, seppe trasfondere nei quadri

che dipinse tanta parte di espressione e di grazia di quegli affettuosi pittori. E dove lasciamo Gaudenzio Ferrari che fu chiamato il secondo Raffaello? Nelle nostre chiese della Passione, di san Giorgio, di sant'Ambrogio, delle Grazie, della Madonna presso san Celso, nella Pinacoteca di Brera si conservano i suoi lavori: e in quest'ultimo luogo specialmente si ammira la grande composizione della santa Caterina, dove il disegno castigatissimo e il colore vivo e lieto, è vinto dalla valentia di Gaudenzio che, meglio ancora dei corpi, ritraeva gli animi.

Ma non possiamo, per l'indole del nostro lavoro, fermarci più a lungo ad esaminare questo periodo artistico: noi cerchiamo i ricordi della pittura solo perchè appartengono essi pure alle gloriose memorie della patria; ma ci basta il soffermarci ai nomi dei maestri, dolenti di essere costretti a passar oltre al Figino, al Lomazzo, al Caravaggio, al Ciocca, al Piazza ed a tanti altri che pur furono nobile gloria della scuola milanese.

## XLI.

**I due Borromei — Le croci della peste — San Sebastiano — Brera — Il palazzo Elvetico — Il Seminario — La canonica — San Fedele — La Biblioteca ambrosiana — La colonna infame — La Stella.**

Nipote di Pio IV fu Carlo Borromeo, la cui memoria è ancor si viva nel popolo. Per esaminare le azioni di lui, come di quanti appartennero ad un'età diversa della nostra, non ci servono le norme attuali. Le massime di tolleranza religiosa, delle quali ci van-

tiamo, non erano parimenti comprese dal Borromeo, che assistendo al diffondersi rapido del protestantismo, doveva, per le sue convinzioni, combatterlo con ogni mezzo: la nostra educazione ci fa pensare con orrore ai roghi accesi nella Valtellina per ardere le sciagurate che si dicevano streghe: vegga il lettore se la diversità dei tempi basta a scolparlo dell'accusa di crudeltà. Egli fu tra i più zelanti promotori del concilio di Trento, che alla riforma di Lutero voleva opporre la riforma del clero cattolico, del quale deplorava gli scandalosi costumi: poichè allora correva il proverbio fra i cattolici che la strada più dritta per dannarsi era andar frate. Noi, quali ricercatori di memorie antiche, dobbiamo lamentare che il Borromeo per una troppo letterale applicazione del canone del concilio, che proibiva di seppellire i morti nelle chiese, abbia fatto distruggere molti mausolei di uomini illustri che esistevano nel Duomo e negli altri templi. Più volentieri ci soffermiamo a considerare quel periodo della sua vita in cui dedicò tutto sè stesso ad alleviare i mali della peste, scoppiata nel 1576, e rifiuse di quell'eroismo di carità, che indusse un chiaro scrittore ad annoverarlo fra i più insigni benefattori del genere umano.

Fu in questa occasione che fece innalzare molte colonne nei crocicchi delle vie, alcune delle quali (a porta Vittoria, a san Celso, a porta Romana ecc.) esistono tuttavia. Ai piedi di quelle colonne erano collocati gli altari, ove si celebravano le funzioni religiose a conforto dei cittadini, che vi assistevano dalle finestre, per evitare le pericolose radunanze. Quelle colonne sono una guida per indicarci il luogo ove s'aprivano le porte delle mura di Massimiano.

Appena cessò la peste, san Carlo andò a fregiare con una corona d'argento, che si vede tuttodi, il si-

mulacro della Vergine nella chiesa di san Nazaro Pietrasanta; ed inaugurò la chiesa di san Sebastiano che rappresenta il voto fatto dai cittadini per la cessazione dell'orribile morbo. Esisteva già in quel luogo la chiesa di san Tranquillino, nella quale si trovava anche l'altare di san Sebastiano. Il giorno 7 di settembre del 1577, san Carlo collocò solennemente la prima pietra, e dopo breve tempo si vide sorta con disegno del Tebaldi Pellegrini, la bella rotonda d'ordine dorico. È tutta ornata di marmi con lesene binate: sopra l'elegante cornice corre un ordine jonico che sorregge la maestosa cupola, adorna dal Mangoni. Questa posa sopra otto archi, tre dei quali formano le porte d'ingresso e gli altri cinque le cappelle. Anche l'interno va distinto per l'elegante carattere di semplicità antica che fa tanto pregiato l'esterno, e sull'altar maggiore vedesi il martirio di san Sebastiano dipinto dal famoso Bramante d'Urbino, sempre pregevole quantunque ritoccato.

Il Borromeo desiderava riformare l'ordine degli Umiliati, dei quali abbiamo a lungo parlato nei capitoli antecedenti: questi, che non volevano dare alla chiesa, come chiedeva san Carlo, le sostanze da essi guadagnate col lavoro, si opposero vivamente alla sua riforma, ed anzi armarono un Farina che tentò di uccidere l'arcivescovo con un colpo d'archibugio. Quel tentativo segnò la sentenza di morte per l'ordine ricchissimo, che aveva in quel tempo 94 case sparse per l'Italia. Pio V Ghislieri ne decretò l'abolizione; e Carlo, al quale erano toccati parte dei beni degli Umiliati, adoperò tali beni per aprire le scuole di Brera coi gesuiti nel 1572. Questi fecero fabbricare con disegno del Richini, ma colla porta e la facciata del Piermarini, il bell'edificio che vedesi anche oggidì, quantunque restaurato in molte parti. Fu atterrata nel 1810 la

chiesa antica di santa Maria di Brera per fare la piazzetta laterale: questa chiesa che aveva una facciata a scacchi di marmi bianchi e neri, era ancor più pregevole per alcune sculture del 1347 del celebre Balducci, autore dell'arca di Pietro martire.

Per frenare i progressi della riforma nella Svizzera, Carlo fondò nel 1579 un collegio detto *Elvetico* che è l'attuale palazzo del Senato, ove si accoglievano i giovani svizzeri che volevano entrare nel sacerdozio, favoriti da privilegi speciali del pontefice. In compenso dei tanti benefici che ricevevano, dovevano quei chierici giurare di andare a predicare nei propri paesi, talchè uno scrittore di quel tempo dice che il collegio Elvetico si poteva considerare come un gran propugnacolo della fede in quella frontiera della Germania. Il cardinale Federico Borromeo lo fece fabbricare (1620) nel magnifico modo che vediamo oggidi, dall'architetto Mangone. Sgraziatamente il Richini, ornando alla sua maniera la facciata colla loggia sfiorata, gli architravi, i finestrone, i fregi triti e pesanti, imbastardì questo bellissimo monumento architettonico; però l'interno è pur sempre secondo il disegno del Mangone. Un elegante vestibolo introduce nel primo cortile; un altro vestibolo mette ad un secondo: e da questo, per mezzo di un terzo vestibolo, si entra in una grandiosa sala. Le colonne di granito rosso circondano i due cortili in numero di 170: al pian terreno sostengono un architrave dorico, ed il superiore è finito da un architrave jonico: è una selva di colonne che danno all'edifizio un nobile aspetto di maestà.

In questo palazzo, durante la repubblica cisalpina ed il primo regno d'Italia, ebbero sede il corpo legislativo degli Iuniori, il ministero della guerra, indi il Senato.

Per altri aspiranti al sacerdozio, san Carlo institui

il seminario maggiore, divenuto oggi proprietà del governo. Questo fu dapprima posto in una casa degli Umiliati; poscia nel 1570, per ordine del Borromeo, si cominciò nello stesso luogo la bella fabbrica che oggi si vede. Il disegno del Meda è semplice e grandioso: presenta un quadrato circondato da portici coi soliti due ordini, dorico e jonico: la porta esterna, disegnata dal Richini, è sostenuta da due enormi cariatidi, scolpite dal Casella e raffiguranti la *pietà* e la *religione*.

San Carlo fece rifabbricare per i gesuiti l'antica chiesa di santa Maria in Solariolo, chiamata poi san Fedele. Pellegrini la ideò, Martin Basso la condusse a termine, ed è riuscita un vero gioiello d'architettura. La facciata esterna è ricchissima di decorazioni, di statue, di bassorilievi; e termina con un frontone triangolare, compiuto nel 1835 dal Pestagalli. Quando si demolì la chiesa di santa Maria della Scala, fondata dalla moglie di Bernabò, il capitolo dei preti si trasportò in san Fedele: questo trasloco fu causa poi che alcuni scrittori, confondendosi, chiamassero san Fedele col nome di quella chiesa distrutta.

In un'altra casa d'Umiliati collocò un collegio, sempre coi gesuiti, trasformato oggi in liceo Parini col l'annesso collegio nazionale Longone. Così era una casa d'Umiliati la così detta Canonica in piazza Cavour, dove fino dal 1057 si erano raccolti, a vita comune, alcuni preti: il Borromeo vi insediò gli Oblati da lui istituiti, con un altro seminario. Il solito Richini disegnò i grandi cortili a loggiati: colà risiede ora l'accademia scientifico-letteraria.

Troviamo il Richini anche nella chiesa di sant'Antonio, assegnata dal Borromeo ai Teatini, i quali dal 1630 al 1632 la fecero restaurare nell'interno con abuso di stucchi e di dorature, che mostrano il cattivo gusto di quell'epoca. Non si può però abbando-

nare questa chiesa senza parlare del suo campanile di ottima architettura, che tiene il mezzo fra il lombardo ed il gotico.

Alcuni lodano san Carlo per i cambiamenti fatti al Duomo e per le porte e le finestre che aprì nella facciata; ma i più si lagnano, perchè, con una romana architettura bella in tutt'altro luogo, siasi guastato il carattere gotico di questo insigne tempio.

San Carlo alla sua morte, avvenuta nel 1584, fu sepolto nella ricchissima cappella sotterranea del Duomo, ove dai devoti vennero profusi tesori al suo nome.

Al Cordusio gli fu eretta una statua di lastra di rame, disegno di Dionigi Bussola: nel 1786, il governo la donò alla famiglia Borromeo che la fece collocare sulla piazza di santa Maria Podone.

Il nome del suo successore, arcivescovo Gaspare Visconti, va unito all'ospedale dei Fate-bene-fratelli, che i frati di san Giovanni di Dio apersero nella nostra città durante il suo pontificato: dopo di lui occupò la sedia arcivescovile Federico, cugino del Carlo Borromeo. Apparteneva questi al ramo cadetto dei Borromei, che abitava in Rugabella <sup>(1)</sup> e colà nacque Federico ai 18 agosto 1564.

L'opera più grande di questo prelato, le cui virtù sono note a tutti perchè Manzoni gli innalzò un monumento perenne di gloria, è certamente la Biblioteca ambrosiana da lui fondata nel 1609. In quel tempo di pestilenze e di guerre, Federico concepì il generoso pensiero di fondare un grande conservatorio delle scienze e delle arti. Spedì uomini, incaricati appositamente, in tutte le regioni per provvedere libri, e

(1) Non diciamo *Via Rugabella* perchè *Ruga* vuol dire già *via*, da *rue* francese: e ricorderanno i lettori che il Trivulzi festeggiò vicino a questa via il re francese Lodovico: in questa occasione probabilmente ricevette il battesimo di *Rugabella*.

cominciò la biblioteca con 14,000 volumi manoscritti, e 30,000 stampati: e vi unì una scuola di belle arti, ove il Mangone insegnava architettura, il Biffi scultura, il Crespi pittura. — Inoltre vi aggiunse scuole di lingue orientali e la provvide d'una stamperia di tipi asiatici.

La biblioteca venne aperta il 6 dicembre 1609: e vi si entrava dall'atrio che dà sulla piazzetta, cinta di cancelli, davanti ai quali si vede la bella statua del cardinal Federico.

Un collegio di dottori la custodisce e l'amministra: e fra questi vi furono sempre uomini dotti e di alta fama nei più severi studi. A tali studi sono spronati e dalle importanti opere che custodiscono e dal tesoro, ancora in parte inesplorato, dei manoscritti preziosi oltre ogni dire alla storia nostra, a giudicarne dai saggi che ne furono pubblicati da solerti bibliotecari. Oltre i libri e i manoscritti vi si conservano statue e quadri pregiati: fra cui citeremo il cartone della *scuola d'Atene* di Raffaello del quale italiani e stranieri ammirano nella ricca composizione la vastità della mente del divino urbinato, che quivi appare filosofo e artista.

Federico morì ai 22 settembre del 1631, e venne sepolto in Duomo, davanti all'altare della Madonna dell'albero.

La via Gian Giacomo Mora ci rammenta l'episodio della peste desolatrice del 1630, descritta da Manzoni, che formò soggetto della *Colonna infame*. La plebe non solo, ma i dotti ancora credevano che la peste fosse cagionata da malefizi del demonio congiurato cogli uomini per ispopolare il paese: che alcuni scellerati facessero pestifere unzioni sui muri delle case, sulle vesti dei vicini, sui banchi delle chiese: e molti infelici, accusati di questo immaginario delitto, furono

messi alla tortura e costretti dai tormenti ad accusarsi inventando le più assurde colpe: fatta la confessione li aspettavano nuovi tormenti, fin che veniva la liberatrice morte. A costoro si tagliava la destra, poi si rompevano le ossa ad uno ad uno, poi si inruotavano e finalmente si scannavano e se ne bruciava il cadavere. Il barbiere Mora, che aveva la bottega in questa contrada che porta il suo nome, e precisamente dove è oggi la bottega del caldarrostaio sull'angolo col Carrobbio, come appare da un disegno che si conserva al civico archivio di san Carpoforo, subì questa sorte orribile; la sua casa venne rovinata dalle fondamenta ed in quel luogo innalzata una colonna detta *Infame*, con un'iscrizione che rammentava quel fatto. L'iscrizione si conserva tuttora nel museo patrio di archeologia; ma la colonna fu fatta atterrare, per opera specialmente di Pietro Verri e di Cesare Beccaria, nel 1778, e l'area già maledetta occupata da nuove fabbriche.

La peste del tempo del primo Borromeo aveva lasciato dietro sé un gran numero di orfani: e san Carlo raccolse le derelitte fanciulle in un *Orfanotrofio* femminile: il cardinal Federico poi eresse loro la vasta casa di santa Maria della Stella vicino alla chiesa delle Grazie. Federico, pure nel 1631, fondò il collegio delle *Nobili vedove* in porta Nuova.

Lodovica Torelli, contessa della Guastalla, aveva poco prima fondato il collegio, chiamato appunto della Guastalla, per le figlie dei nobili decaduti — ed un rifugio intitolato a santa Maria Egiziaca o monastero del Crocifisso nella via di questo nome, per le fanciulle traviate che volevano abbandonare il vizio.

E intanto si aprivano nuove scuole. Paolo Canobbio fondava quelle dette da lui Canobbiane ove si insegnava logica e morale, nel luogo stesso ove sorse il

teatro che ereditò anche il nome istesso: veramente avrebbe dovuto ereditare anche lo scopo, poichè il teatro dovrebbe essere scuola di logica e di morale; ma tale non è certo oggidì in cui si rappresentano sovente drammi pruriginosi e si eseguono balli procaci, dove nè il pudore, nè il buon costume vi guadagnano al certo.

Monsignor Arcimboldi che riposa nel bel mausoleo, vicino alla porta della sacrestia settentrionale del Duomo, eretto per lui e per la sua famiglia, fondò le scuole dette prima Arcimboldi, poscia di sant' Alessandro ed ora Beccaria: il conte Ambrogio Taeggi (1656) eresse un collegio a san Simone che fu poi incorporato al collegio Calchi.

## XLII.

**Il seicento — Chiesa della Vittoria — San Francesco da Paola — San Sepolcro — Cardano — Cavalieri — Maggi.**

Da un secolo la storia del popolo è finita: omai non vi sono più in Milano che oppressi i quali, col far nulla, implorano dagli oppressori di essere dimenticati. Di tratto in tratto brilla un cittadino per virtù d'ingegno; ma a guisa d'un fuoco fatuo ad altro non giova che a far conoscere tutto lo squallore dell'immenso cimitero che lo circonda. Sorgono nuovi edifizii in questi secoli di tristissima schiavitù: alcuni pietosi innalzano o restaurano chiese, quasi per implorare la pietà divina: ma a noi che ricordano quei monumenti? non hanno di buono neppure l'arte, perchè questa, strisciando a' piedi di boriosi signori, depone le bende

sacerdotali per assumere la frastagliata giubba. Eccoci san Francesco da Paola: qual' è il concetto che ispirò la contessa Isabella Taverna nell'innalzarlo? L'architetto Marco Bianchi diede alla pianta della chiesa la figura di un contrabasso: oh profondità di sentire religioso!

Consideriamo i raffazzonamenti dei vecchi nostri monumenti storici. Avevamo additata con gioia la chiesa delle Dame Bianche, che ricevette il glorioso battesimo di santa Maria della Vittoria, perchè colà i cittadini hanno sconfitti i tedeschi condotti dal Bavaro: ora quella chiesa, veneranda per tale memoria, venne riedificata dalle fondamenta dal cardinale Luigi Omodeo che vi aveva a superiora del convento la sorella Eleonora. Copertala di dorature, volle che fosse la cappella funeraria della famiglia, e vi pose un ricordo ai quattro fratelli Gian Giacomo, Agostino, Francesco e Giambattista, che nessuno conosce.

San Sepolcro, la chiesa delle crociate, viene manomessa da una malintesa divozione. San Carlo prima, e poscia' suo cugino Federico Borromeo vi cancellarono l'antica impronta, togliendovi i matronei ed aggiungendo nuove parti in disarmonia col suo vero carattere; ed altri proseguirono l'opera antiartistica coll'allungarla, distruggendo l'antica facciata. Sulla porta vi era un bel dipinto di Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino: e sarebbe stato distrutto insieme alle altre pitture, se non fosse stata fatta l'osservazione che il Cristo morto in grembo a Maria, fra san Giovanni e santa Maddalena, pare allungarsi da tutte le parti che il riguardante l'osserva: puerile osservazione che salvò il dipinto all'ammirazione dei posterì (1).

(1) Per isfortuna sul dipinto vi è una inferriata ed una invetriata, che impediscono di ben vedere la pittura.

E santa Maria alla Passione, squisita architettura del più bravo dei Solari, venne sconciata dalla barocca facciata del Rusnati nel 1692.

La chiesa di san Giuseppe, cominciata verso il 1607, e terminata nel 1630, è ritenuta il capolavoro di Francesco Maria Richini, vale a dire un bell'esempio di uno stile infelice; e la sua facciata, colle statue di apostoli e di evangelisti, non ci suscita un pensiero nella mente, che rimane fredda e sterile.

Nel 1602 ai 29 di maggio si poneva, dal cardinal Federico, la prima pietra della nuova chiesa di sant'Alessandro, essendone architetto un padre barnabita, da alcuni chiamati Lorenzo Binago, da altri Biffi. Questi adoperò tutto il suo ingegno perchè la chiesa riuscisse maestosa e degna dell'ordine che la innalzava. Lo stile corinzio che domina, è soffocato dalla ricchezza degli intagli, dei marmi, dei fregi, delle dorature, tutte cose le quali piuttosto che l'aspetto della maestà, ci danno quello della magnificenza. L'altar maggiore e il pulpito sono arricchiti di pietre preziose che, coi colori vari vivaci e ben distribuiti, fanno quei monumenti piacevoli all'occhio abbagliato da tanto fulgore. L'alta cupola di proporzioni imponenti, è sostenuta da quattro grandi pilastri, accompagnati ciascuno da due lisce colonne di marmo. Questa chiesa era, in quel secolo stimata fra le più belle della città.

Rivolgiamoci ai palazzi e troveremo l'ostentazione dello sfarzo, mai l'espressione di un concetto che fermi l'attenzione. Nel 1603 si costruì dal Richini la magnifica casa Durini nella via omonima: nel cortile si vede il busto di Giovan Battista Durini, conte di Modena, che ne fu l'ordinatore. Lo stile dello stesso Richini si mostra anche nella fastosa casa Archinti, oggi palazzo della Congregazione di carità: ed allo stesso si attribuisce il palazzo Annoni, edificato

nel 1631, sul corso di porta Romana, dal conte Paolo Annoni.

Il palazzo del Comando militare, costruito dall'architetto Antonio Maria Ruggeri, può considerarsi come il migliore esempio di uno stile infelice, poichè sebbene barocco ci impone l'ammirazione per la sua grandiosità, poichè la ricca fantasia del suo autore fu tenuta in freno da un concetto simetrico.

Un palazzo che ricorda un magistrato onesto e dotto, che fu molto amato dal popolo milanese, è quello già Litta, sul corso di porta Magenta. Colà abitava il presidente Bartolomeo Arese, che fece rispettare la giustizia in un tempo in cui la si poteva facilmente comprare coll'oro o acquistare colle aderenze (1).

L'Arese venne sepolto in san Vittore con grande concorso di mesto popolo: e il suo ritratto si vede nell'esposizione annuale sotto i portici dell'Ospedale maggiore: porta il N. 54 ed è fattura di Giacomo Sant'Agostino. La casa che passò ai Litta prima, poi alla Direzione delle ferrovie, fu cominciata con principesca magnificenza e con disegno di F. M. Richini; ma terminata nei peggiori tempi del barocco con quelle cariatidi di facchini che sostengono un balcone curvilineo. All'Arese dobbiamo anche la rifabbrica di santa Maria alla Porta in quella architettura senza regola e misura che era la sventurata conseguenza dell'epoca (2).

Narrano i cronisti che nel 9 maggio 1105 si scoperse nella chiesuola, che colà sorgeva, alcune reliquie: e bastò questo fatto perchè si istituisse subito una solennità detta *Aghios*, voce greca che significa

(1) Ad un frate del convento di san Francesco, vicino a sant'Ambrogio, che aveva ucciso un suo compagno, mandò i soldati ad arrestarlo, nonostante le immunità, e fece scontare il delitto con dieci anni di galera.

(2) Vedi la vignetta a pagina 313.

*Salvatore*, nella quale i canonici del Duomo si recavano in processione a questa chiesa, mentre i parrocchiani girando attorno ai preti con verdi frondi alle quali erano legate candele accese, ripetevano giulivi *Aghios! Aghios!*

Nel 1651 all'8 dicembre, mentre un muratore stava lavorando nella chiesa, caddero alcuni calcinacci e lasciarono scorgere un'immagine di Maria col bambino, dipinta a tempera sopra il semicircolo di una porticella. A questa immagine si attribuirono i soliti miracoli: questi trassero seco la divozione e le offerte che altre chiese milanesi ebbero più ricche, nessuna più copiose. Racconta un curato di questa chiesa, a nome Orabono, d'aver visto « gettar a gara denari d'oro, d'argento, e monete di varie valute, ed anco delle collane, anelli ed altri lavori d'oro e d'argento ed alcuni anche con gioje, oltre una quantità di pannolini, di lana, di seta.... » Il Francesco Richino nominato diede il disegno della nuova chiesa, che venne poi dall'architetto Castelli finita con tutta l'esagerazione dell'epoca nel modo che si vede ancor oggi. Quanto alla fortunata immagine, la si trova nella cappelletta annessa, consacrata solo nel 1710 perchè prima si lasciavano, molto sconoscentemente, i devoti davanti alla immagine nella parete della chiesa sotto le intemperie delle stagioni non sempre clementi.

Se vogliamo tener dietro alle individualità che onorarono Milano in questi tempi, ci sono scorta le lapidi collocate dal municipio nei vari punti della città: per riempire la lacuna nella storia del popolo, ci rivolgiamo agli individui.

Dal 1550 al 1559 abitò in via san Michele alla Chiusa, vicino al tempio, Gerolamo Cardano medico e matematico insigne, che non seppe però emanciparsi dai deliri astrologici che sedussero tante illustri menti

de' secoli scorsi. Presso di noi ha un merito che ogni altro avanza e fa ben volentieri dimenticare i suoi difetti: il Cardano cercò di trasfondere l'anima nei sordo-muti, educandoli; e mostrò che il loro idiotismo poteva essere vinto dalla amorosa carità della scienza. Questo noi avremmo voluto scolpito nella pietra che lo ricorda, ove si legge solamente:

GEROLAMO CARDANO  
MEDICO E MATEMATICO  
QUI ABITÒ ,  
FRA GLI ANNI MDL E MDLIX.

Nel convento dei gesuiti di san Girolamo, convertito in caserma per i pompieri, studiò il padre Bonaventura Cavalieri, insigne matematico nato nel 1598: e abitava nella propria casa, attigua al convento, corrispondente all'attuale casa N. 39 lungo il naviglio di porta Magenta. Oltre la lapide quivi apposta che narra:

NELL' ANNO MDXCVIII  
NACQUE IN QUESTA CASA  
BONAVENTURA CAVALIERI  
MATEMATICO.

ebbe l'onore di una statua in Brera, eretta nel 1844, opera dello scultore G. A. Labus, e forse la più artistica statua che s'innalzi fra gli intercolumni del bel cortile di Pellegrini.

Ed ora passiamo alla casa di un poeta, che diede dignità al nostro dialetto con commedie, nelle quali s'incontrano per la prima volta i tipi divenuti poi tradizionali del meneghino *Pecenna* e di donna *Quinzia*.

Il Lattuada così parla di lui, chiamato dal toscano Redi *splendor di Milano*: « all'incontro della chiesa (di san Fermo) è una casa, nella quale per aver albergato molto tempo le muse, non sarà improprio indicarla ai forestieri. Carlo Maria Maggi e Michele, suo figlio, ne furono i possessori e vi abitarono di continuo e con essi ogni bell'arte, anzi tutte le cristiane virtù delle quali adornò l'uno e l'altro i lunghi studi delle buone lettere, così greche, come latine ed italiane, per cui sono resi, dalle opere pubblicate dappertutto, celebratissimi. » Il Maggi era anche segretario del Senato: e fu sepolto nella basilica di san Nazaro, nanti la cappella di sua famiglia con breve iscrizione latina <sup>(1)</sup>.

Visti i cittadini oppressi, passiamo ad esaminare le opere degli oppressori.

### XLIII.

**Gli ultimi spagnuoli — Porta Romana — Via Velasca  
Il palazzo di Giustizia — Palazzo Marino.**

Il governatore don Ferdinando Velasca si adoperava ad abbellire la città, coi nostri danari ben s'intende. A lui dobbiamo la porta Romana costrutta nel 1598

<sup>(1)</sup> Il Maggi poetava anche in italiano in un modo che sapeva (scrive Cesare Cantù), « deplorare le sonnolenze e alimentare le speranze d'Italia. » Un suo sonetto divenuto famoso, cominciava:

Giace l'Italia addormentata in questa  
Sorda bonaccia e intorno il ciel si oscura:  
E' pur ella si sta, cheta e sicura,  
E, per molto che tuoni, uom non si desta.

e finisce:

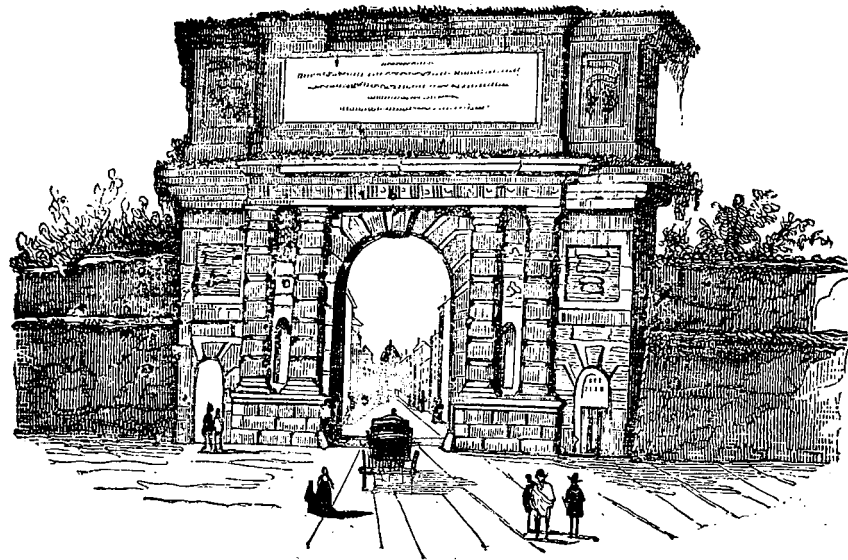
Italia, Italia mia! quest'è il mio duolo:  
Allor siam giunti a disperar salute,  
Quando spera ciascun di campar solo.

dall'architetto Martin Basso. Fu fatta a spese pubbliche ed in forma di arco trionfale; ma non ci rammenta trionfo alcuno. Il grandioso edificio fu innalzato con pietre massiccie e con colonne d'ordine dorico, per festeggiare l'entrata in Milano di Margherita d'Austria che andava sposa al re Filippo III. Da qui nel 1796 entrarono però anche i Francesi con Bonaparte a proclamare la repubblica. A questo governatore dobbiamo pure la via Velasca che ampliò, come fece sapere ai posteri con una lunga iscrizione che vedesi ancora in principio di quella contrada; perchè, mentre di molti grandiosi monumenti che ci lasciarono i nostri padri, a mala pena conosciamo i nomi di chi li ideò, non v'è sasso che abbia mosso uno spagnuolo, senza che una lunga e boriosa iscrizione non strombazzi ai quattro angoli della terra quello che aveva fatto o, meglio, ordinato. Il Fuentes, altro governatore, fece far persino un'iscrizione bugiarda che collocò fuori di porta Ticinese, nella quale si attribuiva la gloria d'aver messo in comunicazione, per mezzo del naviglio di Pavia, il lago maggiore e il lago di Como col Po. I posteri spezzarono la menzognera pietra, compassionando la vanità castigliana che aveva creduto di distruggere la storia. Al Fuentes però dobbiamo un bel monumento e una buona idea. Il monumento è il palazzo del Criminale. Il capitano di giustizia abitava in un meschino edificio: il governatore ad onore del re Filippo III nell'anno 1605, lo rifece dalle fondamenta con disegno del Seregni, o, come altri vogliono, del Martin Basso. Questo palazzo sorge isolato e con architettura severa degna della maestà della legge; lo sfoggio principale fu fatto nella porta, adorna di marmi intagliati e di quattro colonne di vivo che sostengono il terrazzo, dal quale si pubblicavano i bandi e le sentenze. Entrando dalla porta,

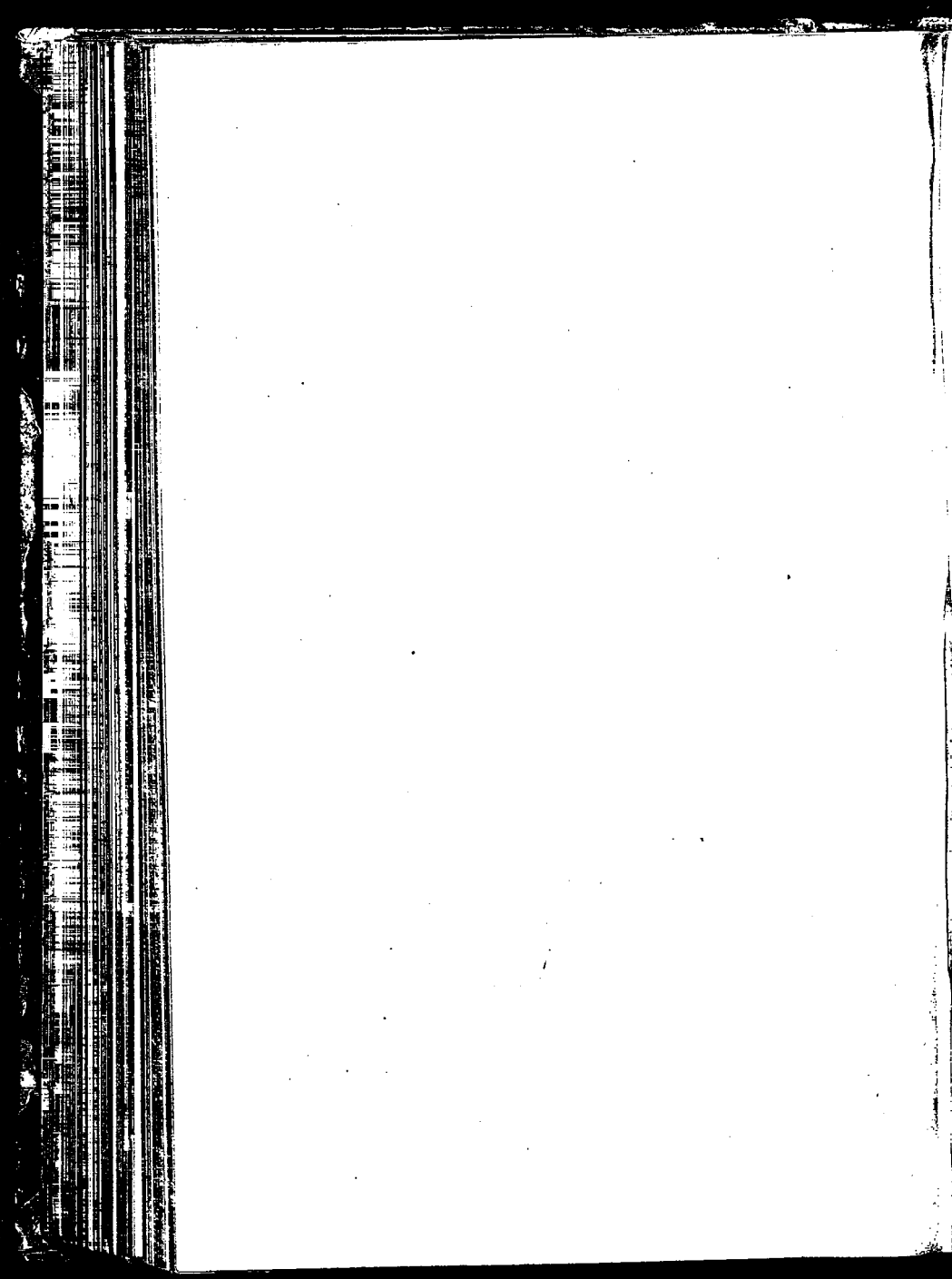
si trova un cortile quadrato cinto da doppio ordine di portici. Sopra l'ingresso si legge una lapide messa a nuovo in questi ultimi anni: *La pena è spavento del colpevole e salvezza dell'innocente*. Questa massima è di Filangeri, illustre filosofo napoletano del secolo scorso.

Il conte di Fuentes, che aveva fatto innalzare questo palazzo, fece allargare e raddrizzare la via, detta oggi *Alciato*, dal nome di questo giureconsulto milanese nato nel 1492 e morto nel 1550. Allora questa via chiamavasi Nuova, e il governatore vi fece porre un'iscrizione che spiegava il perchè l'avesse fatta aprire rimpetto alla porta del palazzo di Giustizia: « volle, diceva l'iscrizione, il Pretorio in faccia alla Reggia, perchè più facile fosse il tragitto dalla giustizia alla clemenza. » Ed è questa la buona idea della quale parlavamo: il concetto non poteva essere più nobile — gran peccato che alle parole non corrispondessero i fatti.

L'attuale palazzo Marino, dove siede il Municipio, fu innalzato nel 1560, da Tomaso Marini, genovese che si arricchì coll'appalto dei dazi. La cronaca volle prestare un color romantico a questo gabelliere che fuggì da Milano per evitare il carcere, poichè la sua dispendiosa amministrazione mandava ogni cosa in malora. La cronaca invece vuole che avesse uccisa la moglie della famiglia Cornaro di Venezia, per gelosia, nella sua villa di Gaggiano e dopo fosse stato costretto a prender la fuga. Si vuole anzi che la leggenda milanese *Ara bell' ara — Discesa cornara — Dell'or del fin — Del cont Marin*, ecc., sia originata da questo avvenimento. Il palazzo, del quale l'Alessi, perugino, aveva dato magnifico disegno, rimase incompiuto per la fuga del Marino e fu confiscato dallo Stato; ma così come si trova è sempre uno dei pa-



**Porta Romana.**



lazzi più belli di Milano. In questo vi sono tre ordini di architettura insieme combinati. L' interno cortile è di un lavoro cellinesco, tanta appare la finezza del disegno e dell'esecuzione, tanta la novità e la grazia degli ornati: i bassorilievi del cortile rappresentano le fatiche d'Ercole. Verso la via alle Case Rotte doveva innalzarsi un giardino pensile.

Questo palazzo, oltre all' essere sede del municipio, ci richiama le memorie care e dolorose del 1848, poichè il Governo Provvisorio aveva ivi posta la sua stanza.

Nel 1645, un incendio consumò l'antico edificio delle scuole palatine, e Pietro Giorgio Borro, in quell'anno podestà di Milano, le fece ricostruire seguendo il disegno del Seregni nel palazzo dei Giureconsulti. Vi furono posti i busti di uomini insigni che avevano studiato in quelle scuole, e al di sopra della gran porta che mette alla via dei Ratti, si collocarono le statue del poeta Ausonio Gallo che cantò Milano seconda Roma, come abbiám detto nel capitolo IX di questa nostra istoria, e di sant' Agostino che vuoi si abbia quivi insegnato, come rilevasi dall' iscrizione *Augustinus hic humana docens, divina didicit*, cioè *Agostino qui insegnando le scienze umane, imparò le divine*.

Allato all' iscrizione che riferisce l'epigramma di Ausonio, un'altra pietra ricorda il podestà Borro che unitamente ai 12 edili aveva rifabbricate le scuole, ove, nel secolo XVIII, insegnò il Beccaria.

---

## XLIV.

Casa Archinti — Società palatina — Muratori — San  
Giovanni Napomuceno — Brera — Uomini illustri —  
Luogo Pio Trivulzio — Gaetana Agnesi.

In quel palazzo in via Olmetto, ove risiede oggidì la Congregazione di carità, palazzo che abbiamo visto sorgere collo stile del Richini nella prima metà del seicento, doveva iniziarsi il risorgimento dei buoni studi in Milano. L'erudito conte Carlo Archinti, cui apparteneva quel palazzo, vi aveva raccolto, insieme al conte Donato Silva, i più preziosi avanzi de' tempi antichi, lapidi, bassorilievi, statue, pitture e libri rari. Alcune pitture del Tiepolo e del Borgognone rimangono tuttora a farci rimpiangere i perduti tesori del Buonarroti, del Tiziano, del Parmigianino e d'altri celebri che il Lattuada ammirava a' suoi tempi (1730) in questo palazzo: quanto agli oggetti antichi furono per la massima parte trasportati nel civico museo archeologico. All'Archinti (per ispirazione di Filippo Argelati, che alla sua volta esprimeva i voti del Muratori) si deve la *Società Palatina*, così detta per esserle stato concesso un posto nel palazzo ducale. La società s'era prefisso per iscopo di pubblicare ed illustrare tutti quei manoscritti, che disepelliti nelle biblioteche d'Italia o d'oltremonte, potessero meglio rischiarare la storia italiana e principalmente quella di Lombardia. Si istituì una stamperia fornita di nuovi e bei caratteri: e l'imperatore Carlo VI sciolse tutte le stampe della società palatina dalle forme ordinarie delle censure librarie di quel tempo. Il grande Muratori mandava da Modena documenti illustrati da

note « riceveva i lavori, li ordinava, li correggeva o cresceva, o raccomandava le dissenzioni che facilmente nascono nella genia irritabile dei letterati (1). » Il dottor Sassi dell'Ambrosiana ne forniva di nuovi: il Sigonio pubblicava le sue istorie: l'Argellati dirigeva tutta la pubblicazione di quelle patrie notizie: e più di tutti, l'enciclopedico della storica erudizione già nominato, Lodovico Antonio Muratori, aveva conforto ed ajuto nella gigantesca sua impresa di rivelare la storia sotto il nuovo aspetto che era fatto palese dai troppo trascurati documenti (2). Nativo di Vignola sul modenese, venne chiamato di soli 22 anni a Milano quale dottore dell'Ambrosiana da Gilberto Borromeo, vescovo di Novara; ed abitò un appartamento nella casa detta dell'*Umiltà* in via di santa Maria Fulcorina. Questa casa era stata edificata dal conte Vitaliano Borromeo nel 1444 perchè vi si distribuissero tutti gli anni alcune elemosine consistenti in pane e vino ai poveri vergognosi; ma Federico Borromeo, quando fondò l'Ambrosiana, assegnò questa casa per abitazione ai dottori della biblioteca, trasportando in una casa vicina il luogo pio, detto dell'*Umiltà* per il motto dello stemma de' Borromei, *Humilitas*. Questa casa appartiene all'ambrosiana, e sovr'essa leggesi la lapide:

LODOVICO MURATORI  
DALL'ANNO MDCXCV al MDCC  
ABITÒ IN QUESTA CASA.

(1) Cesare Cantù, nostro maggiore storico, ha risuscitata la Società Palatina, fondando la *Società Storica Lombarda* nel dicembre 1873. Le pubblicazioni periodiche della nuova società furono da lui inaugurate con uno scritto sugli studi storici in Lombardia, tanto favoriti dalla società palatina.

(2) Raccolse nell'opera *Rerum Italicarum scriptores* i cronisti anteriori al secolo XVI, e nelle *Antiquitates Medii Ævi* decise importanti ed oscuri punti storici.

Mentre i cittadini studiosi, rifuggendo dal tristissimo presente, ricercavano con amore il passato, le guerre desolavano questo nostro paese. — Per il trattato di Utrecht nel 1713 la Lombardia, dal giogo spagnuolo passava all'austriaco, e durante le guerre che ne seguirono, il castello sopportò nel 1734, un assedio che durò 14 giorni. Ma che c'importa? tedeschi erano quelli che difendevano la rocca: francesi e sardi quelli che la assalivano: nemici tutti. Lasciando la descrizione di queste guerre agli storici, poichè i milanesi non c'entravano che per sopportarne i pesi, chiunque fosse il vincitore, noi continueremo ad esaminare lo sviluppo di Milano, che si operava più rapido sotto il governo di Maria Teresa.

Chi ha mai pensato che sul ponte di porta Romana vi fosse stato un ricordo della dominazione austriaca? eppure quella statua di prete, di stile barocco, che guarda il crocifisso e da molti è creduto un san Carlo, rappresenta san Giovanni Nepomuceno, protettore della nazione germanica, i cui monumenti sono sempre costruiti sui ponti per ricordare che fu gettato nell'acqua ove morì, piuttosto che tradire il segreto di confessione. I tedeschi avevano innalzate molte statue nelle nostre città a quel loro santo: e noi ne avevamo un'altra sul ponte di porta Venezia. A questa, di porta Romana, fu apposta una curiosa iscrizione che mostra come l'ingegno, sul principio di quel secolo, si sbizzarisse in piccinerie senza sugo. Eccola:

D. O. M.  
 DIVO NEPOMVCENO  
 VERITATIS  
 ATQVE  
 HONORIS  
 PROTECTORI

cioè « a san Nepomuceno, protettore della verità e dell'onore. » L'iscrizione è combinata in modo che le lettere maiuscole rappresentano l'anno in cui la statua fu innalzata, vale a dire MDCCVVVIII (1724).

San Carlo Borromeo aveva dato la casa degli Umiati di Brera ai gesuiti che vi fondarono le loro scuole: Federico la fece riedificare: e Maria Teresa, abolita nel 1772 la Compagnia dei Gesuiti, convertiva le scuole in laiche, e ad esse aggiungeva, in quello stesso palazzo, la biblioteca, l'osservatorio astronomico, l'accademia di belle arti (1776) e la Società patriottica che pervenne a noi col mutato nome di Istituto lombardo. Quelli che leggono i temi degli studi di quest'ultima società, si credono trasportati ai tempi nostri, poichè si proponevano medaglie e danari a quelli che avessero sciolti quesiti di cui non si è ancor detta oggi l'ultima parola, come pel miglioramento della seta, dei formaggi, del pane, delle tinture, degli ingrassi.

Il palazzo di Brera diventò il vero Ateneo lombardo, e possiamo dire che oggi il cortile a due ordini di portici, dorico l'inferiore, jonico il superiore, ornato dalle statue dei nostri grandi, di lapidi e monumenti d'ogni sorta, sia il panteon milanese.

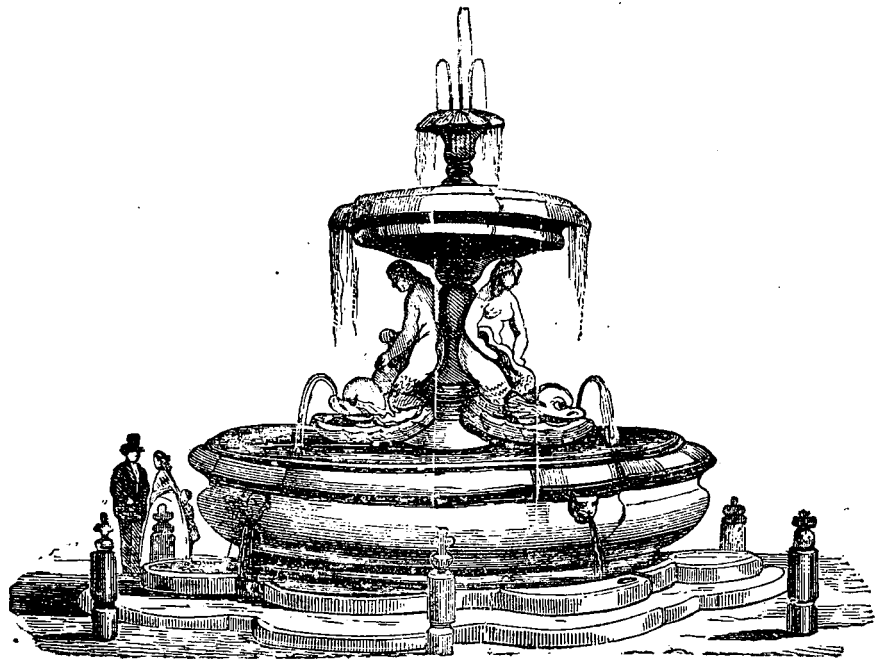
A egregie cose il forte animo accendono  
L'urne de' forti . . . .

e il giovane che entra nel cortile di Brera, ove sono le memorie di tanti illustri, si sente tosto commosso da nobile emulazione. Fra le colonne mira le sembianze dell'economista Verri, del poeta Grossi, dell'architetto Cagnola, del fisico Cavalieri, del matematico Piola: in mezzo si erge sovrana la statua di Napoleone I, capolavoro di Canova. Sullo scalone vede

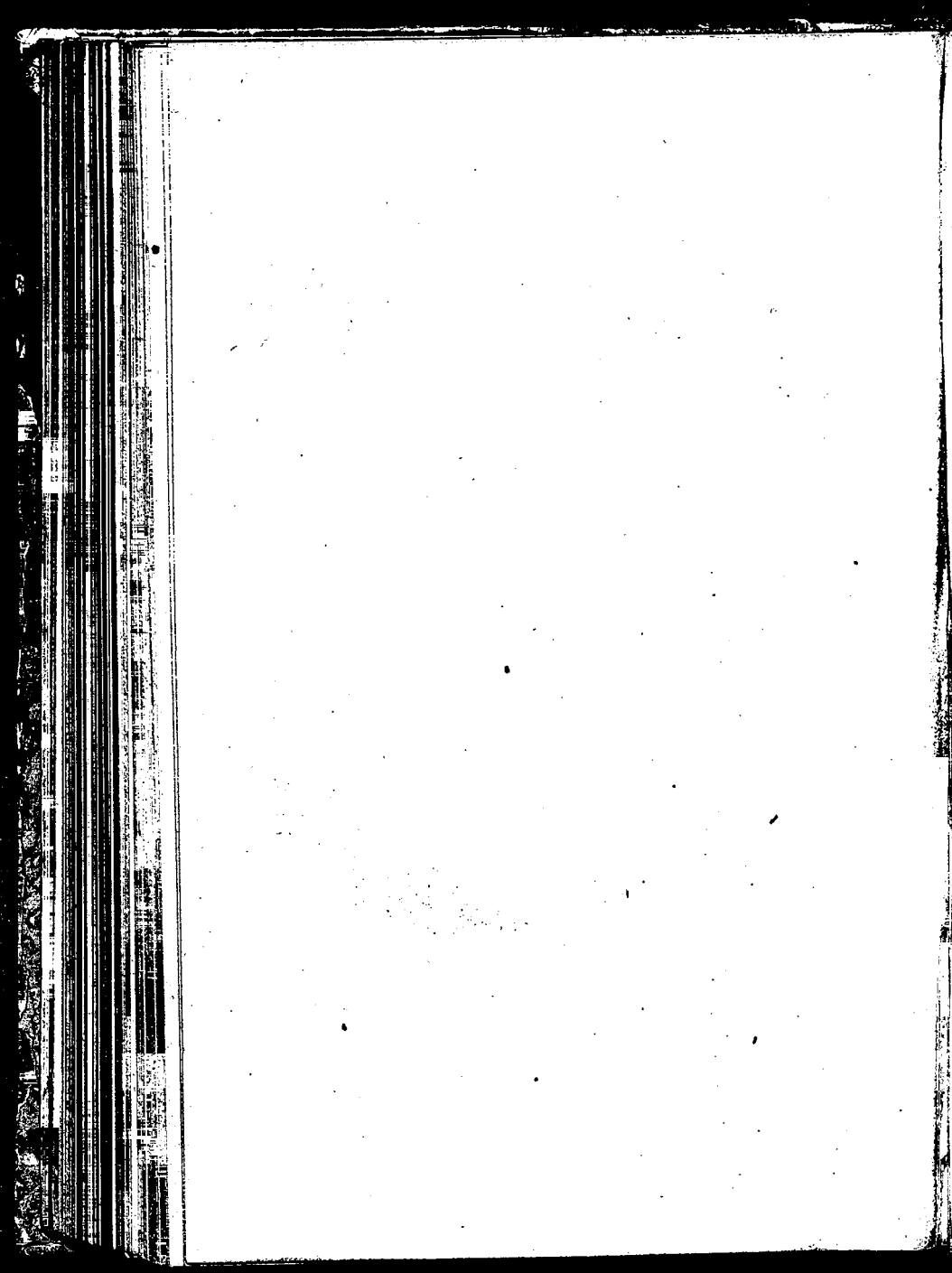
i grandiosi monumenti a Parini ed a Beccaria; e sotto tutti i portici scorge busti, bassorilievi e pietre ove sono incisi i nomi di uomini che colla forza dell'ingegno e col lavoro indefesso si resero grandi. Passeggiando fra essi, sotto quegli atrii maestosi, par quasi che uno spirito muova dai freddi marmi: è lo spirito della gloria passata che cerca il capo ove posarsi per far lieta la patria di glorie venture.

Gli astronomi dell'Osservatorio cominciarono nel 1775 a pubblicare le effemeridi che continuano tuttodi: e nel 1786 tracciarono in Duomo la meridiana che i nostri padri andavano a consultare coi loro due orologi in mano. Nella biblioteca nazionale di Brera vedevasi un gran ritratto di Maria Teresa oggi scomparso; eppure ad essa sola dobbiamo questa importante istituzione che supplisce alle moderne deficienze dell'altra biblioteca. La Congregazione di stato aveva comperato la biblioteca del conte Pertusati, ricca di 24 mila volumi, per 240 mila lire e regalata all'arciduca Ferdinando: Maria Teresa volle invece che fosse vólta a pubblica utilità, fondando così la biblioteca *Imperiale* di Brera, impinguata dai libri dei gesuiti e dagli altri tutti che derivarono dalla soppressione dei conventi.

Questa medesima soppressione, ordinata da Giuseppe II, arricchì la Accademia di belle arti dei quadri preziosi che prima decoravano le chiese. Il celebre Piermarini dirigeva la nuova accademia: e primi furono chiamati da lui Domenico Aspari per gli elementi del disegno, Giocondo Albertolli per l'ornato, Traballeri per la pittura. Il primo professore di scultura fu Giuseppe Franchi che scolpi le sirene a cavalcione dei delfini che si vedono in piazza Fontana, statue che da un secolo sono considerate le confidenti degli amanti infelici che diedero di volta al cervello.



**La fontana dello scultore Franchi**



Fu nell'epoca in cui si costruì con disegno di Piermarini la fontana, che il verziere, o mercato, che si trovava in questa piazza, venne trasportato nel sito ove vedesi attualmente.

Alla boriosa gravità ed all'infingardaggine spagnolesca era subentrata una lodevole attività: il senatore Verri proponeva fin dal 1750 una Casa di correzione affinchè le carceri giovassero all'emendamento del reo: e veniva poco dopo eretta la casa di correzione a porta Nuova, collocandosene la prima pietra il 17 maggio 1762. Dapprima vi erano 121 camerini, nei quali i detenuti alloggiavano separati, come richiedeva il sistema cellulare; ma più tardi vennero, per economia, uniti gli stanzini in grandi camerate.

Il governatore Daun aveva espresso il desiderio di radunare tutti i poveri, che andavano mendicando per le vie, in una casa e provvederli di lavoro e di pane; e nel 1784 per ordine di Giuseppe II fu istituita, presso san Vincenzo in Prato, la casa di lavoro volontario dove accorrevano gli accattoni e i poveri d'ogni sesso.

Furono finalmente in quest'epoca fondate le scuole normali: e la città venne illuminata con lampade fisse, che resero più sicure le vie, mentre prima i notturni passeggeri dovevano rischiarare il cammino con una lanterna a mano.

Si aprivano le case dei nobili ad accademie di nomi strani, delle quali non è nostro compito parlare; ma non possiamo passar sotto silenzio che nel palazzo Durini, eretto un secolo prima, accorrevano i letterati a cercare protezione e soccorso. La fama del cardinale Angelo Maria Durini giunse infino a noi quale splendido mecenate degli uomini di lettere, al cui novero, senza troppi meriti, si vantava d'appartenere. Ivi andava il Parini che, onorato di statua co-

lossale sullo scalone di Brera, venne ricordato anche da una lapide nella piazzetta di Brera stessa, perchè morì il 15 agosto 1799 in una stanza di quel palazzo, oggi occupata dalla presidenza dell'Istituto lombardo (1). Vivevano allora Giorgio Giulini (2), istoriografo di Milano, che abitava nella via Giulini N. 9: Pietro Verri, storico e filosofo, scrittore del giornale *Il Caffè*, che abitò nella casa al Monte Napoleone N. 23, rimpetto all'ex casa Marliani (3); e finalmente Cesare Beccaria che col suo libro *Dei Delitti e delle Pene* iniziò una nuova èra umanitaria per il diritto penale (4).

Fra tutte le accademie sorte in Milano, noi c'intratteremo di quella sola che il principe Tolomeo Trivulzio convocò nel 1724, alla quale furono chiamati tutti gli Arcadi d'Italia. In quel suo palazzo medesimo nel 1 gennaio 1881 aveva luogo un'altra e più augusta solennità: cento vecchi benedicevano colla lor voce

(1) IN QUESTO PALAZZO  
GIUSEPPE PARINI  
POETA  
ABITÒ E MORÌ IL XV AGOSTO MDCCXCIX.

(2) Vedi l'iscrizione apposta alla di lui casa:

GIORGIO GIULINI  
ISTORIOGRAFO DI MILANO  
IN QUESTA SUA CASA AVITA  
MORÌ IL XXVI DICEMBRE MCCLXXX.

Scrisse le *Memorie della Città e Campagna di Milano*.

(3) PIETRO VERRI  
STORICO ED ECONOMISTA  
ABITÒ IN QUESTA CASA  
DALL'ANNO MDCCCLX AL MDCCXCVII.

Però dobbiamo notare che il Verri nacque nella casa in via Stampa N. 9, appartenente allora alla famiglia Verri, e divenuta oggi Galimberti.

(4) IN QUESTA CASA  
CESARE BECCARIA  
NACQUE L'ANNO MDCCXXXVIII  
E MORÌ IL XVII NOVEMBRE MDCCXCIV.

tremula il generoso principe, che morendo aveva legate tutte le sue immense ricchezze per la fondazione di quel pio Albergo. Il poeta Metastasio che fu presente ad entrambe le solennità, non poteva mai ricordare la seconda senza piangere di commozione. Il corpo del principe vestito dell'abito monacale di san Francesco, venne deposto nella chiesa dei Cappuccini a porta Venezia: distrutta la chiesa, fu trasportato con solenne rito nella cappella del pio Albergo (23 marzo 1812) ed i poveri vecchi non vollero cedere ad alcuno l'onore di portare quella salma al preparato sepolcro.

In questo pio luogo si stanziò Gaetana Maria Agnesi, la più sapiente delle donne, eletta ad insegnare matematica all'università di Bologna, onorata dai dotti, dai principi, da Maria Teresa, e che, fuggendo tutti gli onori, volle ritirarsi a servire quei poveri vecchi. Esempio sublime di modestia, di sapienza e di cuore! Essa era nata il 16 maggio 1718: e ancor giovane consacrò la sua persona e la sua casa alla cura degli infermi. Nel 1759 si trasportò cogli infermi da lei curati in una casa a porta Vigentina: e più tardi ancora nelle vicinanze di san Calimero. Entrò nel luogo pio Trivulzio nel 1783, e morì il 9 gennaio 1799. Il municipio illustrò la prima casa da lei abitata in via Pantano N. 1 colla seguente iscrizione:

IN QUESTA CASA  
 MARIA GAETANA AGNESI  
 ILLUSTRE NELLE MATEMATICHE  
 NACQUE IL XVI MAGGIO MDCCXVIII.

## NOTA

Giuseppe II sopprime molte chiese e monasteri nella nostra città — e di alcuni di questi non abbiamo fin qui parlato. Pertanto a guisa di indice ne presentiamo ora la lunga lista, seguendo la topografia di Milano; — e per non tornar due volte sul medesimo argomento, vi aggiungeremo ancor quelli soppressi dalla repubblica francese o da Napoleone imperatore. Finalmente a questi, per dar completa la lista, aggiungeremo altresì i nomi dei principali, soppressi o distrutti anche prima di Giuseppe II, distinguendo però l'epoca della lor soppressione.

Rimpetto al Duomo esisteva la chiesa di Santa Tecla che vedemmo atterrata dal governatore spagnuolo don Ferrante Gonzaga.

San't *Uriele* detto nel XII secolo san *Michele* al muro rotto esisteva al posto dell'attuale arcivescovado verso la via delle Ore: — verso il Duomo eravi l'altra chiesa di san Michele *subtus Domus*: *Domus* era detto l'arcivescovado, e questo nome passò alla metropolitana che si disse Duomo.

Santo *Stefano alle fonti* fu demolita perchè a lui vicino fu fondata santa Radegonda.

San *Clemente* era una chiesa che diede il nome alla via e fu distrutta da più di cent'anni.

San *Salvatore in xenodochio* soppressa nel 1787, trovavasi sull'area del teatro Re

Santa *Radegonda*: chiesa e monastero uniti, abitato da monache Benedettine assai rinomate nel canto: oggi è l'osteria del Leon d'oro e il Teatro.

San *Martino in Compito* fondata nell'836, esisteva nella via di san Martino.

San *Paolo in Compito* nella via di questo nome, demolita nel secolo presente per farne la piazza di questo nome.

San *Pietro all'Orto*, eretta nel XIII secolo, della quale parlammo a proposito della Guglielmina Boema.

Santa *Maria de'Servi*, detto *del Sacco* anticamente: il convento annesso fu soppresso nel 1790, e la chiesa demolita nel 1847 per fare la piazza di san Carlo.

San *Romano*, detta *ad Concilium Sanctorum*, ora soppressa, lasciò il nome alla via.

San *Primo*, chiesa demolita per fabbricare il collegio Elvetico al tempo del cardinal Federico.

*Immacolata Concezione dei Cappuccini*, chiesa e convento fondato nel 1592 dall'arcivescovo Visconti: si parla di questo convento nei *Promessi Sposi*: sulla sua area sorse il palazzo Saporiti.

San *Dionisio*, basilica e monastero distrutti per fare le nuove mura.

Al posto del *Salone* vi era lo spedale di san Dionigi e il convento delle Carcanine, fra lo spedale e la chiesa vi era la strada Isara.

San *Damiano in Monforte*, chiesa soppressa in questi ultimi anni; lasciò, come molte altre chiese, il nome alla via.

Santa *Maria della Stella*, chiesa e monastero fondati nel 1494, e soppressi nel 1776, lasciando il nome al borgo della Stella.

San *Zenone* che esisteva nella via san Zeno.

Santa *Maria della Pace*, convento dei Francescani; oggi la chiesa serve di magazzino militare.

San *Giovanni Battista dei Templari*, soppressa nel 1798: diè il nome al teatro della *Commenda*.

Santa *Maria dell'Assunta del Lentasio*, che oggi serve a scuola.

Santa *Maria Maddalena*, soppressa nel 1798 in via Maddalena.

San *Vittorello*, soppressa nel 1786 nella stessa via Maddalena.

San *Giovanni in Conca*, oggidì magazzino.

San *Giovanni in Guggirolo*, soppressa nel 1799, a metà dell'attuale via Velasca.

Sant' *Ulderico* nella piazzetta di questo nome.

Il *Crocifisso*, soppresso nel 1785.

San *Pietro Scaldasole*, nella via di questo nome, soppressa nel 1786.

San *Vincenzo in Prato*, soppressa nel 1786.

Badia di *santa Croce*, nel borgo di questo nome, soppressa nel 1782.

San *Pietro in Campo Lodigiano*, soppresso nel 1783.

Sant' *Ambrogio de' Disciplini*, confraternita soppressa nel 1786.

San *Fermo e Rustico*, chiesa soppressa nel 1787, in via san Fermo.

Sant' *Ambrogio alla Palla o in Solariolo*, soppressa nel 1787.

Santa *Maria Valle*, chiesa e monastero soppressi nel 1793.

Santa *Marta*, soppressa nel 1798.

San *Simone e Giuda* nella via san Simone, soppressi nel 1787.

San *Michele sul Dosso*, soppresso nel 1785.

San *Girolamo*, ora caserma, soppressa nel 1798.

Sant' *Agnese*, nella via omonima, soppressa nel 1798.

Santa *Valeria*, soppressa nel 1785.

San *Francesco*, demolito nel 1798.

San *Pietro sul Dosso*, demolita nel 1789.

San *Pietro alla vigna*, demolita nel 1787.

Santa *Maria Regina ad Virginum*, monastero di agostiniane dette del Cappuccio in questa via, soppressa nel 1785.

San *Giovanni sul Muro*, soppressa nel 1786.

San *Vicenzone*, soppresso nel 1798.

San *Pietro e Lino*, oratorio soppresso nel 1786.

Sant' *Orsola* (via sant' Orsola), monastero di francescano, soppresso nel 1782.

Sant'*Ud-rico* o *Monastero al Bocchetto*, nella via omonima.

San *Maurilio*, chiesa demolita nel 1787.

Santa *Maria alla Moneta*, demolita nel 1783.

Santa *Maria della Rosa*, soppressa nel 1798, e demolita poi in questo secolo.

San *Nichele al Gallo*, chiesa demolita nel 1786.

San *Dalmazio*, oratorio soppresso nel 1786.

San *Prospero*, idem.

Sant'*Ilario*, soppressa nel 1786, in via Lauro.

San *Marcellino*, nella via di questo nome.

San *Giovanni alle 4 facce*

San *Protaso al Castello* } demolite nel 1786.

San *Protaso alle Tanoglie*

Santa *Teresa*. (via omonima) soppresso nel 1783.

San *Giacomo*, (porta Nuova) confraternita soppressa nel 1786, al pari di santo Spirito e della chiesa di sant'Andrea.

San *Vittore ai 40 martiri* in via Pietro Verri, demolita in questo secolo.

Santa *Maria della Scala*, (cap. XV e XXII).

Santa *Maria del Giardino*, nella via Giardino, demolita nel 1862.

San *Barnaba*

Santa *Chiara*

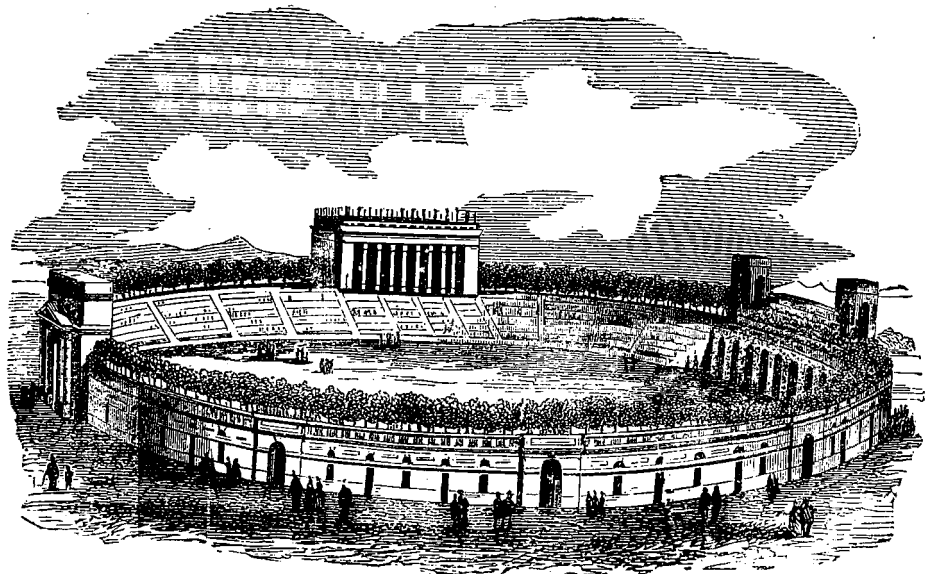
Sant'*Agostino*

} monasteri in via Monte Pietà soppressi, il primo nel 1785, il secondo nel 1782 e il terzo nel 1797.

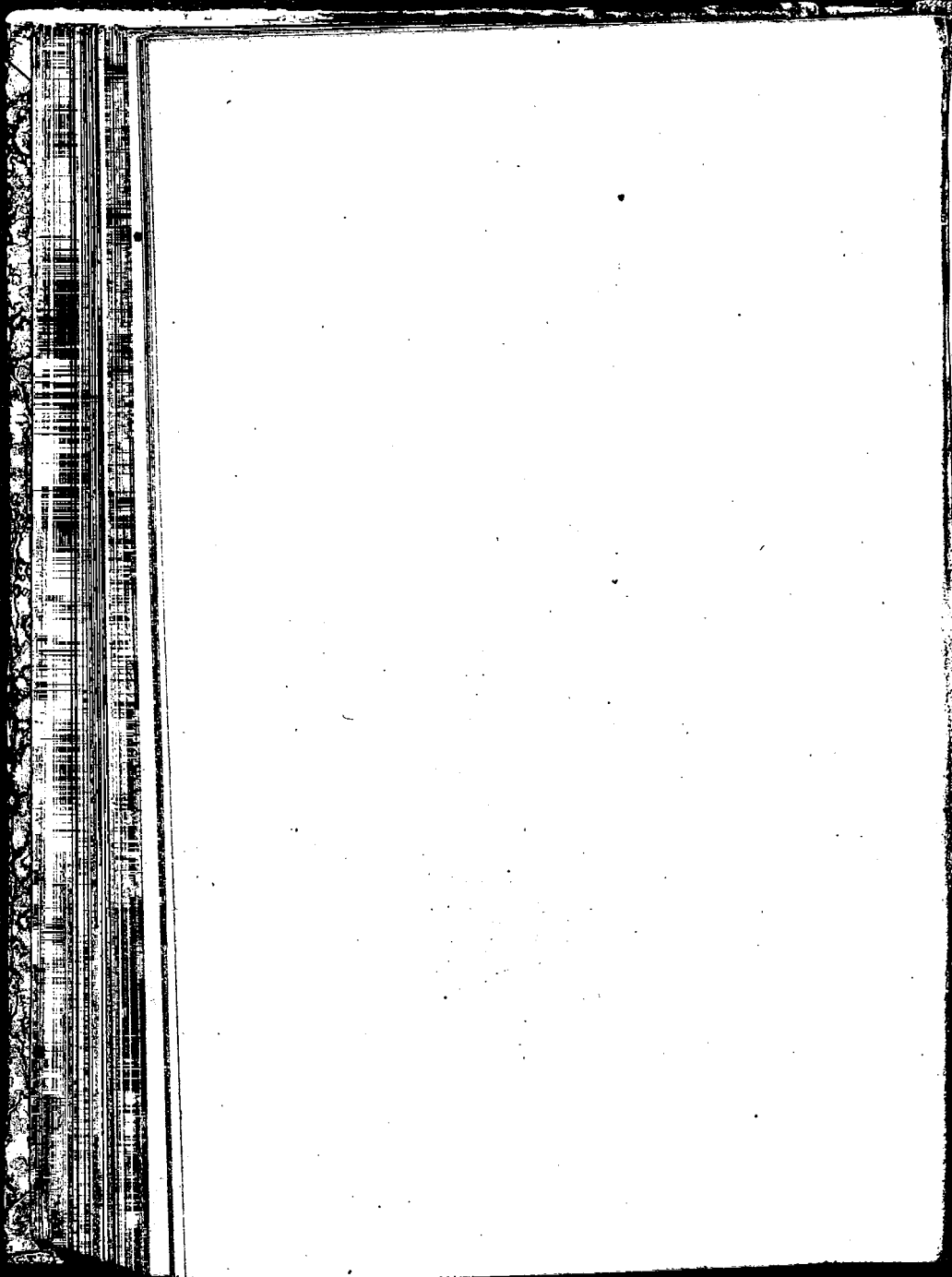
San *Silvestro*, soppressa nel 1786.

SS. *Cisma e Damiano*, chiostro dei Gerolimini, oggi Teatro Filodrammatico.

Santa *Margherita*, chiesa e monastero di santa Maria di Gisone, soppressi nel 1786, divenuti poi uffici di polizia e questura: ora demoliti e sostituiti coll'albergo del Rebecchino.



**Arena**  
(Piazza d'Armi).



## XLV.

**Risorgimento dell'arte — I teatri**  
**Ricordi della repubblica Cisalpina — Napoleone I.**

La riforma intellettuale condusse naturalmente alle riforma delle arti: quindi di quella che tutte le comprende, dell'architettura. Cogli spagnuoli aveva perduto il suo dignitoso carattere per assumere le forme più strane e capricciose, a cartocci, a ricci, a contorcimenti, ad archi interrotti a bella posta e sospesi senza motivo, a inutili colonne, che mostravano evidentemente la vanità dell'epoca che s'accontentava di sorprendere colla apparenza.

La caratteristica dello stile barocco è la lettera *S*: e in tutti gli edifici di quei tempi si scorge il sinuoso profilo sporgente e rientrante di questa lettera nelle linee generali e negli ornamenti. Gli artisti si appoggiavano al detto di Michelangelo che la linea imitante la lettera *S* fosse la più geniale, perchè ivi è la maggiore unità accoppiata alla maggior varietà. Ma il barocco fu con tanto favore accolto perchè rispondeva appunto all'epoca spagnuola gonfia di boria, ai collari insaldati, alle immense parrucche inannellate, ai mantelli più corti dei giubbetti, alle cerimonie che affogavano la schiettezza.

Il celebre architetto Piermarini da Foligno, direttore dell'accademia nostra, che unì il suo nome a tante fabbriche milanesi, rappresenta il passaggio dell'ultima forma del barocco al moderno vigolesco più sodo. Di lui abbiamo la riforma del palazzo di Corte, i teatri e molti palazzi privati. Egli infatti al posto della chiesa fondata dalla pietosa moglie di Bernabò Vi-

sconti, edificò il teatro della Scala fra il 1776 e il 1778 che, ingrandito nel 1814 sull'area del monastero di san Giuseppe, diventato in parte il palcoscenico, riuscì uno dei maggiori teatri d'Europa. Lo stile della facciata è d'un gusto così semplice da confinare colla povertà: nell'interno è decorato splendidamente e conta sei ordini di loggie con duecento quaranta palchi disposti attorno ad una pianta quasi rotonda, che misura, nel diametro maggiore, ventiquattro metri e nel minore ventidue (1).

Un anno dopo le scuole Canobbiane erano sostituite da un nuovo teatro, architettato anche questo dallo stesso Piermarini. La storia edilizia di Milano in quell'epoca la si può fare seguendo, anno per anno, la vita di questo fortunato artista che ai vecchi edifici sopraponeva quelli richiesti dai nuovi bisogni. Nel 1785 sulle rovine del monastero di santa Clara, costruito nel 1448, innalzava il Monte di Pietà: ed un anno prima aveva cominciati, per ordine dell'arcivescovo Filippo Visconti, i lavori al palazzo arcivescovile, dove costruì la facciata verso piazza Fontana in severo stile. Più getto si mostrò nella facciata del palazzo di Corte finito nel 1778: si deve a lui l'atterramento dell'antica facciata, e l'aver convertito in piazza ciò che prima era cortile. Questo architetto si fa conoscere per una povertà d'invenzione, che in lui era reazione ai delirii del barocco. E questo suo stile gl'impediva d'essere magnifico anche quando il

(1) Il teatro dei nobili signori si fece primamente nel palazzo di Corte nel 1598, quando passò di qui Margherita d'Austria. Dopo poco tempo fu cambiato in cavallerizza, poi di nuovo diventò teatro. Ma nel 5 gennaio 1708 un incendio lo distrusse e ne fu costruito un altro all'estremità della Corte: ma un nuovo incendio, nella prima domenica di quaresima del 1776, lo ridusse in cenere. E la stessa sorte corse l'altro che si fabbricò dopo alla Cà dei Cani a san Giovanni in Conca. Fu allora deciso di fabbricare i due teatri grandiosi della Scala e della Canobbiana.

soggetto e i committenti lo desideravano: e lo mostrò quando eresse nel 1777 il palazzo Belgioioso nella piazza di questo nome, in cui profuse tutta la ricchezza architettonica di cui era capace, senza però riuscire a toccare la nobile eleganza.

Compagno al Piermarini, nella costruzione del palazzo reale, era stato Leopoldo Pollack; e questi fu scelto dal conte generale Lodovico Barbiano di Belgioioso nel 1790 per erigere la villa che, acquistata poscia dal governo, si chiamò Bonaparte e poi Reale. Parini scrisse i soggetti delle pitture e delle statue che l'adornano: Appiani più tardi vi dipinse il Parnaso: e il giardino, ove si concentrò quanto di più bello era mai stato in tal genere inventato, fu uno dei primi che in Milano si vedessero sul sistema inglese.

Il lettore a questo punto ci chiederà: Noi eravamo dunque felici sotto il governo austriaco, poichè tante illustri fabbriche sorgevano ad abbellire la città, e scrittori illustri sostenevano la di lei antica fama di *nova Atene*?

Risponderemo col poeta inglese Halifax, che da questa terra scriveva ai suoi amici: « Ma che giovano all'Italia il suo bel cielo e i suoi monumenti, se dessa è schiava? oh indipendenza! per te sorridono i nudi scogli della mia Inghilterra! » Nessuna prosperità materiale potrà mai tener luogo dell'indipendenza; e desiosi di essa, si volgevano i lombardi verso la Francia, ov'era stata proclamata la repubblica nel 1789. — Ma era scritto che dovessero avere d'indipendenza solo il nome, e cambiare la soggezione ai magistrati dell'Austria coll'obbedienza ai soldati di Francia. Quando Bonaparte entrò in Milano il 15 maggio 1796, venne accolto da grandi e sinceri applausi, come liberatore: e tale si era proclamato in un manifesto che doveva

poi essere smentito dal fatto de' suoi generali. Gli si preparò l'alloggio nel bel palazzo Busca-Serbelloni, edificato due anni prima dall'architetto Simone Cantoni per incarico del conte Gabrio Serbelloni. Due fratelli, scultori entrambi, Francesco e Donato Carabelli, scolpirono il bassorilievo posto al disopra delle finestre e rappresentante tre fatti della Lega Lombarda. Oggi una lapide ricorda che

IL GENERALE BONAPARTE  
ENTRATO LA PRIMA VOLTA IN MILANO  
IL XV MAGGIO MDCCXCVI  
ABITÒ IN QUESTO PALAZZO.

Nel primo bollore di libertà, i nostri vecchi, per mostrarsi repubblicani, credettero necessario raschiare le iscrizioni e gli stemmi gentilizi dagli antichi monumenti, e si applaudiva ai più robusti vandali; ma alle prime tasse i nuovi repubblicani cominciarono a mormorare. Ed i sobillatori, che mai non mancano, facevano intanto correr voce fra il credulo popolo, di miracoli contro i francesi.

Pochi si saranno fermati a guardare un piedestallo che si trova proprio all'angolo del cornicione d'una casa fra via Spadari e via della Rosa; e chi lo avrà osservato, non avrà forse cercato il motivo per il quale si trova, colà senza nulla sostenere. Sovr' esso si vedeva nel 1796 una statuetta di sant'Ambrogio collo staffile in mano: ed un bel dì corse voce che quel santo, di legno, al veder passare un reggimento di francesi, avesse trinciata l'aria collo staffile in segno di minaccia. Non ci volle altro: i cittadini si affollavano là sotto, aspettando che il miracolo si rinnovasse: e già cominciava il brontolio foriero di tempesta che si traduceva in ingiurie e in minacce contro

i francesi. E siccome lo staffile non si moveva più e l'aspettazione era delusa, così cresceva la stizza contro i soldati repubblicani che s'incolpavano, dai superstiziosi, di impedire il miracolo. L'incidente poteva provocare una rivolta; e il governo, appena calata la notte, vi mandò una compagnia di dragoni a far prigioniera e condurre in castello la sediziosa statua. È da quel dì che il piedestallo aspetta, sempre invano, il suo sant'Ambrogio di legno, arrestato per aver turbato l'ordine pubblico.

Ricordo più onesto di quell'epoca ci porge il Lazzaletto ove si celebrò la festa della Confederazione, alla quale vi assistette anche Parini, e dove i rappresentanti di tutte le frazioni d'Italia vennero a giurare di non formar più che una sola nazione. Fra le invocazioni a Curzio, a Scevola, a Coclite ed a Bruto, si leggevano molte iscrizioni fra cui: « L'unione dà la forza e sublima il coraggio. — Senza costumi non è virtù; nè senza virtù libertà. »

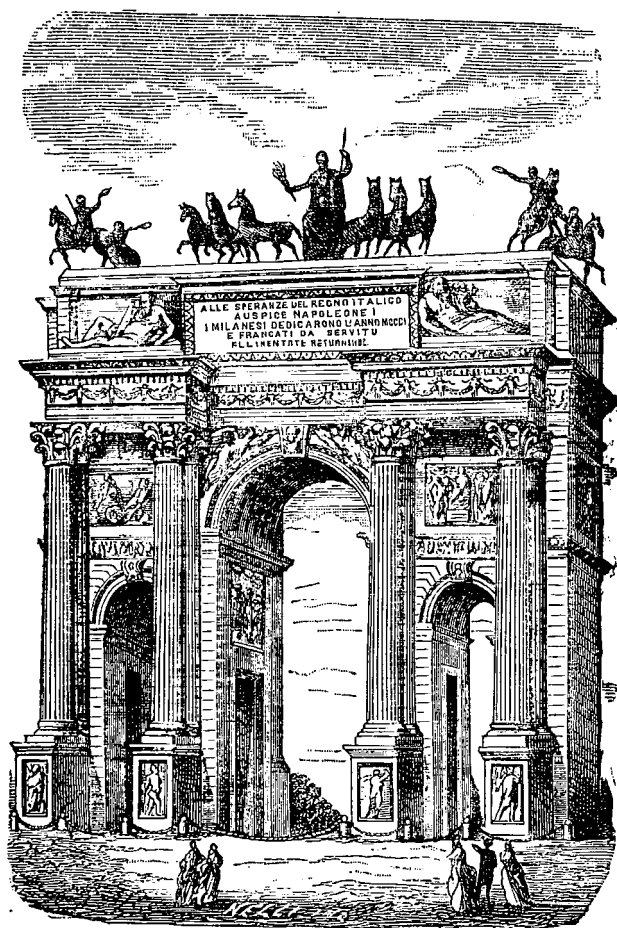
Non a caso abbiamo parlato dei romani eroi, perchè la rivoluzione del secolo scorso voleva ritornare l'umanità alla repubblica romana: spaventati i promotori del proprio ardimento, d'aver soppressi i re, per rinfanciarsi cercavan appoggio nella storia d'un'età che di re ne faceva senza ed era pur detta grande. L'architettura riprodusse questa inclinazione, e ritornò al pretto classicismo degli antichi cinque ordini: gli edifici non furono più che greci e romani. Sorse quindi l'anfiteatro od Arena ad imitazione degli anfiteatri romani, capace di ben trentamila spettatori: l'architetto Canonica lo fece esattamente con tutte le regole richieste negli edifici che di tal genere si erigevano dalla passata civiltà. — Eccoci, per un altro esempio, l'arco di porta Ticinese, di ordine jonico, severo e maestoso, costruito a guisa dei portici onorari che si in-

nalzavano in Roma. Quando Napoleone vinse il 15 giugno 1800 la battaglia di Marengo, novantaquattro cittadini pensarono d'erigere un arco che ricordasse quella vittoria, a capo del corso intitolato allora a Marengo. L'architetto Luigi Cagnola assunse l'incarico di costruirlo; ma essendo occorso molto tempo per provvedere il granito, solo nel 1814 venne condotto a compimento. Era già pronta l'iscrizione in bronzo, che doveva celebrare Napoleone e ricordare la di lui vittoria, quando il semidio cadde dalla sublime sua potenza: e messa in disparte la prima iscrizione, vi fu sostituita la presente: *Paci populurum sospitæ*. Cioè: *Alla pace liberatrice dei popoli*: e la pace del 1814 li aveva resi tutti schiavi.

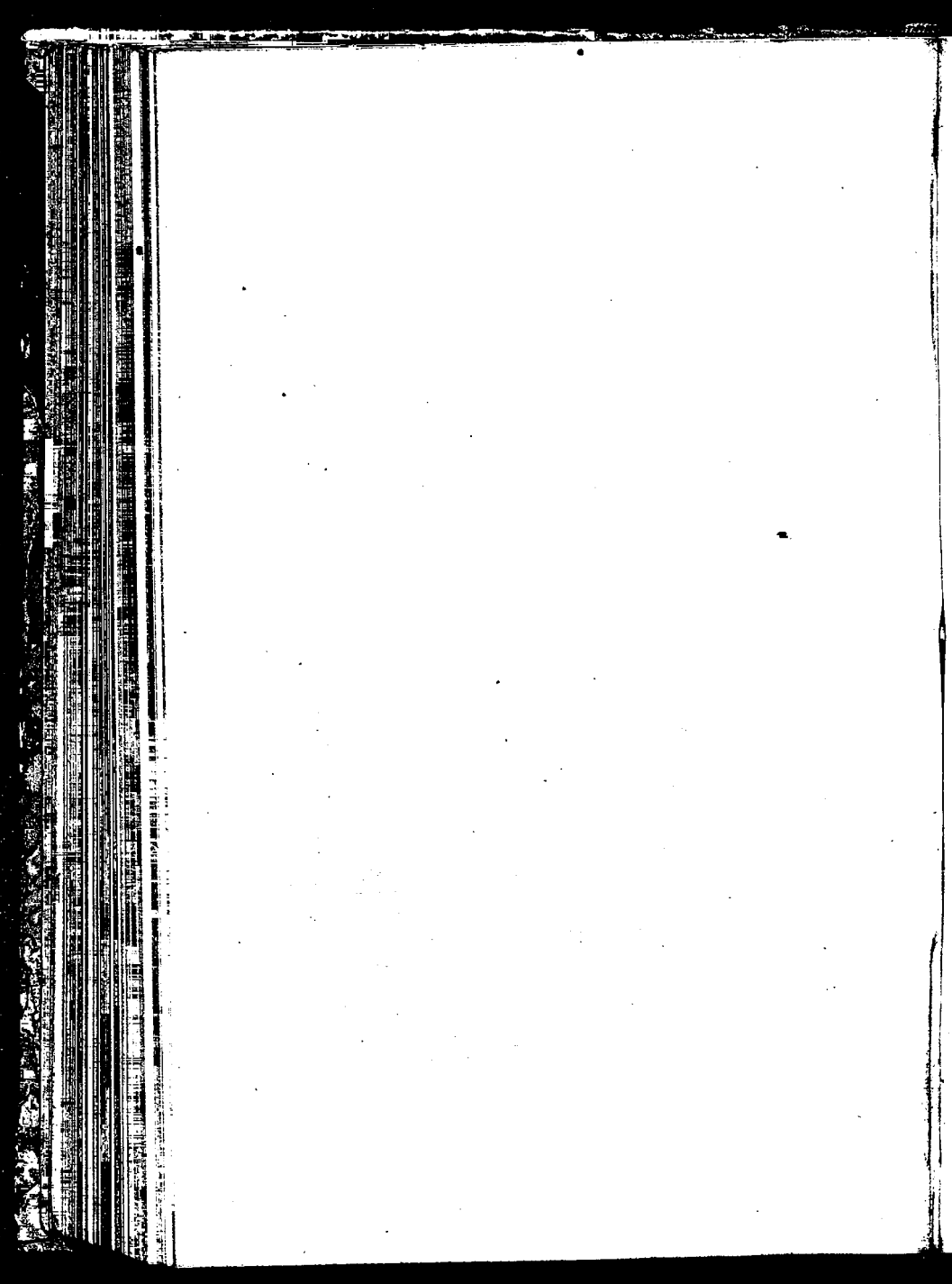
Se chiediamo una memoria dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia, avvenuta in Duomo nel 1805 colla corona di Monza, la troviamo nell'arco di porta Magenta, allora porta Vercellina. Anche qui abbiamo lo stile classico, poichè l'architetto Canonica la fabbricò con ordine corinzio, in fretta e in furia per l'ingresso del nuovo re, cogli avanzi del castello stato per metà diroccato.

Fu allora che il cortile del monastero delle Carcanine, che sorgeva ancora con poche mura in mezzo ai Giardini pubblici, venne ridotto in forma di grande sala da ballo: le posteriori modificazioni lo fecero diventare, quale lo vediamo oggidì, un ampio salone.

Un poeta nel 1810 dava il disegno di porta Nuova che in tre anni veniva compiuta. Questo poeta architetto fu l'abate Giuseppe Zanoja, che l'ideò secondo la moda, in ordine corinzio per l'arco di mezzo, dorico semplicissimo pei casini laterali. È costruito in pietra arenaria di Viganò e sebbene carico, più forse che non convenga, d'ornati, riesce gentile per le sue armoniche proporzioni.



**Arco del Sempione.**



Lo stesso abate Zanoja aveva preparato il disegno anche per la porta Tenaglia, che doveva essere intitolata porta di Mosca; ma la sventurata spedizione di Russia non permise che si attuasse il progetto.

Ma il monumento che meglio di tutti ricorda le vicissitudini del primo impero, è l'arco del Sempione. Napoleone aveva mandato fra noi suo figliastro, Eugenio Beauharnais, quale vicerè; e quando arrivò colla sposa Amalia di Baviera nel 1806, il municipio fece alzare a porta Orientale, per riceverlo, un arco in legno e tela con disegno in istile classico del marchese Cagnola. Quell'arco piacque siffattamente, che fu stabilito di erigerlo di marmo bianco a capo della strada del Sempione, che doveva unire l'Italia alla Francia. Nel 14 ottobre 1807 si pose la prima pietra; si fece poscia venire il marmo dalle cave di Crevola, e si incaricarono i più celebri artisti di eseguirne le varie parti. Al sommo doveva sovrastare la Vittoria in ricordo di Jena. Thorwaldsen aveva scolpito i trionfi di Cesare; e i fasti napoleonici dovevano essere espressi in marmo, attorno all'arco, dai più celebri scultori. Gli avvenimenti del 1814, lo trovarono a mezzo; ed allora si pensò, poco nobilmente, di consacrarlo al nuovo vincitore. Invece delle glorie dell'Impero, si scolpirono nei dodici bassorilievi i principali fatti della restaurazione, e cioè: l'entrata degli Austriaci in Milano, quella di Francesco I colla consorte, la capitolazione di Dresda, la pace di Culm, l'ingresso degli alleati in Parigi, l'ingresso in Vienna, il congresso di Vienna e l'istituzione dell'ordine della Corona ferrea, l'occupazione di Lione, il passaggio del Reno, la fondazione del regno Lombardo-Veneto. Due più grandi bassorilievi, ai fianchi, rappresentano la battaglia di Lipsia e quella sull'Aube. Quanto al bassorilievo di Thorwaldsen si vede alla

villa Sommariva sul lago di Como. La Vittoria che doveva coronare questa grandiosa opera decorata con tanta splendidezza, venne sostituita colla Pace modellata dallo scultore Sangiorgio e gittata in bronzo dai fratelli Manfredini. Nel 1859, si cancellarono le vergognose iscrizioni adulatorie per l'austriaco padrone, che la paura del municipio vi aveva messe, e si sostituirono colle seguenti:

(all'esterno)

ENTRANDO COLL'ARMI GLORIOSE  
 NAPOLEONE III E VITTORIO EMANUELE LIBERATORI  
 MILANO ESULTANTE CANCELLÒ DA QUESTI MARMI  
 LE IMPRONTE SERVILI  
 E VI SCRISSE L'INDIPENDENZA D'ITALIA  
 MDCCCLIX

(all'interno)

ALLE SPERANZE DEL REGNO ITALICO  
 AUSPICE NAPOLEONE I  
 I MILANESI DEDICARONO L'ANNO MDCCCVII.  
 FRANCATI DA SERVITÙ  
 FELICEMENTE RESTITUIRONO  
 L'ANNO MDCCCLIX

Ma cancellate le parole, rimasero le impronte servili nei marmorei bassorilievi.

In quest'epoca fu rasa al suolo la casa del ministro Vincenzo Prina, ma nondimeno è sempre viva la memoria del suo miserando fine nel popolo nostro. Si mostra tuttodì con raccapriccio l'area davanti a san Fedele, conterminata dal selciato di granito, dove sorgeva la casa dello sventurato che fu sbranato il 20 aprile 1814

da sicari prezzolati da troppo potenti signori e dal popolo sempre illuso. Più lieto avanzo dell'epoca s'ammira nel mezzo del cortile di Brera: è la statua in bronzo di Napoleone I modellata dal sommo Canova e fusa dai Righetti di Roma nel 1810. Non si può certo dire che questa statua ignuda dalle membra aggiustati, sia il ritratto di Napoleone, che sappiamo panciuto e piccolo; ma Canova, seguace della più severa scuola classica, prestò forme di mirabile purezza al viso, modificato artisticamente, dell'imperatore. Di questa mancanza, dobbiamo cercare la ragione nelle parole di Canova stesso: « Io non amo (egli diceva) darmi ai ritratti; tuttavia se avessi preso questa via, me ne sarei abbeviato le difficoltà, non perdendomi nelle minuzie e ne' particolari del volto, i quali possono essere con eroica pazienza imitati benissimo, e tutta via il ritratto non assomigliare. La somiglianza penso derivi dalle parti larghe e generali e dal coglier solo i tratti importanti; e l'eccellenza di questa pratica credo consista nel vedere queste parti in modo storico e nel punto più felice, affinché quell'immagine sia ad un tempo somigliante e grandiosa e sembri vera e bella, benchè bella non sia in natura. »

Rammentiamo che durante la dominazione francese il popolo ebbe ad interprete della propria paura e dell'odio contro la prepotenza, il poeta in vernacolo Carlo Porta, la cui memoria è conservata nella via Monte da una lapide apposta alla casa N. 14.

---

## XLVI.

La restaurazione — Le memorie del 1848 — Il risorgimento del 1859 — Gli ultimi monumenti — Conclusione.

Perchè non possiamo cancellare dalla storia gli anni che seguirono la caduta di Buonaparte? finchè i monumenti agli stranieri dominatori sono innalzati dai loro satelliti, bene sta: narrano i patimenti dei cittadini; ma quando i cittadini stessi, spontaneamente, erigono archi di trionfo ai loro tiranni, come i negozianti di Milano nel 1826 a Francesco I, sentiamo salire alla fronte il rossore della vergogna. Pertanto non ci occupiamo dell'arco di porta Comasina, poichè rifuggiamo dall'arte impiegata a eternare la viltà; nè vale la mutata iscrizione nel 1859, nè il battesimo col nome venerato di Garibaldi a cancellare il peccato d'origine.

Mentre alcuni negozianti facevano innalzare porta Comasina, i monelli cantavano per le vie, fra i frementi ufficiali austriaci ed i poliziotti, quell'epigramma trovato una mattina appiedi dell'Uomo di pietra e passato per tradizione infino a noi <sup>(1)</sup>.

In quel torno si compiva porta Orientale, divenuta poscia Venezia. Il Piermarini vi aveva fin dal 1787, costruiti due semplici casini coi sussidii del Banco di sant'Ambrogio: il Cagnola fece un progetto in bronzo dorato per questa porta, che si vede alla Ambrosiana; ma siccome questo avrebbe impedita la vista allo stradone di Loreto, così si preferì il progetto dell'ar-

<sup>(1)</sup> *Franceschin-Cont el covin-Cont el topè-Va via vè!*

chitetto del camposanto di Brescia, Rodolfo Vantini. La porta è composta di due edifici, uniti da un cancello, e per questa sua forma fu denominata *barriera*. I due edifici, finiti nel 1828, non avevano quel dado superiore che vedesi oggidì; ma la linea tozza riusciva così spiacevole ai milanesi, che fu giuocoforza rimediarvi in quel modo. Cinque anni dopo si ornavano di statue e di bassorilievi, pe' quali sono stati chiamati in soccorso la storia e la mitologia.

In questa nostra rassegna siamo obbligati a fare poco più che un indice cronologico, perchè avevamo per scopo solo lo studio dei monumenti milanesi dell'epoca antica; epperò dobbiamo dall'arco di un dazio, passare improvvisamente ad uno spedale, ad una chiesa. Nella prima metà del nostro secolo i due ospizi dei Fate-bene-fratelli e delle Fate-bene-sorelle assumevano le forme odierne. L'architetto Gilardoni finiva il primo, l'Aluisetti edificava il secondo, dovuto prima a Maria Giovanna Lomeni che nel 1823 erigeva una simile casa fuori di porta Garibaldi, e poscia alla contessa Laura Visconti-Ciceri, che nel 1836 lo trasportava nel luogo attuale. — In quello stesso anno 1836, si poneva la prima pietra della chiesa di san Carlo, finita nel 1847. L'area della piazza era occupata prima dal tempio di Santa Maria de' Servi, posto parallelamente alla via, officiato dall'ordine dei Serviti, soppresso durante la repubblica Cisalpina. Rimasta chiesa parrocchiale, vi fu mandato a reggerla don Giacinto Amati, il quale col fratello Carlo, professore d'architettura, studiò il modo di ricostruire l'umile e cadente chiesa. — I loro studi condussero al tempio maestoso in istile corinzio romano, con un atrio forse troppo folto di colonne, e l'interno fatto a somiglianza del Panteon d'Agrippa. Vi sono quivi due gruppi in marmo degni di osservazione: san France-

sco di Paola del Pandiani, e la Buona Madre nel venerdì santo, che costò diciannove anni di lavoro al nostro Marchesi.

Nel settembre 1832, il nobile De Cristoforis inaugurava la galleria che porta il suo nome, fabbrica semplice e regolare che fu riguardata come una meraviglia, fino a quando la nuova galleria ne offuscò la fama colla sua grandiosa magnificenza.

---

IN QUESTA CASA  
NEL GIORNO XVIII MARZO MDCCCXLVIII  
SI RACCOLSERO  
I CAPI DELLA INSURREZIONE DI MILANO  
CONTRO GLI AUSTRIACI

Questa pietra, che vedesi nel muro di casa Vidiserti, ricorda il primo atto del più grande avvenimento del secolo per Milano. Nel giorno 18 marzo 1848, i rappresentanti del municipio coi cittadini, s'erano recati al palazzo del governo, posto in via Monforte, eretto sull'area d'una casa dei padri Somaschi dal professore Diotti nello scorso secolo, e nel 1817 decorato esteriormente dall'architetto Gilardoni. Ivi, col far prigioniero il governatore O' Donnel e col disarmare i soldati di guardia, fu proclamata l'insurrezione nei nomi, allora uniti, di fede e di libertà. Nel ritorno i municipali incontrarono in via Monte Napoleone i soldati austriaci e ripararono in casa Vidiserti: e la fermata del caso fece scegliere quel luogo per quartier generale della prima giornata. Colà fu costituito un

comitato centrale che la mattina del 19 si trasportò nella casa Taverna, in via Bigli n. 9. E quivi si legge l'altra lapide:

IN QUESTA CASA  
MENTRE IL POPOLO COMBATTEVA  
NELLE CINQUE GIORNATE  
DEL MARZO MDCCCXLVIII  
IL MUNICIPIO SI COSTITUÌ  
IN GOVERNO PROVVISORIO

Se si fossero voluti ricordare tutti i fatti gloriosi di quelle cinque giornate, si sarebbe dovuto mettere una pietra nella via del Monte di Pietà, ove lo sciancato Sottocorno appiccò il fuoco alla caserma del Genio; un'altra in piazza Mercanti, una terza a porta Vittoria, o, per meglio dire, illustrare tutte le vie di Milano, perchè tutte furono teatri d'eroiche gesta. In quei giorni di lotta non vi erano più distinzioni d'interessi o di caste; ricchi e poveri, nobili e plebei, tutti s'erano fusi in un solo volere, l'indipendenza del popolo. Appiè della colonna al Verziere, che san Carlo fece collocare per mano del Pellegrini all'epoca della peste, sono scolpiti i nomi dei caduti in quelle memorande giornate; e sempre si aspetta che sorga un più degno monumento, insegnamento ai venturi col ricordo di un'epoca generosa e gagliarda.

La libertà durò allora troppo poco, per aver potuto lasciare monumenti importanti: e durante l'ultima dominazione austriaca, maturarono quei progetti edilizi che si svilupparono dopo la redenzione del 1859. — E qui, trattandosi di cose compiute sotto i nostri occhi, ci limitiamo a dire poche parole.

Nel 1856, l'architetto Giuseppe Balzaretto cominciava i nuovi Giardini pubblici, che sono ora il più geniale

passaggio di Milano; ultimati i dirupi, i boschetti, le cascatelle ed i laghetti artificiali che rendono ameni quei luoghi, si convertì nel 1863 il vicino palazzo Dugnani in museo civico; e nel 1870 si restaurò il Salone che divenne la sede di parecchie esposizioni.

Nell'aprile 1864, si apriva la Stazione centrale della ferrovia; e la prima pietra era stata posta al settembre 1857; è opera francese per il gusto e per gli architetti.

Nel 1860, venne aggiunto al castello l'edificio della cavallerizza, eseguito con conoscenza artistica nella sua semplicità; e nel 1861, furono restaurati gli archi di porta Ticinese e di porta Nuova con poca cura delle tradizioni architettoniche del paese.

Due nuove chiese, molto modeste invero, quelle di san Bartolomeo, e di santa Maria di Nazareth, furono edificate nel 1867; ma ben poco vi trova l'artista degno di nota. Tre teatri nuovi sono stati innalzati: il Manzoni, con disegno degli architetti Scala e Canedi, il Dal Verme del Pestagalli e il Castelli, con disegno di Canedi. Piuttosto si ferma a considerare i quattro monumenti che furono eretti in breve tempo: quello da tutti encomiato, che si deve allo scalpello di Costantino Corti, a *Federico Borromeo* (1865) restauratore dei buoni studi in un'età ignorante e superba, e fondatore della biblioteca ambrosiana; quello a *Canova* (1865), opera di Tantardini e Tabacchi che misero la storia ai piedi del ministro, in atto di scriverne il nome; la statua di *Beccaria* (1871), opera di Grandi, eretta davanti al Palazzo di giustizia, nel luogo stesso ove prima era la casa del carnefice; e il grandioso monumento a *Leonardo da Vinci*, circondato da' suoi quattro allievi, Giovanni Antonio Boltraffio, Andrea Salaino, Marco d'Oggionno e Cesare da Sesto, che fu scolpito dall'illustre Pietro Magni.

A tacere dei restauri che si stanno operando in quasi tutte le chiese, al palazzo Marino, a quello della Ragione, concluderemo che gli edifici più grandiosi di questi ultimi tempi sono: il Cimitero monumentale cominciato nel gennaio 1865, dall'architetto Carlo Macciachini in stile lombardo ed ancora non compiuto; il palazzo della Cassa di risparmio (1), che si deve all'architetto Giuseppe Balzaretto e venne finito nel 1871 in stile toscano, con aspetto più di fortezza che di ufficio; e la galleria Vittorio Emanuele. Quando questa sarà compiuta, potremo dire di possedere uno dei più grandiosi monumenti architettonici d'Europa. L'ingresso sarà formato da un arco trionfale che sorpasserà in dimensioni tutti gli archi trionfali di Roma antica, ed un gruppo simbolico, posto al sommo, formerà una simpatica linea col tutto. La galleria, fatta in forma di croce latina, misura 195 metri di lunghezza, 14,50 di larghezza e 26 di altezza. Il centro è formato da un bellissimo ottagono di 40 metri di diametro, ed è coperto da un'ardita cupola di vetri. L'architettura di questo immenso palazzo è la mistura di molti stili disparati; ma l'insieme porge un aspetto piacevole e grandioso. Ventidue statue lo decorano; verso la piazza del Duomo vi son quelle d'Arnaldo e di Vico; verso la piazza della Scala quelle di Savonarola e di Foscolo. Nell'ottagono son collocati Beccaria, Giovanni da Procida, Lanzone, Volta, Michelangelo, Dante, Raffaello, Marco Polo, Macchiavelli, Pier Capponi, Romagnosi, Gian Galeazzo Visconti, Vittor Pisani, Emanuele Filiberto e Cavour; al braccio verso santa

(1) Questa istituzione della Cassa di risparmio venne fondata nel 1823, con una somma di 300 mila lire tolte al fondo di Beneficenza costituitosi colla sovrimposta sulla proprietà fondiaria, prosperò siffattamente che nell'ultima statistica compilata dal dott. Allocchio nel 1871, si conobbe come i redditi complessivi dell'Istituto dalla sua origine al 1869 furono di L. 87,273,703,04.

Margherita si trovano Ferruccio e Monti; rimpetto Beno de' Gozzadini e Colombo.

Noi ci fermiamo a questo punto. La piazza del Duomo, e le altre fabbriche che stanno per cambiare l'antica fisionomia alla nostra città, sono ancora in formazione: ogni giorno sparisce una memoria antica, per raddrizzare una contrada, per far luogo ad una casa più grande; una chiesa monumentale vien trasformata in officina o in sostra. Victor Hugo diceva che l'architettura non poteva più essere né simbolica, né storica nello stretto senso della parola, perché il libro di pietra fu sostituito dal libro di carta. È vero; ma siccome l'architettura è la sintesi dell'arte, della scienza e dell'industria, così ogni tempo può pretendere che esprima i caratteri speciali di quei termini del progresso. Si sente declamare in tutti i toni che la città diventa sempre più bella per le nuove fabbriche: se intendiamo dire che le vie si allargano, che al posto delle catapecchie, sorgono le case, tal frase è vera; ma se si vuol significare che i nuovi monumenti son la parola dell'arte, davvero non si saprebbe quali siano i caratteri dell'architettura odierna. Chi potrebbe dire che lo stile della galleria o quello dei nuovi portici sia il verbo architettonico del secolo presente? Omai i nostri edifici andran distinti, da quelli che si erigevano nel passato, per i colonnati in ferro e le tettoie di cristallo. Poca cosa invero! Non si fanno più monumenti, ma caseggiati: l'architettura sospira di stento fra i ricchi calcolatori, poco inclini agli ardimenti dell'arte.

Finora vedemmo successivamente adoperati con differenza il bisantino, il gotico, il lombardo, il rinascimento e perfino il barocco; perchè, siccome oggidi l'architetto non è un'artista, ma troppo sovente un ingegnere, che non conosce il vero linguaggio della nobile arte dell'architettare, e si ferma alle cifre ed al disegno lineare, — così gli edifici lasciano, anche nella copia, trasparire la mancanza di gusto e di cognizioni della storia dell'arte: E in questa storia sta nascosta la forma dei futuri edifi. Ciascuna cosa nuova è contenuta in germe nella forma antecedente: l'embrione si sviluppa a suo tempo, si scioglie dal suo involucro e si mostra libero e vigoroso, destinato a sua volta a fecondare un altro germe di una forma ancor più perfetta — e così all'infinito, perchè le arti, le scienze, le istituzioni sociali, opere tutte dell'uomo, devono progredire, come lui, verso l'ideale della perfezione.

Noi abbiamo lette insieme le glorie e le sventure della nostra città nei suoi monumenti, nei sassi, nei nomi delle sue vie. I monumenti ci narrarono i fatti, l'arte ci rivelò nelle sue forme l'intimo sentimento di chi li ha innalzati, le consuetudini i costumi.

Gli antichi chinesi solevano riempire di perle la bocca dei padri morti, prima di chiuderli nel triplice sarcofago: con tal simbolo volevano onorare la sapienza della tradizione passata. Le perle che uscirono dai nostri maggiori ci sfilarono davanti nei monumenti: raccogliamole con religione ed ascoltiamone gli insegnamenti. Abbiamo veduto come Milano, fin dalla sua fondazione, fosse designata donna di provincia: come l'operosità dei liberi cittadini abbia negli scorsi secoli, conservata alla nostra città il posto eminente di metropoli della Lombardia: l'abbiamo veduta più tardi colla forza dell'armi estendere la sua potenza

fino a Genova ed alle mura di Firenze; ma poichè questa potenza era opera di tiranni, l'abbiam vista precipitare più rapidamente che non si era innalzata; imparammo come le discordie abbiano distrutte le nostre glorie, e la patria, guasta dal servaggio, si sia abbandonata ai vizi: ed allora gli stranieri, dominatori superbi, si assisero ai nostri deschi e si divisero le spoglie che avevamo ereditate dai padri. Fu solo dopo una lunga espiazione che finalmente siamo tornati ancora indipendenti, — ma con forma diversa dall'antica, perchè oggi formiam parte della grande famiglia italiana.

Ma invano noi avremmo cercato di far rivivere le azioni dei passati, se non dovessimo trarre da esse una guida per l'avvenire.

E noi che cosa prepariamo ai figli? che cosa possono imparare dalle opere finora compiute? Usciti appena dalla lunga servitù, abbiám fatto ben poco per l'avvenire: affrettiamoci adunque, affinchè anch'essi, parlando di noi, possano ripetere quel che abbiám detto dei nostri padri: « il lavoro e la virtù li fecero grandi. »

## INDICE DEI CAPITOLI

---

CAPO	I. I Monumenti . . . . .	<i>pag.</i>	1
»	II. La terra lombarda — Monumenti preistorici . . . . .	»	3
»	III. Monumento dei primi abitatori — La lingua — Il dialetto — Gli Etruschi: loro monumenti in Lombardia . . . . .	»	8
»	IV. Fondazione di Milano — Origine del nome — La troja semilunata di Piazza Mercanti . . . . .	»	12
»	V. Costumi galli — Monumenti galli nel piano lombardo — La tomba di Sesto-Calende — Via degli <i>Andeghee</i> — Conquista romana . . . . .	»	16
»	VI. Milano sotto la repubblica — Le mura antichissime — L'Arco romano — Statue di Bruto e di Cicerone . . . . .	»	23
»	VII. La religione — Tempio di Giano — di Minerva — di Giove — L'ara dei fratelli Curzi — Apollo — Vesta — Mercurio — Mitra — La lapide di Tutilio. . . . .	»	27

CAPO	VIII. Secondo periodo romano — Il Cristianesimo — La prima croce — Il Poliandro — Le prime Chiese — San Francesco — Basilica di Porzia e di Fausta — Santa Valeria . . . . .	pag. 34
»	IX. Terzo periodo romano — Milano seconda Roma — Le mura — Il teatro — Il circo — Le terme — La zecca — I due palazzi imperiali . . . . .	» 42
»	X. Usi e costumi — Lapidì e scavi . . . . .	» 59
»	XI. Costantino — L'architettura pagana e la cristiana — I simboli — Le chiese antiche . . . . .	» 66
»	XII. Sant'Ambrogio — Gli ariani — San Nazaro Pietrasanta — il primo monastero . . . . .	» 70
»	XIII. San Simpliciano — San Nazaro — San Dionigi . . . . .	» 76
»	XIV. Chiesa di sant'Ambrogio — Forma primitiva — Due ritratti di sant'Ambrogio — Pulpito — Lapidì dell'epoca . . . . .	» 80
»	XV. San Carpofofo — San Lorenzo — Cappella della Regina — Battistero delle donne — Santo Stefano — Sant'Eustorgio — San Vincenzo in Prato . . . . .	» 91
»	XVI. Distruzione d'Attila — Teodorico Distruzione d'Uraja — Brolo — Viridario — <i>Pasquea</i> — Basilica estiva — Jemale — Foro assemblatorio . . . . .	» 96
»	XVII. I longobardi — Cordusio — La corona ferrea — Agilulfo rex gratia Dei — Monastero maggiore — I magistri Comacini — Teodoro ed Auroa . . . . .	» 107

CAPO	XVIII. I Franchi con Carlo Magno — Il rito ambrosiano — Dateo e il Xenodochio di san Salvatore . . . . .	pag. 115
»	XIX. Le chiese del secolo IX — Angilberto e il Palliotto — Volvinio — La Tribuna. . . . .	» 120
»	XX. Ansperto — Nuove mura — Atrio di sant'Ambrogio — Gli spedali. . . . .	» 127
»	XXI. Santa Maria Beltrade — Santa Maria Podone — Sau Rafaele — Il serpente di bronzo — Santa Maria Segreta — Santa Maria Fulcorina — San Sepolcro . . . . .	» 136
»	XXII. San Giorgio al Pozzo bianco — L'uomo di pietra — Dialetto — Usi e costumi — Gli Umiliati. . . . .	» 142
»	XXIII. Ariberto e Lanzone — Il Carroccio e la sua croce — Lotta fra nobili e plebei — Il primo rogo . . . . .	» 149
»	XXIV. Nicolaiti e Patarini — Via Patari — Le quattro Marie — Le crociate — Prete Liprando — Lapide della fiera dei santi Gervasio e Protasio . . . . .	» 161
»	XXV. I monaci — L'Ospedale dei porci — San Bernardo — Chiaravalle. . . . .	» 167
»	XXVI. Assedio e distruzione di Milano . . . . .	» 173
»	XXVII. Terzo risorgimento di Milano — Le porte — Le sculture di porta Romana — Iscrizioni — Legnano . . . . .	» 183
»	XXVIII. I navigli — I vessilli — Credenza di sant'Ambrogio — Il Broletto. . . . .	» 195
»	XXIX. Origine dei Torriani — Fra Pietro di Verona — I monumenti dell'ignoranza — Caduta de' Torriani . . . . .	» 208

- CAPO XXX. I primi Visconti — Sant'Agnesa  
— Tomba di Ottone — Loggia  
degli Osii — Stefano Visconti  
— Azzone — Le mura — Il  
palazzo ducale — Il campanile  
delle Ore — La badia dei mer-  
canti — Chiesa della Vittoria . . . . . pag. 221
- » XXXI. I Visconti — Torre di porta Ro-  
mana — L'Arcivescovado — Il  
Petrarca a Milano — Certosa  
di Garignano . . . . . » 238
- » XXXII. Bernabò — Galeazzo II — Loro  
monumenti . . . . . » 244
- » XXXIII. Gian Galeazzo — Risorgimento  
dell'arte — Il Duomo — Il  
primo architetto — Vicende  
della fabbrica fino a noi . . . . . » 249
- » XXXIV. Gli ultimi Visconti — Palazzo del  
Carmagnola — La Madonna  
presso san Celso — I monu-  
menti della repubblica ambro-  
siana . . . . . » 273
- » XXXV. Francesco Sforza — La sua im-  
presa — Il Castello — L'Inco-  
ronata — La porta di Miche-  
lozzo . . . . . » 282
- » XXXVI. L'Ospedale Maggiore . . . . . » 288
- » XXXVII. Gian Galeazzo Sforza — Casa Ma-  
liani — Casa Corio — L'Ar-  
civescovado . . . . . » 298
- » XXXVIII. Lodovico il Moro — Bramante —  
Beatrice d'Este — Lucrezia  
Crivelli — Casa del Carma-  
gnola — Le Grazie — Leonardo  
Monastero di sant'Ambrogio —  
San Celso — Le conche — Il  
Lazzaretto — Chiese ed opere  
pie . . . . . » 302
- » XXXIX. I francesi e gli sforzeschi — San  
Calocero — Cappella Trivulzia

	— I Martinitt — I palazzi milanesi dell'epoca sforzesca . . .	<i>pag.</i> 320
CAPO	XL. Milano sotto gli spagnuoli — Gli scultori — Il Bambaja — Il Medeghino — Palazzo dei Giureconsulti — I bastioni . . .	» 330
»	XLI. I due Borromei — Le croci della peste — San Sebastiano — Brera — Il palazzo Elvetico — Il Seminario — La canonica — San Fedele — La Biblioteca ambrosiana — La colonna infame — La stella . . .	» 344
»	XLII. Il seicento — Chiesa della Vittoria — San Francesco da Paola — San Sepolcro — Cardano — Cavalieri — Maggi . . .	» 352
»	XLIII. Gli ultimi spagnuoli — Porta Romana — Via Velasca — Il palazzo di Giustizia — Palazzo Marino . . .	» 358
»	XLIV. Casa Archinti — Società palatina — Muratori — San Giovanni Napomuceno — Brera — Uomini illustri — Luogo pio Trivulzio — Gaetana Agnesi . . .	» 364
»	XLV. Risorgimento dell'arte — I teatri — Ricordi della repubblica Cisalpina — Napoleone I . . .	» 379
»	XLVI. La restaurazione — Le memorie del 1848 — Il risorgimento del 1859 — Gli ultimi monumenti — Conclusione . . .	» 392

## INDICE-GUIDA

---

### Dalla piazza del Duomo al Lazzaretto.

Piazza del Duomo, 22, 27, 273, 289, 326.  
Il Duomo 66, 105, 144, 149, 221, 250, 289, 331, 333.  
Campo Santo, 103.  
San Rafaele, 139.  
Santa Radegonda, 92.  
Forno delle Grucce, 92.  
Via Patari, 161.  
San Martino, 24.  
Via san Paolo, 52.  
L' Uomo di Pietra, 26, 142.  
San Vito al Pasquiolo, 103.  
San Pietro all'Orto, 142, 216.  
San Carlo, 393.  
Via Passerella, 103.  
Galleria De Cristoforis, 394.  
Via Durini, 327, 373.  
Via Monte Napoleone, 299, 395.  
Il Leone di san Babila, 171.  
Chiesa di san Babila, 41.  
Seminario, 328, 348.  
Via Spiga, 318.  
Collegio Elvetico, 347.  
Il Naviglio 195, 200.  
Casa Busca, 384.  
I Giardini pubblici, 35, 64, 80, 160, 386, 396.  
Via Palestro (via Isara), 161.  
I bastioni, 337.  
Barriera di Porta Venezia, 46, 302.  
Il Lazzaretto, 315, 385.

### Dalla Galleria Vittorio Emanuele a porta Nuova.

Galleria Vittorio Emanuele, 397.  
Via Silvio Pellico (una volta vecchio Teatro Re), 117.  
Via santa Margherita, 199.  
Piazza della Scala, 24, 249, 380, 397.

Teatro Manzoni, 396.  
 San Giovanni alle Case Rotte, 224.  
 San Fedele, 348, 390.  
 Via degli Omenoni, 334.  
 Palazzo Marino, 362.  
 Via Bigli, 395.  
 Via Alessandro Manzoni (una volta del Giardino), 218, 325.  
 San Francesco di Paola, 355.  
 Archi di Porta Nuova, 191, 281.  
 Chiesa di san Bartolomeo, 141, 396.  
 Canonica, 348.  
 Croce Rossa, 46.  
 Via Monte di Pietà, 32, 44, 113, 316, 380.  
 Via Pietro Verri, 163.  
 San Giuseppa, 356.  
 Comando militare, 356.  
 Brera, 29, 47, 49, 60, 61, 113, 146, 248, 286, 331, 369, 391.  
 Ponte Beatrice, 312.  
 San Marco, 210.  
 Fate-bene-fratelli, 349, 393.  
 Fate-bene-sorelle, 393.  
 Porta Nuova, 46, 386.

#### Dalla piazza de' Mercanti a porta Garibaldi.

Piazza de' Mercanti, 14, 26, 43, 204, 217, 274, 278, 335, 365.  
 Loggia degli Osii, 227.  
 Via Fustagnari, 194.  
 Cordusio, 107, 217, 349.  
 Palazzo del Broletto, 275, 307.  
 Via degli Andegari, 20.  
 Via Filodrammatici, 328.  
 Via del Baggio, 164.  
 Chiesa del Carmine, 277.  
 San Carpofofo, 31, 91.  
 Chiesa di san Simpliciano, 76, 194, 289, 316.  
 L'Incoronata, 75, 286.  
 Porta Garibaldi, 392.

#### Da piazza Mercanti a porta Magenta.

Piazza Mercanti, 14, 204, 217, 274, 278.  
 Via de' Ratti, 317.

Via degli Spadari, 199, 384.  
 Piazza della Rosa, 318.  
 Biblioteca Ambrosiana, 33, 51, 159, 350.  
 San Sepolcro, 141, 161, 327, 355, 396.  
 Ospizio di santa Corona, 317.  
 Via Zecca Vecchia, 59.  
 Santa Maria Segreta, 141.  
 Santa Maria Podone, 137, 328.  
 San Vittore al Teatro, 42, 51, 157, 164.  
 Santa Maria Fulcorina, 141, 367.  
 Via Maravigli, 325.  
 San Nazaro Pietrasanta, 72, 346.  
 Santa Maria alla Porta, 47, 357.  
 Monastero Maggiore, 43, 50, 112, 127, 329, 343.  
 Palazzo Litta, 357.  
 Orfanotrofo della Stella, 351.  
 Santa Maria alle Grazie, 308.  
 Casa del Vinci, 310.  
 Santa Maria di Nazaretto, 396.  
 San Vittore Grande, 32, 38, 74.  
 Ponte di san Vittore, 248.  
 Sant'Ambrogio, 38, 57, 63, 80, 100, 121, 128, 140, 166, 223,  
 240, 249, 289, 311.  
 Sant'Agostino, 74.  
 Caserma di san Francesco, 37.  
 Via santa Valeria, 38.  
 Via Lanzone, 155, 329.  
 Via sant'Agnese, 300.  
 Via san Pietro alla Vigna, 39.  
 Porta Magenta, 47, 61.  
 Certosa di Garignano, 240.  
 Linterno, 242.

#### Dal palazzo di Corte a porta Romana.

Piazza del Duomo.  
 Palazzo di Corte, 231, 379.  
 San Gottardo, 66, 232, 237.  
 Via delle Ore, 24, 235.  
 Via san Clemente, 239.  
 Sant'Antonio, 167, 348.  
 Via Larga, 46.  
 Canobbiana, 319, 352, 380.

San Giovanni in Conca, 23, 246.  
 Via Unione. 238, 245.  
 Via Velasca, 361.  
 Bottonuto, 46.  
 San Vittorello, 41.  
 Via Rugabella 349.  
 Il Lentasio, 204.  
 San Nazaro, 77, 322.  
 Terraggio. 173.  
 Via Gozzadini, 217.  
 Ponte di Porta Romana, 184, 238, 368.  
 San Calimero, 32, 41.  
 San Lazzaro, 25, 177.  
 Santa Maria del Paradiso, 35.  
 La Commenda, 176.  
 San Pietro ai Pellegrini, 290.  
 Porta Romana. 360.  
 (Fuori della porta) Chiaravalle, 170, 210, 216.

#### Da san Giovanni in Conca a porta Lodovica.

San Giovanni in Conca, 245, 329, 23.  
 Sant' Alessandro, 41.  
 Sant' Eufemia, 47, 313.  
 San Celso, 76, 276, 312.  
 Porta Lodovica, 312.

#### Dall' Arcivescovado a porta Vittoria.

Piazza del Duomo, 22.  
 Arcivescovado, 300.  
 Piazza Fontana, 239, 300, 370.  
 Verziere, 103.  
 Palazzo di Giustizia, 361, 396.  
 Via Alciato, 362.  
 Via san Zeno.  
 Santo Stefano, 93, 144, 235, 298.  
 Ospizio Trivulzio, 374.  
 Colonna di porta Vittoria, 345, 395.  
 Ospedale Maggiore, 288, 292.  
 Chiesa della Passione, 319, 356.  
 San Pietro in Gessate, 327.  
 Porta Vittoria, 46, 193.

## Da via Torino a porta Ticinese.

- Via Torino, 195.  
 Chiesa di san Satiro, 31, 134.  
 Via del Pozzo, 142.  
 Santa Maria Beltrade, 136.  
 Chiesa di san Sebastiano, 316.  
 Chiesa di sant'Alessandro, 41, 356.  
 Via dei Piatti, 284.  
 Chiesa di san Giorgio al Palazzo, 24, 209.  
 Chiesa di san Sisto, 115.  
 Via Morigi, 158.  
 Il Carrobbio, 56, 321.  
 Via del Circo, 48.  
 Santa Marta, 331.  
 Via Gian Giacomo Mora, 351.  
 Chiesa di san Lorenzo, 52, 91, 144.  
 La Vettabbia, 55.  
 La Chiusa, 55, 195, 358.  
 Via Olmetto, 318.  
 Ponte Fabbri, 193.  
 Via Gian Giacomo Mora.  
 Ponte di porta Ticinese 192.  
 Chiesa della Vittoria, 239, 355.  
 Chiesa di san Vincenzo in Prato, 28, 96, 373.  
 Chiesa di san Calocero, 41, 321.  
 Chiesa di sant'Eustorgio, 36, 95, 180, 211, 229.  
 Borgo della Croce, 35.  
 Arco di porta Ticinese, 386.  
 [ Il Castello, 214, 279, 283, 298, 324, 342, 396.  
 Arena 385.  
 Il Sempione, 389.  
 Porta Tenaglia, 339.  
 Simonetta, 340.

C. A. [unclear]

